

Tullio Pericoli: Sandro Onofri

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Settembre 2000

Anno XVII - N. 9

Lire 9.500 € 4.90

■ Esiste un mestiere più bello del mio? ■

Sandro Onofri, la scuola e l'eresia dell'innocenza

■
di Massimo Onofri e Cosma Siani



La rana conosce il grande mare

Cinquant'anni di libri sulla Cina in cento titoli.

■ **MAFIA** *Figli del capitalismo d'azzardo: i gruppi criminali come imprese transnazionali* ■ **ENIGMI D'ARTE** *Piero della Francesca e il sogno dell'ultima crociata* ■ **IL SUGGERITORE E LE FUNEBRE** *Victor Segalen: dalla confusione un grande sogno* ■ **COMBATTETE!** *Conversazioni postume con Franco Fortini* ■ **SCIASCIA** *La sublime verità delle menzogne* ■ **DIASPORA INDIANA** *I racconti perfetti di Jhumpa Lahiri* ■ **YANKEES** *Il mito americano in Italia prima della II guerra mondiale* ■ **GESU E LE PR** *Democrazia, marketing e opinione pubblica* ■ **NEANCHE IL DIAVOLO** *Giovanna d'Arco da Michelet in poi* ■ **SEGNALI:** *Minima civilia. Utopie per la TV* ■ **Omellie dall'arabo** ■ *Cosa leggono i giovani europei* ■ **EFFETTO FILM:** *Loach, von Trier, Kramer e Romero* ■ **MARTIN EDEN** ■ **MENTE LOCALE:** *Cuneo* ■ **LE SCHEDE** ■

BRUNO NACCI, *L'assassinio della Signora di Praslin, Archinto*. Avvincente e documentatissima ricostruzione di un dramma familiare e giudiziario che sconvolse l'aristocrazia francese nel 1847.

HONORÉ DE BALZAC, *Su Stendhal. Seguito dalle lettere di risposta di Stendhal, Lisi*. Unico tra i contemporanei, Balzac riconobbe nella *Certosa di Parma* "un libro in cui il sublime prorompe di capitolo in capitolo". All'ammirazione del grande romanziere Stendhal rispose con una gran risata di stupore e di gioia... Una bellissima storia.

MADAME DE STAËL, *Della letteratura, La Nuova Italia*. A cura di Anna Bellio. Reprint di una traduzione ottocentesca che ci riporta alle origini del moderno.

(M.B.)

Storia di Torino. Vol. VI. La città nel Risorgimento (1798-1864), Einaudi. Si aggiunge ai volumi già usciti. Nessun'altra città italiana, una volta ultimata l'impresa, disporrà di una storia così ampia, così ricca e così aggiornata.

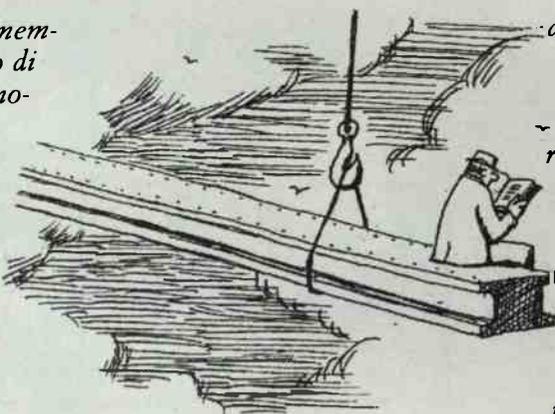
Dizionario di geopolitica, a cura di John O'Loughlin, **Asterios**. Traduzione meritoria, e utilissima, di uno strumento insieme agile ed esauriente.

LEV TROTSKY, *Opere scelte. 6. La lotta allo stalinismo 1935-40, Prospettiva*. Articoli e saggi ancora fondamentali se si vuol comprendere la politica e la natura sociale dell'Unione Sovietica.

(B.B.)

JEAN-MARIE GOURIO, *Silenzio, Feltrinelli*. Confesso: l'ho scelto per la copertina, ma non mi ha delusa. È un libretto fresco e leg-

Abbiamo chiesto ai membri del nostro comitato di redazione e ad alcuni nostri collaboratori abituali di scegliere tra i libri usciti di recente, che stanno leggendo o che intendono leggere, quelli che consiglierebbero ai lettori dell'"Indice". Troverete di tutto, tra abbinamenti arditi e competenze bizzarre. E ci piace che sia così perché abbiamo voluto che le scelte fossero dominate soltanto dai principi



CANTIERI

gero che si scioglie in bocca come una caramella.

Entra nel mondo di kokology, Sonzogno. Kokology, un'etimologia favolosamente multietnica dal giapponese kokoro, che significa mente, spirito, unito al greco logos, per quattro volumetti di test da spiaggia senza alcun filo conduttore ma con una patina vagamente new age: per chi ama il genere, un'opera sublime.

LEE FALK e PHIL DAVIS, *Mandrake contro la piovra, Mondadori*. I grandi classici del fumetto poliziesco in versione Giallo Mondadori: un'ottima iniziativa editoriale, speriamo che continui.

(C.B.)

ROBERTO DEIDIER, *Dall'alto, da lontano. Scritture dell'adolescenza, della fiaba e dello scorcio nel Novecento italiano, Editori Riuniti*. Dieci brevi saggi su scrittori cult del Novecento, uno dei quali è Leopardi (vedi la sua presenza in questo secolo).

GUIDO GUGLIELMI, *L'infinito terreno, Manni*. Un saggio ampio, che rinnova il tema della posizione di Leopardi nel romanticismo europeo.

ATTILIO BRILLI, *In viaggio con Leopardi, il Mulino*. Un libro di sofisticata erudizione che assieme a Leopardi ci porta in carrozza su e giù per l'Italia.

(L.D.F.)

HANS JONAS, *Sull'orlo dell'abisso, Einaudi*. Una serie di conversazioni, il modo più semplice per conoscere le posizioni su ecologia e biotetica di Jonas e le ragioni del suo appello alle nostre pressanti responsabilità.

GIANNI VATTIMO, *Vocazione e responsabilità del filosofo, il melangolo*. Franca D'Agostini, nell'ampio saggio introduttivo, chiarisce bene le articolazioni di fondo del 'pensiero debole'. Vattimo articola poi con chiarezza le sue attuali idee sul ruolo della filosofia in rapporto alla storia, la scienza, la logica, la politica.

delle curiosità e delle passioni. La lista che scorrerete contiene titoli che forse ritorneranno recensiti e citati, e altri di cui forse non parleremo mai, ma offre uno sguardo in anticipo sui lavori in corso dell'Indice.

I consigli di questo mese sono di Mariolina Bertini, Bruno Bongiovanni, Chiara Bongiovanni, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Renato Monteleone, Anna Nadotti.

CHIARA CANTELLI, *Simbolo e icona, Pendragon*. Il poeta simbolista russo Vjaceslav Ivanov è stato un intellettuale di prima grandezza. Questo studio, che ha tutti i crismi accademici, approfondisce la nozione centrale del suo pensiero, quella di simbolo, mettendolo a raffronto con quella di icona, su cui hanno poi riflettuto i maggiori filosofi russi del Novecento.

(P.d.G.)

ROBERT WALSER, *Diario del 1926, il melangolo*. Una piccola, ma preziosa gemma nella produzione di questo grande scrittore di lingua tedesca: dentro è ripilgato l'intero suo modo di concepire l'esistenza, in un discorso che, come l'esistenza, non approda a nulla e si conclude con il silenzio.

(R.M.)

FRANTZ FANON, *I dannati della terra, Edizioni di Comunità e*

ANIA LOOMBA, *Colonialismo/postcolonialismo, Meltemi*. Coincidenza casuale, ma assai tempestiva e in qualche misura complementare, la nuova edizione di Fanon e la pubblicazione di una raccolta di saggi attualissimi ove la studiosa indiana Ania Loomba, ora docente all'Università dell'Illinois, analizza con un intento e un linguaggio fortemente chiarificatori la complessità di un'area di studi tuttora poco o confusamente frequentata nel nostro paese.

FRED VARGAS, *Io sono il tenebroso, Einaudi*. Una lettura senza dubbio di svago, che ha tuttavia una curiosa parentela con i saggi di cui sopra. L'archeologa e medievista che si cela dietro lo pseudonimo ci dà infatti un magnifico romanzo poliziesco di cui sono protagonisti, accanto a un anziano detective che per fortuna non cucina, un terzetto veramente eccezionale di aiutanti, storici alla cui appassionata e sottile capacità di ricerca le istituzioni non riconoscono un ruolo, se non marginale e insufficiente per campare. Ragion per cui...

(A.N.)

JONATHAN COE, *L'amore non guasta, Feltrinelli*. Azioni impossibili e amori irrisolti in scenari politici sempre sull'orlo della catastrofe. Gli ingredienti dei futuri *La famiglia Winshaw* e *La casa del sonno* in un romanzo di gioventù (scritto a 26 anni) di uno dei più divertenti e trascinanti narratori inglesi contemporanei.

ADALBERT STIFTER, *L'antico sigillo, Marsilio*. Da un classico dell'Ottocento austriaco, la storia infelice di un amore ideale.

LA REDAZIONE

Cento libri sulla Cina

L'occasione per il dossier de "L'Indice" di settembre è data dal XIII Congresso dell' E.A.C.S. (European Association of Chinese Studies), organismo che raccoglie gli studiosi del settore in tutti i centri di studi sinologici del continente, e che per il 2000 ha scelto l'Italia e Torino come sede del proprio incontro biennale (dal 30 agosto al 2 settembre). Al di là dell'occasione, tuttavia, l'obiettivo è quello di offrire una panoramica di opere significative, in lingua originale o in traduzione, pubblicate nel nostro paese nella seconda metà del XX secolo. Sono state accolte le traduzioni perché, soprattutto in anni non recenti, il numero di opere di autori italiani era relativamente limitato, in alcuni settori più che in altri, ma comunque sempre piuttosto esiguo; chi voleva conoscere meglio la Cina spesso non poteva che affidarsi alle versioni italiane di testi comparsi altrove.

La scelta non ha la pretesa di essere esaustiva, e si basa sulle indicazioni di esperti e studiosi del settore ai quali è stato chiesto di segnalare opere di rilievo secondo il proprio giudizio, ma anche in relazione a inclinazioni, interessi e gusti personali. Molti di loro sono anche estensori delle schede dei testi che hanno segnalato. La scelta ha cercato di fondere in un unico sguardo d'insieme l'occhio critico dello studioso, il suo approccio e i suoi interessi, con il punto di vista del lettore non specialista. Probabilmente l'equilibrio è meglio raggiunto in certi settori che in altri, anche perché alcune problematiche di studio e di ricerca più presta-

no a suscitare una eco anche al di là del mondo degli addetti ai lavori.

Alcune segnalazioni potranno forse sorprendere, soprattutto in un settore sensibile come quello degli studi sociopolitici e storici. È indubbio che, tra la fine degli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta, l'esperimento cinese abbia suscitato un vivo interesse in Occidente tra tutti coloro che si ponevano il problema di una società più equa dopo le illusioni alimentate dal boom economico e di fronte all'acuirsi dello scontro sociale e della contrapposizione generazionale. Non è questa la sede per valutare quanto la scarsa conoscenza dei fatti o la loro lettura ideologica abbia prodotto fraintendimenti, illusioni e mistificazioni, né credo ci si possa permettere di liquidare con sufficienza quegli anni, né i sogni che quegli anni hanno percorso, per ingenui o persino aberranti che fossero. Nessun revisionismo dell'ultima ora credo sia legittimo fino a quando una risposta adeguata non venga data al problema mai risolto della profonda iniquità delle società occidentali, oggi reso ancora più cocente in Europa dalla dimensione epocale dei flussi migratori, che coinvolgono anche un grande numero di cinesi. Alcune opere di quegli anni sono presenti nel dossier e vengono ricordate al lettore proprio perché esse hanno rappresentato uno spunto di dibattito e, al di là della loro eventuale inadeguatezza sul piano strettamente scientifico, hanno costituito uno stimolo alla riflessione su noi stessi e sulla nostra società.

Naturalmente, si è cercato di non ignorare le esigenze più schiettamente scientifiche: sono stati preferiti i *Discorsi inediti* di Mao, curati da uno

studioso della levatura di Stuart R. Schram, alle *Opere scelte*, versione italiana di un "Mao Tse-tung pensiero", come allora da qualche parte si diceva, nato probabilmente assai più nelle cancellerie del Partito che dalla penna del Presidente. Ma non c'è dubbio che le Edizioni Oriente, che tra il 1970 e il 1971 ne pubblicarono il III e IV volume (essendo stati pubblicati a Pechino, dalle Edizioni in Lingue Estere, i volumi I e II tra il 1969 e il 1971) ebbero un ruolo attivo nella diffusione di una certa immagine della Cina, e contribuirono comunque ad alimentare le curiosità e i confronti, anche molto duri, tra posizioni diverse.

Talvolta, anche se assai di rado, il dossier viene meno all'enunciato programmatico che lo caratterizza per ospitare opere pubblicate prima del 1950: ciò accade perché si è ritenuto che alcuni titoli rivestissero un significato particolare, tanto da renderne più che consigliabile la segnalazione al lettore: è il caso della traduzione de *I racconti fantastici di Liao*, di Ludovico Nicola dei baroni di Giura, o delle *Fonti ricciane*, che alimentarono il mito cinese in Europa nei secoli XVII e XVIII.

Cento titoli in tutto, una panoramica ampia ma non esaustiva, delineata anche attraverso preferenze personali, nella quale è rassicurante osservare come, a mano a mano che ci si avvicina ai tempi più recenti, le opere originali di studiosi italiani diventano sempre più numerose.

Stefania Stafutti

e-mail: lindice@tin.it
<http://www.lindice.com/>

TESTO & CONTESTO

- 4 Gioie e sorprese di un insegnante
SANDRO ONOFRI *Registro di classe*, di Massimo Onofri e Cosma Siani
Generazioni, di Lidia De Federicis

NARRATORI ITALIANI

- 7 **ERNESTO FERRERO N.**, di Alessandro Barbero
CARMINE ABATE *Il ballo tondo*, di Sergio Pent
8 **EMILIO DE MARCHI** *Il cappello del prete*, di Antonella Cilento
GIUSEPPE CULICCHIA *Ambarabà*, di Paolo Vinçon
9 **LEONARDO SCIASCIA** *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, di Giuseppe Traina
MARCELLO SORGI *La testa ci fa dire*, di Alberto Papuzzi
10 **FRANCO FORTINI** *Le rose dell'abisso e Il dolore della Verità*, di Alfonso Lentini

PREMIO ITALO CALVINO

- 12 *Il nuovo bando*

LETTERATURE

- 11 **JULES MICHELET** *Giovanna d'Arco*, di Anna Maria Scaiola
12 **MANUEL PUIG** *Una frase un rigo appena e The Buenos Aires Affair*, di Vittoria Martinetto
13 *Incroci di genere*, di Paola Pallavicini
COSTANZA FERRINI *Venature mediterranee*, di Elisabetta Bartoli
ARTURO ARANGO *Lista d'attesa*, di Eva Milano
14 **VIKTOR PELEVIN** *Omon Ra*, di Marco Dinelli
MICHAL VIEWEGH *L'educazione delle ragazze in Boemia*, di Donatella Sasso
15 **JHUMPA LAHIRI** *L'interprete dei malanni* e **MANJULA PADMANABHAN** *Zuppa fredda, morte calda*, di Anna Nadotti
16 **VICTOR SEGALEN** *Le Isole dei senza memoria*, di Catherine Maubon

PREMIO PAOLA BIOCCA

- 14 *Il bando del concorso*

INTERVENTO

- 17 *Liberi di alzarsi tardi*, di Alfio Mastropaolo

SOCIETÀ

- 18 **FABIO ARMAO** *Il sistema mafia dall'economia-mondo al dominio locale* e **PAOLA MONZINI** *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia*, di Carlo Grande
19 **FERDINANDO FASCE** *La democrazia degli affari*, di Arnaldo Testi

STORIA

- 20 **DANIELA ROSSINI** *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, di Marco Mariano
KURT PATZOLD e **ERIKA SCHWARZ** *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, di Enzo Collotti
CARLO VALLAURI *Scioperi e conflitti nell'Italia liberale*, di Fulvio Cammarano
21 **MICHELE SARFATTI** *Gli ebrei nell'Italia fascista*, di Angelo d'Orsi
Babele: Azionismo, di Bruno Bongiovanni

SCIENZE

- 22 **JOHN BROCKMAN** *Le più grandi invenzioni degli ultimi due millenni*, di Daniele Lovisolo

PSICOANALISI

- 23 *Il secolo della psicoanalisi*, di Angelo Di Carlo

ARTE

- 24 **ANDREW HOPKINS** *Santa Maria della Salute*, di Daniela del Pesco
MICHELE COMETA *Il romanzo dell'architettura*, di Cesare De Seta
25 **ALESSANDRO SAVORELLI** *Piero della Francesca e l'ultima crociata*, di Marco Carassi

MENTE LOCALE

- 26 *Cuneo*, di Fulvio Romano, Alberto Cavaglion, Rinaldo Comba, Mario Cordero, Laura Boella e Mario Baudino

MARTIN EDEN

- 28 *Ospiti non salutati*, di Gian Mario Villalta
Macello biblioteca macello, di Ivano Ferrari

SEGNALI

- 29 *Minima civilia. Utopie per la TV*, di Franco Rositi
30 *Omelie in arabo molto mal tradotte*, di Michele Vallaro
Cosa leggono i giovani europei, di Bianca Maria Paladino

EFFETTO FILM

- 31 *Da Cannes: Loach, Von Trier, Kramer e Romero*, di Stefano Della Casa
32 **EDOARDO BRUNO** *Espressione e ragione in Stroheim*, di Dario Tomasi
La politica degli autori, di Sara Cortellazzo
Schede di Michele Marangi e Stefano Boni
33 *Amori di perdizione*, di Massimo Quaglia
SIMONE ARCAGNI e **DOMENICO DE GAETANO** *Cinema e Rock*, di Umberto Mosca

STRUMENTI

- 34 **ANTHONY GRAFTON** *La nota a pie' di pagina*, di Giulia Visintin

SCHEDE

- 35 **NARRATORI ITALIANI**
di Lidia De Federicis, Camilla Valletti, Sergio Pent, Cosma Siani e Andrea Bajani
36 **LETTERATURE**
di Paolo Pallotta, Vittoria Martinetto, Daniela Capra, Mariolina Bertini, Eloisa Sanino e Monica Guerra
37 **TEATRO**
di Alessandra Vindrola
38 **TEORIE POLITICHE**
di Giovanni Borgognone, Corrado Ocone, Francesca Rocci, Alessia Pedio e Bruno Bongiovanni
39 **ARCHITETTURA**
di Ottavia Aristone e Cristina Bianchetti
40 **PSICOLOGIA**
di Nicoletta Crudo, Elena Molinari, Maria Teresa Richelmy, Giuseppe Civitarese e Christian Nicola Groppi

LE IMMAGINI



Le immagini di questo numero sono tratte da *Chinese Propaganda Posters: from revolution to modernization*, di Stefan R. Landsberger, M.E. Sharpe, Armonk (NY) 1995.

Le pagine del dossier sono illustrate con riproduzioni di manifesti pubblicitari della Shanghai prerivoluzionaria.

iBS
Internet Bookshop Italia
la grande libreria italiana online

Tutti i libri che cerchi.

- Oltre 250.000 titoli in catalogo
- Offerte speciali e sconti fino al 25%
- Modalità sicura di acquisto
- Consegne con corriere espresso

www.internetbookshop.it

consigliato da

Alice.it
IL LIBRO NELLA RETE

A salvaguardia dell'innocenza

Spietati indizi di un uomo antico innamorato della scuola

Massimo Onofri

SANDRO ONOFRI, *Registro di classe*, pp. 104, Lit 13.000, Einaudi, Torino 2000

Quando ci siamo conosciuti di persona, il giorno della prova scritta d'italiano per il concorso a cattedre, Sandro Onofri insegnava già nel profondo Nord e voleva riavvicinarsi il più presto possibile alla famiglia. Io, per mio conto, non ero stato ammesso agli orali in quello per la scuola media inferiore: eppure m'era capitato un tema su Sciascia, l'autore amatissimo a cui poi avrei dedicato tre libri. L'occasione non era proprio da ultima spiaggia: ma tutti e due avevamo ottimi motivi per non mancarla. Quando ci distribuirono le fotocopie con la traccia, dove ci si chiedeva d'affrontare il rapporto tra letteratura e industria nel Novecento, non abbiamo avuto dubbi: Carlo Bernari e Paolo Volponi, Ottiero Ottieri, il "Menabò" di Italo Calvino ed Elio Vittorini, sarebbero passati per la cruna della più strenua ortodossia manualistica, mentre io e Sandro, non senza allegro cinismo, ci saremmo attenuti rigorosamente ai pensieri pensati da altri, magari quelli più trionfalmente ascisi al cielo del luogo comune. Il risultato fu, manco a dirlo, eccellente: ne cavammo il punteggio massimo e l'ambita cattedra. Ma ci restò dentro, a me e a Sandro, una certa tristezza: se erano queste qui le modalità del reclutamento della classe docente, a solleccitarne soprattutto sciattezza e conformismo.

Leggendo ora questo *Registro di classe*, che la moglie Marina, insieme a tre articoli apparsi su "L'Unità" e "Diario" (pubblicati in appendice), ha recuperato dal computer del marito, subito dopo la sua scomparsa, avvenuta il 20 settembre dell'anno scorso, non ritrovo nulla di quell'allegro cinismo - che del resto non gli è mai appartenuto -, ma molta di quella tristezza, soprattutto là dove lo scrittore-insegnante si trova a constatare, accanto al conformismo dei contenuti, alle vecchie inerzie e resistenze, un conformismo nuovo e forse più pericoloso, quello didattico e metodologico, che pare sempre più tradursi in "un inseguimento affannoso della modernità", in quella celebrazione di valori "la cui validità dentro la scuola è invece tutta da dimostrare": i valori "dell'oggettività", "dell'omogeneità", "della standardizzazione". Possiamo immaginare quale sarebbe stato il suo giudizio sul nuovo e "oggettivo" esame di Stato, se avesse avuto il tempo di patirlo *in corpore vili*: e non è difficile nemmeno ipotizzare lo sconcerto che avrebbe provato di fronte a una scuola ormai irreversibilmente avviata a sostituire la vecchia e cara figura dello studente con quella di un utente

indifferenziato, una scuola da valutare con i criteri della più aggressiva etica aziendale.

Sandro, per come l'ho conosciuto non solo sulla pagina, era un uomo antico: e questa sua bella antichità stava soprattutto nella convinzione che ogni vita non possa e non debba rinunciare al

un po' alla grossa, gli coincideva con la ricerca e la salvaguardia dell'innocenza, ovunque e in qualsiasi forma fosse possibile reperirla. In questo, solo in questo, Sandro è rimasto fedele all'insegnamento di Pasolini, al suo limite straziato e utopico. E in questi termini che, in *Registro di classe*,

tori hanno mandato qui, per imparare. Ma cosa?"

Sandro ha sempre pensato - e questo libro lo ribadisce nei modi d'una passione dolorosa - che potesse esistere ancora, malgrado tutto, una zona franca (meglio: una zona d'affrancamento), un punto vivo del mondo, ove il do-

suo. *Registro di classe* non manca di darcene testimonianza: "Esiste un mestiere più bello del mio?". Esiste un mestiere più bello del nostro? Sandro era convinto di no: altrimenti non avrebbe mai abbandonato il mestiere di giornalista, che esercitava con vero talento a "Diario", per tornare a fare il professore. Io, in questa scuola che ha raggiunto il vertice del discredito, comincio ad avere più di qualche dubbio: e sono sempre più numerose le mattine in cui entro in classe con lo stesso spirito con cui un minatore si cala nella miniera.

Ma non creda il lettore che Sandro - sull'Italia, sulla scuola italiana - fosse un uomo, un insegnante, uno scrittore di una qualche illusione. Quel mito personale, quella tensione verso l'innocenza, gli faceva guardare il mondo, e non solo quello scolastico, senza alcuna accondiscendenza. Sandro è stato uno scrittore di dettagli: laddove il dettaglio però, isolato e ingrandito, valeva sempre come uno spietato indizio di natura morale e antropologica. Anche qui in *Registro di classe*, le cui pagine più belle sono proprio quelle in cui la spietatezza arma la penna. Siamo a Pomezia, nella nuova multisala, Sandro è con gli studenti per vedere *Train de vie*: "Nell'intervallo sono andato al bar, fuori dal cinema, a prendermi un caffè. Vicino a me c'era il proprietario del cinema. Io l'ho riconosciuto, lui no. È un uomo sulla sessantina, uno di quegli ex malandrini talmente narcisisti da non riuscire a memorizzare un solo volto. Ne ho conosciuti a migliaia. Sono talmente concentrati sulla loro vita che tutto il resto non solo lo ignorano, ma faticano a considerarne l'esistenza". Ed ecco il primo piano, l'enfaticizzazione dei dettagli, il giudizio muto ma inappellabile: "Il barista gli ha chiesto se nel cinema ci fossero i ragazzi della scuola, e lui ha risposto di sì con la testa, appoggiando la tazzina del caffè alle labbra protese. Poi l'altro si è informato sul film che stavano proiettando. Allora lui ha mandato giù il caffè inghiottendo sonoramente, ha fatto schioccare la lingua, ha infilato una mano in tasca, ne ha estratto un mazzo di biglietti di vario taglio, ha sfilato con la punta di indice e pollice una banconota da mille, l'ha allungata alla cassa e infine ha risposto: - *Un treno per vivere*, n'antra stronzata sull'ebbrei".

Sandro era un insegnante che cercava la democrazia attraverso la letteratura. Credeva nei libri: e ha saputo farli amare ai suoi studenti. Non aveva pietà per i colleghi nullafacenti: quelli che si giustificano coi quattro soldi dello stipendio. Ma non sopportava nemmeno gli utili idioti, i perbenisti della professione, gli apologeti edificanti, i fautori delle magnifiche sorti e progressive dell'educazione. Era, mi verrebbe da dire, un uomo di tenace concetto: ostinatissimo nella sua eresia. ■

Da "Registro di classe"

Sandro Onofri

12 ottobre **Adattamento**

"Mi chiedo se non sto insegnando loro la mia incapacità di adattamento alla realtà, una diserzione dal tempo, una sconfitta".

9 novembre **Complicità**

"Ma io ho la storia che ho, (...) e tutto di te mi parla: il tuo viso ingrugnato, quella testa rapata da un'orecchia all'altra, quel tic continuo che ti porta a toccarti il pisello con due dita ogni volta che ti trovi ad affrontare qualche argomento di fronte al quale ti senti inadeguato, o non all'altezza. Hai la stoffa dei calzoni consumata, lì davanti".

10 novembre **Libertà**

"E se dichiarassi adesso, qui, la mia lotta furiosa contro i vostri padri, la scalata che da anni conduco sui vostri pensieri per estirpare l'oscuro vessillo posto in cima dai vostri papà e dalle vostre mamme, per piantarne un altro che non sia di nuova conquista ma di ritrovata indipendenza, la mia figura verrebbe davvero ridimensionata?"

"A tal punto di ossessione sono giunto, che considero le nostre derelitte aule come un regno di libertà e di felicità, gli unici luoghi in cui riuscite a essere liberi, e bellissimi".

7 dicembre **Mestiere**

"Ecco: è mezzogiorno, è un autunno di sole fresco, ho appena perso una partita di calcetto con i miei studenti, e adesso sono qui a ridere con loro che fanno i buffoni e mi prendono in giro. Esiste un mestiere più bello del mio?"

7 dicembre **Noia**

"Questi studenti hanno bisogno di annoiarsi. È lo stato d'animo che più li rassicura, il più noto. L'entusiasmo o la disperazione, in modi diversi, sembrano terrorizzarli. Non li sanno gestire".

7 dicembre **Selezione**

"E fuori da casa nostra, chi sono invece i giovani?"
"Con un destino che pare sempre di più affidato, nella civiltà tecnologica avanzata, all'antica legge della selezione naturale".

8 febbraio **Intelligenza**

"Essere apatici significa essere stupidi? E essere attivi, al contrario, è prova di intelligenza? La furbizia è intelligente? Cos'è intelligente, l'accettare o il rifiutare? Il conformarsi o il trasgredire? Essere vincenti o essere perdenti? Essere curiosi è segno di maggiore vivacità intellettuale? E acchiappare l'esperienza così come capita è il contrario?"

15 marzo **Spaesamento**

"Mi rendo conto di sembrare un po' scemo, eppure ogni volta che vado in gita con gli alunni resto colpito dallo scoprire - avviene sempre in un lampo - quanto siano piccoli".

"Molti di loro non conoscono neanche Roma. Vivono a Pomezia, a trenta chilometri dalla città, ma per loro Roma è il luogo dove si va a comprare i vestiti. Prendono l'autobus, si recano a viale Marconi o a via Sannio, acquistano quello che serve e via, di nuovo al baretto o al muretto o alla piazzetta. Uscire senza comprare è un'esperienza nuova. Ecco perché molti sono spaesati".

suo punto d'onore. Questo punto d'onore, Sandro l'ha coltivato come un mito personale, con inflessibilità e intransigenza: come quando, durante gli orali di quel concorso, si rifiutò di rispondere alla maestra che gli chiedeva conto e ragione del "messaggio" degli ermetici, proprio così: del "messaggio" degli ermetici. Sandro faceva il finto tonto, non si rassegnava a convenire sul fatto che la poesia dovesse essere tradotta in messaggi, finché non giunse in suo aiuto un presidente di commissione colto e intelligente. Questo punto d'onore, per dirla velocemente e

quella ricerca e quell'estremo tentativo di salvaguardia gli diventano una specie di ideale regolativo, la misura suprema di ogni vero rapporto pedagogico. Sentite qua: "Da dentro le classi arrivano risate, qualche urlo, qualche colpo sulla cattedra come facciamo noi professori per riacchiapparci con un pugno l'attenzione andata persa nei luoghi misteriosi dietro i quali si perdono quegli sguardi a volte incantati e altre annoiati. Tanto che dispiace sempre un po', perché l'incanto e la noia possono partorire le stesse fantasie, e non si dovrebbe mai scassinare l'estro. E forse è lì, in quella zona d'ombra, che bisognerebbe riuscire a entrare per trovare la lingua comune tra noi che vogliamo insegnare e loro, gli studenti, che le convenzioni e le paure dei geni-

cente avesse modo di raggiungere i suoi discenti e incontrarli, appunto, dentro il sogno d'una "lingua comune", al di là di ogni condizionamento, soprattutto quello pesantissimo delle famiglie, le famiglie d'una Roma feroce e piccoloborghese, che si vergogna del suo passato recente e sottoproletario come di una malattia oscena e innominabile, le famiglie che abbiamo conosciuto bene nei suoi romanzi, *Luce del nord* (1991), *Colpa di nessuno* (1995) e *L'amico d'infanzia* (1999). Quando raggiungeva questa "zona d'ombra", e credo gli accadesse abbastanza spesso, Sandro non era solo un insegnante che sentiva d'aver fatto il suo dovere, ma un uomo felice, se quest'aggettivo non suonasse subito retorico per un temperamento come il

"Si rifiutò di rispondere alla maestra che gli chiedeva conto del messaggio degli ermetici"

Loescher



grandi vocabolari proposte multimediali



LUIGI CASTIGLIONI SCEVOLA MARIOTTI **IL VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA**

Con la 3ª edizione rinnovata
disponibile anche il CD-ROM

Vocabolario + guida pp. 2162 Cod. 6657 Lire 130.000;
Vocabolario + guida + CD-ROM Cod. 6656 Lire 148.000;

Il Vocabolario della lingua latina di Luigi Castiglioni e Scevola Mariotti, nella 3ª edizione integralmente rivista, si qualifica come strumento da sempre attento alle esigenze della didattica grazie alla presenza di

- un ampio repertorio che ben rappresenta gli autori latini più comunemente trattati nella scuola
- specchietti riassuntivi per le voci più complesse
- spiegazioni che facilitano la comprensione del valore lessicale dei termini
- una chiara e ricca esemplificazione con traduzioni aggiornate
- indicazioni puntuali dei luoghi citati
- etimologie

— un'appendice linguistica (contenente suffissi formativi, famiglie lessicali, e sinonimi) che si affianca a una ricca appendice antiquaria

La versione in CD-ROM contiene un programma di interrogazione ricco di funzionalità e consente un'agevole consultazione dei lemmi del vocabolario fornendo di ciascuno il quadro di flessione completo e l'analisi grammaticale.

Il Vocabolario è inoltre arricchito da una Guida all'uso, che, oltre ad avviare al corretto uso del Vocabolario e del CD-ROM, si presenta come strumento pratico per l'apprendimento della lingua attraverso articolati esercizi e soluzioni per l'autoverifica.



FRANCO MONTANARI **GI VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA**

130 000 lemmi, 10 000 opere
e 4 000 autori documentati

Vocabolario + guida pp. 2304 Cod. 3800 Lire 160.000

Il Vocabolario della lingua greca presenta oggi anche una Guida all'uso del Vocabolario e Lessico di base che

- svolge una funzione didattica e propedeutica all'acquisizione della grammatica e del lessico greco

— contiene i vocaboli più frequenti nella lingua greca e avvia gradualmente alla consultazione del GI

— illustra le caratteristiche peculiari del GI e ne riflette graficamente e strutturalmente l'impianto



FERNANDO PALAZZI GIANFRANCO FOLETA **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA**

tavole in nero e a colori
quadri terminologici
compendio di grammatica
sigle e abbreviazioni

pp. 2048 Cod. 3300 Lire 96.500



ITALIANO JUNIOR **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA**

2 colori, 1080 pagine,
25 000 lemmi, sinonimi e contrari,
pronuncia delle parole, schede grammaticali,
sillabazione, forme irregolari dei verbi.

pp. 1080 Cod. 3700 Lire 44.000

AA. VV.

IL PIU BEL MUSEO DEL MONDO

Con sito Internet

CD-ROM multimediale
per Windows 95 o superiori
e per MacOS 7.0 o superiori
Cod. 7685 - Lire 49.000

Otto avvincenti percorsi tematici guidano alla scoperta di 150 opere di diversa collocazione storica e geografica, dalle pitture rupestri alla Pop Art, dalle maschere africane ai più celebri dipinti del Rinascimento italiano.

Il più bel museo del mondo consente un

approccio attivo e divertente al mondo dell'arte, perché associa alla serietà della documentazione un vasto repertorio di giochi e animazioni.



F. MILLER P. WESTLAKE

The A-FILE

Con sito Internet

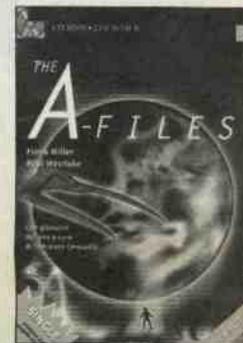
CD-ROM multimediale per Windows 95
o superiori e per MacOS 7.0 o superiori
Con Guida operativa

Versione single Cod. 0761 - Lire 98.000

Versione multipla per reti (fino a 20 utenti)
Cod. 0838 - Lire 395.000
DEMO Cod. 7684

Un gioco avventuroso, ma anche uno strumento didattico efficace, per studenti con

conoscenze dell'inglese di livello intermedio.



Y. BESSER -A. CRAPIZ
P. GUAZZOTTI

FAHRT NACH DEUTSCHLAND

CD-ROM multimediale per Windows 3.11 o superiori
CD-ROM + Arbeitsbuch
Cod. 7629 - Lire 44.500
DEMO Cod. 7641

La prima occasione di un viaggio virtuale
attraverso la cultura e la civiltà tedesca,

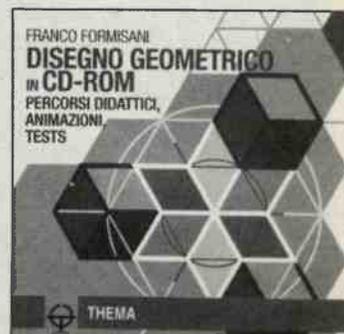
per studenti in possesso di una competenza linguistica di base.



F. FORMISANI

DISEGNO GEOMETRICO in-CD ROM

CD-ROM multimediale per Windows 3.11 o superiori
Cod. 7709 - Lire 34.000



LOESCHER EDITORE
via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino - Italia
Tel. +39 011 56 54 111
Fax: +39 011 562 58 22
www.loescher.it
mail@loescher.it

loescher

Dubbi di un consapevole

L'insegnamento dal prodotto al processo

Cosma Siani

Sembra naturale il fatto che noi ricaviamo giudizi sul lavoro dell'insegnante in base all'apprendimento degli allievi. Le famiglie hanno sempre interrogato i propri figli e i loro quaderni per sapere quanto imparano e di qui farsi un'idea di maestri e professori. Chi non ha figli interroga nipoti e figli di amici. Gli addetti intervistano un certo numero di studenti e tirano conclusioni. Con logica simile, si informa e riforma l'insegnante sulla base di esigenze circostanti. Innovazioni recenti innestate sul concetto di autonomia e propalate da enti e persone moltiplicatrici (vedi ad esempio i corsi di formazione per le cosiddette "funzioni obiettive") configurano la scuola del futuro in una fisionomia aziendale in cui alunni e famiglie, divenuti "clienti", vengono chiamati a determinare in larga misura l'"offerta formativa" degli istituti scolastici. Più ad ampio respiro ma al fondo non diversa è la prospettiva

**"Mi chiedo
cioè se non sto
insegnando loro
la mia incapacità di
adattamento alla realtà"**

dei progetti del Consiglio d'Europa calati nella scuola italiana attraverso il canale ministeriale e i provveditorati - vedi il vasto "Lingue 2000" attivato in molte scuole della penisola. In una situazione di questo tipo è paradigmatico che il noto filosofo chiamato a commentare il comportamento di giovani che scagliano sassi dai ponti delle autostrade si rivolga al ministro chiedendo "Ma gli insegnanti che fanno?". In realtà, la conoscenza della professione insegnante, il giudizio sui suoi operatori, e le decisioni che la riguardano sono sistematicamente ricavati da indizi indiretti. Non metto in dubbio che gli esempi dati nascano da ben precisi criteri. Non metto in dubbio cioè la prospettiva incentrata sul discente, né voglio discutere le spinte, attualmente ancora più forti, che fanno della scuola pubblica un organismo per così dire socio-centrico a carattere aziendalistico. Dubito invece della legittimità di farsi con-

vinzioni sul mondo della scuola assumendo visioni a senso unico come quelle esemplificate. E il punto di vista che sento mancare è quello che tiene conto anche della figura dell'insegnante.

Il libro di Sandro Onofri ci spinge invece entro tale prospettiva. È il diario di un anno di scuola; include riflessioni di chi insegna, episodi e passaggi tipici della vita scolastica, scritture di alunni. E uno dei mezzi ideali per entrare nella sfera mentale del docente e indagarne le modalità, la concezione del proprio mestiere, il proprio ruolo; indagare cioè quello che potremmo con formula sintetica chiamare il "sapere dell'insegnante", e con terminologia inglese *teacher knowledge*. Non è formula improvvisata. Riassume tutta una corrente (anglosassone) di studi pedagogici mirata alla formazione dei docenti. Studi che a dire il vero sembrano rovesciare le consolidate prospettive nostrane; analizzano il fenomeno "insegnamento" dirottando dall'analisi del "prodotto" (ciò che l'alunno ha imparato) all'indagine del "processo" (come si è arrivati a quel prodotto, cioè come

l'insegnante ha lavorato, quali decisioni ha preso, quali riflessioni ha svolto, e in ultima analisi come percepisce il proprio ruolo e la propria posizione sociale). Per indagare in questo senso occorre entrare all'interno del lavoro dell'insegnante, nella sua preparazione ed esecuzione, nel suo farsi e mutarsi. E a questo scopo strumenti inalienabili sono appunto i diari di bordo dei docenti stessi.

È vero che nel quadro scolastico il presente diario è una eccezione; normalmente gli insegnanti italiani non riflettono per iscritto sul proprio operato, e perciò non lasciano traccia del lavoro che conduce ai loro atti d'insegnamento. Ma è anche un fatto che le istanze di aggiornamento a cui essi vengono esposti non spingono in questa direzione; ed è un altro fatto che i nostri ricercatori normalmente ignorano o trascurano anche quel poco che i docenti scrivono del proprio fare - si provi a scorrere le bibliografie dei volumi in circolazione.

Ma sfogliamo dunque questo testo nel suo contesto. Cosa ci dice, e cosa dice al ricercatore scervo da prevenzioni? Il diario mostra l'insegnante che con la riflessione sulla propria opera "genera il proprio sapere", secondo un cardine della corrente di studi sopra detta. Il 12 ottobre, pensando all'età dell'adolescenza, Onofri annota: "Sinceramente non saprei più dire con sicurezza se è bene insegnare ai giovani a procedere senza fretta verso la conoscenza di sé e della propria indole, a percorrere con calma, lentamente, la propria formazione, senza assumere acriticamente i modelli che arrivano dalla società, dall'ambiente in cui crescono. Non sarà, mi chiedo all'improvviso, che continuando a privilegiare il metodo omeopatico della conoscenza e della riflessione in un mondo che va avanti a bombarde chimiche, io contribuisco a rendere i miei allievi disadattati? (...) Mi sforzo di accompagnarli in questo rito di passaggio che è la scuola (...) Mi chiedo cioè se non sto insegnando loro la mia incapacità di adattamento alla realtà".

Basti questa citazione a delimitare la zona di confine eterna-

mente sospesa fra entusiasmo e incertezza in cui è destinato a muoversi l'insegnante, e quel tipo di consapevolezza che non diventa maniera impositiva ma dubbio, ricerca, adattamento e nuovo tentativo. Altri esempi di questo processo intimo si troveranno quando Onofri considera il mondo delle "subculture" giovanili urbane in un'area come quella romana (mutuo ancora la terminologia dal mondo anglosassone e dai suoi *subcultural studies*) - gli alunni con la testa rapata "a isoletta", le alunne con scarpe a zeppe altissime, il loro culto dell'eccesso e dell'eccentricità ("africani nel gusto per i colori forti, arabi nel modo di ridere così fragoroso").

Ma lo sguardo si allarga ad altri aspetti: i colleghi con i loro tic - come la professoressa di inglese attentissima ai disturbi ginecologici delle alunne - e il Consiglio d'Istituto, le gite scolastiche, l'autogestione, l'assemblea sindacale, il ricevimento genitori, e ovviamente il fare in classe, la lezione in sé. Tutto detto e scritto non tanto per amor di narrativa ma in primo luogo per parlare del proprio mondo di lavoro. Sì, è vero che il 10 febbraio troviamo un virtuosismo stilistico nel catalogo di tipi, situazioni, parole attraverso l'inconclusa frase di moda "Quelli che..."; e che se questo libro postumo fosse stato regolarmente compiuto si sarebbe forse trasformato in un prodotto più manipolato, più vicino a dilettevoli finzioni scolastiche del tipo Starnone e D'Orta (che Onofri naturalmente conosce e menziona). Ma così, come testo incompiuto, ci dice molto di più sul contesto, e spinge alla riflessione.

Sarà che ci troviamo in una fase di transizione in cui i responsabili della scuola italiana attribuiscono importanza più al bisogno di modificarne la struttura che di capirne le intime dinamiche. Proprio per questo motivo, per una corretta gestione del cambiamento, se mi fosse dato rendere i libri come questo lettura obbligata per chiunque - amministratori, pensatori pedagogici, opinionisti - pensi di poter mettere mano alla leggera nel mondo dell'insegnamento. ■

Generazioni

Laura Pariani riprende la materia dei primi racconti e torna a parlare di scuola, dopo essersi avventurata negli scorsi anni in prove di affabulazione sui confini del sacro. Torna a parlare di scuola nel romanzo semplice uscito quest'estate da un editore minore, *Il paese delle vocali* (Casagrande di Bellinzona): lo fa però alla sua maniera, restando immersa nella cultura d'appartenenza ma dislocandosi dal contesto attuale. Grazie all'artificio di un libro ritrovato, e si tratta di un *Abbecedario* ottocentesco, torna dunque alla rappresentazione dell'ambiente contadino in cui è cresciuta: però mettendo anzitutto in pagina una lingua con inserti spagnoli e una nonna esotica che racconta alle nipoti la storia della sua nonna italiana. Dentro la sottile cornice di tale memoria femminile distribuisce poi l'anno scolastico, dal settembre 1884 al maggio 1885, della maestra Barberis Sirena, venuta da Milano a Malnisciola, per prendervi servizio al primo incarico. Scuola rurale. In breve giro di pagine, e in uno scenario tanto elementare quanto perciò esemplare, Pariani riassume il suo tipico e corale repertorio argentino e lombardo, con le autorità del nuovo Stato e le figure del tradizionale potere in terra e in cielo; con il medico condotto (un Romolo Pisoni, che legge "Il Secolo") e l'ispettore del Regio Dazio (un Carlino Beretta, che beve vino per disincanto), con il padrone (che non si vede mai) e il curato (che fa politica) e assieme fame, sporcizia, pellagra, bambini stenti e femmine mal usate, emigrazione e male morti. Da un lato le illusioni già perdute del progressismo tardo ottocentesco, e dall'altro la strada e la stalla che "han sempre insegnato a questa gente quanto basta" (voce del segretario comunale). Laura Pariani fin dal primo libro, *Di corno o d'oro*, ha scartato la denuncia sociologica per puntare al cuore dell'insensatezza, la generale insensatezza del vivere: "e così senza

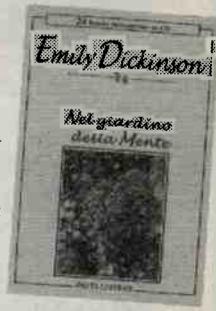
accorgerci trasiamo la vita, disum dumàn cum vess i padrùn del temp, gent de cicculàta" (voce del dottor Cislighi). Conosce però, e subito ha praticato benissimo, la suggestione specifica delle date. A forza di date, e mescolando i motivi personali a qualche ricerca d'archivio, ha infatti evocato (benissimo) una fase della storia d'Italia, quando l'istruzione elementare era affidata ai Comuni e toccava alle maestre giovani un penoso apprendistato. Uscivano intanto i grandi modelli laici di *Cuore* (1886) e di *Pinocchio* (1883), e anche la signorina Sirena, maestra forestiera e non conformista, ha un *Pinocchio* nella borsa. (Ma le cronache registrano, nel 1886, il suicidio di una maestra Donati accusata di tristi amori con il sindaco in cambio del posto). Laura Pariani, nata a Busto Arsizio nel 1951, ha pubblicato dal 1993 cinque titoli e racconti sparsi. Dicono le concise biografie ufficiali che ha una laurea in filosofia della storia, s'è occupata di pittura e disegno, insegna alle superiori nella provincia milanese. Piacerebbe saperne di più, sulle scuole che ha fatto e su quelle in cui lavora. Invece di lei ho in mente solo un racconto, *Ora di filosofia Liceo 1967*, che sembra direttamente autobiografico. La liceale Margherita ascolta il professore di filosofia "mordendosi le labbra" e la maestra Sirena lacera "in punta di denti" la lettera di benvenuto del sindaco. Così si esprime l'impotente collera femminile là dove i maschi sono invece liberi perché hanno il vantaggio di "un cuore forte e peloso" (voce della gente di Malnisciola a proposito del dottor Pisoni). Laura Pariani s'è fabbricata un vetero-lombardo, una lingua inadatta a raccontare gli sviluppi della modernità. Lingua difensiva. Peccato. Nel "paese delle vocali" lei ci sta di casa ed esperta com'è di culture simboliche potrebbe, volendo, dircene qualcosa all'altezza del presente.

LIDIA DE FEDERICIS

Emily Dickinson

24 liriche su CD

L'idea di incidere 24 liriche di Emily Dickinson nasce dalla volontà di trasmettere attraverso le parole recitate il potere del suono che è insito nelle parole stesse e la straordinaria carica di pathos racchiusa nelle opere della poetessa americana. La sfida è stata vinta: la parola pronunciata, scandita, letta, ancora una volta ha dimostrato la sua forza. Un CD che racchiude 24 poesie: un'occasione unica per percorrere un viaggio accompagnato da una voce che guida alla scoperta dell'io, un cammino «nel giardino della mente».



Nelle migliori librerie oppure ordinabile a L.29.000 presso:
Delta Editrice Tel.0521 287883 Fax 0521 237546 E-mail: deltaed@iol.it

Napoleone all'Elba: un romanzo storico

Il bibliotecario e il leviatano

Alessandro Barbero

ERNESTO FERRERO, *N.*, pp. 318, Lit 32.000, Einaudi, Torino 2000

Una quindicina d'anni fa, il sinologo francese Simon Leys pubblicò un folgorante *conte philosophique*, *La mort de Napoléon*, in cui descriveva la fuga del prigioniero da Sant'Elena, il suo matrimonio con la vedova d'un sottufficiale e il suo decesso nei panni d'un tranquillo commerciante del Marais, ridotto a complottare in segreto, all'insaputa dell'anziana moglie, il proprio trionfale ritorno al potere. La vicenda di Napoleone si è sempre prestata a questo genere di riscritture fantastiche, fors'anche perché è già essa stessa una vicenda così implausibile da apparire inventata. Anche il romanzo di Ernesto Ferrero si apre, ingannevolmente, su una prospettiva di questa natura, giacché le prime due pagine sono il racconto in prima persona dell'assassino di Napoleone. Ma è solo un *trompe-l'œil*, perché il narratore confessa subito d'averla vista tante volte, quella scena, ma soltanto nella sua immaginazione. Il narratore: Martino Acquabona, bravo borghese dell'Elba, nominato controvoce bibliotecario dell'Imperatore durante i dieci mesi del regno di Napoleone nell'isola, e il cui fittizio diario costituisce il nucleo principale del romanzo di Ferrero.

Non siamo dunque di fronte a un esercizio di fantastoria, ma a un romanzo storico che volutamente, e con la dovuta ironia, accetta le convenzioni, ma perché non dire piuttosto le regole?, del genere: fino alla nota finale, d'altra mano, che rende conto del destino del narratore e di tutti i personaggi, maggiori e minori, incontrati nel corso della vicenda, consegnandoli alla Storia. La convenzione del diario, anzi dei quaderni ritrovati in soffitta, fornisce al romanzo la sua solida impalcatura temporale, in quella successione apparentemente pigra, e invece implacabile, di setti-

mane e di mesi che punta senza scampo alla fuga dell'Orco dall'isola: perché Martino Acquabona sa fin dall'inizio che Napoleone non è venuto all'Elba per restarci. Quanto all'orizzonte spaziale, è proprio l'isola a dettarlo: implacabile anch'esso, chiuso com'è da un mare ostile, in cui ci si avventura soltanto a proprio rischio e pericolo. L'Elba diventa così uno dei protagonisti del libro: un'isola aspra e primitiva, circondata dai cavalloni e battuta dai venti, abitata da gente sparsa e dura; del tutto ignara delle odierne dolcezze balneari, e così simile invece alla Corsica, la prima isola da cui Napoleone era scappato, tanti e tanti anni prima.

Ma protagonista è anche l'epoca, se è vero che una delle molle segrete d'ogni romanzo storico è la voglia di vivere un'esperienza irripetibile e che in nessun altro modo potremmo concederci: abitare nel passato e provare le sensazioni di chi ci ha abitato davvero. È per questo che l'atmosfera è così importante in un romanzo storico: e uno dei punti di forza di *N.* è proprio la misura attenta delle psicologie e della lingua, l'unico modo per dar vita a un passato che non sia soltanto di cartapesta (anche se per un istante anche Ferrero ha sonnecchiato, quando fa usare, e per due volte!, al suo uomo che non s'è mai mosso dall'Elba uno schietto vocabolo piemontese come "rumenta"; oppure è anche questo un gioco, una spia inserita ad arte per avvertire il complice lettore della falsità del manufatto, e goderne con lui?).

Acquabona, come ognuno di noi, è prigioniero nel suo tempo, anche se vi si dibatte non poco (e dunque non ci sarà da scandalizzarsi se qualcuno continua a classificare il romanzo storico come letteratura d'evasione). Dagli orizzonti geografici, invece, si può scappare, e il romanzo di Ferrero è anche una meditazione sulla fuga: quella di Napoleone dall'Elba dove dieci mesi gli sono sembrati un'eternità, ma anche, come apprendiamo nelle ultime pagine, quella del bibliotecario Acquabona che sull'isola è nato ed è sempre vissuto, ma non può più continuare la sua vita di prima dopo l'incontro con la Storia. Come Fabrizio del Dongo, Martino Acquabona scappa di casa per raggiungere l'uomo che all'inizio avrebbe voluto assassinare, e forse arriva in tempo per assistere alla battaglia di Waterloo; non lo sappiamo per certo, perché di lui si perde ogni traccia, ma la fuga dall'isola è già di per sé una vittoria. Non a caso, invece, il fratello Ferrante, il pratico commerciante che nell'arrivo di Napoleone ha visto innanzitutto l'occasione per allargare il giro d'affari, morirà affogato nel naufragio della goletta con cui gestiva i commerci di famiglia: una

delle tante cattiverie che Ferrero si concede senza averne l'aria, approfittando fino in fondo dei privilegi divini del romanziere.

Ma *N.* è anche una riflessione sul fascino del potere. E nello specchio di Ferrero questa riflessione balena più volte, attraverso il tormento del bibliotecario Acquabona, che si trova, lui uomo di libri e solitudine, a contatto col Leviatano e ne rimane al tempo stesso catturato e atterrito. Il narratore è troppo acuto per non sapere quanta propaganda e quanto cinismo siano murati in quel monumento, e sa evitare di commuoversi davanti a un Napoleone intenerito nel ricordo del figlio. Ma rimane lo stesso incatenato al tiranno che avrebbe voluto uccidere, un Bruto che ha lasciato andare Cesare e ha paura di ammettere il perché. E allora, la sua fuga finale sancisce anche la complicità segreta che lega, ambiguamente, ognuno di noi al proprio Orco. Che poi questo sia diverso in ogni epoca, è appunto ciò che spiega la persistente vitalità d'un genere come il romanzo storico: perché se le vicende individuali rimangono irriducibili a una corallità e non s'intravede da nessuna parte un senso della storia, ogni generazione è però accomunata dal dover affrontare le stesse sfide e convivere con gli stessi fantasmi, diversi da quelli dei padri; e la memoria di questi fantasmi, compresi quelli che sembrano appartenere senza scampo al passato, è parte insostituibile dell'esperienza umana. ■

Una storia familiare tra esilio e nostalgia

Albanesi di Calabria

Sergio Pent

CARMINE ABATE, *Il ballo tondo*, pp. 216, Lit 22.000, Fazi, Roma 2000

L'Italia Unita è uno di quegli eufemismi che riempiono la bocca ma non i seggi elettorali o le piazze, salvo festeggiamenti da vittoria calcistica in maglia azzurra. L'Italia che ricerca le sue radici ha le voci regionali che ne hanno costituito un'identità letteraria in corpo minore, ma è forse un corpo inadatto ad accogliere le voci nuove, le cadenze estranee, i ritmi extraterritoriali. Con Carmine Abate e i suoi suggestivi memoriali del tempo perduto siamo tuttavia ancora più indietro rispetto alle recenti immatricolazioni di provenienza da ogni altrove: ciò di cui si fa cantore Abate è un mondo arcaico acciuffato dal buco nero di medioevo e dalle lotte fratricide, dove gli esilii si tramutavano in oasi di crescita per le future generazioni. La soleggiata Calabria, matrigna dei remoti emigranti albanesi che vi costruirono casa e patria adottiva, è un frammento di mondo che appartiene soprattutto a se stesso, senza rinunciare alle tradizioni, senza perdere lingua, affetti e memoria storica, come se un perenne

cordone ombelicale legasse queste famiglie di italiani in prestito alla patria lontana, inarrivabile ma sempre venerata. *Il ballo tondo*, uscito in prima edizione da Marietti nel 1991 (cfr. "L'Indice", 1992, n.1) si ripropone adesso – rivisitato dall'autore – come un ideale aggancio al successivo lavoro di Abate, *La moto di Scanderbeg* (Fazi, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 5): in entrambi i romanzi la rapsodia delle origini trae spunto per tessere vicende generazionali e corali, dove il senso d'appartenenza a un esilio perpetuo gioca di rimbalzo con nostalgie collettive. Anche qui siamo a Hora, il piccolo centro rurale da cui si esiliano ancor più gli abitanti per trovar pane in terra tedesca o nel primo Norditalia industriale. Così fa il Mericano, padre assente di Costantino il Piccolo, che cresce tra i campi e le tradizioni in anni di cambiamenti essenziali – tra il '60 e il '70 – ma coi ritmi lenti di un profugo chiuso a doppia mandata tra passato e futuro. È una storia familiare di ritmi e usanze arcaiche – il ballo tondo delle feste, degli sposali-

"La complicità segreta che lega ognuno di noi al proprio Orco"

Barbero

Nato a Torino nel 1959, Alessandro Barbero è di professione medievista e insegna all'Università del Piemonte Orientale. Ha scritto inoltre due romanzi storici, di epoca però non medievale, usciti entrambi da Mondadori. Il secondo, *Romanzo russo* (1998), è un thriller ambientato nell'epoca della perestroika. Il primo, che ha vinto il Premio Strega, *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo* (1995), è il finto diario di un osservatore americano inviato in Europa negli anni delle guerre napoleoniche.





Un classico d'esperimento del 1887

Il nonno del noir

Antonella Cilento

EMILIO DE MARCHI, *Il cappello del prete*, a cura di Toni Iermano, pp. 261, Lit 19.000, Avagliano, Cava dei Tirreni (Sa) 2000

Strana storia la vicenda editoriale di *Il cappello del prete* del lombardo Emilio De Marchi: strana e misteriosa almeno quanto quella narrata nelle pagine del romanzo, rarissima *ghost story* italiana, giallo dai toni *noir*, indagine positiva sui danni del positivismo di moda nell'anno 1887, in cui questo piccolo capolavoro di De Marchi fu pubblicato a puntate su "L'Italia del Popolo", quotidiano milanese con spazio per romanzi d'appendice. Strana storia perché di questo libro la critica italiana si è occupata pochissimo, fatto salvo un tardivo ricordo di Contini, e perché l'autore stesso, sia pur presente in ogni brava letteratura nostrana, non occupa affatto lo spazio dovuto all'importanza della sua opera, specie considerando che un romanzo postumo di De Marchi, *Redivivo*, fu il modello diretto e dichiarato di *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello. Strana ma infine fortunata storia editoriale, perché grazie all'editore Avagliano e alla cura preziosissima di Toni Iermano questo piccolo gioiello d'indagine romanzesca torna oggi a essere

rintracciabile in un'edizione che risponde a quella considerata filologicamente definitiva del 1891, ma che conserva in apertura la significativa prefazione dell'autore uscita nella prima edizione in volume del 1887.

In pieno dominio zoliano scrive De Marchi che *Il cappello del prete* è "romanzo d'esperimento" e non romanzo sperimentale, rivendicando l'autonomia del romanzo d'appendice italiano e la qualità dei lettori, che forse non si nutrono solo di "incongruenze e di sozzure", ma sanno anche apprezzare la buona scrittura: "l'arte è cosa divina", conclude l'autore, "ma non è male di tanto in tanto scrivere anche per i lettori". E la fortuna editoriale presso i contemporanei fu grande: centomila i lettori che De Marchi segnala e che gli danno giustamente modo di gettare frecce verso una letteratura troppo elitaria, che non scrive storie che interessino il pubblico. Cominciava insomma in quegli anni una *querelle* che la nostra letteratura ha trascinato, variato, reso questione di mercato per tutto il secolo successivo, e che a tutt'oggi è motivo di non poca discussione: non è un caso che Raffaele Crovi, nel tracciare una storia del giallo in Italia, designi quale capostipite

del genere proprio questo romanzo di De Marchi. Ma se De Marchi è in fondo il nonno (ma di che maggiore qualità!) di tanto nostro *noir* contemporaneo, non bisogna però trascurarne le qualità strettamente letterarie che a dispetto dell'occhio strizzato al pubblico pervadono *Il cappello del prete*: è Toni Iermano a sottolineare come i punti migliori del romanzo siano proprio nel tratteggio della psicologia del protagonista, 'u barone Coriolano di Santafusca, barone darwiniano, come lo definisce l'autore, che da un positivismo al limite del nichilismo ricava un'arma che l'autorizza ad ammazzare per interesse un ricchissimo prete usuraio.

Attorno alla vicenda si scatenano i temi del lotto (e la scena della vincita di un gruppo di poveracci è forse tra le più napoletane e verisimili del milanese De Marchi), della superstizione, del soprannaturale: preti che compaiono come ombre minacciose, avvertimenti, segnali e, soprattutto, il nominato cappello del prete che assume valore di prova giuridica, di segno della coscienza e di oggetto fantasmatico e lugubre. Le qualità di De Marchi sono molte: l'intreccio, fittissimo e senza inciampi (inciampi frequenti nei narratori italiani intenti a scimmiettare un genere romanzesco che di solito non frequentano), la tensione morale, l'abilità descrittiva, che si esplica soprattutto nelle scene ambientate nella villa dei Santafusca, villa vesuviana carica di echi letterari e misteriosi, nelle marine azzurrissime ai cui margini spuntano teschi, negli improvvisi temporali, nelle strade polverose, nei ritratti di un'umanità povera ma dignitosa. E se è vero, come suggerisce Iermano, che la Serao e Fucini sono modelli noti e ravvicinati per l'autore, vero è anche che la capacità d'invenzione è tutta autonoma: non si può non guardare la scritta "IL CAPPELLO DEL PRETE" comparire più volte in spazio grafico autonomo sulla pagina (tirata in ballo da giornali e da vari espedienti destinati ad acuire l'ossessione di 'u barone) senza percepire un indizio tutto lombardo prefuturista e vagamente scapigliato. In definitiva, un romanzo d'ambiente, un giallo, un *noir* moderno e appassionante, ma soprattutto un romanzo godibile cui non pesa la definizione di classico.

Generazioni

Antonella Cilento vive e lavora a Napoli, dove è nata nel 1970 e ha fatto gli studi laureandosi nel 1995 con una tesi su Tondelli. Ora è giornalista e scrittrice. Collabora con "Il Corriere del Mezzogiorno" e, dopo racconti sparsi in rivista e un manuale di scrittura (assieme ad Antonio Piedimonte), ha pubblicato quest'anno da Avagliano il suo libro d'esordio, *Il cielo capovolto*, che raccoglie due racconti lunghi di ambientazione storica, uno nell'età di Brueghel e il secondo nel Settecento libertino. Intanto aspetta l'uscita fra breve del primo romanzo.

GIUSEPPE CULICCHIA, *Ambarabà*, pp. 139, Lit 19.000, Garzanti, Milano 2000

Ambarabà racconta della piccola folla che, in una stazione della metropolitana, sta aspettando l'arrivo del prossimo convoglio. Un brevissimo capitolo di apertura introduce la situazione e i ventuno personaggi, identificati da un semplice numero ordinale e da un'attività o una caratteristica che li contraddistingue: "Il primo tiene gli occhi chiusi. La seconda si ascolta respirare". Eccetera. Frasi, queste, che fanno da incipit ai capitoli successivi, ognuno dei quali è uno spaccato dell'interiorità di uno dei personaggi durante i dieci minuti di attesa. Ventuno capitoli, tutti costituiti da un unico blocco di testo, tutti della stessa identica lunghezza e tutti chiusi dallo stesso explicit: "Dal buio della galleria giunge l'eco di un boato. Di lui non si accorge nessuno. Il treno sta arrivando". "Lui" è il ventunesimo, di cui non sappiamo nulla, e a cui dovrebbe essere affidato il colpo di scena finale. Ma dico "dovrebbe" perché il titolo - con la sua allusione fin troppo esplicita - non lascia spazio alla sorpresa (almeno per coloro che ricordano il fatto di cronaca da cui Culicchia prende spunto). E questo è particolarmente funesto, perché il colpo di scena finale dovrebbe essere l'elemento decisivo per un libro che - nonostante la precisa architettura di cui si è detto - non possiede nessuna struttura narrativa unitaria, costruito com'è di medaglioni indipendenti gli uni dagli altri (tranne una sola eccezione) e potenzialmente intercambiabili. Questo per quanto riguarda la struttura d'insieme. Per quanto riguarda le singole parti, considerate in sé e per sé, Culicchia prosegue invece la linea di "cattivismo" e denuncia sociale del precedente *Bla bla bla* (Garzanti, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 7). Non solo perché i personaggi - ermeticamente chiusi in se stessi - sono altrettante incarnazioni dell'incomunicabilità, ma anche e soprattutto perché rappresentano un vero e proprio repertorio di sconfitte esistenziali. In molti casi, tuttavia, si tratta anche di sconfitte banali, nel senso che molti di loro sono figure del tutto stereotipate: il discotecario, la donna in carriera, il naziskin, l'anoressica e via dicendo. Ma d'altra parte è anche vero che l'effetto della massificazione è proprio quello di ridurre l'infinita varietà degli individui a un piccolo campionario di modelli serializzati, e questo fa probabilmente di *Ambarabà* un catalogo sociologicamente attendibile. Resta da dire di "lui", il ventunesimo, del suo gesto e della morale che ne deriva. Ci sarà sicuramente chi, paventando il rischio di imitazione da parte dei giovani lettori, griderà allo scandalo. Ma la cosa più fastidiosa è che questo superuomo del tutto inconsistente, che solo perché riconosce l'alienazione degli altri si erge a loro giudice e giustiziere, sia l'eroe positivo del libro. Roba da rimpiangere i melensi profeti del "buonismo": anche loro ci dicono che stiamo buttando via le nostre esistenze, ma cercano comunque di persuaderci che dentro il peggiore di noi c'è ancora un barlume di speranza, dal quale può scaturire la salvezza. Loro, se non altro, sono meno arroganti.

PAOLO VINÇON

zi - tra una madre in attesa perenne del marito, due sorelle grandi alle prese coi problemi dell'amore, un nonno ancora ingrifato di sesso ma con una sua memoria storica d'addio. Il processo di crescita di Costantino transita attraverso il matrimonio della sorella Orlandina con un rustico contadino trentino, le pene d'amore dell'altra sorella Lucrezia per il disincantato maestro Carmelo Bevilacqua, i contatti con un mondo che, nonostante le paratie che lo isolano dalla modernità, gli appartiene in modo ancestrale, senza rimedio. L'intento di Abate in entrambi questi romanzi è quello di dar voce a una minoranza che risplende di luce propria, ricca di suggerimenti ma anche di orgoglio trascorso. La figura del mitico condottiero Scanderbeg, eroe del popolo albanese, sovrasta la vicenda come un simbolo di ataviche glorie perennemente da rinverdire. Tra cronaca sociale e memoria culturale, il romanzo di Abate riveste un'importanza primaria in un contesto dove sempre più le minoranze etniche e linguistiche dovranno divenire un metro di confronto narrativo, verso un'ideale coralità d'intenti, senza più passaporti o permessi di soggiorno relegati nell'anticamera della letteratura. Questione di tempo e avremo i nostri Rushdie, Ishiguro, Picouly, a rinfrescare il terreno un po' arido del romanzo italiano.

Una raccolta postuma di saggi letterari

La sublime verità delle menzogne

Giuseppe Traina

LEONARDO SCIASCIA, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, pp. 169, Lit 28.000, Adelphi, Milano 2000

“La dimenticanza – o, se si vuole, più poeticamente, l'oblio – spesso s'insinua e dilaga come edera rampicante a coprire certe aree e certi nomi della nostra storia civile e letteraria”. Così scriveva Leonardo Sciascia nel riproporre ai lettori la scrittrice tardo-verista Maria Messina. Rileggiamo queste parole in *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, raccolta di saggi di argomento letterario curata dalla vedova dello scrittore. Il libro prende il nome dal più lungo di questi scritti, dedicato al giovane Giuseppe Antonio Borgese e già pubblicato come volumetto autonomo nel 1985. Gli altri scritti qui presenti, usciti su giornali o riviste o come introduzione a libri altrui, non erano mai stati ristampati in volume da Sciascia, il quale, anzi, aveva interdetto la ristampa postuma di qualunque suo scritto.

Ma i lettori e gli studiosi debbono essere grati a Maria Andronico per aver contraddetto il marito: e anzi ci augureremmo la ristampa di qualche altro testo sparso di Sciascia: un'antica recensione al *Barone rampante* di Calvino, le pagine dedicate a Ortega y Gasset o all'*Assassinio di Roger Ackroyd* di Agatha Christie; e un intero libro ormai introvabile, quel *Quaderno* che raccoglieva i migliori articoli pubblicati negli anni sessanta sul quotidiano “L'Ora”.

Dall'amorevole lavoro di Maria Andronico è venuto fuori, innanzitutto, un ritratto di Sciascia: non un ritratto dello scrittore da giovane, ma un ritratto lungo un'intera vita, che comincia sì dalle passioni giovanili di lettura, prosegue con le scoperte degli anni della maturità e arriva fino alle piccole grandi battaglie editoriali, alcune vinte altre perse, per rilanciare scrittori che sono modelli sia di stile sia di moralità: dall'amato *Candide* e dai *feuilletons* di Luigi Natoli si passa infatti a Brancati, Savinio e Borges e si approda a De Roberto, Manuel Azaña, Giuseppe Rensi, Bufalino.

Non sorprende allora che il libro sia costruito nel rispetto di quel forte senso delle generazioni letterarie che Sciascia aveva consacrato in un bel saggio dedicato al giornale “Omnibus”. Da ogni sua pagina critica emerge, infatti, la capacità di collocare uno scrittore in rapporto alla generazione a cui appartiene (ed ecco l'accostamento fra la Messina e la quasi coetanea Katherine Mansfield, i cui testi erano però certamente ignoti alla siciliana) e la tendenza a collocare lo scrittore esaminato in rapporto alla generazio-

ne a cui appartiene il lettore Sciascia.

In *Per un ritratto dello scrittore da giovane* ci sono infatti splendidi saggi dedicati a scrittori che Sciascia giustamente ritiene decisivi per la generazione a cui egli appartiene: Savinio, Brancati e il filosofo Rensi, rievocato anche in relazione al significato che la lettura delle sue opere poteva avere negli anni della dittatura fascista. Né si può sottovalutare la fedeltà di Sciascia a pagine di critica letteraria che sono (ma quanto giustamente?) ormai fuori corso e che costituirono però le letture fondamentali dei suoi anni di formazione: quelle di Borgese, Or-

tega, Salvatore Battaglia, o del D.H. Lawrence interprete di Verga, o perfino l'“aureo saggio” manzoniano di Angelandrea Zottoli.

Anche in questa raccolta di testi critici – come già in *Pirandello e la Sicilia*, nella *Corda pazzo*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, e dunque con l'unica eccezione di *Cruciverba* –, ci s'imbatte in un'autentica ossessione dello Sciascia critico: *Il Gattopardo*. E pure questa circostanza è spiegabile con il concetto di generazione letteraria: Sciascia visse la pubblicazione del romanzo di Lampedusa dalla parte di Vittorini, ponendosi come suo discepolo ideale e stroncando il libro che egli aveva rifiutato di pubblicare. Via via che la concezione vittoriniana dell'impegno dello scrittore gli appariva obsoleta, avviò un'accorta riconsiderazione del *Gattopardo* che culmina nel testo tardo qui raccolto, dove però Sciascia non può, ancora una volta, fare a meno di opporre *Il Gattopardo* ai *Viceré*, in nome di quell'inesorabile legge delle contrapposizioni letterarie che lo portò a parteggiare per Tolstoj contro Dostoevskij e per Stendhal contro Balzac.

I motivi d'interesse del volume non finiscono qui. Anche questi testi, come quelli di *Cruciverba* (la più ricca fra le raccolte saggistiche di Sciascia), ci fanno cogliere la stretta relazione fra la scrittura narrativa e la scrittura saggistica del nostro autore: il *Ritratto di Alessandro Manzoni* ci dà un campione significativo della sintassi di Sciascia, densissima fino a essere impervia, definita da Marco Belpoliti “spiraleforme” e dunque intrinsecamente barocca, studiata da Antonio Di Grado in un capitolo del suo *“Quale in lui stesso al fine l'eternità lo muta”*. Per Sciascia, *dieci anni dopo* (S. Sciascia, 1999).

Lo stesso saggio manzoniano conferma le riserve che il nostro scrittore nutriva verso la natura più intrinsecamente lirica della poesia, visto che il *Cinque maggio* e la *Pentecoste* gli appaiono

“Il Cinque maggio e la Pentecoste gli appaiono forse le liriche più alte dell'Ottocento italiano”

Siciliani di mare aperto

Alberto Papuzzi

MARCELLO SORGI, *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*, pp. 159, Lit 15.000, Sellerio, Palermo 2000

La complicità che lega intervistatore e intervistato è senza dubbio l'aspetto preminente di questo libro su Andrea Camilleri, il vero caso delle lettere italiane negli anni novanta. Giustamente il sottotitolo annuncia un dialogo, perché questi due siciliani, che pure non si conoscevano prima di collaborare a queste pagine, mettono da parte i rituali dell'intervista, per sprofondare in una amichevole conversazione intessuta sui temi della sicilitudine. E questo dialogo porta a galla, come un'acqua increspata dalla brezza, non soltanto la storia dell'autore del *Birraio di Preston* e del padre dell'ispettore Montalbano, bensì la cultura e i valori della sicilitudine e i personaggi che le appartengono, da Pirandello a Tomasi, da Sciascia a Consolo. In questo senso, la formula dell'intervista, trasformata da trent'anni in un solido modello editoriale, viene rinnovata, in quanto non è semplicemente un artificio per esplorare un caso, ma diventa essa stessa parte sostanziale della narrazione.

I dialoganti rappresentano generazioni diverse. Camilleri era studente universitario all'indomani della Liberazione. Fa parte di un altro paese. “Io stavo nel pozzo profondo di Porto Empedocle, mandavo le poesie e dopo qualche tempo, magari per premio, me le pubblicavano”. Nel 1948 scrive una commedia, *Giudizio a mezzanotte*, che vince il Premio Firenze, presieduto da Silvio D'Amico. “In quel momento a casa mia non c'era una lira, cioè l'idea di spesare il figlio per fare questo viaggio infernale di tre giorni in treno e in più mantenerlo per una settimana a Firenze era fuori dell'ordinanza”. Allora uno zio vendette i

ceci che aveva appena raccolto. Grazie al premio, che gli frutta trentamila lire, circa un milione al giorno d'oggi, mette piede all'Accademia d'arte drammatica di Roma (con Buazzelli, Rossella Falk, Manfredi, Panelli), ma ne viene cacciato un anno dopo, per aver frequentato, insieme all'attore Luigi Vannucchi, il dormitorio delle ragazze. Comunque ha già iniziato la carriera di regista teatrale, in seguito televisivo, quando nel 1955 nasce a Palermo il suo intervistatore Marcello Sorigi, in una famiglia della buona borghesia progressista: il padre era un avvocato penalista, impegnato nelle battaglie della sinistra di allora, che aveva amici e clienti comunisti. “A me e ad altri amici della mia generazione cresciuti in famiglie borghesi – spiega Sorigi –, sembrava naturale essere di sinistra”. Ma la formazione politica di questa generazione nata dieci anni dopo la fine della guerra, che fa appena in tempo a vedere la vita povera, i bambini affamati, l'analfabetismo dei padri, quella Sicilia che “L'Espresso” chiamava “L'Africa in casa”, avviene a Palermo come in Italia con il movimento della contestazione: “La nostra prima, vera scuola politica fu il '68. E l'unica cosa che il '68 riuscì veramente a sfasciare furono le famiglie. Anche quelle di sinistra”.

Ma il tessuto connettivo di un patrimonio di tradizioni, di un modo comune di sentire e pensare, è più forte della differenza generazionale. Per esempio è Sorigi, il più giovane, a proporre il silenzio come carattere specifico dell'amicizia fra due siciliani: “Due amici siciliani, incontrandosi, possono stare zitti proprio per dimostrarsi che si conoscono e si vogliono talmente bene che non devono dirsi niente”. E ricorda quando Vincenzo Consolo andava a trovare Leonardo

“forse le liriche più alte dell'Ottocento italiano (e forse non solo italiano)”. Vien da chiedersi subito: e Leopardi? Quel Leopardi che pure traspariva nella filigrana del *Cavaliere e la morte*, capolavoro sciasciano dell'88, lo stesso anno di questo saggio su Manzoni... Nel quale troviamo, peraltro, una pregnante definizione della fortuna che ai *Promessi sposi* l'Italia – cattolica ma poco cristiana – ha riservato: “una concreta insoddisfazione sotto la cenere dell'astratta ammirazione”. Per Sciascia tale definizione vale anche per l'atteggiamento degli spagnoli verso il *Don Chisciotte*: e se non ci fossero i periodici attacchi astiosi dei Guglielmi, Vassalli o Raboni di turno, forse tale definizione potrebbe valere anche per il complesso dell'opera di Sciascia, nell'Italia di oggi.

Ragionando sulla fortuna di *Candide*, Sciascia prevede che “quanto più il mondo diventerà irragionevole (e in questo senso velocemente corre), tanto più i ragionevoli, con amaro diletto, vi si rifugeranno”: è uno squarcio aforistico degno di *Nero su nero*, uno dei suoi libri più significativi e meno ricordati. Ma *Per un ritratto dello scrittore da giovane* non ci consente solo di ritrovare lo Sciascia migliore, ci fa anche capire meglio Sciascia,

certe sue filiazioni: il saggio dedicato a Manuel Azaña e alla *Veduta en Benicarló, dialogo sobre la guerra de España* ci rivela quanto quest'opera – per la sua natura di dialogo sull'estrema soglia di un'esperienza riformatrice – possa avere influenzato la composizione della più impegnativa opera teatrale di Sciascia, *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*

Dall'*Incontro con Lucio Piccolo* si ricava che il poeta di Capo d'Orlando rappresentò per Sciascia, nel corso degli anni sessanta, tanto il contraltare del

cugino Lampedusa quanto un modello di letterato nuovo rispetto all'ormai inservibile Vittorini. Molto più di quella veemente e partigiana di Buttitta, di cui pure

nel volume si parla, la poesia segreta e barocca di Piccolo offriva una lettura obliqua della Sicilia che affascinò Sciascia per quello che conteneva di diverso dalla sua: una prospettiva letteraria verso la quale si avvicinerà però sempre più negli ultimi anni. Ma che aveva radici antiche, com'è dimostrato dalla recensione del 1955 alla prima traduzione italiana di *Finzioni* di Borges, scrittore della cui grandezza Sciascia s'accorse prima di tanti altri. Opportunamente Maria Andronico ripropone quell'antica recensione, e un po'

dispiace non vederla seguire da altri due articoli su Borges: uno pubblicato nel '79 sul “Corriere della Sera” e una letteratissima intervista redatta in occasione dell'unico, memorabile incontro di Sciascia con lo scrittore argentino.

Ma la duttilità della prospettiva letteraria di Sciascia è evidente anche grazie alla celebrazione della *non necessità* dello scrivere, riferita a due figure appartate come Luigi Monaco e Francesco Guglielmino: il primo era “uno di quegli uomini che non scrivono libri forse perché il loro destino è di avviarne altri a scriverne”; il secondo, autore di un solo libretto di poesie e di pochi studi di letteratura greca, fu “un uomo cui piaceva vivere, stare tra la gente, guardare, scrutare, pensare; e leggere”.

Una più precisa messa a fuoco del profilo intellettuale di Sciascia, delle sue feconde contraddizioni, del suo gioco a nascondere, viene pure dal saggio su *Diceria dell'untore* di Bufalino (autore che influenzò la tarda produzione sciasciana, come ha dimostrato Nunzio Zago nel suo *La parola reticente nel “Decameron” e altri saggi*, Salarchi Immagini, 2000): Sciascia vi afferma, senza possibilità di equivoco, che la suprema verità della letteratura passa attraverso le menzogne dello scrittore, il quale “atinge alla verità dell'esistenza attraverso la mistificazione, il gioco, l'ambiguità, l'inganno: in sé, di sé, dei sentimenti, delle cose, dei fatti”.

“Parteggiava per Tolstoj contro Dostoevskij e per Stendhal contro Balzac”

Conversazioni con Fortini

Combattete

Alfonso Lentini

FRANCO FORTINI, *Le rose dell'abisso* (Dialoghi sui classici italiani), a cura di Donatello Santarone, pp. 116, Lit 24.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

FRANCO FORTINI, *Il dolore della Verità. Maggiani incontra Fortini*, a cura di Erminio Riso, pp. 61, Lit 16.000, Manni, Lecce 2000

Franco Fortini che conversa: con Donatello Santarone alla radio nel 1991 e con Maurizio Maggiani davanti a una telecamera amatoriale nel 1983. La parola parlata che si solidifica nella pagina trasformandosi in scrittura è dunque il filo che collega due libri usciti in questi mesi quasi contemporaneamente, ma a notevole distanza dal momento in cui quei discorsi furono pronunciati.

Agli antipodi della chiacchiera da talk-show, il parlato di Fortini si caratterizza in senso forte come una polifonia concettuale che mette in scena il pensiero nel momento del suo farsi, un trascorrere fluido che però contiene già un tessuto argomentativo solidamente strutturato, tanto che la suddivisione in paragrafi diventa in fase di impaginazione del tutto naturale. Un pensiero duro, che invita a combattere, a intervenire attivamente sul pensiero stesso con un'azione di trasformazione: "Vi consiglio di prendere le cose che ho detto e di buttarne via più della metà, ma la parte che resta tenetela dentro e fatela vostra, trasformatela. Combattete". Sono queste le parole conclusive delle due ore di conversazione con Maggiani.

Partecipando a una serie di cinque letture radiofoniche condotte da Santarone per Radio Tre nel giugno del 1991, Fortini parla di Dante, Tasso, Leopardi, Manzoni e Pascoli; ma lo fa a suo modo, senza chiusure specialistiche, mettendo in atto continui cortocircuiti intellettuali in una prospettiva che Santarone nella breve introduzione al volume definisce "interculturale", volta cioè al "decentramento del punto di vista" e dunque al superamento di una concezione piatta nazionale della letteratura.

Così, parlando di Dante, il discorso va immediatamente a intercettare gli studi di Maria Corti sulla passione dantesca per l'averroismo e per gli aristotelici radicali. Le riflessioni su Tasso si aprono a ventaglio nelle direzioni più diverse, spaziano dalla musicologia a Goethe, a Milton; e giungono alla conclusione che se l'autore della *Gerusalemme* "è un poeta che ignora la dialettica, che è sbattuto continuamente da un estremo all'altro", allora il personaggio al quale nel nostro tempo si può meglio accostare è Pasolini. La conversazione su Leopardi è avviata da una lettura

antisublime dell'*Infinito* e passa attraverso affermazioni provocatorie come questa: "non dimentichiamo che non esiste un Leopardi poeta. Esiste un libro di Leopardi poeta che è una continua, ininterrotta sperimentazione in direzioni molto diverse". Manzoni viene affrontato a partire da un lucido scorrere di pensieri sulla *Colonna Infame*. Ma la parte più interessante è forse l'indagine sottile sulle varianti, e in particolare su quelle della *Pentecoste*, dietro cui in filigrana appare un Manzoni tutt'altro che nazionale, sensibile piuttosto agli eventi del suo tempo, anche a quelli geograficamente più remoti. Pascoli, infine: tramite

brevi e intense accensioni. E il debito di Fortini verso questo poeta è, neanche a dirlo, quello con il Pascoli "socialisteggiante, umanitario, cosmico", non a caso accostabile ai nomi di Dostoevskij e di Hugo.

Se *Le rose dell'abisso* ci mostra un Fortini che, in un incalzante corpo a corpo, dialoga con i grandi della letteratura, *Il dolore della Verità* mette invece a fuoco uno scrittore che inizia a riflettere partendo dal più grande assillo del suo mestiere: il problema del linguaggio. E viene subito a galla una cruciale questione fortiniana, la "lotta allo spreco linguistico" che caratterizza la comunicazione contemporanea, lotta che va condotta, in nome di un'"ecologia della scrittura", sull'onda di quello straordinario "maestro della prosa semplice" che è stato Brecht. Intorno a questo nodo centrale si sviluppa una specie di laboratorio aperto attraverso il quale Fortini ripercorre "a pezzi e a bocconi" (come scrive Erminio Riso nella prefazione) trent'anni di storia culturale e politica, il periodo cioè che "tirando e allargando un po' gli anni come una coperta elastica, si potrebbe far iniziare nell'immediato dopoguerra e far terminare negli anni Settanta": gli anni decisivi, insomma, che vanno dal "Politecnico" di Vittorini sino ai "Quaderni Piacentini" e a "Quindici".

Chi interroga Fortini è un altro scrittore, Maurizio Maggiani, che in questo caso però sceglie di tacere, pago di essere riuscito con qualche breve intervento discorsivo (di cui nel volume non rimane traccia) ad accendere il flusso di parole del suo interlocutore.

Nel 1983 Maggiani non era ancora l'autore affermato del *Coraggio del pettirosso*, ma aveva già con Fortini, come racconta lui stesso nella veloce nota di apertura, "un rapporto di amicizia

Sciaccia: "Visibilmente felici di rivedersi, si sedevano uno di fronte all'altro e parlavano pochissimo". Camilleri gli risponde citando la lettera con cui Pirandello interruppe la sua amicizia con Martoglio. "Caro amico, voi ieri sera avete detto una parola che non dovevate dire". Questa parola, che non sappiamo, mette in forse l'amicizia. "Tra amici il sentimento è così importante - osserva Camilleri - che l'idea del fallimento è un pericolo che incombe sempre".

Un altro tema tipico della sicilitudine è la divisione fra siciliani di scoglio e di mare aperto. Come spiega Sorgi, sono di scoglio quelli che soffrono di crisi di astinenza appena si allontanano dalla loro isola, sono di mare aperto quelli che scelgono di proiettarsi su altri orizzonti, portandosi però dietro la sicilitudine come un prezioso patrimonio personale. Sia Camilleri sia Sorgi si dichiarano siciliani di mare aperto. Il primo lasciò l'isola grazie ai ceci dello zio e, per ragioni professionali, si trovò a passare nella capitale la maggior parte dell'esistenza. Il secondo si trasferì a Roma a 23 anni, per seguire la carriera giornalistica che lo vede alla guida della "Stampa" dal 1998. Nei loro ragionamenti si ritrovano tracce della Sicilia di Vittorini, e storia, tradizioni, letteratura, memoria tendono a fondersi in un archetipo arcaico, che ha il potere di trasformare credenze e comportamenti individuali e collettivi in simboli del mondo da cui si è esiliati, con ciò legittimandoli come valori.

In questo quadro vengono a galla personaggi storici e costumi popolari, le donne e gli amori, la famiglia e il lavoro, un'idea dello Stato, un'idea della politica, Pirandello e il *Gattopardo*. Si vede come nasce un nuovo scrittore e si vede come nascono i suoi libri. Si sfogliano le pagine dell'immaginazione narrativa in cui hanno visto la luce i Montalbano e i Catarella. Il tutto raccontato con lo stile di Camilleri, che sembra sempre attingere al pozzo di un'antica saggezza. Come quando si

discute degli amori. "Noi abbiamo un proverbio leggermente osceno in Sicilia, che dice: 'La minchia non vuole pensieri'. Allora, se ci cominciamo a caricare non solo di pensieri esterni sociopolitici - le guerre, la criminalità, gli immigrati - ma anche di problemi privati, strettamente personali, la minchia, per tornare a quel proverbio, finisce proprio col non funzionare più". O quando si tratta la questione degli intellettuali, partendo da un severo giudizio di Consolo secondo il quale il successo di Camilleri sarebbe dovuto al disimpegno civile. L'accusato respinge al mittente l'accusa, senza astio, spiegando di diffidare dall'impegno organico. Una cosa è la politica, un'altra è la cultura: "Non si può chiedere a uno scrittore con il suo impegno di far arrivare i treni in orario".

Chiuse queste pagine, senza dubbio coinvolgenti, si apre tuttavia, per il lettore non siciliano, o soprattutto non meridionale, un interrogativo spiazzante: la categoria della sicilitudine, premiando l'orgoglio di un mondo inattuale, non finirà per suonare assolutoria nei confronti di aspetti di arretratezza? Talvolta al lettore capita di domandarsi: ciò che sto considerando carico di fascino non è il rovesciamento di ciò che, almeno una volta, criticavo? Probabilmente il punto cruciale è la complicità fra intervistato e intervistatore, che porta ad annullare la distanza dall'oggetto, mettendo in primo piano il nocciolo sentimentale delle questioni. Per fare degli esempi, capita di chiedersi se i rituali dell'amicizia, questa capacità di sentirsi obbligati gli uni verso gli altri al di sopra di ogni altra norma, non potrebbero essere l'altra faccia del familismo amorale, polemicamente studiato da Banfield in Basilicata. Oppure Sorgi illustra la differenza fra avere l'influenza in Sicilia o averla a Roma: laggiù si è subito circondati da un'attenzione che coinvolge parenti, amici, conoscenti. Ma non è questo l'aspetto benefico di un controllo sociale che può assumere forme ossessive? Per concludere, la Sicilia di Camilleri e Sorgi ci conquista, salvo domandarci se non sia troppo buona.

"Vi consiglio di prendere le cose che ho detto e di buttarne via più della metà"

"Facendosi discorso il pensiero di Fortini assumeva una bellezza estetica simile al cinema"

nato da circostanze che ancora oggi gli appaiono per lo più misteriose e affatto singolari". Ma perché nel riprendere la conversazione è stata usata una telecamera? Risponde con semplicità Maggiani: "Facendosi discorso il pensiero di Fortini assumeva una bellezza in sé strepitosa, una bellezza estetica simile al cinema".

I due nuovi libri ci ripropongono dunque in luce diversa la voce di una delle coscienze civili del Novecento. Che ancora una volta ci rimanda il riverbero della sua intelligenza venata di un straordinario senso dell'umanità, come nel punto in cui l'autore della *Verifica dei poteri*, presentando uno dei sonetti più politici di Dante, sviluppa le sue amare considerazioni sul destino di chi sceglie di stare dalla parte della giustizia. Il sonetto è *Se vedi li occhi miei di pianger vaghi*, e in esso Fortini individua la parte delle *Rime* nella quale Dante ha lasciato il segno, "la zampata del poema, del maggior poema".

Ed ecco la "zampata" di Fortini: "Ogni volta che c'è una situazione di sconfitta o di trionfo dell'ingiustizia, di trionfo dell'avidità e dell'ingiustizia, questa invocazione, questo sentire il gelo che si forma fra i pochi che vogliono difendere la giustizia e la causa del bene è di una verità abbagliante".

Una memoria tecnologica

È uscito il secondo *Annuario del Centro studi "Franco Fortini"*, l'ospite ingrato 1999 (pp. 378, Lit 42.000, Quodlibet, Macerata 2000). È un volume spesso, al quale hanno collaborato una ventina di amici e studiosi, con saggi e interventi, lettere e discussioni, e commentando testi d'archivio (come un campione della corrispondenza tra Fortini e Barthes, 1956-1961) e aggiungendo omaggi illustri (come tre poesie di Michele Ranchetti). Tra gli altri, Francesco Orlando, in una conversazione a cura di Guido Mazzoni, riflette sulla memoria, specie sui rapporti fra memoria privata e memoria collettiva: un tema dei suoi studi e già di Fortini. Ecco una delle conclusioni a cui Orlando giunge (p. 118).

"Mi viene in mente un altro esempio. La tecnologia fa sì che di tutte le nostre azioni rimanga traccia: le nostre telefonate, le nostre operazioni bancarie, i nostri collegamenti a Internet e alla posta elettronica sono tutti registrati, così come tutte le varianti di un documento scritto al computer. Esiste una memoria tecnologica sempre più vasta che può essere recuperata, ma non da noi. Solo pochi esperti accedono a queste informazioni.

E questo conferma una convinzione che ho da qualche tempo. In me si fa sempre più acuta la coscienza che, almeno da una certa data in poi, gli sviluppi della tecnologia non avrebbero dovuto essere presentati come un incondizionato bene. Invece l'avidità capitalistica ha voluto che fosse così, e ne ha fatto l'apologia con la pubblicità. (Se io fossi uno storico, tra tutte le forme di testimonianza privilegierei, oggi, la pubblicità: lì, nella merda, è il segreto della nostra vita malata. Come il medico che scopre la malattia esaminando le feci, così io esaminerei la pubblicità per capire i mali del nostro vivere sociale). Tutte le grandi novità avrebbero dovuto essere presentate come una sorta di dilemma, come un'opzione terribilmente responsabilizzante dal punto di vista etico. Il dilemma da porre all'opinione pubblica avrebbe dovuto essere di questo tipo: 'Abbiamo una nuova possibilità: sappiate che ne siamo responsabili'".

Per sublime ignoranza

Anna Maria Scaiola

JULES MICHELET, *Giovanna d'Arco*, ed. orig. 1853, trad. dal francese di Virginia Liquidato e Raffaele Luca-riello, pp. 160, Lit 20.000, Filema, Napoli 2000

Per quattro secoli è rimasta rigida, nelle posture fisse della miniatura, della statua, del ritratto: immobile in ginocchio (Rubens), e in piedi accanto all'altare, gli occhi rovesciati verso l'alto (Ingres). O anche, ieratica a cavallo nella sua lucente armatura, e diritta in tribunale davanti ai giudici, poi sul patibolo con il capo reclinato già confuso dall'aureola. Troppo riflessiva a teatro (Schiller), la figura di Giovanna d'Arco risulta statica persino nella tradizione cinematografica, dove ha assunto l'impietoso primo piano senza trucco della Falconetti (Dreyer), il dolente isolamento della Bergman (Rossellini), l'ingenua adolescenza della Seberg (Preminger).

Sullo schermo, comincia finalmente ad animarsi, a muoversi con impazienza, quando una ridente Bonnaire, diretta da Rivette, insegue rapida gli eventi di quei pochi anni folgoranti – dal 1429 al 1431 –, e diventa addirittura ipercinetica nell'ul-

timo film di Luc Besson, regista dall'indiscusso talento tecnico (in questa *Jeanne d'Arc*, macchina da presa in spalla nella mischia densa delle battaglie), ma ancora a rischio di stroncature ("Cahiers du Cinéma", dicembre 1999). Giovanna bambina corre incontro allo spettatore in campi colorati, nei boschi, e senza fiato si stende sul prato solo per captare i "segni" che l'altrove le invidia: venti turbinosi, nuvole in cammino, suoni lontani di campane, vetrate infrante, uno spadone tra l'erba. La ragazza agisce in un movimento concitato, opera con un'eccitazione, tradita anche dalle mani, che rasenta l'isteria, e le impedisce di mangiare, di dormire, di sentire la fatica. Questa Nikita medievale, che ha la spericolata fisicità, il volto grintoso e, se occorre, gli occhi persi di Milla Jovovich, si turba per esitazioni e dubbi tutti "femminili": impugna la spada, la rotea, attacca, pur consapevole che il candido stendardo meglio si addice alla sua missione salvifica; di fronte al sangue sparso, alle teste mozzate, ai cadaveri scempiati dai corvi, scoppia a piangere e si interroga sulla legittimità degli orrori di guerra: "Questa è la gloria, per questo lottano gli uomini?"; nella confessione, di cui ha ossessivamente bisogno, prima di morire si riconosce superba e vendicativa. Ad avallare il sospetto che la sostiene anche un odio personale verso gli inglesi,

stupratori e assassini della sorella sotto i suoi occhi (episodio non fondato storicamente, giustificativo di una fragilità emotiva da trauma infantile). La coscienza – un dialogo introspettivo con il frate Dustin Hoffman – l'avverte del suo desiderio di credere: "Non hai visto ciò che era, hai visto ciò che volevi vedere".

Un bambino crede alle proprie menzogne, avrebbe sottoscritto Jules Michelet, autore nel 1841 di due capitoli della sua *Histoire de France* (V tomo) incentrati sulla Pulzella, e proposti separatamente nel 1853 in un volumetto, ora tradotto da Filema: la diciannovenne protagonista, fin dalla bellezza che le attribuisce un narratore affettivamente presente e teso a suscitare emozioni, è trattata come un'eroina di romanzo, alla quale però lo scrupolo dello storico restituisce le parole pronunciate al processo. Gli atti in latino, citati per estratto in nota, erano stati pubblicati in quegli anni da Quicherat, con cronache e documenti di archivio.

Gronda di lacrime la Passione di Giovanna d'Arco secondo Michelet, più interprete che redattore della Storia: all'inizio, lacrime dell'ignoto lettore, sorpreso con il libro appena chiu-

so appunto sui singhiozzi dei giudici, dei vescovi, dei nemici inglesi, di fronte alle toccanti implorazioni di quella vittima del fanatismo eretico, che, sottolinea compiaciuto lo storico laico, resiste all'autorità ecclesiastica. Giovanna stessa piange se l'abbandona il soccorso di santi e angeli, piange alla consacrazione di re Carlo VII e durante le funzioni, piange al massacro dei soldati, piange ferita per dolore, o prigioniera per paura. È un mito, una leggenda popolare, la personificazione della Francia, una santa ispirata, ma per Michelet la liberatrice di Orléans resta nondimeno, e soprattutto, una donna: inadeguata a gestire strategie politiche, negoziati diplomatici, ad affrontare

**"Una potenza
che neanche il diavolo
può scalfire:
il demonio non fa patti
con una vergine"**

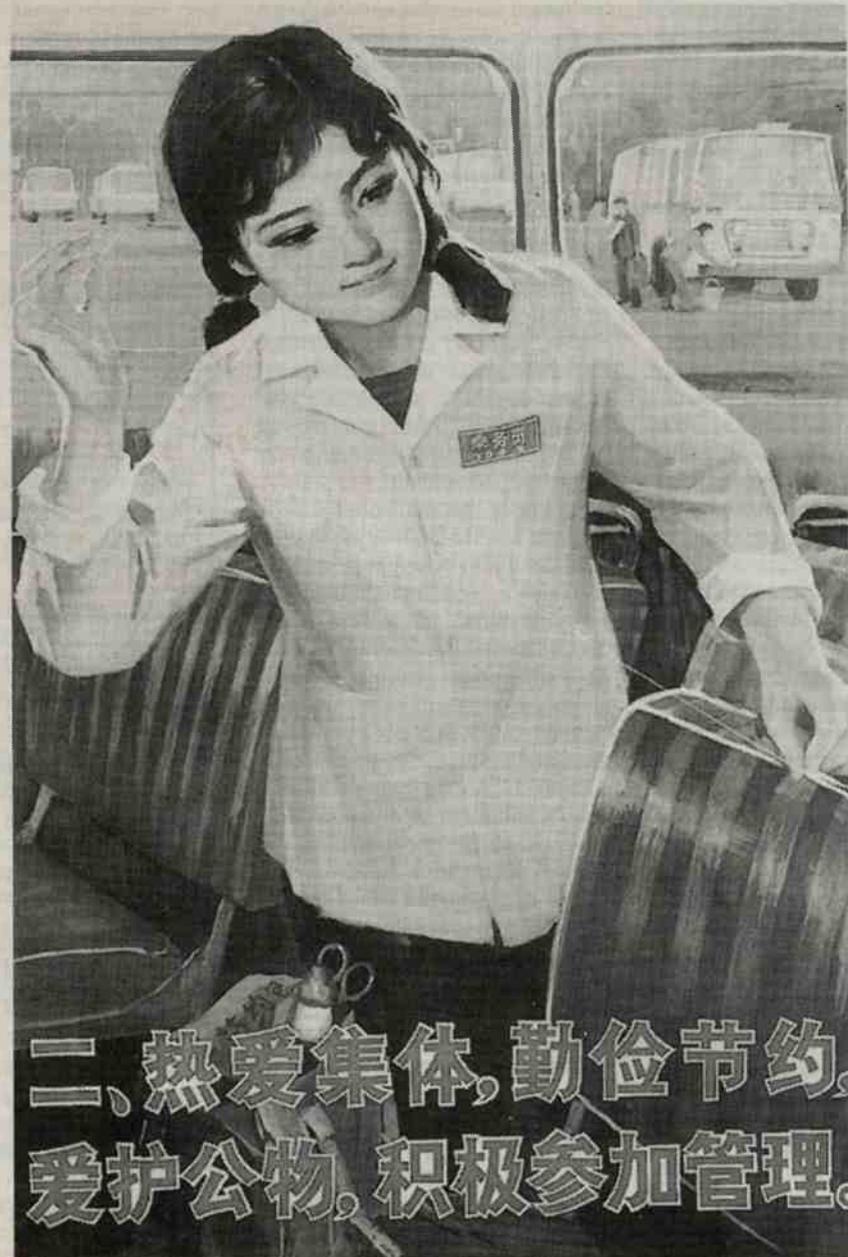
il potere costituito, e, in fondo, destinata a subire la Storia.

Inutile negare la femminilità con l'espedito proibito di aderenti abiti maschili, una difesa per Giovanna, un peccato per la Chiesa: le lacrime denunciano i limiti imposti dalla Natura. Confermano la sua condizione, comunque di donna, l'essere inesorabilmente debole e soggetta a malattie, nonostante le imprese militari; l'esaltazione, anche se temperata dal "buon senso"; le dichiarazioni contraddittorie e le risposte oscure di cui rende conto l'interrogatorio; il terrore per le fiamme che la lambiscono. Michelet ridimensiona il valore religioso delle visioni, e propende per voci interiori che coincidono con pensieri imperiosi da affermare e idee forti da realizzare. Ma suggerisce che un dono "divino" Giovanna l'avrebbe in effetti ricevuto, quello di preservare l'istinto e l'intuizione della bambina: dalla sua semplicità la figlia di contadini ha tratto una testarda

determinazione; dalla sua sublime ignoranza l'analfabeta ha attinto la serenità tranquilla di perseverare in ambiziosi disegni.

Dalla sua purezza, attestata, incorrotta, protetta da tentativi di violenza, deriva una potenza che neanche il diavolo può scalfire: il demonio non fa patti con una vergine. Il suo corpo è esente dalle periodiche miserie femminili, mortificato da digiuni, e confortato solo da sorsi d'acqua: "nella giornata non aveva preso cibo". L'agitazione nervosa e tutta mentale dell'anoressica sembra guidare quel corpo tenero, chiuso in battaglia nell'armatura di ferro, spettacolarmente bianca come lo stendardo, e in contrasto con il cavallo nero. La guerriera trascina negli scontri, anche con durezza e collera, i suoi soldatucci, lo stesso Gilles de Rais, il prototipo di Barablu, e vigorosamente incita la folla che l'identifica con l'incarnazione della profezia di Merlino: una pulzella della marca di Lorena avrebbe salvato il regno. L'azione di Giovanna appare febbrile, frenetica: "Meglio prima che dopo", è il motto dell'energetica amazzonia di Besson. La patriota di Michelet ha fretta per un presentimento – possiede facoltà divinatorie – di morte: "Bisogna che agisca; non vivrò che un anno, o poco più". E bruciata sul rogo a Rouen il 30 maggio 1431.

Ma con vitalità ostinata, Giovanna continua a esibirsi nei suoi travestimenti – avventuriera, nazionalista, rivoluzionaria, androgino, martire, mistica, schizofrenica di ingegno –, tra la letteratura (da Voltaire, a Shaw, Brecht, Claudel, Tournier), e i documenti storico-biografici (ad esempio le biografie di Franco Cardini, Mondadori, 1998, e Giovanni Bogliolo, Rizzoli, 1995), in attesa che altre promettenti giovani attrici le consentano di tornare sulla scena. ■



Sapere

La cultura scientifica dei nostri tempi – dalla fisica alla medicina, dall'informatica all'ecologia – raccontata dagli esperti della più antica rivista di divulgazione italiana.



In ogni numero un dossier, per approfondire argomenti di attualità con il contributo di diversi studiosi e un notiziario di inchieste giornalistiche sui temi più scottanti del momento.

Abbonamento 2000: lire 80.000. L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo. e-mail: info@edizionidedalo.it www.edizionidedalo.it

Il nuovo bando del Premio Calvino

Quattordicesima edizione

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la quattordicesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera di narrativa (romanzo oppure raccolta di racconti) che sia opera prima inedita (l'autore non deve aver pubblicato nessun libro di narrativa, neppure in edizione fuori commercio) in lingua italiana e che non sia stata premiata o segnalata ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del Premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 settembre 2000 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione di nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore.

Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") lire 50.000 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

I manoscritti non verranno restituiti.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il giovedì dalle ore 9.00 alle 13.00 e il venerdì dalle ore 13 alle ore 17 al numero 011.6693934 (e-mail: premio.calvino@tin.it).

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il Premio Italo Calvino.

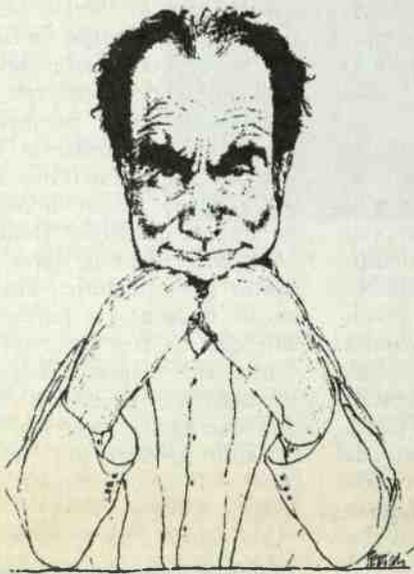
Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare - in parte o integralmente - l'opera premiata.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2001 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sull'"L'Indice".

6) Le opere dei finalisti sono sottoposte ai lettori italiani del Festival du Premier Roman di Chambéry, i quali attribuiscono a una di esse il Prix Calvino au Festival du Premier Roman. Il vincitore sarà invitato a presentare il suo testo al Festival.

La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.



Puig ritratto

Lo stile sporco dell'utopia

Vittoria Martinetto

MANUEL PUIG, *Una frase un rigo appena. Romanzo d'appendice*, ed. orig. 1970, a cura di Angelo Morino, pp. 280, Lit 18.000, Sellerio, Palermo 2000

MANUEL PUIG, *The Buenos Aires Affair*, ed. orig. 1973, a cura di Angelo Morino, pp. 317, Lit 18.000, Sellerio, Palermo 1999

La traduzione è un genere esposto all'usura del tempo. Perfino alle traduzioni di certi classici, definite imperiture per la mano che le ha compiute, vengono di continuo affiancate nuove versioni nel nome di un incessante senso di perfettibilità. A maggior ragione, era prevedibile - nonché auspicabile - che a tale procedimento venisse prima o poi esposta parte di quella narrativa ispano-americana degli anni settanta giunta in Italia quasi in contemporanea grazie al lavoro pionieristico di ricerca e di traduzione di alcuni nostri solleciti intellettuali. Tuttavia la spregiudicatezza innovativa di certi testi di quell'epoca non è stata sempre colta e riprodotta in traduzione, per via di comprensibili tentativi di chiarire e di semplificare riferimenti culturali che si temevano troppo estranei al lettore italiano, e, al contempo, di rendere "più lette-

rario" quanto invece era frutto di un'intenzionale assimilazione della realtà brutta. E il caso di due classici di quegli anni, *Boquitas pintadas* (1969) e *The Buenos Aires Affair* (1973), dello scrittore argentino Manuel Puig, tradotti allora da Enrico Ciccogna con i titoli di *Una frase, un rigo appena* e *Fattaccio a Buenos Aires*, e pubblicati nel 1971 e nel 1973 da Feltrinelli.

La riproposta dei due romanzi è quanto mai necessaria per ragioni che vanno oltre il normale invecchiamento delle traduzioni originarie. Si è trattato, in realtà, di restituire al lettore italiano i primi romanzi del noto autore del *Bacio della donna ragno* nella prospettiva di tutta l'opera posteriore, che il primo traduttore, com'è naturale, non poteva avere. In questi due romanzi, infatti, rispettivamente il secondo e il terzo degli otto scritti da Manuel Puig, erano già pienamente sviluppati quelli che sarebbero stati alcuni caratteri costanti della produzione successiva, quasi un marchio di fabbrica: l'assem-

blaggio di materiali integralmente saccheggiate al quotidiano e uno sforzo di oggettività portato fino alla quasi completa dissoluzione della voce narrante. Era soprattutto in merito al primo aspetto che la traduzione di Ciccogna si rivelava difettosa, perché in nessun caso, oggi, si giustifica l'addomesticare in modo più letterario quanto appartiene allo "sporco" del reale, né il sostituire termini ritenuti inconsueti per il lettore italiano con altri di immediata comprensione.

È agli appassionati di Manuel Puig, ma ovviamente pure a coloro che intendano avvicinarsi alla sua narrativa, che si consiglia la lettura o rilettura di questi due romanzi, ora che, restituiti con maggiore rispetto, rivelano anche la loro straordinaria attualità stilistica. Si potrebbe dire che oggi, più di ieri, questi romanzi possono essere apprezzati nella loro giusta dimensione: basta leggerli tenendo a mente certe mode narrative di questa recente fine secolo, dove il ricorso a registri *kitsch* e *pulp* ha raggiunto

assai di rado la raffinata elaborazione compiuta invece da Puig già agli inizi degli anni settanta.

Sebbene in entrambi questi romanzi, come del resto farà in seguito, Manuel Puig deleghi totalmente l'autorità narrativa a materiali che si fingono provenienti dalla realtà - documenti, annunci mortuari, rapporti di polizia, lettere e diari, articoli di giornale, album di fotografie, dossier clinici, testi di canzoni - e alle voci dei personaggi - monologhi esasperati dal sogno e dal desiderio, dialoghi dal linguaggio confezionato -, a un lettore attento il discorso dell'autore non sfugge. Al di là delle apparenze, infatti, alla base di questi due romanzi c'è innanzitutto un dialogo di Manuel Puig con i generi letterari, che sfocia in una trasgressiva rivisitazione. In *Una frase, un rigo appena* è il recupero del "romanzo d'appendice" - come recita il sottotitolo -, con un occhio alle *soap opera* radiofoniche e televisive, suggerite dai brani di canzonette posti a introduzione dei capitoli. Ma basta addentrarsi nelle prime "puntate", dove emergono le vicende intrecciate di tre donne che si contendono, fra ipocrisia e buoni sentimenti, l'amore di un vitellone di provincia la cui bellezza da divo di Hollywood è presto intaccata dalla tisi, che lo scenario da romanzetto rosa e lo struggimento da tango si sgretolano. Al loro posto emergono fondali tragicomici di misera quotidianità, che raccontano il vuoto di una condizione esistenziale nutrita di ignoranza e di illusioni vanamente proiettate su uno sperduto angolo della Pampa argentina. È proprio la tecnica utilizzata dall'autore, insieme alla complessa struttura del romanzo, a smentire l'annuncio *feuilleton* e a svelare un discorso critico nei confronti di determinati aspetti sociali e psicologici che configurano l'immaginario di un mondo latinoamericano arretrato e provinciale.

Lo stesso procedimento si riscontra in *The Buenos Aires Affair*, dove il genere proposto dal sottotitolo, quello del "romanzo poliziesco", rispettato negli ingredienti di sangue, di tensione e di mistero, deraglia, però, verso una sorta di romanzo psicanalitico. Il disagio che accompagna le vicende dei due protagonisti, Gladys e Leo, i cui destini si incontrano all'apice delle reciproche nevrosi, rivela un'amara parodia del tabù sessuale, quale prodotto di un'educazione inadeguata e caricaturale. Nell'una assume i contorni di una sgarbiante quanto frustrata mitomania; nell'altro, quelli di una virilità brutale che cela un'omosessualità negata, causa di un episodio sanguinoso che, annidato nel passato, non cessa di agire nel presente sotto forma di in un'ossessione difficile da confessare. Il potenziale di dissidenza politica contenuto in questo romanzo, parzialmente censurato a tre mesi dalla sua uscita e poco dopo ri-

tirato definitivamente dal commercio, è molto più sottile e raffinato della pretestuosa accusa di pornografia che gli era stata mossa al fine di tacitare la forte valenza antiperonista di alcune sue pagine, decisamente imbarazzanti al momento del rientro di Perón alla Casa Rosada. In *The Buenos Aires Affair*, il discorso sulla sessualità, con rimandi al pensiero di Marcuse, arrivava infatti a mettere in discussione l'idea stessa di identità. Mascherata sotto le spoglie del genere poliziesco, Manuel Puig iniziava una sorta di utopia revisionista - qui ancora a livello di provocazione e completata nei tre romanzi successivi - che denunciava i rapporti di potere entro i quali si definiva il sesso ortodosso, postulando un mondo senza pregiudizi che contrabbandano elementi culturali come "naturali". Non solo la censura argentina doveva aver intuito l'intenzione corrosiva del romanzo, ma Manuel Puig ricevette, a breve, le minacce della

stessa Alleanza Anticomunista Argentina - la temibile *Triple A* -, un'organizzazione paramilitare simile a quelle che sarebbero state responsabili, nel giro di pochi anni, delle terribili devastazioni della cosiddetta Guerra Sporca (1976-82). Così, per libera scelta, ma appena in tempo, Manuel Puig decideva di esiliarsi dal suo paese - che non avrebbe mai più rivisto, morendo prematuramente in Messico nel 1990 - proprio nel settembre di quel 1973 che ha fatto di *The Buenos Aires Affair* un romanzo centrale non solo nell'opera, ma nella vita stessa dello scrittore. ■

"Un vitellone di provincia la cui bellezza da divo di Hollywood è presto intaccata dalla tisi"

I romanzi di Puig

La traición de Rita Hayworth, 1968; *Il tradimento di Rita Hayworth*, Feltrinelli, 1972.

Boquitas pintadas, 1969; *Una frase un rigo appena*, Feltrinelli, 1971; Sellerio, 1996, 2000.

The Buenos Aires Affair, 1973; *Fattaccio a Buenos Aires*, Feltrinelli, 1973; *The Buenos Aires Affair*, Sellerio, 1999.

El beso de la mujer araña, 1976; *Il bacio della donna ragno*, Einaudi, 1984.

Pubis Angelical, 1978; *Pubis Angelicale*, Einaudi, 1980.

Maldición eterna a quien lea estas páginas, 1981; *Queste pagine maledette*, Einaudi, 1983.

Sangre de amor correspondido, 1982; *Sangue di amor corrisposto*, Einaudi, 1986; cfr. "L'Indice", 1986, n. 5.

Cae la noche tropical, 1988; *Scende la notte tropicale*, Mondadori, 1989; cfr. "L'Indice", 1989, n. 6.

Incauti intrecci di testi e identità

Da master a monster

Paola Pallavicini

Incroci di genere. De(i)stituzioni transittività e passaggi testuali, a cura di Mario Corona, pp. 193, s.i.p., Bergamo University Press, Bergamo 1999

“Ai miei tempi, che si nutriva ancora di certezze ottocentesche, non si dubitava che uno avesse un'identità, magari piccola e dolente, schiacciata in breve spazio dal maglio della società. (...) C'era chi di identità ne aveva di più, chi di meno. Ma un po' d'identità nessuno negava di averla, né si stava a misurare quanta, ognuno faceva finta che gli bastasse”: così Cesare Cases apriva, nel 1985, la sua prefazione a una raccolta di saggi di un gruppo di ricercatori intorno al tema della “ricerca dell'identità attraverso la coscienza della

“Territorio principe del dominio e strumento insostituibile di feroci battaglie”

sua precarietà” (*Ricerche d'identità*, La Rosa, 1985). Tra “infrazione del senso” e “norma del discorso”, i primi affondi di ricerca al testo d'autore svelavano crepe nella tenuta del linguaggio, disarmonie d'intreccio nella tessitura del senso, e inimmaginati ostacoli all'identificazione simpatetica del critico. La tarda ma profonda e irreversibile resa dei conti con quanto di idealista restava, sospeso e intatto, dopo i furori materialisti e strutturalisti dei decenni precedenti, chiamava quell'uno che ancora, fino allora, non s'era dubitato avesse un'identità a riconoscersi indecidibile. E sesuato, inesorabilmente. “L'autore? Gli altri sono autori, io no. Io sono indefinibile. Casalinga quando scrivo. Scrittrice quando lavo il pavimento”: in quell'“io sono indefinibile” di Violette Leduc, raccolto da Edda Melon, c'era la promessa preveggenza della deriva, della perdita del senso “comune”, ma anche l'implacabile consapevolezza che la perdita non riguardasse l'identità in sé (“io sono...”), ma la sua coincidenza con il testo (“...indefinito”).

Che cosa ne sia degli incerti critici dell'identità e dei suoi fondamenti testuali, a quindici anni di distanza, ce lo dicono oggi gli interventi pubblicati in *Incroci di genere. De(i)stituzioni, transittività e passaggi testuali*. Effetti di ritorno, potremmo forse dirli, inseguendo gli esiti del lungo itinerario di categorie e concetti attraverso il mutante paesaggio (politico e disciplinare) degli ultimi quindici anni. Categorie della teoria critica statunitense, le dice Corona, a ragione, ricordando come negli ultimi trent'anni l'Università americana sia diventata un laboratorio politico-culturale di primaria importanza, ben noto a chi in Italia abbia accolto con favore le poche e tardive traduzioni dei lavori di Judith Butler, bell hooks, Teresa De Lauretis, Rosi Braidotti, e ancora stia aspettando quelle di Diana Fuss, Homi Bhabha, Gayatri C.

Spivak, Joan Scott. Trent'anni – ma forse in realtà non più di venti – in cui il “testo” ha perso l'aura di limpido specchio della realtà, ed è diventato, perché riconosciuto, terreno privilegiato dell'esperienza culturale, luogo di scambio e conflitto politico, territorio principe del dominio e strumento insostituibile delle feroci battaglie dell'immaginario sociale: dal “tutto è politica” di trent'anni fa, al “tutto è testo (e quindi politica)”. Vent'anni in cui la nostra concezione di “testo” si è estesa ben oltre il terreno della scrittura, e primariamente della scrittura autoriale, in un apparente vertiginoso continuum di senso senza più direzione. Apparente però, perché ben conosciamo le ansie

da relativismo che ciò ha sollevato in chi affidava all'efficacia del testo la definizione e la tutela della propria e, per estensione, dell'altrui identità. Ansie autentiche, che testimoniano come nel testo si giochi, socialmente e psichicamente, l'integrità del sé e il dominio dell'Altro e del suo fantasma.

Effetti di ritorno dunque, dal testo alla letteratura, attraverso una verifica sul testo d'autore di tenuta ed efficacia, limiti e potenzialità, delle mutate categorie. Così Marco Pustianaz orienta la sua rilettura de *La Maschia* di Vittorio Pescatori, ragionando sulla ridefinizione del concetto di identificazione formulato da Diana Fuss nel contesto della teoria critica lesbica e omosessuale e su consonanze e divergenze con l'identità “performativa” di Judith Butler; e Liana Borghi ritorna, con straordinaria eleganza analitica, ai *Twenty-one love poems* di Adrienne Rich facendoli re-agire alla tensione tra “identità” e “soggettività” aperta al campo politico dalla elaborazione contro-fusionale dell'era post-movimentista.

Al canonico *writers' writer*, Henry James, tra testo e contesto, è reso l'omaggio di tre saggi. L'analisi dei processi di costruzione della *authorship* impegna Donatella Izzo nel ripensamento dello “strano caso” della trasformazione del *master* nella trionfale perfezione *monster* del proprio contrario a opera della critica nell'ultimo decennio, e Daniela Daniele nella ricostruzione dell'aspro percorso di distruzione della *authorship* di Mary Alcott a opera di un giovane James, critico ventenne teso a realizzare le proprie promesse. Le maestrie dei sensi – gli incauti intrecci tra significati e direzione narrativa – sono invece oggetto della bella analisi di Mario Corona, che dipana la trama linguistica sottesa alla inquietante inconsistenza narrativa de *La Fonte Sacra* restituendone la trasparente profondità di intreccio. ■

Cuba in una stazione di corriere

Eva Milano

ARTURO ARANGO, *Lista d'attesa*, ed. orig. 1995, trad. dallo spagnolo di Roberta Fabbri, pp. 109, Lit 14.000, Fazi, Roma 2000

Dopo la pubblicazione italiana di due racconti contenuti in altrettante raccolte di narratori cubani, *Il vecchio e il bar (A labbra nude. Racconti dall'ultima Cuba*, Feltrinelli, 1997) e *Who wants to live forever (Vedi Cuba e poi muori*, Feltrinelli, 1997), Arturo Arango si presenta per la prima volta da noi con un'opera di cui è unico autore, una breve raccolta di tre racconti, tra i quali anche quello che dà il titolo all'opera, da cui è stato di recente tratto un film con la regia di Juan Carlos Tabío, già coregista di *Fragole e cioccolato*.

In questo primo racconto l'autore modifica le circostanze consuete a cui è sottoposto un gruppo di viaggiatori nella sala d'aspetto di una stazione delle corriere all'Avana, dilatando in maniera indefinita il già lungo tempo d'attesa per la conquista dei biglietti. E poi sta a guardare cosa succede: dopo qualche settimana quel luogo di passaggio dove si sta attenti solo a difendere il proprio posto nella fila, situazione transitoria in cui si sopporta ogni tipo di disagio poiché il pensiero è diretto solo al momento della partenza, diventa, per l'influenza di qualcuno che propone di guardarsi intorno e dedicarsi con gli altri a

migliorare quelle condizioni ben poco piacevoli, un microcosmo dall'organizzazione funzionale a livello sociale e politico basata sulla condivisione dei beni. Così quello che sembra a un primo sguardo e nell'ultima di copertina “un ritratto comico e scanzonato della Cuba contemporanea” diventa la trasposizione simbolica della vita e delle scelte di un paese. Arango, mettendo in scena in una stazione di corriere le debolezze e le difficoltà di un'isola, traccia anche le coordinate di una società ideale che conferma i valori e i principi di quella a cui appartiene.

Lo stesso meccanismo che fa della metafora la chiave della narrazione, secondo la tecnica prediletta dell'autore, è utilizzato anche per sondare il tema della memoria nel racconto *Palla, bandiera, gagliardetto*, mentre in *L'Avana elegante* l'autore ci sorprende con un cambiamento deciso di toni e stile, e la voce che

ripercorre l'ultima giornata di vita del poeta cubano Julián Del Casal si impregna delle sfumature di un linguaggio da toni modernisti di raffinata e delicata grazia eccentrica, e da curiosi anacronismi che rendono possibili incontri di personalità letterarie del mondo ispanoamericano e cubano storicamente mancati. Un libro in cui non ci si perde, ma che rivela delle qualità, da leggere forse aspettando che il suo autore riveli in maniera più cospicua le sue potenzialità.



Un periplo vagabondo

Elisabetta Bartuli

COSTANZA FERRINI, *Venature mediterranee. Dialogo con scrittori di oggi*, pp. 271, Lit 39.500, Mesogea, Messina 1999

Ventiquattro dialoghi con scrittori e scrittrici, ognuno proveniente da un diverso paese rivierasco del Mediterraneo, sono il risultato del paziente lavoro di Costanza Ferrini. “Ammiro la tua perseveranza”, le ha scritto Predrag Matvejevic, “gli scrittori mediterranei sono pigri. Hai atteso lungamente le loro risposte. Alcune non sono mai arrivate”; e ancora: “Sono riconoscente all'autrice per non aver utilizzato *passe-partout* e stereotipi durante questo eccezionale periplo”. Si tratta di un periplo vagabondo, che conduce da Marsiglia a Mostar, saltabecando per Bastia, Beirut, Napoli, Fes, Atene, Damasco, Sant'Agata di Militello e altro ancora. Le voci degli intervistati, pur non essendo sempre note in Italia, sono per lo più tra le maggiormente rappresentative dei rispettivi paesi e svelano, nel loro accostarsi, risvolti identitari talvolta affini, spesso dissonanti. A partire dal diverso approccio al filo conduttore che muove tutte le conversazioni: la mediterraneità come assunto comune.

“Abbiamo in comune gli occhi

cupi di ferezze sciupate”, propone Erri De Luca da Napoli, “i cortei di vedove sotto il sole a picco nel mezzogiorno, un morso dato alla testa del polpo e una graticola sismica che ci spezzetta il sonno e ci fa stare sempre con una valigia ai piedi del letto. Abbiamo adorato tutti gli dei possibili e poi abbiamo stracciato tutti i riti in nome del dio unico (...) ora portiamo il giogo dell'unica tirannia degna di noi, quella dei cieli”. “Le somiglianze esistono”, puntualizza la libanese Hoda Barakat, “la cucina, i rumori nelle città (...) le piante, le spezie, i proverbi, ci sono talmente tante cose che ci fanno assomigliare, ma tutte queste cose sono, più che sul Mediterraneo, ai suoi confini, non arrivano al fondo del paese. Questi paesi hanno una costa mediterranea, poi c'è una striscia di terra subito dietro, e poi c'è il fondo del paese”. “Si può contrapporre il concetto di mediterraneità a quello di europeità, perché i due termini non sono coestensivi”, aggiunge da Malta Oliver Friggieri; “C'è un'europeità che è anche mediterranea e ce n'è un'altra che non lo è”. “Il Mediterraneo europeo ha sempre tenuto una posizione di superiorità sull'Altro Mediterraneo”, conclude lo scrittore e critico marocchino Muhammad Barrada, mentre la scrittrice israeliana Ronit Matalon, dal canto suo, circoscrive ai levantini: “sono i membri della generazione cresciuta tra le due guerre, ebrei, cristiani e musulmani educati al Cairo, a Tunisi, in Algeria, a Ge-

rusalemme e ad Haifa, all'incrocio tra Est e Ovest. (...) Essere levantini, diventare levantini, significa accettare di vivere la contraddizione, amarla, non combatterla, non risolverla semplicemente fra i valori dell'Est e dell'Ovest”. E, lungo il percorso, Hanan al-Shaykh riporta alla sintesi tra Sud e Nord, raccontando di come la cantante americana Billie Holiday sia, nella sua mente, indissolubilmente legata alla prefica Rouhiyya delle sue reminiscenze d'infanzia in Libano.

Con *Venature mediterranee*, dunque, si appropria da più angolazioni un mosaico composito, riservandosi la possibilità di costruirlo e decostruirlo autonomamente, di seguire uno, o più d'uno, dei percorsi trasversali alle ventiquattro conversazioni. Oltre al concetto di mediterraneità, ad esempio, il testo mette in evidenza almeno un altro argomento di innegabile portata: uso, importanza e valenza della lingua impiegata nella creazione letteraria. L'orgoglio della propria appartenenza linguistica, infatti, emerge unanime dalle interviste agli autori che scrivono in lingue non europee, quelle lingue spesso ignorate – e altrettanto spesso mortificate – dalle traduzioni. Perché è inutile negare che, giunti alla fine dell'ultimo dialogo, resta una sensazione di incompletezza, laddove risulta chiaro che nella maggioranza dei casi l'editoria italiana non permette (ancora?) di approfondire direttamente nei testi quanto emerso dalle parole degli scrittori. ■

Un cosmo di cartapesta

Marco Dinelli

VIKTOR PELEVIN, *Omon Ra*, ed. orig. 1992, trad. dal russo di Katia Renna e Tatiana Olear, pp. 170, Lit 20.000, Mondadori, Milano 1999

È lo scrittore russo più alla moda degli anni novanta – lui stesso calcola un milione di copie vendute dei suoi libri. Tra i giovani è già una figura di culto per la sua prosa che fonde letteratura di massa e intellettualismo, storia e tradizione esoterica, droghe e videogiochi. Gli americani l'hanno paragonato a Gogol', Bulgakov, Kafka e Borges. Le suggestioni letterarie chiamate in causa per giustificare il successo di questo "Nabokov psichedelico per l'epoca del cyber" (così l'ha definito il critico del "Time") sono le più varie: si va dalla fantascienza alla parabola zen, dal *fantasy* al surrealismo, dal postmodernismo all'AvantPop. Tra i critici russi è di moda stroncarlo, come fanno del resto con ogni giovane autore che sia popolare anche all'estero. Viktor Pelevin, nato nel 1962, ha ricevuto nel 1993 il premio "Piccolo Booker" per la migliore raccolta di racconti brevi, ma il riconoscimento definitivo è giunto con *La Mitragliatrice d'argilla* del 1996. Gli italiani arrivano in Europa, come sempre, per ultimi, e dopo le traduzioni nelle principali lingue europee è uscito anche da noi il suo primo romanzo del 1992.

ASTROLABIO

Rochelle Kainer

IL CROLLO DEL SÉ

e la sua ricostruzione in terapia
La creazione, la disintegrazione
e il recupero terapeutico
del sé
in un'analisi coraggiosa
e originale

Krishnamuri

SUL CONFLITTO

Un grande maestro si interroga
su un problema
che sotto mille forme contamina il
mondo in cui viviamo

Irwin Z. Hoffman

RITUALE E SPONTANEITÀ IN PSICOANALISI

La tensione dialettica
nell'analista
tra influenza interpersonale
ed esplorazione interpretativa

Shunryu Suzuki-roshi

RAMI D'ACQUA TRASCORRONO NELL'OMBRA

Commento zen al Sandokai
Il testamento spirituale
di un grande protagonista
dell'incontro fra lo zen
e la moderna cultura occidentale

ASTRONARIO

Il protagonista, Omon-Ra (il reparto speciale di polizia "Omon" e la sigla della "Rossijskaja Armija" suonano in russo come "Amon Ra", il dio egiziano del sole) fin da bambino sogna di diventare astronauta. Si iscrive all'accademia militare intitolata a un aviatore della seconda guerra mondiale a cui, in seguito a un incidente aereo, furono amputate le gambe. Qui gli allievi diventeranno "veri uomini", come l'eroe che dà nome alla scuola. L'analogia si realizza brutalmente: la mattina Omon si sveglia e si accorge che i cadetti, legati al letto, sono stati privati dei piedi durante il sonno. Ma lui si salva perché è destinato a entrare nella squadra degli astronauti e a compiere un viaggio sulla luna. Durante il periodo di addestramento scopre che tutti gli automatismi delle navicelle spaziali sono una finzione: in realtà i meccanismi sono azionati da uomini nascosti nelle navicelle che, come kamikaze, finito il loro compito devono suicidarsi. Anche Omon, l'ultimo di questa catena umana, va incontro allo stesso destino. Quando arriva il suo momento, il colpo non parte. Così scende dalla navicella e si accorge di non trovarsi sulla luna, ma in un tunnel abbandonato della metropolitana. Tutte le conquiste sovietiche del cosmo sono un bluff.

L'ennesima satira politica sull'"Impero del male"? Certo, nel romanzo Pelevin demistifica gli stereotipi sovietici, ma il cosmo che prende di mira non è quello che stava a cuore ai due giganti della guerra fredda. Il vero obiettivo è il cosmo dell'interiorità: "L'unico spazio in cui volavano le navicelle interstellari dell'avvenire comunista (...) era la coscienza dell'uomo sovietico". La storia si confonde con una dimensione parallela, un mondo delle idee che si regge sulla manipolazione delle menti. Se l'utopia non può essere realizzata, "se il comunismo non può trasformare l'essere" – nota il critico Aleksandr Genis – "allora trasforma la coscienza", rendendola incapace di percepire la natura di simulacro di questo universo falsificato. La missione di Omon è metafisica: il suo gesto eroico – la morte reale – garantirebbe la continuità di questo cosmo di cartapesta, significherebbe immolarsi al Nulla che si cela dietro il grandioso e crudele carnevale sovietico. Ma il protagonista, attraverso il progressivo disvelamento del Nulla, supera il rituale di passaggio dall'infanzia all'età adulta: scampato alla morte, vivrà con il bagaglio di questa terribile scoperta. Il tema postmoderno della sparizione della realtà è elaborato in senso nuovo: la metafisica sovietica si rovescia nel vuoto buddista.

Il teatrino di marionette della coscienza sovietica è scandito da simboli e rituali incarnati in un'orgia concettualista di slogan, motti, cliché, citazioni, canzonette. La ricchezza di associazioni della lingua di Pelevin costituiscono un merito e, allo stesso tempo, il problema principale di traduzione della sua prosa. Il testo italiano è limpido e accurato, ma le note non bastano a compensare l'assenza di una introduzione critica per il lettore italiano.

Beffati dalla leggerezza

Donatella Sasso

MICHAL VIEWEGH, *L'educazione delle ragazze in Boemia*, ed. orig. 1994, trad. dal ceco di Alessandro Catalano, pp. 216, Lit 22.000, Mondadori, Milano 2000

Un professore di lingua ceca della scuola Vladislav Vancura di Zbraslav, periferia di Praga, viene invitato dal miliardario mafioso Král a tenere un corso di scrittura creativa alla figlia. Nonostante la mancanza di tempo, le perplessità della moglie e il tono arrogante di Král, il protagonista, che racconta la vicenda in prima persona, accetta l'incarico perché la retribuzione promessa, per un impegno quotidiano di sole due ore, è il triplo del suo normale stipendio.

Il professore si muove nel mondo liberato e leggero dei primi anni novanta, dove i rapporti umani si giocano intorno alla domanda e all'offerta di denaro, al consumismo e all'ostentazione di ciò che si possiede. La Praga post-sovietica è raccontata come luogo delle mille occasioni, degli incontri inattesi e dei

personaggi curiosi. Il direttore della scuola viaggia in jeep e si presenta alle riunioni in smaglianti divise militari, comprate a prezzi d'occasione dal contingente dell'esercito americano che sta lasciando le sue postazioni, la professoressa Trakařová tiene dettagliatissime lezioni di educazione sessuale, Král fa affari grazie a due enoteche, due hotel e un bordello.

Beata, l'allieva ventenne, è in crisi depressiva per un amore finito e non parla più. La cura letteraria è più che altro un pretesto per richiamarla alla vita. Il professore ci prova parlandole con gentilezza e astuzia, attraverso citazioni colte. Il trattamento è lungo e faticoso, ma alla fine dà buoni frutti: Beata decide di ristrutturare la sua stanza, trascina il professore a far compere in negozi di mobili, diventa la sua amante, va a insegnare alla Vladislav Vancura, lo lascia, trova altre passioni e altri fidanzati.

Il valore terapeutico delle citazioni utilizzate dal professore in definitiva si rivela nullo, ma esse hanno un ruolo importante nella struttura stessa del romanzo. L'autore le usa indifferenziatamente come esergo a alcuni paragrafi, come conferma ai suoi ragionamenti interiori, come strumento di decostruzione iro-

nica di pomposi classici letterari e come mezzo per realizzare un perfetto romanzo postmoderno.

L'autore gioca a carte scoperte e svela al pubblico i suoi artifici retorici e il suo personalissimo modo di montare riferimenti letterari e ricordi, fatti e impressioni. Una forma più sommersa di ironia, che non si scaglia più contro poteri monolitici e distanti, come la tradizione letteraria ceca da Hasek a Hrabal ci aveva abituato, ma contro il potere volatile del denaro, moralmente dubbio, ma anche terribilmente invitante e seducente.

Il professore si racconta con lucido distacco, svelando il suo faticoso destino di umorista: "Sicuramente lo conoscete anche voi, quell'obbligo di preoccuparsi degli ospiti e del loro divertimento. Davvero non c'è troppa corrente, signora Curinová? Avete tutti da bere? Avete tutti di che ridere?"

Il lettore vezzeggiato come un ospite gradito e reso partecipe delle mosse strategiche dell'autore è però anche la vittima dei suoi scherzi e dei suoi inganni. Mostrando particolari inequivocabili della sua vita, gli fa credere che il racconto sia assolutamente autobiografico. Escludendo le reazioni negative che in tal caso produrrebbe nei diretti interessati, l'artificio si sfalda volutamente con un finale a effetto, lasciando intendere che forse siamo stati tutti presi in giro.

Dall'ironica leggerezza della letteratura, però.

"Davvero non c'è troppa corrente, signora Curinová? Avete tutti da bere? Avete tutti di che ridere?"

Il bando del Premio Paola Biocca

1. L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice dei libri del mese", e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandisce il Premio Paola Biocca. Al Premio possono concorrere storie, inchieste, interviste, testimonianze e reportage che illuminino aspetti delle guerre e delle paci e testimonino le volontà di raccontare il mondo attraverso le frontiere, attraverso i conflitti.

Il Premio è dedicato alla memoria di Paola Biocca, tragicamente scomparsa nei cieli del Kosovo il 12 novembre 1999 mentre compiva una missione umanitaria.

Nel 1998 la scrittrice aveva vinto il Premio Calvino con un romanzo, pubblicato nel 1999 con il titolo *Buio a Gerusalemme*.

2. Si concorre al Premio Paola Biocca inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro commerciabile – che si riferisca a realtà attuali (non anteriori al 1998).

3. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 50 cartelle di 3000 battute ciascuna.

4. Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, età, indirizzo, numero di telefono ed eventuale e-mail.

5. Occorre inviare del testo una copia cartacea, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail a uno dei due indirizzi seguenti:

Segreteria del Premio Paola Biocca c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it

Segreteria del Premio Paola Biocca c/o C.N.C.A., Presidenza Nazionale, via Vallescura 47, 63010 Capodarco di Fermo (AP); e-mail: cnca.segreteria@sapienza.it

6. Il testo, nelle due forme, deve essere inviato entro e non oltre il 30 novembre del 2000 (per l'invio del plico fa fede la data del timbro postale). La copia manoscritta non verrà restituita.

7. Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato ad "Associazione per il Premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'ufficio Torino 18") Lit 50.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del Premio.

8. Il Premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

9. La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di Lit 1.000.000 (un milione).

10. L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2001 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

11. "L'Indice" e il "C.N.C.A. Informazioni" si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

12. La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento.

Per ulteriori informazioni si può telefonare allo 011-6693934 (ogni venerdì dalle ore 13.00 alle ore 17.00) oppure allo 0734-672504/672120

Racconti perfetti dalla diaspora indiana

Ogni singolo miglio percorso

Anna Nadotti

JHUMPA LAHIRI, *L'interprete dei malanni*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Claudia Tirolo, pp. 230, Lit 24.000, Marcos y Marcos, Milano 2000

Nata in Inghilterra da genitori indiani, Jhumpa Lahiri, oggi poco più che trentenne, vive negli Stati Uniti e costituisce, a mio avviso, uno straordinario caso di maturità letteraria. Questi suoi racconti sono tra i più belli che mi sia capitato di leggere da tempo, e ciò non perché – come suggerisce la quarta di copertina dell'edizione italiana – siano “densi romanzi brevi”, bensì perché sono racconti pressoché perfetti, ai quali meritatamente è andato il Pulitzer 2000 per l'opera prima.

Con sobrietà di linguaggio, grandissima sensibilità nella descrizione di luoghi e personaggi (colpisce il gusto dei dettagli, solo apparentemente minimalista, in realtà finalizzato a connotare simiglianze e dissimiglianze) e sapiente controllo dello sviluppo narrativo, Lahiri dipinge una sorta di grande retablo il cui soggetto sembra essere il mondo contemporaneo. La struttura sempre tersa, con un alone di mistero molto particolare, i cui ingredienti

stanno a metà strada fra la tradizione occidentale e quella indiana, cattura ripetutamente il lettore: quale sarà la prossima invenzione, chi saranno i personaggi, quale l'ambientazione? Pur punteggiata di luoghi (Calcutta, Londra, il Massachusetts), nomi e cose ormai noti a chi segue la produzione letteraria riconducibile alla diaspora indiana, le storie che ci racconta Lahiri non sono mai scontate, anzi, procedendo nella lettura si ricava l'impressione che l'autrice voglia far piazza pulita di luoghi comuni e stereotipi mettendo in campo l'esperienza di chi è nato e cresciuto in Occidente, e in tale spazio di mondo si muove con disinvoltura, mantenendo però con il paese d'origine un legame forte e attivo. E che voglia ribadire, ora con esplicita ironia, ora con serietà e/o malinconia, ora miscelando abilmente i due registri, la doppia origine anche della propria invenzione narrativa.

“Non sono l'unico ad aver cercato fortuna lontano da casa, e sicuramente non sono il primo.

Eppure ci sono momenti in cui mi sconcerta ogni singolo miglio percorso, ogni pasto mangiato, ogni persona incontrata, ogni stanza in cui ho dormito. Per quanto ordinario possa sembrare, ci sono momenti in cui tutto questo supera la mia immaginazione”, conclude il protagonista del bellissimo *Il terzo e ultimo continente*. Di fronte all'ordinaria straordinarietà delle vite e dei casi si ha l'impressione che lo sguardo della narratrice, frammentandosi consapevolmente (come in altri consolidati autori/trici del subcontinente) in molteplici prospettive, metta a fuoco il racconto esemplare delle inimmaginabili specularità del nostro tempo. Dove confini territoriali assurdi e insanguinati assumono, dall'altra parte del mondo, la stessa valenza delle righe nere su un televisore disturbato, e la scomparsa di un'intera famiglia in un lontano paese sfregia appena il sorriso di una zucca nella notte di Halloween

(Quando veniva a cena il signor Pirzada, probabilmente autobiografico, è un racconto mirabile, forse la cosa più bella che io abbia letto su come i segni della Spartizione, a distanza di oltre mezzo secolo, si allungano fino alla seconda generazione della diaspora indiana).

“Un antico paese
di grande bellezza,
abietti
compromessi
e precaria modernità”

I ventricoli nel cuore della realtà

MANJULA PADMANABHAN, *Zuppa fredda, morte calda. Donne indiane sull'orlo di una crisi di nervi*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Elisabetta Valdré, pp. 222, Lit 26.000, Castelvecchi, Roma 2000

“Perché parliamo di mucche? Perché non parliamo di te e di me?”. Questo interrogativo, fulminante per forma e contenuto – silenziosamente gridato al fidanzato indiano dalla protagonista afroamericana del magnifico racconto *Macchie* –, potrebbe essere assunto come chiave di lettura dei racconti nervosi e provocatori di Manjula Padmanabhan. Nervosismo e provocatorietà che sono il frutto maturo di un linguaggio straordinariamente inventivo, di un immaginario dissacrante e qua e là allucinato, con un segno di genere reso fortissimo dalla capacità d'essere impietosa proprio con se stessa e il proprio genere (“Adesso uso i pronomi al femminile, ma nel momento in cui l'avevo vista non erano comparati pronomi. L'avevo considerata come 'esso' perché mi metteva al riparo dall'orrore di identificarla come 'lei'”), e qualcosa di altrettanto forte che non so definire se non come consapevolezza del tempo in cui viviamo, di una modernità fatta di frammentazione, incertezza, disperazione.

Lo sguardo di Padmanabhan gira a trecentosessanta gradi: macchina a mano, la scrittrice perlustra un mondo letteralmente “sconfinato” – in quanto privo di confini stabili –, seleziona il materiale narrativo con un incredibile talento visivo e lo monta ora con ironia, ora con freddezza o con rabbia. “Pensai agli atri e ai ventricoli nel cuore della realtà, che un secondo dopo l'altro pompavano i fatti dalla fantasia, dalla mente delle persone alla patina della realtà”. Tra la realtà e la fantasia-mente dei personaggi di questi racconti ci sono continui slittamenti, con sovrapposizioni di voci, repentini passaggi dal dialogo al monologo – interiore, ma più spesso a bassa voce – in una *Dimensione intermedia*

d'identità, ma anche di lingua e di scrittura, di cui l'inquietante racconto che porta questo titolo tenta una corporea soluzione, platealmente bisessuale. Il sedimento millenario delle culture indiane viene scomposto, mettendo a nudo i tabù, passando significativamente in corsivo “usanze” e “consuetudini” mortifere, in un insolito e sorprendente gioco di rimandi. Arrivando a cedere a ricchi occidentali infatuati d'Oriente il culto di usanze barbare come la *sati*. Nel racconto che dà titolo alla raccolta, la scrittrice affida a Laxman, ragazzino apparentemente idiota, il compito di vanificare il progetto demenziale dell'anziana vedova americana di immolarsi sulla pira funebre del marito. E qui si ritrova lo stesso atteggiamento che già rilevavo in Lahiri (vedi recensione a lato), la volontà di spogliare l'India – e liberarla – oltre che dalle patine esotiche che l'Occidente le ha cucito addosso, anche, direi soprattutto, dei pesi secolari che attengono alla sua storia di paese antico e decaduto. Con ciò rovesciando la dinamica psicologica e culturale che genera l'esotismo, arrivando a escludere con un vago sorriso di scherno la componente bianca dell'umanità dal monopolio degli stereotipi (*Macchie*, *Molestia*, *La forza delle piccole cose*).

Non sempre la traduzione, peraltro efficace, riesce a dar conto delle innovazioni della scrittura corrosiva di Padmanabhan, ma forse non è possibile, e per chi di mestiere traduce si pone con crescente urgenza il problema di come imporre all'italiano gli stessi cambiamenti imposti all'inglese dagli scrittori/trici di quello che fu l'impero coloniale inglese, sempre più scosso nelle strutture e nel lessico da figli e nipoti della mezzanotte. “Non si tratta – osservava la romanziere indiana Nina Sibal (purtroppo non tradotta in italiano) – di contravvenire alla grammatica, ma di mettere la lingua in condizione di esprimere le sfumature di un pensiero o di una parola inizialmente espressa in un'altra lingua”.

Se questa può sembrare storia di alcuni, neppure il più sedentario abitante del primo mondo avrà difficoltà a immaginare il *Disagio temporaneo* di un black out della società postindustriale, disagio né etnico né religioso, ma umano e universale. E nel racconto che dà titolo alla raccolta l'ironia dolente di Lahiri restituisce l'India all'India sottraendo all'Occidente il monopolio dell'esotismo turistico. Il luogo è Konarak, la guida-voce narrante è l'indiano Kapsi con la sua “imponente Ambassador bianca”, e i turisti sono i signori Das (“Nati in America... nati e cresciuti in America”, chiarisce con spavalderia il signor Das) con i loro bambini dai nomi smarriti, Tina, Ronny e Bobby. “Sembravano indiani, ma vestiti come stranieri”: calzoncini corti, scarpe da ginnastica, berretto con visiera, macchina fotografica al collo, teobiettivo vistoso, il signor Das chiede alla guida di rallentare per scattare fotografie dal finestrino, e naturalmente fotografa “un uomo scalzo con la testa avvolta in un turbante sporco, seduto su un carretto tirato da una coppia di buoi. Uomo e buoi erano magrissimi”. Intanto l'annoiata signora Das “si dava lo smalto”. Estranei a se stessi, fanno e dicono cose sbagliate, come qualunque turista, e si meravigliano delle numerose famiglie di scimmie che incontrano lungo il tragitto. “Le chiamiamo *hanuman*” spiega la guida. E a Hanuman, il dio-scimmia protettore dei poeti, l'indiana-inglese-americana Lahiri significativamente affida la regia della storia.

Irriducibile al modello di sviluppo occidentale, sia che la si osservi dalle rampe strette di un caseggiato popolare di Calcutta (*La cura di Bibi Haldar, Boori Ma*), sia che la si guardi dall'abissale distanza dei sobborghi residenziali e dei campus universitari americani (*Questa casa benedetta, Sexy*), l'India messa in scena da Lahiri è quella che è, un antico paese di grande bellezza, abietti compromessi e precaria modernità, le cui mostruose contraddizioni tuttavia, anziché azzerare le potenzialità degli individui, ne ridimensionano le aspettative con un inaspettato (ma per chi?) recupero di umanità. Da questo specchio neppure troppo lontano che con insistenza ci rimanda la nostra diversa immagine, e ad essa ci condanna, è difficile staccarsi. Forse per questo può succedere, come è successo a chi scrive, di leggere e rileggere più volte questi racconti. Essere separati dalla signora Sen, che scrutando le onde dell'Atlantico dice: “in certi momenti le onde assomigliavano a tanti sari appesi al filo ad asciugare”, appare intollerabile quanto la solitudine cui è improvvisamente confinato il ragazzino americano prima affidato alle sue cure (*Dalla signora Sen*).

Le suggestive immagini e l'inglese cristallino di Lahiri sono resi efficacemente dalla traduzione di Claudia Tirolo, con un neo, quel “*Partition*” – “Spartizione” – reso inspiegabilmente con “*Scissione*” (p. 87).

Novità Giuffrè

AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE, LAVORO, PROCESSO

a cura di
MATTEO DELL'OLIO
BRUNO SASSANI
p. XVIII-658, L. 100.000

I CONTRATTI CON I CONSUMATORI ELENA PODDIGHE

Volume primo:
La disciplina delle clausole vessatorie
p. XVIII-472, L. 60.000

IL DIRITTO PER AFORISMI

a cura di
FEDERICO BELLINI
p. IX-186, L. 30.000

DIRITTO DEGLI ENTI LOCALI

GIANCARLO ROLLA
p. X-324, L. 38.000

GENETICA E MEDICINA PREDITTIVA: VERSO UN NUOVO MODELLO DI MEDICINA?

a cura di
CARLO BRESCIANI
p. XX-310, L. 48.000

INFANZIA E ABUSO SESSUALE

a cura di
TULLIO BANDINI
BARBARA GUALCO
p. XVII-424, L. 58.000

ISTITUZIONI E PROCESSO DI CODIFICAZIONE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DANIELA NOVARESE
p. IX-304, L. 74.000

GLI ITALIANI DIMENTICATI

GIULIO VIGNOLI
p. 342, L. 45.000

1812-1848

LA SICILIA FRA DUE COSTITUZIONI

ENZA PELLERITI
p. CXXIV-230, L. 52.000

MOBBING

PIER GIUSEPPE MONATERI
MARCO BONA
UMBERTO OLIVA
p. IX-334, L. 45.000

L'ORDINAMENTO DEL GOVERNO NEL NUOVO DIRITTO PUBBLICO ITALIANO

COSTANTINO MORTATI
p. X-234, L. 34.000

PIANIFICAZIONE E MERCATO NELL'ECONOMIA CUBANA CONTEMPORANEA

BRUNO BOSCO
p. XVII-500, L. 68.000

POVERTÀ E BEST PRACTICES LOCALI DI CONTRASTO

GUIDO SIGNORINO
p. XI-226, L. 32.000

SCIENZA GIURIDICA ITALIANA

PAOLO GROSSI
p. XIX-324, L. 44.000

GIUFFRÈ EDITORI
Via Busto Arsizio, 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it



Etnografia, esotismo, romanzesco

Il suggeritore funebre

Catherine Maubon

VICTOR SEGALEN, *Le Isole dei senza memoria*, ed. orig. 1907, trad. dal francese di Michela Baldini, introd. di Ugo Fabietti, pp. 206, Lit 32.000, Meltemi, Roma 2000

Giovane medico della marina francese, Victor Segalen giunse a Tahiti, il 23 gennaio 1903, al termine di un viaggio che si configura retrospettivamente come un rito di passaggio. Per raggiungere il cielo "immaginato chiaro" della Polinesia, aveva lasciato, in una Parigi "cupa" e "vischiosa", gli ambienti rarefatti del simbolismo, nei quali, malgrado esordi promettenti, si sentiva stretto. Più della vita sedentaria degli amati maestri - Huysmans, Gourmont, Saint-Pol-Roux -, lo attraeva il destino errante di Gauguin, perso in Oceania come, anni prima, Rimbaud in Abissinia. Superati i rischi mortali di una grave febbre tifoidea, aveva abbandonato, con San Francisco, l'ultima sponda di una civiltà da cui intendeva prendere la massima distanza. Davanti a lui, incarnato dalla "sagoma trionfale e profumata" di Tahiti, si era finalmente aperto lo spazio illimitato dell'altrove.

A Tahiti, che rimarrà il luogo privilegiato dell'incontro reale-immaginario, del rapporto soggetto-oggetto, Segalen sentì per la prima volta risuonare l'eco dello shock alla ricerca del quale dedicherà da allora la sua esistenza di "esota": "ci sono, nel mondo, dei viaggiatori-nati; degli esoti. Questi riconosceranno gli indimenticabili sussulti provocati dal momento d'esotismo: l'ebbrezza del soggetto nel concepire il suo oggetto, nel sentire il Diverso". Eppure l'incontro avvenne sotto i peggiori auspici. Un violento ciclone aveva devastato poco tempo prima gran parte dell'arcipelago. Segalen sbarcò appena in tempo per prendere parte alle operazioni di soccorso ai sinistrati. Fu un impatto violento che segnò per sempre la sua percezione della realtà polinesiana. Nulla, nemmeno le parole riparatrici degli *Immémoriaux*, poté rimarginare questa ferita originaria.

Sconvolto da tutto ciò che vedeva, Segalen cominciò un diario (*Sotto un cielo diverso. Giornale di un viaggio in Polinesia*, La Casa Usher, 1990) nel quale non descrisse il paradiso terrestre ma, difficilmente riscattato dal felice carattere delle popolazioni maori, lo spettacolo della desolazione: paesaggi distrutti, ammassi di rovine, epidemie, miseria. Uno stato di emergenza dietro il quale emergeva un male ancora peggiore, endemico: la civilizzazione. Più sconcolato di quello del medico (vaiolo, morbillo, sifilide, tisi, oppio), affiorò lo sguardo dell'esota, il quale, dal suo punto di vista, non vedeva rimedi al disastro circostante. Per quanto vi fosse preparato - non si era certo lasciato abbagliare dalla propaganda coloniale -, Segalen do-

vette misurarsi con la concretezza dei fatti, la loro crudeltà: fisiologicamente e moralmente, la razza maori stava morendo e, direttamente o indirettamente, gli europei erano all'origine di questa catastrofe.

A questa decisa quanto terribile diagnosi, lo scrittore reagì però subito. In poco più di un mese, elaborò il progetto degli *Immémoriaux*, libro delle origini e della loro perdita, libro di lutto, felicemente riofferito ai lettori nella nuova traduzione di Michela Baldini; della lontana ma pure ottima edizione di Sergio Sacchi rimpiangiamo, se non altro, il titolo di copertina, *Gli Immémoriali*, in perfetta sintonia stilistica e ideologica con quello francese. Fuorviante e riduttiva appare la scelta di *Le Isole dei senza memoria*, che rischia di evocare tutto ciò contro cui, fin dall'inizio, si è iscritto il progetto segaleniano di una estetica del diverso, gli "orpelli" ("palme", "cammello", "casco coloniale", "pelli nere", "sole giallo") che ingombravano la parola "esotismo" e ne alteravano il senso genuino.

Pubblicato nel 1907 a spese dell'autore sotto lo pseudonimo di Max Anély, *Les Immémoriaux* passò pressoché inosservato agli occhi dei lettori contemporanei, smarriti davanti a un'opera che sfuggiva a qualsiasi tipologia letteraria. Inatteso ibrido di fiction e di archeologia etnografica, il volume diffidava della letteratura di stampo esotico-coloniale alla Pierre Loti, nel suo sistematico rifiuto di soddisfare i fantasmi dell'altrove alimentati dalla brama espansionistica di fine secolo. Eppure il testo trovò allora, con l'ardita espressione di "romanzo etnografico", quella che rimane forse la sua più giusta definizione: "un'opera che, pur non scritta in modo romanzesco, è il romanzo di una nazione". Una nazione in via di estinzione, alla quale, in un disperato intento di salvezza, Segalen riuscì a restituire la propria voce.

In meno di un mese, sorretto dalla trascrizione diaristica, il progetto del libro prese corpo. Segalen iniziò sul posto la raccolta dell'imponente materiale che sottende la redazione del volume corredato da tutte le fonti che dovevano garantirne il valore scientifico: dal lontano Bougainville (1771), al recentissimo Wedel (1901) con particolare riferimento alle fondamentali *Polynesian researches* di Williams Ellis. Meno felice, benché ostinata, si rivelò la caccia alle "vecchie cose": "Consuetudine ricerca del Passato e come di consueto indagine infruttuosa". In realtà, giunta troppo tardi, l'etnografia fallì laddove la letteratura trionfò.

"L'ebbrezza del soggetto nel concepire il suo oggetto, nel sentire il Diverso"

maori ma una lezione di libertà espressiva per lui decisiva. Quello che finora aveva sentito intuitivamente - di realtà c'è soltanto quella del soggetto, di verità soltanto l'autenticità della creazione - trovò nell'esempio di Gauguin una clamorosa conferma: solo la scrittura sarebbe stata in grado di far emergere ciò che era sepolto nel passato.

Una scrittura però che si sarebbe decisamente distaccata dalla tradizione letteraria eurocentrica, così come viene precisato in alcune note dell'*Essai sur l'exotisme*: "Hanno detto [i vari Loti, Claudel, ecc.] ciò che hanno visto, ciò che hanno provato di fronte alle cose e alle persone inattese di cui andavano a cercare lo shock. Hanno rivelato invece ciò che, dentro di sé, queste cose e queste persone

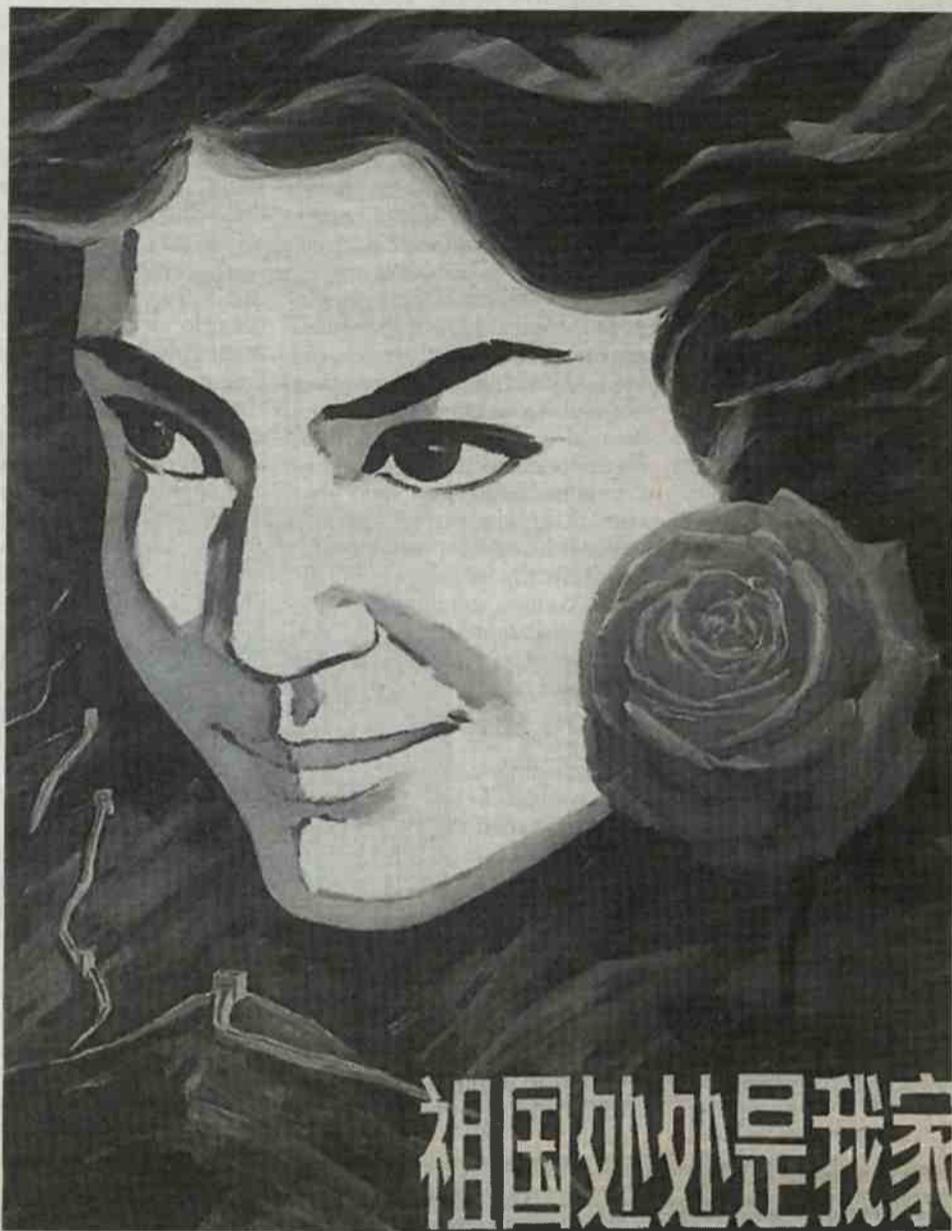
pensavo di se stesse? Perché vi è, forse, dal viaggiatore allo spettacolo, un altro shock di ritorno di cui vibra ciò che vede. Con il suo intervento, a volte così sfortunato, così avventuroso, il viaggiatore non rischia infatti di perturbare l'equilibrio stabilito da secoli? (...) Tutto ciò, reazione non più dell'ambiente sul viaggiatore ma del viaggiatore sull'ambiente vivo, ho tentato di esprimerlo per la razza maori".

Con una suggestiva inversione di prospettiva, Segalen ha affidato la narrazione del male a un anziano maori che racconta e commenta dal "suo" punto di vista e con la "sua" voce l'effetto devastatore della civiltà europea e della religione cristiana. Al di là del sicuro effetto di spaesamento spazio-temporale, perfettamente riuscito risulta l'intento "arcaico" di dipingere il mondo altro ma già contaminato dei maori tramite un impasto linguistico esoticamente inedito in cui, come nei quadri di Gauguin, forme del contenuto e forme dell'espressione si confondono. Così, ad esempio, numerosi vocaboli maori importanti nell'economia del romanzo ("haèré-po", "fari", "arioi", "atua") sono trapiantati nel tessuto narrativo senza che ne sia dato un preciso equivalente occidentale. Colmo dell'esotismo e della ricerca del "colore locale" ma anche dell'incomprensione delle civiltà a confronto appaiono, in questo senso, le trasposizioni tahitiane

di termini europei o, in mancanza di qualsiasi forma di equivalenza, la loro pura e semplice trascrizione fonetica.

Con riferimento a un momento storico preciso, riconducibile allo sbarco a Tahiti di James Cook alla fine del XVIII secolo e all'inizio dell'evangelizzazione dei missionari metodisti inglesi, il racconto inizia con un lapsus che, per Segalen, ha la forza di una scena primaria. Terii, il giovane sacerdote, recita con gesti cadenzati la genealogia del popolo maori quando, all'improvviso, si mette a balbettare, in preda a un'inquietudine che gli impedisce di portarla a termine. Prima di descrivere gli effetti nocivi sui corpi e il declino delle proprie ancestrali tradizioni, la coscienza primitiva percepisce la minaccia, il presagio nefasto, nell'impossibilità di ritrovare la parola perduta, nella defezione dei segni.

La memoria e la parola vengono a mancare e, in quel preciso momento, malgrado la colpa e la perdita, nasce lo scrittore, suggeritore funebre che permette al racconto delle origini di proseguire attraverso la narrazione della sua perdita. In queste prime pagine del suo primo libro che si apre su una notte, "come tante altre notti talmente numerose che non vi si poteva pensare senza confonderle", Segalen ci dice ciò che diverrà la sua opera: un grande sogno a partire dalla confusione delle parole e dei nomi, dal racconto perturbato delle origini.



La fine della città-fabbrica in tredici reportages

Alfio Mastropaolo

Come va il mondo? È sempre più difficile dirlo. Un tempo i sociologi riuscivano bene o male a spiegarcelo. Oggi le loro rappresentazioni hanno perso non poco del loro antico mordente. Diamo per scontato, va da sé, che i politici si esprimano per frasi fatte, che ragionino sulla base di grossolani stereotipi, mentre la loro capacità d'intervenire sullo stato del mondo – per loro stessa ammissione – è ridotta quasi a zero. I politici contemplanò, balbettano, gettano fumo negli occhi e così si giocano il loro destino elettorale. Senza rendersi conto che questo non paga. Specie per i politici della sinistra, i quali, dopo esser tornati in auge perché gli elettori erano saturi della grande offensiva conservatrice, protrattasi per oltre un decennio, sono oggi vittime della loro miopia. Forse le idee più chiare le hanno gli imprenditori, che di rado si danno finalità più ambiziose del profitto e che di profitti oggi ne fanno a palate. Dopo di che, si vedrà.

Nell'insieme i giornalisti non se la passano meglio. Ma le eccezioni non mancano, ed è benvenuto un reportage giornalistico appassionato e avvincente come quello che Gabriele Polo ha condotto su quanto sta accadendo al mondo del lavoro. Finalmente, e ce n'era bisogno, possiamo gettare uno sguardo dietro espressioni ormai banali come "globalizzazione", "terziarizzazione", "flessibilità" e compagnia cantante.

Il libro di Polo si concentra su Torino, la città-fabbrica per eccellenza, che intorno alla fabbrica aveva costruito la sua identità, e in tredici ficcanti capitoli ci racconta com'è andata a finire. Ovvero: qual è la pratica della flessibilità. Se chiamiamo le cose col loro nome, senza troppi fiocchi, il nuovo mondo s'è sviluppato all'insegna della più estrema precarietà e incertezza occupazionale. La grande fabbrica ha decentrato ed espulso funzioni produttive, ha cacciato manodopera d'ogni livello, ha disperso energie intellettuali e organizzative, ha centrifugato il lavoro sul territorio, ha corrosato ogni identità collettiva, e oggidi è una carcassa rinsecchita attorno a cui si agita un formicaio brulicante di soggetti che nell'ipotesi più favorevole ha scambiato cambiali inesigibili sul piano dell'autonomia individuale (ma la massima libertà è quella d'alzarsi tardi la mattina e d'andare talvolta in discoteca) con redditi mediamente bassi e fluttuanti e ritmi lavorativi affannosi e sfibranti. Tutte qui le nuove forme di quello che in altri tempi si chiamava il "comando capitalistico", ormai libratosi nell'aria dell'economia globalizzata e finanziarizzata, disancorata dalla produzione, e anche dal lavoro, e irresponsabile come non mai.

Tredici densi, scabri capitoli: tredici situazioni tipo, ma in realtà molti più difficili, talora disperati, casi umani. Dal dirigente Fiat messo in pensione e poi riassunto come consulente a contratto, socio di una società in accomandita che lavora per la stessa Fiat, cumulando consulenza e pensione, giù fino all'extra-comunitario che alterna lavoro nero e vendita di braccialetti, alla laureanda che si arrabatta nelle scuole private, alla laureata che fa la standista. Traversando la folla di coloro che s'inventano imprenditori di se stessi, dei lavoratori in affitto, dei lavoratori part-time, dei soci-lavoratori delle cooperative.

Questo è il lavoro su cui fu fondata la Repubblica? Se così è, c'è da vergognarsi. Un lavoro depresso, nevrotico, angosciato. Insecure, precario, miserabile. Senza dignità e senza prospettive. Che non ravvicina, non nutre né vincoli solidali, né orgoglio professionale, né mobilitazione collettiva, né voglia di riscatto o magari anche solo di promozione sociale. È un universo selvaggio, dove per sbarcare il lunario s'è disposti a qualsiasi umiliazione. Dopo mezzo secolo di democrazia, di lotte per ottenere il riconoscimento dei diritti politici, di quelli sindacali, dei diritti sociali, cos'è rimasto?

Senza ombra di dubbio è una sconfitta epocale. Raggiunta la piena occupazione, c'è stato un tempo in cui il lavoro aveva umiliato il capitale. Che oggi si è preso la sua rivincita, e il lavoro addirittura lo annienta. Ci sarebbe da interrogarsi sulle ragioni di una simile rivincita, particolarmente spietata nel caso italiano. La tecnologia ha senza dubbio le sue responsabilità. Ma in Italia in particolare il mondo del lavoro, le sue rappresentanze, hanno commesso errori tragici. Avevano voluto rifarsi d'un colpo di decenni di mortificazioni ed esclusione promuovendo il salario a variabile indipendente, con l'esperata conflittualità dentro e fuori la fabbrica, con la troppo rapida crescita del costo del lavoro per unità di prodotto, con gli eccessi di rigidità occupazionale, e via di seguito. Ebbene, come poteva a sua volta vendicarsi un capitalismo debole da sempre, talora anche dinamico, ma comunque viziato intrinsecamente dalle protezioni statali?

Né la vendetta colpisce esclusivamente l'industria. Ha investito anche le pubbliche amministrazioni, la scuola, l'assistenza: altri teatri di lavoro flessibile e precario. E ha anche colpito, assai duramente, il sindacato, forzato a inchinarsi alle compatibilità più severe (ma i sindacalisti-burocrati seguivano, beati loro, a intasare i voli tra Torino e Roma!). Da ultimo colpendo pure la vita collettiva, la società: che si sfrangia, si decompone, si destabilizza.

Val la pena di leggere questo libro. Che ci dice fra l'altro che gli imprenditori italiani, presi dalla loro mania di rivincita, stanno commettendo un nuovo gravissimo errore, che tutta la collettività è destinata a pagare. L'industria italiana, annota Polo, s'è concentrata sulle innovazioni di processo, e ha tralasciato quelle di prodotto. Ha risparmiato sul lavoro, e i beni che produce attualmente per lo più sono scadenti, tecnologicamente arretrati, a scarsissimo valore aggiunto. La grande industria elettronica non c'è più. Così la chimica fine. Così l'informatica. E tante altre cose ancora. Quel poco che c'è, rischia di emigrare. E gli operai *part-time*, in affitto, quelli dei tanti contratti atipici, che motivazioni possono nutrire nei confronti del loro lavoro? Che razza di automobili fabbricano i disperati assunti per tre mesi, quando la domanda tira, e che sanno che dopo poche settimane gli toccherà tornarsene a casa? E che sorta di didattica fanno gli insegnanti ultraprecari, che corrono da una scuola all'altra, che d'estate non beccano un soldo, che in autunno, se gli va bene, si ritroveranno in un'altra scuola, dove nessuno li conosce?

Questa è la lungimiranza degli imprenditori. E di chi, nella pubblica amministrazione, li ha presi a modello. Salvo poi, gli imprenditori, invocare un giorno sì e l'altro pure il taglio delle pensioni, dopo aver spudoratamente spremuto dal sistema previdenziale in vigore ogni beneficio possibile: vedi il caso del dirigente pensionato in anticipo e prontamente riarruolato con un meno oneroso contratto di consulenza. Sarà davvero il caso di chiedere ancor più flessibilità, signori imprenditori? Come fate a non capire che alla lunga sarete vittime anche voi di quest'andazzo?

Ed è il caso di assecondare codesti imprenditori, signori politici della sinistra – di buona parte della sinistra, ad essere onesti – che su questi temi siete così flessibili? A qualcuno tra voi (magari gli stessi che venticinque anni or sono predicavano la centralità operaia e incitavano i lavoratori dipendenti al radicalismo) capita mai di riflettere sulle drammatiche ricadute di questo stato di cose su quello che vi piace chiamare il "sistema-paese"? Già, ma il vostro vero problema è la riforma elettorale, o quella delle pensioni!

E ancora. Che questa società decomposta e destabilizzata abbia i nervi scoperti, disertati le urne o scelga il voto di protesta, è più che ovvio. È c'è da star contenti quando non se la prende con gli immigrati e magari coi meridionali. In realtà, il tratto più tipico di questa società è la domanda di sicurezza. Che qualcuno artatamente manipola e converte in umori forcaioli. Mentre, quantunque la sinistra non l'abbia ancora capito, ciò che a questa società serve soprattutto è un po' di *welfare*. È un società troppo instabile per entusiasinarsi davvero per il mercato e rinunciare allo Stato sociale: quello che invece la sinistra, anche con più zelo della destra, è incline a ridimensionare, magari con la scusa di stabilire un migliore equilibrio tra giovani e anziani.

Il vero problema è che questa società riconosce e legittima unicamente la funzione protettiva del *welfare*, mentre ne rigetta il volto redistributivo e solidale. Perché sperperare quattrini per gli immigrati o i meridionali? Il ragionamento, inutile dirlo, è miope e sciocco. Ma nessuno, ahimé, lo smentisce. Neanche la sinistra. Che lungi dal profittare degli spazi che la persistente popolarità del *welfare* le offre, non prova neppure a svolgere una qualche funzione educativa a sostegno del principio di solidarietà e assente giuliva alle severe regole della concorrenza globale. Anzi, un po' incoraggia le smanie forcaiolo, un po' incoraggia la versione più egoistica del *welfare* stesso, pasticciando un federalismo perverso, che, lungi dal porsi quale strumento per ricombinare solidalmente i frammenti di una società vieppiù diversificata, si fa piuttosto strumento per separare chi si considera più ricco da chi è ritenuto più povero. Quasi che il declino industriale, e la povertà, non siano insidie oggi in agguato per tutti.

A proposito di Gabriele Polo, Il mestiere di sopravvivere, *postfazione* di Fulvio Perini, pp. 175, Lit 18.000, Editori Riuniti, Roma 2000

“Un formicaio brulicante di soggetti che ha scambiato l'autonomia individuale con ritmi affannosi e sfibranti”

Figli del capitalismo d'azzardo

La mafia come impresa transnazionale e il controllo del territorio

Carlo Grande

FABIO ARMAO, *Il sistema mafia dall'economia-mondo al dominio locale*, pp. 290, Lit 45.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

PAOLA MONZINI, *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia*, pp. 194, Lit 35.000, Donzelli, Roma 1999

Salute ottima, affari abbondanti: è un buon momento, a quanto pare, per la criminalità organizzata e i poteri mafiosi. Ne parla, in un saggio intitolato *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Fabio Armao, che insegna relazioni internazionali a Scienze Politiche all'Università di Torino. Le organizzazioni criminali hanno avuto un'evoluzione costante a partire dagli anni settanta - spiega Armao -, quando, con il decadere degli accordi di Bretton Woods, che, limitando i mercati finanziari, controllavano le monete e le valute, si è sviluppato il cosiddetto "capitalismo d'azzardo" (*Casino Capitalism*) e sono proliferati i mercati "off-shore", dove i circuiti dei capitali fittizi incontrano i circuiti del denaro clandestino, "in una trama oscura di rischi e di opportunità". Il boom della domanda di droga e di beni illeciti (le armi, in primo luogo, traffico alimentato dai conflitti, dal Vietnam all'ex Jugoslavia) ha fatto il resto: le mafie, spiega Armao, si alimentano di guerra e di mercato nero.

Nella prima parte il saggio di Armao analizza la natura del sistema mafioso (chi è il mafioso, ovvero "un individuo mancato"), spiega come si struttura il clan, qual è la natura del suo potere; la seconda approfondisce lo studio dei rapporti tra il sistema mafioso e gli ambienti con cui interagisce a livello internazionale, statale e locale. Ma il libro è interessante non solo perché muove da solide basi teoriche e scientifiche e analizza la mafia, fenomeno che ha origine in contesti sociali apparentemente molto diversi tra loro (dall'Italia meridionale alla Cina, dalla Russia al Giappone) in modo multidisciplinare; Armao, infatti, cosa che affascina anche il lettore comune, scrive

non solo "con la freddezza dello studioso, ma con la partecipazione (e l'angoscia) del cittadino coinvolto". Il che gli permette di ricordare le parole di don Milani sulla virtù della disobbedienza; di affermare che "Il mafioso uccide, violenta, inquina, distrugge. E l'uomo del disonore per eccellenza"; di accompagnare queste parole con una citazione di Adler: "Tutti i criminali sono anche codardi (...). Il crimine è un'imitazione codarda dell'eroismo. (...) Noi sappiamo che sono dei codardi, e se essi realizzassero che ce ne siamo accorti, subirebbero un duro colpo". Cosa che, al di là di ogni "analisi", non va mai dimenticata, per "elaborare un pensiero antitetico a quello mafioso".

A parte *La mafia in un villaggio siciliano. 1860-1960*, classico di Anton Blok che sta per essere ripubblicato dalle Edizioni di Comunità (il libro, sebbene ormai decisamente datato, è stato uno dei primi saggi che con esempi vivi, attraverso spezzoni di vita, studiavano la mafia nel suo farsi, all'interno delle dinamiche socioeconomiche di un piccolo paese della Sicilia latifondista, definita dall'antropologo una "agrotown"), un altro bel libro da leggere è *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia*, di Paola Monzini, studiosa per le Nazioni unite di criminalità internazionale, che mette a confronto la criminalità organizzata di due città che

hanno molte cose in comune (il mare, il porto, le bettole, i basifondi, e una "mauvaise reputation"), ma dove la storia del clan registra importanti differenze, che il

saggio della Monzini, eccellente esempio di come si dovrebbe affrontare la malavita, registra scrupolosamente. Gli anni fra il 1820 e il 1990, questo il periodo coperto dall'opera, raccontano di due città gemelle che prendono strade sorprendentemente diverse: Marsiglia è tradizionalmente scalo passeggeri e nodo di traffici illeciti verso l'America Latina e i territori coloniali: Madagascar e Indocina, Brasile, Ar-

gentina, Uruguay, Stati Uniti, Antille e Caraibi. Ad approfittarne, più che italiani e spagnoli, sono soprattutto i corsi, che grazie alla nazionalità francese possono scambiare voti con protezioni politiche e allargare il racket internazionale.

Un esempio fra tutti, intorno agli anni trenta (quando le amministrazioni a Saigon e in Indocina erano spesso gestite da isolani) sono le carriere di François Spirito (detto Lydro) e di Paul Venture Carbone, immigrati di seconda generazione - il primo di origine calabrese, il secondo di famiglia corsa - che danno vita a un network illecito di ampio raggio. "Lydro" si specializza nella tratta delle bianche, Carbone nel traffico di oppio con l'Indocina. Dopo aver tentato, con scarso successo, di gestire bordelli in Egitto, i due si concentrano sulla città. Fanno una vita da gangster americani, bazzicano le scommesse sportive, i cinodromi e gli incontri di boxe. Carbone diventa impresario im-

mobiliare, Spirito continua l'intrapresa acquistando bar, ristoranti e locali notturni nell'area del Vieux Port, senza disdegnare il traffico di armi in Spagna durante la guerra civile o di generi alimentari in Italia, sottoposta a sanzioni per l'invasione dell'Etiopia. Carbone fu il primo in Europa ad allestire a Bando, nei pressi di Marsiglia, un laboratorio per la trasformazione dell'eroina, smerciandola negli Stati Uniti nascosta in forme di parmigiano.

A Napoli, invece, cosa fanno i membri dell'Onorata Società? Si specializzano in attività regionali: estorsione, controllo delle campagne, regolazione dei rapporti tra lavoratori e proprietari terrieri o industriali. La cosa sorprendente è che i clan marsigliesi, pur disponendo di un mercato più importante di quello di cui dispone la camorra, conosceranno un forte declino: oggi i gruppi criminali marsigliesi sono forti ma molto sotterranei, non controllano la società e il territorio. Si potrebbe parlare soprat-

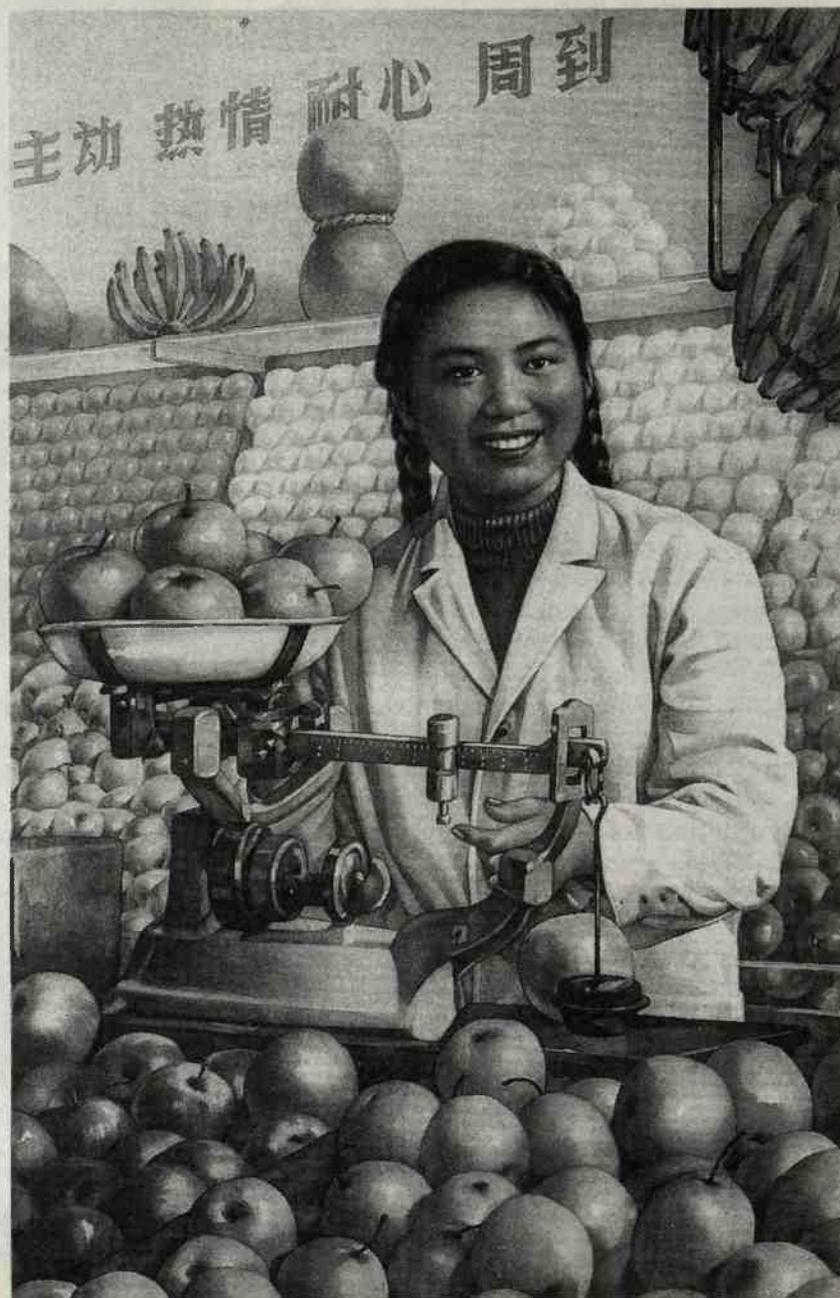
tutto di microdelinquenza, mentre i grandi traffici sono svolti dai colletti bianchi: i clan, insomma, non partecipano alla gestione politico-amministrativa della regione.

Come è potuto avvenire tutto questo? Il traffico di donne venne interrotto dalla Società delle Nazioni e da legislazioni rigorose in Sudamerica, il porto entrò in crisi, e nel 1973 e '74 il governo centrale, con la collaborazione del sindaco Defferre e l'appoggio degli Stati Uniti, stroncò le attività illegali. Gli ultimi bagliori furono l'uccisione, nell'81, in pieno centro di Marsiglia, del giudice Michel: esecuzione misteriosa (attribuibile a gruppi siculo-francesi), che suscitò reazioni durissime da parte dello Stato.

Morale: la criminalità è forte e potente quando le si lascia svolgere ruoli sociali importanti. Altrimenti può essere tenuta sotto controllo. A Marsiglia la tensione maggiore si avvertì fra gli anni trenta e cinquanta, quando le bande operavano nel porto in funzione anticomunista, regolando il mercato del lavoro. Qualcosa di simile a quello che succede oggi nel napoletano.

"Fanno una vita da gangster, bazzicano le scommesse sportive, i cinodromi e gli incontri di boxe"

"Una trama oscura in cui i circuiti di capitali fittizi incontrano i circuiti del denaro clandestino"



Ellen Bernstein
Ecologia & ebraismo

Dove la natura e il sacro si incontrano

Teo Ducci
Un tallèt ad Auschwitz

10.2.1944 - 5.5.1945

Marketing e opinione pubblica in America

Quel PR di Gesù

Arnaldo Testi

FERDINANDO FASCE, *La democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti, 1900-1940*, pp. 214, Lit 33.000, Carocci, Roma 2000

Che cosa accade quando, in un sistema democratico, le grandi *corporations* entrano nell'arena della comunicazione pubblica in prima persona, con esplicita soggettività d'impresa e con precise strategie comunicative? Lo racconta Ferdinando Fasce in questo bel libro sugli Stati Uniti del primo quarantennio del Novecento. Il tema del libro è la comunicazione aziendale diretta non alla vendita di merci o servizi, bensì alla creazione dell'immagine dell'azienda stessa. Non di pubblicità si tratta, dunque, ma di relazioni pubbliche, in effetti della nascita e dello sviluppo delle *public relations* (PR) come attività autonoma. I PR men intendevano, disse uno di loro, "fornire con franchezza e apertamente, a nome di imprese commerciali e istituzioni pubbliche, alla stampa e al pubblico (...) una tempestiva e accurata informazione riguardo a temi che è bene e interessante che il pubblico conosca". Intendevano fornire "fatti" al "tribunale dell'opinione pubblica"; fat-

ti che, naturalmente, esaltassero la reputazione dei loro clienti.

Fasce costruisce il suo studio con un originale lavoro di ricerca. Esplora gli archivi di alcune grandi società che all'inizio del secolo scorso furono all'avanguardia del movimento (American Telephone & Telegraph, Standard Oil, il colosso chimico Du Pont) e di associazioni confindustriali come la National Association of Manufacturers (Nam). Mette il naso nelle carte delle prime agenzie nazionali di PR e fa rivivere alcuni interessanti personaggi: Ivy Lee, il padre fondatore della professione, noto ai nemici come Poison Ivy, "edera velenosa"; Edward Bernays, nipote diretto di zio Sigmund Freud e non insensibile ai suoi insegnamenti; Bruce Barton della ditta Batten, Barton, Durstine & Osborn (Bbdo), a tutt'oggi uno dei giganti mondiali del settore. Barton pubblicò nel 1925 un libro su Gesù Cristo descrivendolo come il primo esperto di marketing del mondo: aveva "scelto dodici uomini dai livelli più bassi degli affari e li aveva forgiati in un'organizzazione che conquistò il mondo".

Tutto ciò aiuta a capire aspetti importanti della storia d'impresa. Mostra come le grandi aziende,

mentre adottavano all'interno metodi di gestione di tipo tecnico-scientifico (taylorismo & fordismo), cercavano invece di influenzare l'ambiente esterno facendo leva sulle emozioni. Tramite le PR, miravano a presentarsi non solo come efficienti produttori di merci e servizi, ma anche come produttori "con un'anima" di valori e piaceri: miravano a produrre una "estetica dell'impresa". Ma tutto ciò aiuta a capire anche aspetti inediti della storia della democrazia americana, perché la democrazia costituiva, in senso molto forte, il contesto in cui le aziende operavano; lo spazio pubblico con cui dovevano fare i conti comprendeva utenti e consumatori scontenti, movimenti antitrust, scioperi operai, malesseri *middle-class*, denunce giornalistiche, riflessioni intellettuali preoccupate. La politica di relazioni pubbliche era un modo per inchinarsi ai principi di trasparenza di una società democratica, per tacitarne i sospetti verso il *big business*, per orientarne gli sviluppi in direzioni più favorevoli.

Fasce si muove con particolare intelligenza nell'area di confine fra la dimensione aziendale e quella politico-sociale, e da qui trae spunto per le sue pagine più avvincenti. Da questo punto di vista, il libro è una ricostruzione

dell'idea di democrazia di cui le imprese si fecero paladine nella generale discussione pubblica sulla questione. All'inizio del Novecento le parole-chiave più usate furono "trasparenza", "responsabilità" e "servizio", in connessione con l'etica politica dei movimenti riformatori del tempo, e in netto contrasto con la segretezza e l'impudente ricerca del profitto a ogni costo che aveva caratterizzato il mondo degli affari ottocentesco. Le imprese si proposero come agenzie di riforma, di cambiamento sociale e politico per il bene e nell'interesse della società; un atteggiamento, questo, che durante la Prima guerra mondiale si caricò di spirito patriottico e si ammantò di una retorica che trovava riscontro nella propaganda bellica del governo.

Altre parole-chiave, altrettanto risonanti di valenze politiche, si aggiunsero a queste negli anni venti. La prosperità, gli elevati consumi e la diffusione del-

"Le imprese si proposero come agenzie di riforma per il bene e nell'interesse della società"

l'azionariato popolare sembrarono sciogliere la diffidenza verso il *big business*. Emerse allora, nei messaggi delle aziende, la metafora del cittadino-azionista che controlla democraticamente le grandi imprese, non più governate da pochi padroni bensì dal pubblico. Emerse la metafora del consumatore-elettore, che esercita le sue prerogative nel mercato dei consumi come in quello elettorale; il mercato, si disse, è un "modo di partecipare al governo industriale" da parte delle masse, che "votano" per questo o quel prodotto. Emerse infine la metafora del cittadino che si emancipa tramite il consumo. Alle donne in particolare, fresche del diritto di voto appena conquistato, furono promesse altre conquiste: l'industria elettrica e degli elettrodomestici le avrebbe liberate dal lavoro di casa, fumare sigarette in strada le avrebbe rese uguali agli uomini.

Quanto le riflessioni dei PR men si incrociassero con quelle degli osservatori politici è dimostrato da due libri importanti. In *Public Opinion* (1922), il giornalista Walter Lippmann sostenne che nella complessa società contemporanea era impossibile per i cittadini avere padronanza dei fatti della vita pubblica e deliberare con competenza. Ci orientiamo e agiamo, scrisse, sulla base di "simboli", "immagini" e "stereotipi", largamente irrazionali e inconsci; a noi è riservato il ruolo non di protagonisti ma di spettatori delle azioni delle élite, spesso di spettatori dell'ultima fila. Per Bernays, il nipote di Freud, andava bene così. Nel libro *Crystallizing Public Opinion* (1923), che Fasce definisce un "tentativo di dare una veste teorica al mestiere di comunicatore professionale" ormai codificato, Bernays riprese le considerazioni di Lippmann; e affermò che proprio lo studio dei simboli e stereotipi della "mente pubblica" era il compito specifico del *public relations counselor*: ovviamente per usarli a vantaggio suo, dei propri clienti e infine, disse, della società nel suo complesso.

Negli anni trenta le imprese consolidarono l'adozione del lin-

guaggio della libertà, così radicato nella tradizione americana, per legittimare la propria libertà d'impresa, cioè la libertà dai vincoli e dai controlli pubblici che il New Deal cercava di imporre. Di fronte a un governo federale che usava tutti i media disponibili (murales, film, teatro, i discorsi alla radio di Roosevelt) per comunicare i valori della sua politica, il mondo degli affari fece lo stesso per contrastarli. La Nam in particolare patrocinò fumetti, cartelloni pubblicitari, documentari cinematografici e soap opera radiofoniche per lanciare un messaggio preciso: la buona società è quella in cui il cittadino e il mercato sono giudici supremi; un sistema in cui giudice supremo è il governo rappresenta invece una corruzione dell'American Way e un tradimento della Costituzione. È possibile, scrive Fasce, che "questa peculiare definizione di 'libertà' [sia] il legato più significativo e duraturo del mondo aziendale al discorso pubblico statunitense in questo secolo".

Due considerazioni conclusive possono trarsi da questa storia, e su due soggetti diversi. La prima riguarda le imprese, è centrale allo studio di Fasce ed è da lui chiaramente tematizzata. A giudicare dai contenuti e dallo stile della loro comunicazione pubblica, le *corporations* mostrarono "un rapporto conflittuale o comunque di diffidenza" nei confronti delle forme istituzionali della democrazia politica, fossero esse i partiti e le assemblee legislative dominanti nel regime ottocentesco o il governo presidenzialista che si insediò negli anni trenta con il suo contorno di associazioni e sindacati. Ai dirigenti d'azienda tutto ciò sembrava eccessivamente complesso e anche un po' pericoloso. Avevano l'impulso elitario a semplificare il quadro, a restringere e privatizzare l'arena del discorso, a cercare vie indirette e spettacolari (insomma manipolatorie) per plasmare il pubblico; un pubblico che, con maggiore o minore autoconfessata sincerità, ritenevano inferiore per definizione.

La seconda considerazione riguarda l'impatto che queste politiche aziendali ebbero sul pubblico, cioè sulle persone in carne e ossa. Le *corporations* cercarono di vendere sia merci sia idee ed emozioni; gli americani comprarono le merci, ma comprarono davvero anche le idee e le emozioni? In questo caso Fasce pone il problema, ma non fornisce risposte. Dice giustamente che la sua indagine non lo consente, perché esplora solo il punto di vista dei manager. Gli studi sulla comunicazione di massa, aggiunge, non possono dare per scontata la potenza o addirittura l'onnipotenza delle élite; le ricerche di storia sociale dal basso (e le esperienze quotidiane di ciascuno di noi) mostrano come la ricezione dei messaggi dall'alto sia tutt'altro che critica e obbediente. Fasce ricorda la famosa fotografia di Margaret Bourke-White in cui un cartellone della Nam che celebra l'American Way (una famiglia prospera e felice) sovrasta una interminabile fila di disoccupati. Anche questo era un modo per guardare alle immagini create dagli esperti di relazioni pubbliche, un modo ironico, disincantato, conflittuale; e forse non così raro.

il BOCH quarta edizione
DIZIONARIO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE di Raoul Boch
● oltre 148 000 voci
● oltre 218 000 accezioni
● 32 tavole di nomenclatura illustrata a colori
2176 pagine, 118 000 lire
dizionario con CD-ROM per WINDOWS, 140 000 lire
solo il CD-ROM 98 000 lire

lo ZINGARELLI 2001
VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA di Nicola Zingarelli
● oltre 134 000 voci con oltre 370 000 significati
● oltre 40 000 etimologie e frasi idiomatiche
● oltre 71 000 etimologie e 81 000 datazioni
● 4500 illustrazioni in bianco e nero e 420 a colori
● inserti di terminologia specialistica, note d'uso, appendici
● nuova appendice di locuzioni latine
● nuova tavola della nomenclatura di Internet
2176 pagine, 118 000 lire
vocabolario con CD-ROM per WINDOWS, 140 000 lire
solo il CD-ROM 98 000 lire

www.zanichelli.it

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Italia-Usa prima di Anzio

Yankees sulla linea del Piave

Marco Mariano

DANIELA ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, pp. 298, Lit 50.000, Laterza, Roma-Bari 2000

È incoraggiante vedere che anche in Italia iniziano a circolare lavori come questo di Daniela Rossini che riporta alla luce in tutti i suoi risvolti una fase non notissima dei rapporti tra Italia e Stati Uniti.

Prima dello sbarco alleato del luglio 1943, che portò poi al coinvolgimento americano nella storia dell'Italia repubblicana, le strade dei due paesi si erano già incontrate tra il 1917 e il 1919. Un incontro breve ma intenso, rivelatore dei punti di contatto ma più ancora della distanza tra la potenza emergente della scena mondiale e la media potenza faticosamente alla ricerca di un ruolo internazionale.

Fu la prima guerra mondiale a formalizzare questi ruoli: gli Stati Uniti entrarono per la prima volta nel teatro europeo e, grazie al peso delle risorse economiche e militari, si rivelarono decisivi per la vittoria degli Alleati; l'Italia pagò a prezzi altissimi la realizzazione di un disegno in cui coesistevano ispirazioni risorgimentali e spinte espansioniste. Il 1917 fu un anno cruciale: in aprile l'ingresso in guerra americano cambiò i termini generali del conflitto, e in ottobre la sconfitta di Caporetto mise a dura prova la tenuta dell'Italia, costringendola a rivedere i termini e le ragioni del proprio impegno. È in questo frangente, racconta l'autrice, che si consuma il matrimonio di interessi tra due classi dirigenti che poco avevano in comune. Da un lato il liberalismo conservatore di Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino, legato a una visione ottocentesca delle relazioni internazionali di cui era fedele espressione il Patto di Londra, l'accordo segreto che aveva portato l'Italia a schierarsi con Francia e Gran Bretagna. Dall'altro il liberalismo "progressista" di Woodrow Wilson, socialmente aperto, radicato nella cultura protestante ma anche frutto dell'emergere della società di massa, e infine portatore di una nuova visione delle relazioni internazionali basata sul riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei popoli e volta alla costruzione di un organismo garante della sicurezza collettiva.

Italia e Stati Uniti si trovarono così sullo stesso fronte: ne scaturì un avvicinamento senza precedenti nei loro rapporti bilaterali, fino a quel momento abbastanza sporadici. La classe dirigente italiana, in difficoltà ad arginare il malcontento interno verso la guerra, si aprì agli argomenti dell'idealismo wilsoniano, benché questi fossero lontanissimi dal "sacro egoismo" nazionalista con cui si era giustificato l'ingresso nel conflitto, e alle tecniche della propaganda di massa, che fino a quel momento era stata sdegnosamente trascurata.

Rossini ricostruisce con precisione e ricchezza di sfumature l'irruzione degli americani nell'Italia della Grande Guerra: l'assistenza della Croce Rossa Americana e della Young Men's Christian Association (Ymca), preziosa per l'abbondanza di mezzi anche in chiave propagandistica, e l'attività dei "professionisti della propaganda" del Committee on Public Information, che diffondevano i principi dell'idealismo wilsoniano in patria e all'estero servendosi delle tecniche della pubblicità e del cinema, assolutamente nuove per l'Italia.

La novità del messaggio americano e delle tecniche con cui veniva diffuso incontrarono un terreno particolarmente ricettivo. A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento l'esperienza dell'immigrazione negli Stati Uniti aveva favorito la diffusione nell'Italia contadina di un "mito americano" fatto di lavoro, prosperità e abbondanza per tutti. Le lettere degli emigrati alle rispettive famiglie erano state il principale veicolo di questa immagine, che contrastava con quella ufficiale dell'America come paese senza storia e senza cultura, rozzo e venale.

Queste due visioni antitetiche, riflesso della frattura dell'Italia liberale tra ceti popolari ed élite, si saldarono per un attimo dopo Caporetto, in nome del culto wilsoniano. Ma con i negoziati di pace la distanza tra i due paesi riemerse immediatamente. Nelle trattative di Versailles del 1919 l'Italia ridiventò l'emblema dell'esecrata *old diplomacy* segreta e antidemocratica per gli Stati Uniti, che pure sapevano da anni dell'esistenza e dei contenuti del Patto di Londra, e che cercavano di recuperare nei confronti dell'anello debole della coalizione vincitrice la loro credibilità di soggetto equilibratore e disinteressato dell'assetto internazionale che avevano perso di fronte alle rivendicazioni di Francia e Gran Bretagna. D'altra parte Orlando e Sonnino non si accorsero completamente del mutato atteggiamento dell'alleato americano, del quale peraltro non si erano mai fidati del tutto, né avevano gli strumenti per incidere sull'irrigidimento americano, che culminò nello scontro sulla questione di Fiume e nel fallimento dell'appello diretto di Wilson agli italiani affinché abbandonassero le rivendicazioni del loro governo.

Daniela Rossini fornisce con questo libro uno stimolante esempio di *international history*. Si tratta in sintesi di uno studio della storia delle relazioni internazionali che allarga il proprio obiettivo a soggetti non governativi - individui, associazioni private, imprese - per cogliere più a fondo le premesse culturali della politica internazionale. C'è da augurarsi che altri in Italia si incammino per questa strada metodologicamente insidiosa, ma dalle grandi potenzialità. ■

Entomologia del conflitto

Fulvio Cammarano

CARLO VALLAURI, *Scioperi e conflitti nell'Italia liberale. La relazione finale della commissione ministeriale d'inchiesta sugli scioperi (1878)*, pp. 175, Lit 20.000, Lavoro, Roma 2000

Il libro prende in esame il documento conclusivo dei lavori di una commissione ministeriale istituita nel 1878 da Crispi, ministro degli interni del governo Depretis, per indagare la natura del fenomeno degli scioperi agli albori dell'Italia liberale. La commissione, composta da magistrati e parlamentari, tra cui Luzzatti, Morpurgo e Alvisi (futuro responsabile dell'indagine sugli scandali bancari promossa dal governo nel 1889), rappresentava uno spaccato significativo, nella sua pretesa "neutralità" scientifica e giuridica, di quella classe dirigente liberale ansiosa di comprendere un paese "reale" estraneo e misterioso. Indagini private e pubbliche si moltiplicarono per tutti gli anni settanta: un'esigenza che, se in parte ricordava la curiosità dell'entomologo, di fatto era dettata dalla necessità di prevenire quelle tensioni sociali già presenti in altri paesi.

L'indagine sugli scioperi è particolarmente rilevante perché si colloca all'inizio di una stagione peculiare della classe dirigente liberale, quella "cairoliana" delle garanzie per le libertà politiche. Furono questi gli anni in cui si registrò il massimo sforzo di accettazione controllata del conflitto, come in fondo anche la lettura di questo documento dimostra. La commissione infatti raccomandava, anche citando le legislazioni straniere, di "tutelare energicamente la libertà dell'azione così collettiva come individuale degli operai e degli industriali affinché i loro rapporti

(...) possano svolgersi secondo la legge economica che li governa", in quanto "un intervento qualsiasi del legislatore nella lotta, sarebbe funesto non meno che illegittimo". Riecheggia qui lo spirito del futuro giolittismo, che riteneva le organizzazioni occulte più temibili delle palesi. Se tale convinzione avrebbe permesso di lì a poco, in campo politico, una maggiore intraprendenza organizzativa delle opposizioni sociali, nell'ambito socioeconomico essa lasciava la contesa capitale-lavoro sul terreno dei puri rapporti di forza, che poco avevano a che fare con una qualsivoglia legge economica. Giolitti, infatti, non si sarebbe limitato a lasciare organizzare gli avversari, ma si sarebbe munito di robusti strumenti di mediazione impensabili vent'anni prima. Qui tutt'al più la mediazione era affidata ai probiviri, nella piena consapevolezza comunque dei limiti di tale istituto. In effetti, alla volenterosa commissione non rimaneva che chiedere allo Stato di distribuire non le scarse risorse, ma "moralità". Constatato che, a differenza di altri paesi, "in Italia l'ubriachezza è immune da qualsiasi pena", si proponeva di reprimere l'alcolismo, assunto a principale capro espiatorio del malessere sociale serpeggiante tra le classi operaie. Non era molto, ma era tutto ciò che scienza e giurisprudenza arrivavano a immaginare per impedire la degenerazione "presso di noi dell'antagonismo tra capitale e lavoro". La commissione chiudeva significativamente i battenti con l'amara denuncia dei propri limiti, in quanto nemmeno i "progressi delle scienze economiche e sociali", forse, sarebbero stati in grado di dare una soluzione a tale problema.



Potere nazista e soluzione finale

L'ingannevole linguaggio dei criminali

Enzo Collotti

KURT PÄTZOLD, ERIKA SCHWARZ, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942*, ed. orig. 1998, trad. dal tedesco di Andrea Michler, pp. 181, Lit 48.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

La versione italiana di questo libro, che reca la firma di uno dei maggiori specialisti della persecuzione degli ebrei della ex Ddr, presenta evidenti motivi di interesse anche per gli studiosi italiani. Innanzitutto il fatto che per la prima volta si rende accessibile il testo italiano completo del documento che è al centro del lavoro interpretativo degli autori, ossia del verbale redatto da Eichmann della conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942, che esplicitava gli obiettivi e i metodi della "soluzione finale", costituente, come è ovvio, il pezzo forte della parte documentaria del volume. A questo proposito, peraltro, l'editore avrebbe dovuto avvertire che il corredo documentario dell'edizione originale del 1992, che ricostruisce i precedenti del testo del 20 gennaio 1942 e raccoglie testi prodotti nel dopoguerra inerenti ad aspetti applicativi e alla storia del verbale attraverso atti giudiziari

(comprese in particolare le testimonianze di Eichmann, l'estensore del materiale del documento, al processo di Gerusalemme), è stato amputato per l'appunto di tutti i testi posteriori al 1945.

Il secondo contributo consiste nella contestualizzazione che gli autori fanno di questo verbale nel quadro del divenire della "soluzione finale". Contrariamente infatti a quanto ripetutamente affermato in numerose opere, al Wannsee non fu decisa la "soluzione finale": quando si riunì la conferenza, essa era una realtà in atto già da molto tempo. La svolta non era nella determinazione della sorte degli ebrei ormai già condannati allo sterminio fisico, ma nelle modalità e nell'accelerazione di questo processo. Una precisazione cui non è estranea neppure la circostanza del rinvio della conferenza, che, inizialmente convocata da Heydrich per il 9 dicembre del 1941, fu poi rinviata di oltre un mese: alle origini della dilazione vi erano di sicuro il fallimento ormai

constatato sul finire del 1941 della guerra-lampo all'Est e l'allargamento del conflitto a Stati Uniti e Giappone, che implicava una riconsiderazione dell'orizzonte complessivo del conflitto e degli sviluppi bellici generali. L'accurata analisi dei contenuti del documento e delle ragioni della riunione, alla quale Heydrich aveva convocato uno scelto numero di rappresentanti delle strutture della polizia e di alti funzionari dell'amministrazione civile, è una piccola lezione di metodo storico, attenta a tutte le sfumature di una gestione del potere come quella che fu realizzata nel Terzo Reich.

È proprio a queste caratteristiche e a questa specificità si lega il terzo motivo che rende piena ragione della fatica degli autori. La loro ricostruzione risponde infatti a un complesso di domande (a cominciare dalla questione della datazione esatta del passaggio dalle persecuzioni degli ebrei

alla loro sistematica distruzione fisica) che fanno parte della discussione problematica tra gli storici ma anche dei funambolismi di sedicenti storici alla Irving. Si comprende così come e perché non esista un ordine scritto di Hitler (che è il pretesto accampato da Irving per ne-

"La soluzione finale, quando si riunì la conferenza, era una realtà in atto già da molto tempo"

Babele

Osservatorio sulla proliferazione semantica

Azionismo, s. m. Nel *Dizionario di Politica* della Utet (1983, 1990), che ha tra i suoi curatori nientemeno che Norberto Bobbio, le voci sotto la lettera "A" finiscono con *Azione cattolica*. Sullo "Zingarelli" del 1999, peraltro, si trova solo *Azionista*, con un ovvio significato n. 1 di "titolare di azioni di una società" e con un significato n. 2 (datato 1945) di "aderente al Partito d'Azione, operante tra il 1942 e il 1947". In questi due tra loro diversissimi dizionari, dunque, l'"azionismo", come dottrina, movimento, stato d'animo, presenza luminosa o tenebrosa, parrebbe non esistere. Nel *Dizionario di Storia* de il Saggiatore - Bruno Mondadori (1993) la voce *Azionismo* si rintraccia come semplice rimando alle due voci sul Partito d'Azione, che riguardano l'una il movimento politico mazziniano e risorgimentale (1853-67), e l'altra il partito politico antifascista (l'unico nato come reazione al fascismo) di ispirazione democratico-risorgimentale fondato nel luglio del 1942 "dalla confluenza di ex militanti di Giustizia e Libertà, liberalsocialisti e democratici repubblicani". Si deve attendere il 2000 per trovare la voce *Azionismo*, firmata da Marcello Montanari, nell'*Enciclopedia del pensiero politico* (Laterza). Il fenomeno viene definito, più che un movimento politico-culturale con una precisa identità, "un arcipelago entro cui sono identificabili posizioni che vanno dal socialismo liberale di Carlo Rosselli al liberalismo etico di Aldo Capitini, al liberal-socialismo di Guido Calogero".

È del resto assai significativo che nell'opera tutt'oggi più importante dedicata all'argomento, la *Storia del Partito d'Azione 1942-1947* di Giovanni De Luna, la parola "azionismo" compaia

forse più nell'introduzione, e nella quarta di copertina, predisposte per la seconda edizione (Editori Riuniti, 1997), che nel testo pubblicato una prima volta da Feltrinelli nel 1982. Il soggetto in questione era quasi sempre definito, nell'82, "il PdA". Vi era stata d'altronde sino ad allora piena consapevolezza di avere a che fare con una realtà esaurita e sin dal suo sorgere polimorfa. Per questo si discorreva di "azionisti", tutti trasmutatisi dopo il 1947, e non di "azionismo". Si sosteneva che politicamente avevano contato poco, che erano stati intrepidi ufficiali senza truppa, ma in genere li si stimava parecchio. E si mostrava loro gratitudine. Qualcosa cambiò. Cominciò negli anni ottanta, da parte di "Comunione e Liberazione", una serie di affondi di matrice clericale. Fu poi il turno di un cobas di "liberali" autoconvocati, ossessionati dal fatto di non avere più dinanzi il "comunismo" e specializzati in coraggiosi attacchi contro taluni padri della patria anziani o morti giovanissimi. Fu infine la volta, grazie a qualche ex-stalinista senza sensi di colpa, contro il cosiddetto "azionismo", di una acrobatica e pur mediaticamente efficace sintesi ipersemplicificatrice di inedito, ma non imprevedibile, stile togliatto-berlusconiano. L'improbabile sostantivo "azionismo" allora dilagò. E, nel fosco fin del secolo morente, debordò. Sino a connotare, sfacciamente, il cavallo di Troia, lungo tutto il periodo repubblicano, dell'italo-bolscevismo. E altre gargantuesche cose ancora. Aspettiamo ora che passi la nottata. E che la storiografia torni a prevalere sulle grida di chi si lagna di non avere mai avuto, o di avere perduto, l'inesistita egemonia.

BRUNO BONGIOVANNI

Cittadini, sudditi, nemici

Reductio ad bestias

Angelo d'Orsi

MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, pp. XI-377, Lit 38.000, Einaudi, Torino 2000

"Ho il presentimento purtroppo che questo viaggio sia per me e i miei senza ritorno, perché se non soccomberemo per la fame e le fatiche cui verremo sottoposti non potremo resistere ai freddi terribili (...) Le sofferenze del carcere erano un paradiso in confronto a ciò cui andiamo incontro (...) Qui non abbiamo neppure un nome, ma soltanto un numero, come gli animali".

Il ventitreenne Abramo Segre di Chivasso, nel dicembre 1943, lanciava dal suo vagone bestiame nel treno diretto ad Auschwitz, un biglietto indirizzato ad un'amica: il biglietto fortunatamente giunse a destinazione ed è ora nelle carte del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, dove per prima Liliana Picciotto Fargion l'aveva sottratto all'oblio. Giustamente Michele Sarfatti, in questa sua ricognizione della vicenda dell'ebraismo italiano sotto il fascismo, ripubblica integralmente questo straordinario documento, che vale da solo più di molti saggi sul tema. Di documenti, di dati, di cifre, di articoli di legge il li-

bro è traboccante. E certo non si tratta di un libro né facile né piacevole da leggere: non soltanto per lo stile un po' arido che l'autore sembra scegliere come cifra per snocciolare gli anelli di questa catena, ma anche per il contenuto in sé, che evidentemente costituisce una voragine imbarazzante, uno specchio nero in cui gli italiani di origine non semita, noi, gli "ariani", ci guardiamo con ritrosia, con raccapriccio, con disgusto. Con equanimità l'autore avverte che - come mostrano le carte e le testimonianze - accanto agli "italiani mala gente" (dei quali per troppi decenni memoria e storia hanno preteso di negare l'esistenza), ci sono pur sempre i più classici "italiani brava gente". Ossia, non v'è senso nelle condanne in blocco come non ve n'è per le assoluzioni di comodo generalizzate. Ci furono gli aguzzini, gli spioni, i persecutori e - soprattutto - gli eterni infingardi, i pavidetti, i vili del non vedo, non sento, non parlo; ma ci furono anche i salvatori, coloro che offrono un rifugio, che procacciarono un documento di falsa identità: fratelli ai fratelli.

Ma tutto questo corrisponde agli anni, a quello che viene definito nel libro di Sarfatti "il periodo della persecuzione delle vite";

esso fu preceduto, nella asciutta, quasi tecnica e persino vagamente burocratica ricostruzione dell'autore da altri due periodi, ambedue persecutori: quelli della persecuzione della parità e quindi dei diritti degli ebrei. Nella storia interna prescelta dall'autore, con scarsi nessi con la più ampia rete della politica, della società, delle ideologie e del costume (scelta discutibile, a mio avviso, che rende in qualche modo il libro non autosufficiente), questi periodi appaiono quasi le stazioni di un calvario. Si tratta di una progressiva cacciata degli ebrei dal paradiso della cittadinanza verso il limbo della perdita d'identità, verso il purgatorio della sottocittadinanza, e infine verso l'inferno della semplice caccia: una caccia non all'uomo, ma all'animale. Essere ebrei, anche nella nostra Italia, dopo l'8 Settembre, significò la perdita della condizione umana, la *reductio ad bestias*. Si ripercorrono le tappe giuridiche e politiche di questo percorso verso l'abisso, attuato dal regime mussoliniano: un percorso che forse avrebbe potuto essere diverso da quello che fu, ma che mostra in verità elementi di intima coerenza fin dallo statuto del Pnf del 1921.

Pur fra contraddizioni, incertezze e slabbature organizzative, il prorazzismo fascista fece strada e divenne un po' per volta un sentiero che trovò spazio. Eventi esterni - dalla scoperta della "cospirazione alla luce del sole" dei giellisti torinesi (quella che fu interpretata da molti come un "complotto ebraico") alla guerra di Etiopia, che significò "la transizione da una politica razzista 'coloniale' a una politica razzista 'pura'" - produssero nette accelerazioni. Prima del fatale abbraccio con il Führer (ma opportunamente Sarfatti rileva la "piena autonomia" della politica antiebraica fascista, anche se un supplemento di analisi e di documentazione, specie sul piano ideologico, non sarebbe stato inutile), in realtà si era già largamente realizzata, nell'"attenzione" fascista alla "questione ebraica", la trasformazione dell'ebraismo da fatto religioso a fatto razziale. Sicché già sul finire del 1937, un anno dopo la generica intesa con i nazisti (l'Asse Roma-Berlino), ma diversi mesi prima del "Patto d'acciaio", il fascismo italiano si era messo sulla strada programmatica dell'antisemitismo. Il grottesco *Manifesto della razza* e il successivo, complesso pacchetto delle leggi razziali avviato nel 1938 e portato avanti con diabolica perseveranza negli anni seguenti, producendo una infinita casistica - ove, accanto al tragico, troviamo naturalmente molti spunti ridicoli, ora nell'ambito di un pseudodiritto ora in quello di una pseudoscienza - furono dunque non un fulmine a ciel sereno ma l'esito di un indirizzo che veniva abbastanza di lontano.

Eppure tanti ebrei non capirono, non solo gli ebrei fascisti (che non furono pochi), ma anche gli ebrei non fascisti o quelli di orientamento antifascista, che

spesso militavano nella clandestinità e poi giunsero, più o meno equamente suddivisi, al Partito comunista e al Partito d'azione. Solo qualcuno ebbe sentore della gravità della situazione: per esempio Vittorio Foa, che più d'una volta nelle sue lettere dal carcere ai familiari li metteva in guardia che forse avrebbe potuto rendersi necessario "far fagotto". Col senno di poi naturalmente è facile stupirsi di questa ingenuità collettiva: ma come potersi aspettare che il tuo paese, la tua nazione, lo Stato in cui eri cittadino come tutti gli altri, potessero considerarti un suddito, deprivato di diritti faticosamente acquisiti, e poi uno straniero da spingere fuori dei confini della patria, e poi ancora un nemico da estinguere? Come ci

si poteva aspettare che i tuoi colleghi di lavoro tacevano quando eri cacciato dall'impiego, se non addirittura ne gioissero per il posto che lasciavi libero? Come ci si poteva aspettare che il vicino di casa con cui tutti i giorni scambiavi chiacchiere potesse denunciarti, e magari cercasse di compiere per un piatto di lenticchie il tuo appartamento prima che ti venisse requisito?

Il capitolo più tragico naturalmente è l'ultimo, quello in cui gli avvenimenti politico-militari precipitarono, e l'Italia venne a trovarsi spaccata in due, con i tedeschi padroni del Centro-Nord, con i rastrellamenti di ebrei da internare nei campi italiani "di raccolta", tappa da cui si partiva per il viaggio senza ritorno verso le pianure di neve e nebbia della civile e cristianissima Europa nordorientale. La Repubblica Sociale Italiana collaborò attivamente all'estrema persecuzione degli italiani di origine ebraica, elaborando una nuova e più incisiva legislazione volta a spogliare, umiliare e infine deumanizzare persone che avevano il solo torto di avere un cognome, una nonna, un convivente "pericolosi". Si volle cancellare la presenza ebraica nella società italiana, così come, senza ricorrere a giustificazioni teologiche o eugenetiche, si era cercato di debellare la "peste" comunista, o il "cancro" antifascista dalla vita politica della nazione. Sui 45.000 iscritti alle Comunità israelitiche, circa 8000 furono i deportati e gli uccisi, compresi quelli in Italia, compresa anche quella decina di suicidi accertati: un numero irrilevante, forse, che ci dice tuttavia quanto grave sia stata la responsabilità non solo del fascismo, inteso come partito e come regime, ma di tutti coloro che non seppero alzare una voce, e avrebbero potuto, e forse dovuto, almeno nei casi di ruoli di responsabilità religiosa o culturale (leggi chiesa cattolica e intellettualità).

Accadde così che una ferita incancellabile fu aperta nelle carni vive della società e della coscienza di questo paese, una ferita che rimane là, alle nostre spalle, a richiamarci al dovere della memoria e, con il venir meno di questa, anche per ragioni biologiche, ancor più fortemente al dovere della storia.

"Noi, gli ariani,
ci guardiamo
con ritrosia,
con raccapriccio,
con disgusto"

gare il genocidio o quanto meno la corresponsabilità in esso (Hitler), nel momento stesso in cui vengono descritti i modi di funzionamento del sistema di potere nazista.

Anche nella traduzione non devono sfuggire al lettore italiano altre caratteristiche del documento su cui in particolare gli autori richiamano l'attenzione, per esempio l'agghiacciante asetticità del linguaggio quale risulta dal verbale steso da Eichmann (e chi ha visto il filmato di *Uno specialista* vi ritroverà intatti la figura e il comportamento dello stesso Eichmann): quando, ad esempio, nell'elencazione statistica degli ebrei nei diversi settori europei si arriva all'Estonia e si legge la scarna dizione "libera da ebrei", si deve intendere che lì il genocidio aveva già raggiunto i suoi obiettivi, a riprova fra l'altro, se ce ne fosse bisogno, che la "soluzione finale", quando si arrivò al Wannsee, era già in via di avanzata realizzazione. Uno spunto, null'altro che uno spunto, di quell'"ingannevole linguaggio dei criminali", come scrivono gli autori, che fece sì che per via di un "codice linguistico tacitamente concordato e osservato" si stabilisse tra i partecipanti alla conferenza una sorta di patto di complicità (e una gara di efficienza) nell'esecuzione dello sterminio senza che esso venisse mai chiamato con il suo vero nome.

Chiacchiere da un salotto in rete

Il fieno e la bomba

Davide Lovisolo

JOHN BROCKMAN, *Le più grandi invenzioni degli ultimi due millenni*, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Andrea Antonini, pp. 160, Lit 29.000, Garzanti, Milano 2000

Antefatto: John Brockman, agente letterario e produttore di artisti famosi, gestisce il sito

ne fa un libro, pubblicato, contemporaneamente o quasi, in diverse lingue. Sul sito sono ben evidenziate tutte le edizioni. Il messaggio è chiaro: queste sono le risposte che contano, questo è il libro che conta.

Qui comincia la recensione, all'apparenza facile facile, in

tra considerazione, è un buon esempio di pianificazione globale già negli anni sessanta, ma con le invenzioni non c'entra granché. Lo stesso si può dire di Steven Rose, che da buon progressista propone l'idea di democrazia e di giustizia sociale. Sarebbe interessante partire dalle risposte contenute in questo libro per una riflessione sull'ambiguità del termine "invenzione". In realtà qualcuno si pone il problema: Christopher Langton, informatico, tenta una classificazione, ma la maggioranza non si pone il problema.

ha senso? Cioè, ha senso trasferire pari pari in un libro le chiacchiere di un salotto della rete? Da un certo punto di vista, mi verrebbe da dire che l'utilità del libro sta nella dimostrazione di quanto la nostra specie, anche nella sua componente più colta e pensosa, non abbia ancora sviluppato una risposta adeguata ai nuovi strumenti che ha inventato (scusate l'uso del termine): in un messaggio di posta elettronica si scrivono cose che forse non si metterebbero in un libro o in un articolo a stampa, e che forse non si direbbero in una discussione con degli interlocutori reali: c'è da una parte la convinzione (o l'illusione) dell'informalità, e dall'altra l'assenza di un'immediata verifica (ad esempio nella faccia che fa l'altro). Mi viene da chiedere: ma lo sapevano tutti che John Brockman avrebbe fatto il colpo di pubblicare in un libro le loro risposte?

D'altra parte, ho il serio dubbio che questi miei brontolii non siano altro che la reazione di chi, ormai in via di estinzione, non ha capito niente delle nuove frontiere della comunicazione. Ad ogni buon conto, mi consolo leggendo la recensione che David Jones, un chimico inglese, ha fatto su "Nature" del 30 marzo: ne dice peggio, e in particolare si arrabbia moltissimo perché il linguaggio eccessivamente informale e trascurato è "scortese verso i lettori". Allora non sono l'unico brontosaurus

Voglio però fare uno sforzo di elasticità mentale, e cercare di accettare il fatto che l'informazione e la cultura viaggiano ormai attraverso canali nuovi, che sfuggono alla vecchia accademia: ma allora voglio fare l'elastico fino in fondo, e chiudere con una meta-recensione che contiene anche un messaggio pubblicitario (so che ciò viola le tradizioni della rivista, ma chiedo un'eccezione): avete in mente gli Ascigoni Regina? quelli di cui la pubblicità dice che sono i più lunghi di tutti? C'è di più. Se ne srotolate uno, scoprirete che non si tratta di carta bianca, e che non ci sono stampati i soliti fiorellini: in ogni serie c'è un tema, legato allo sviluppo di una tecnica o di un'arte nel millennio appena trascorso, e siete guidati a seguirne la storia da un immaginario esploratore, il signor Mille. In una di queste serie, ho seguito con attenzione la storia dei mezzi di comunicazione: dal primo manoscritto miniato (citato, va detto per onestà, anche da uno dei

partecipanti al libro di Brockman) alla telefonia digitale le principali tappe sono riportate in maniera chiara e corretta. Peraltro, questo mezzo di comunicazione di

massa presenta alcuni vantaggi su altri, primo di tutti la ridondanza (proprietà essenziale dal punto di vista evolutivo): se perdetevi una parte di informazione perché avete distrattamente usato alcuni pezzi di carta, potete ritrovarla srotolando i giri successivi. E non è cosa da poco. ■



Bollati Boringhieri

Aldo Bonomi

Il distretto del piacere

Variantine

pp. 141, con 9 illustrazioni a colori fuori testo, lire 18.000

Antonio Moresco

La santa

Variantine

pp. 135, con 10 illustrazioni a colori fuori testo, lire 18.000

Umberto Curi

Pólemos

Filosofia come guerra

Temi 101

pp. 187, lire 26.000

Vincenzo Ruggiero

Movimenti nella città

Gruppi in conflitto nella metropoli europea

Temi 102

pp. 211, lire 30.000

Giacomo Becattini

Dal distretto industriale allo sviluppo locale

Svolgimento e difesa di un'idea

Temi 103

pp. 211, lire 30.000

Censis

La traccia interrotta dello sviluppo

Dal «sistema-Paese» alla «poliarchia»

Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali

pp. 183, lire 35.000

Pierluigi Ciocca

La nuova finanza in Italia

Una difficile metamorfosi (1980-2000)

Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali

pp. 301, lire 38.000

Oleg Aleksandrovic Ivanov

Facile come π ?

Introduzione alla matematica superiore

Saggi. Scienze

pp. 266, lire 48.000

Sigmund Freud e Ernest Jones

Corrispondenza 1908-1939

Gli Archi

pp. 843, 2 volumi in cofanetto lire 140.000

Mario Trevi e Marco Innamorati

Riprendere Jung

Saggi. Psicologia

pp. 189, lire 35.000

Gaspare Vella

Massimiliano Aragona

Metodologia della diagnosi

in psicopatologia

Categorie e dimensioni

Nuova Didattica. Psicologia

pp. 255, lire 30.000

Bollati Boringhieri editore

10121 Torino

corso Vittorio Emanuele II, 86

tel. 011.5591711 fax 011.543024

e-mail: bollatib@tin.it

il nuovo ETIMOLOGICO
seconda edizione in volume unico con CD-ROM per WINDOWS a cura di Mario Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo 1856 pagine, 1000 ore

lo ZINGARELLI 2001
VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA di Nicola Zingarelli

- oltre 134 000 voci con oltre 370 000 significati
- oltre 40 000 locuzioni e frasi idiomatiche
- oltre 71 000 etimologie e 81 000 datazioni
- 4500 illustrazioni in bianco e nero e 420 a colori
- inserti di terminologia sistematica, note d'uso, appendici
- nuova appendice di locuzioni tipiche
- nuova tavola della nomenclatura di Internet

2176 pagine, 118 000 lire
vocabolario con CD-ROM per WINDOWS, 140 000 lire
solo il CD-ROM 98 000 lire

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

www.zanichelli.it

"Edge" (www.edge.org), che, come dice l'autore nell'introduzione, ambisce a essere "la vetrina delle attività di una mailing list della terza cultura". Oibò, una volta ce n'erano due, e c'erano già problemi di reciproca comprensione, ma nei tempi che stiamo vivendo, grazie ai progressi della scienza da un lato e delle tecniche di comunicazione dall'altro, Brockman dice che siamo pronti per una nuova sintesi. Sul sito scrivono noti e seri scienziati, uomini di mondo, ecc., e si specula sui grandi temi. Un giorno Brockman butta lì una domanda ai partecipanti: "Qual è la più importante invenzione nei duemila anni passati? E perché?". Rispondono in tanti, come si fa - a volte - quando si riceve un messaggio di posta elettronica. Brockman ne seleziona circa un centinaio, che considera le più significative, e

realità piuttosto scivolosa. Si leggono dieci, venti, trenta risposte e si trova un po' di tutto: sia come contenuto, sia come forma.

Prima i contenuti: si va dal thermos alla bomba atomica (Freeman Dyson propone il fieno, che secondo lui consentì alla civiltà di espandersi a nord... cercherò di controllare); ci sono anche invenzioni molto più vecchie, diecimila anni e più, ma non è poi così rilevante. Alcune sono invenzioni vere e proprie, altre c'entrano forse meno, come le grandi religioni monoteistiche (un credente si arrabbierebbe a morte, ma non è il mio caso...), il marketing, il concetto di libero arbitrio (siamo sicuri che non sia più vecchio?), e così via. John R. Searle propone la "rivoluzione verde" (presentata tra l'altro in maniera sorprendentemente acritica e superficiale), che, a parte ogni al-

Per la forma: alcune risposte appaiono serie e ponderate, e propongono candidature ragionevoli e in qualche caso non banali; altre hanno l'aria di essere improvvisate, come in un dialogo in tempo reale; altre infine occupano alcune pagine di argomentazioni per arrivare a conclusioni non particolarmente convincenti. Va detto che molte sono argute e spiritose, e centrano alcuni aspetti significativi dello sviluppo tecnologico e culturale degli ultimi 2000 anni, ma l'impressione è che la maggioranza dei partecipanti abbia voluto giocare a chi la diceva più brillante.

Qui si apre un problema per il recensore: un libro del genere

"L'impressione è che la maggioranza dei partecipanti abbia voluto giocare a chi la diceva più brillante"

Freud e la scoperta della fragilità

Una saggezza poco scientifica

Angelo Di Carlo

Il secolo della psicoanalisi, a cura di Giovanni Jervis, pp. 254, Lit 55.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

Questo libro contiene contributi di autori diversi, che cercano di dare una valutazione d'insieme dell'impatto della psicoanalisi sulla cultura del Novecento. In realtà lo scritto che più esplicitamente tenta una valutazione critica complessiva, in termini storici, del rapporto tra psicoanalisi e cultura del XX secolo, è il lungo capitolo di Jervis intitolato appunto *Il secolo della psicoanalisi*. Gli altri autori affrontano alcuni temi di grande interesse con un'angolatura in genere specifica, sempre tuttavia nella prospettiva di fornire strumenti per comprendere il peso e la presenza della ricerca psicoanalitica negli orientamenti culturali del secolo.

Al centro dell'attenzione di Jervis c'è preliminarmente il Freud interprete della "crisi della ragione". Freud introduce nel nostro tempo, dice Jervis, una profonda consapevolezza della fragilità, della contraddittorietà della natura umana - di fatto questo nostro secolo può essere chiamato freudiano proprio per questa diffusa consapevolezza dei conflitti che interessano la mente e dei continui fallimenti cui la ragione ha assistito. In questo senso il pensiero di Freud si coniuga con le "antropologie della crisi della ragione". E tuttavia un pensiero così consapevole della fragilità della natura umana è pur sempre un pensiero figlio dell'illuminismo e del biologismo medico dell'Ottocento, che crede nel valore della ragione e nel procedere della scienza e della civiltà.

La psicoanalisi non ha tuttavia avuto solo questo ruolo di testimonianza delle inquietudini del secolo. La psicoanalisi ha largamente segnato in profondo e in positivo le scienze dell'uomo, modificando ad esempio tutta la ricerca e la prassi terapeutica psichiatrica divenuta, dopo l'ingresso della psicoanalisi nell'orizzonte culturale del secolo, meno meccanicistica, meno autoritaria, più attenta ai fattori umani.

Vi è nel lavoro di Jervis una sorta di forte apprezzamento "culturale" dell'opera di Freud considerata portatrice di "un particolare tipo di saggezza", quella della grande letteratura classica e della grande narrativa psicologica da Dickens a Proust e Thomas Mann. Freud si colloca così in un punto di confluenza tra gli influssi di Schopenhauer e di Nietzsche e "il lascito di una tradizione narrativa giunta alla sua maturità". Così il pensiero di Freud viene presentato e interpretato con una doppia chiave, quella di una nobile tradizione ermeneutica e quella propria di un grande pensiero critico consapevole della modernità e del suo disincanto: "egli ci attira - di-

ce Jervis - perché si richiama a quel patrimonio di saggezza e di dubbi, a quel mondo di incertezze, curiosità e incanti che è il mondo stesso della modernità".

Collocata l'opera di Freud in questo contesto alto, Jervis dichiara esplicitamente a questo punto le sue riserve nei confronti della

laterale (del terapeuta), ma vi è insieme l'apprezzamento per un pensiero e una prassi terapeutica che hanno insegnato un modo d'indagare, una particolare attenzione ai fatti della vita e un modo di porre domande sulla vita interiore che ha largamente influenzato la ricerca sull'uomo. Un tema di fondo che sicuramente attraversa il saggio di Jervis è la preoccupazione per il possibile carattere autoritario della relazione analitica: sembra che, in questo senso, il sospetto non lo abbandoni mai: i riferimenti a questi pericoli di una psicoanalisi dogmatica e sostan-

della ricerca psicoanalitica più recente ai rapporti madre-bambino nei primissimi anni di vita, viene infine data l'indicazione di una via di sviluppo creativa che va da Ferencz a Balint a tutta la teoria delle relazioni d'oggetto, con brevi riferimenti a Winnicott e Bowlby, e con una singolare, sbrigativa liquidazione delle teorie kleiniane e post-kleiniane.

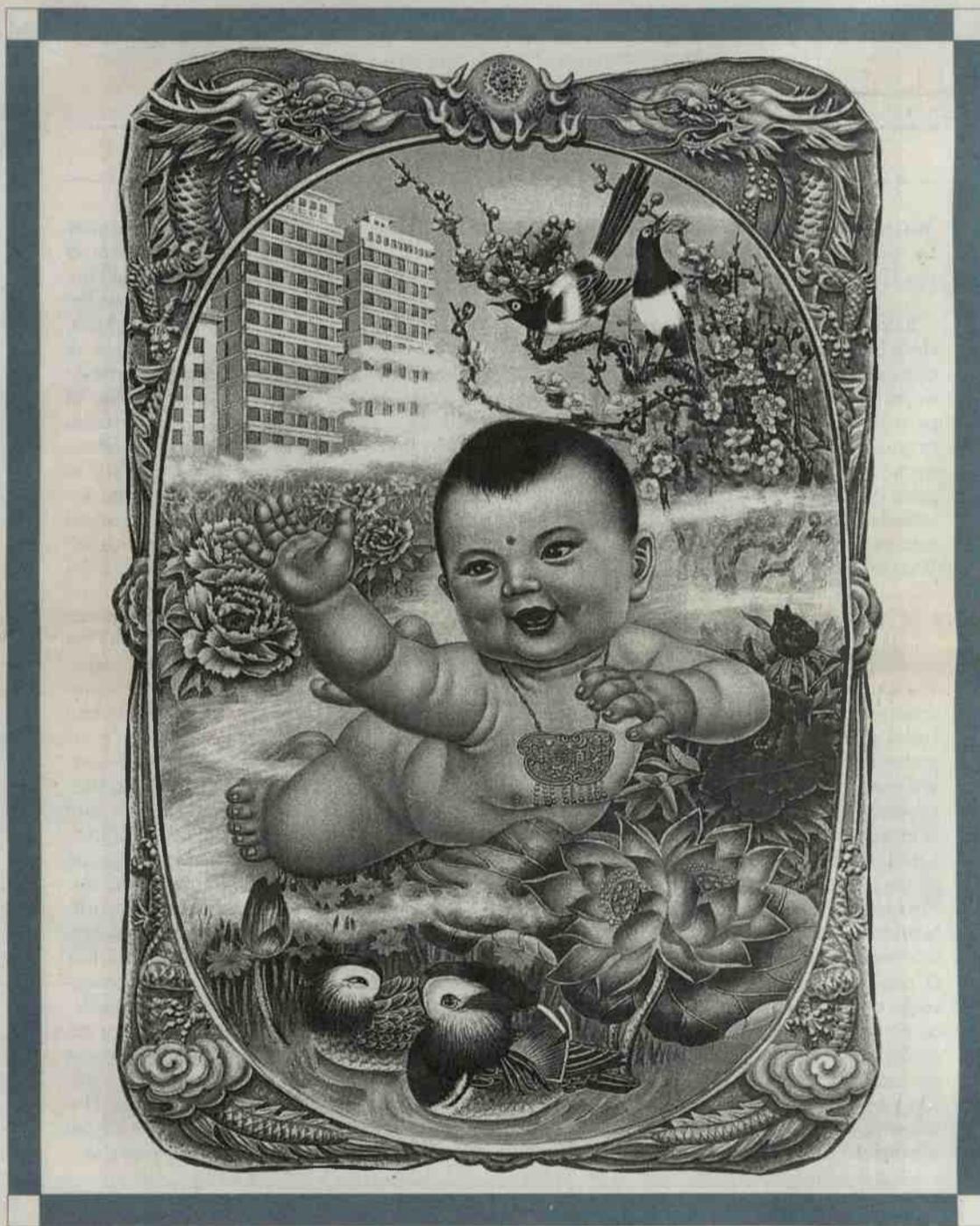
Il tema del transfert-controtransfert, cui Jervis accenna nel suo contributo, è esplicitamente ripreso da Roberto Speciale-Bagliacca nel saggio dedicato all'etica della psicoanalisi. Un saggio che nasce

che si rende possibile la comprensione dell'altro. In questo "campo" l'analista entra con la sua persona, con la sua umanità, con la sua stessa moralità. Sono questi (accanto alle esperienze di formazione) i fattori terapeutici ineliminabili che entrano nel rapporto analitico. Con evidenti riferimenti alla letteratura kleiniana e post-kleiniana, Speciale-Bagliacca vede l'etica della psicoanalisi costituirsi come etica della libertà (Freud) e divenire, soprattutto, etica della riparazione e della responsabilità verso l'altro, da cui nasce l'esperienza vera della comprensione.

Nel volume curato da Jervis segnaliamo un capitolo dedicato al rapporto di Freud con la letteratura (Mario Lavagetto), e due densi capitoli - il primo dello stesso Jervis e di Nino Dazzi, il secondo di Morris Eagle - sulla presenza, la diffusione, la crisi della psicoanalisi negli Stati Uniti d'America. Molto utile il primo saggio per la ricchezza di informazione storica e per il gusto di lavorare con categorie storico-culturali nel leggere la presenza e il senso di questo sapere sull'uomo che ha nutrito la cultura alta del Novecento, l'esperienza clinica della terapia della mente trasformandola in profondo ed entrando infine nella cultura diffusa delle classi medie e negli stessi mass-media banalizzandosi come oggetto di consumo (non solo in America, ma anche in Europa). Anche in questo saggio si alternano la critica a una certa lezione psicoanalitica identificata come dogmatica e oracolare e l'interesse per la ricerca aperta ad apporti che vengono dalla *infant research* e dalle neuroscienze.

Quello che si può rilevare è l'assenza in tutto il volume di un'adeguata presentazione (in termini storici) della psicoanalisi britannica e della psicoanalisi francese. Nel primo caso si tratta di una linea di ricerca che ha fornito modelli interpretativi di rilievo per dare senso e pensabilità a vissuti estremi dove dominano frammentazione e non senso - penso a tutta la clinica delle psicosi, e di quelle infantili in particolare. Ma penso anche alla ricca trama di saperi sociologici, antropologici, filosofici che si intrecciano a questa ricerca, che si è mossa nella migliore tradizione del canone alto della psicoanalisi.

Gli ultimi tre capitoli sono dedicati alla diffusione della psicoanalisi in Italia con riferimento alla ricezione dell'opera di Freud nel nostro paese (Michele Ranchetti) e alle vicissitudini dell'edizione critica delle sue opere (P. Boringhieri). L'ultimo è una lunga intervista di Jervis a P.F. Galli.



psicoanalisi freudiana, legata, secondo il suo punto di vista, ai parametri di una psicologia intuitivo-introspectiva che non coglie in ultima analisi "cause e meccanismi di una data malattia" e viene valutata come un approccio allo psichico in cui finiscono per prevalere "la congettura, poi l'opinione e infine la convinzione, mai propriamente una constatazione verificabile". La critica è evidentemente radicale, ma ci si accorge presto che l'atteggiamento dell'autore è assai complesso e si muove, di continuo, tra critiche e apprezzamenti.

Le critiche vanno prevalentemente a un modello chiuso, dogmatico, oracolare di una psicoanalisi tutta centrata sulla risposta uni-

zialmente priva di fondamento scientifico sono in lui espliciti. Nel tracciare tuttavia la storia del sapere, della pratica analitica, emerge nel saggio l'idea che la psicoanalisi sia soprattutto esperienza di un rapporto fra due persone (terapeuta e paziente), e che il nucleo forte di questo rapporto siano i vissuti di transfert e controtransfert. Il tema è solo accennato. Più oltre, nel tracciare alcune linee di sviluppo della psicoanalisi post-freudiana, Jervis fa riferimento a un'analisi capace di "accoglimento comprensivo, di conferma psicologica, e perfino di rassicurazione affettiva basilare". Viene indicata l'esperienza del contenimento affettivo dei sentimenti di insicurezza, di abbandono, di scarsa coesione del sé, come i luoghi del dolore mentale dei pazienti con cui la psicoanalisi si confronta oggi, sempre più consapevolmente. Viene sottolineata l'attenzione

all'interno dell'esperienza clinica e dalla consapevolezza dell'intensità affettiva e dell'intrinseca eticità del setting analitico. L'analisi, osserva Speciale-Bagliacca, nasce per il costituirsi di un campo emotivo di cui il terapeuta è parte, ed è da questo "esser parte di un campo"

NOVITA

AA.VV. - coordinamento di Gianfranco Bologna

ITALIA CAPACE DI FUTURO

pagg. 512 - lire 38.000

La capacità di futuro del nostro paese si misura dal suo desiderio concreto di trasformarsi in società sostenibile, in grado cioè di generare un benessere più diffuso, più giusto e prelevando sempre meno risorse dalla natura.

Un libro in cui dati statistici scientificamente documentati convivono con suggestive e realistiche proposte di nuovi stili di vita sostenibili.

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella 181 - 40128 Bologna

tel. 051/326027 - fax 051/327552 - email: ordmi@emi.it - www.emi.it

"Un pensiero così consapevole della fragilità della natura umana è pur sempre figlio dell'illuminismo"

Un'architettura da corteo

Il sacro panopticon

Daniela del Pesco

ANDREW HOPKINS, *Santa Maria della Salute: Architecture and Ceremony in Baroque Venice*, pp. 271, Cambridge University Press, Cambridge 2000

Il volume di Andrew Hopkins presenta un modo di fare storia metodologicamente assai orientato; una storia che preferisce adottare una forma narrativa badando a fornire quante più informazioni per dare al lettore, assieme al giudizio, i dati su cui verificarlo e, eventualmente, formarsi anche un parere diverso; una storia che deve, per riadoperare le parole dell'illuminista Luigi Lanzi, "dare notizie che fanno scienza, non pregiudizi che fanno errore".

A questo approccio appartiene l'originale modo in cui Andrew Hopkins apre il suo libro; non con un testo, ma con una galleria di immagini che ci presentano la chiesa della Salute da vari punti di vista, tali da permettere a chi legge di farsi personalmente un'opinione sull'architettura della chiesa.

Coerentemente, il libro comincia segnalando le circostanze essenziali che spinsero il Senato veneziano, il 22 ottobre del 1630, a commissionare un nuovo tempio dedicato alla Vergine con la speranza che la città fosse, per sua intercessione, salvata dalla peste. Si insiste, quindi, sul processo di progettazione e sulle fasi costruttive di un cantiere aperto dal 1631 al 1687, dando una ricostruzione, condotta quasi "in tempi reali" di un manufatto nel quale scultura e architettura si integrano in una misura che apre una strada nuova all'architettura veneziana, quella delle facciate commemorative.

Il libro chiarisce come scultura e architettura siano utilizzate a svolgere un programma iconografico mariano straordinariamente rigoroso, che richiama temi squisitamente veneziani e temi più generali.

Tutto ciò è condotto sulla base di un'osservazione tenace di ogni dettaglio dell'edificio, sulla considerazione dei disegni disponibili e, soprattutto, su una ricognizione sistematica e nuova dei preziosi documenti custoditi negli archivi veneziani.

Studiando la Salute, Hopkins non si propone di chiarire aspetti della personalità di Longhena, ma vuole restituire l'immagine complessiva, storicamente fondata, di un'architettura straordinaria, di una chiesa che, con la sua pianta centrale, rompe la tradizione veneziana e che, con la sua visibilità a 360 gradi, rappresenta un *unicum* mai prima realizzato nel contesto lagunare.

Per questa via emerge nel libro una risposta personale agli studiosi che si sono occupati della Salute (e il volume si chiude con un accurato esame della sua fortuna critica), agli studiosi che hanno posto con insistenza il problema di come la chiesa di Longhena si ponga rispetto all'innovatività di

spazi e forme attribuita tradizionalmente all'architettura barocca. Essi si sono chiesti se la tradizione veneziana sia stata in grado di rinnovarsi e di rispondere all'obiettivo di ottenere una chiara compenetrazione tra spazi interni ed esterni e una visione non monofocale dello spazio, e quanto,

no più stretti con i progetti di Sanmicheli e di Palladio, con un'attenzione particolare all'uso degli ordini, al gioco dimensionale tra un ordine corinzio maggiore e uno minore, che rappresenta il tema che collega tutte le parti dell'edificio, al concatenamento delle unità spaziali che innestano nella centralità una longitudinalità che risulta dalla sequenza costituita dalla scala di ingresso, dal deambulatorio radiale, dallo spazio centrale, dall'ampio presbiterio e dal coro retrostante l'altare maggiore.

mente riproposto nella facciata della Salute.

La distinzione, sempre sul prospetto, dell'entrata principale dalle laterali, soluzione nuova e originale, enfatizza l'importanza dell'accesso destinato al corteo del Doge come distinto e separato da quello per i dignitari ai quali si ipotizza fossero riservati gli ingressi laterali.

Hopkins mette bene in evidenza come Longhena abbia saputo rispondere con grande razionalità alle esigenze dei committenti, come ogni parte dell'edificio risponda alla funzione

origine il culto di questa chiesa era legato a una reliquia di San Teodoro ivi conservata. Quindi l'edificio in un primo contesto era in rapporto a San Teodoro. Teodoro è il primo santo protettore di Venezia, prima di Marco. Si può riscontrare anche che la basilica di San Marco e la chiesa di San Salvador sono legate tra loro dalla principale strada commerciale di Venezia, cioè dalle Mercerie, e che esse si trovano una all'inizio e l'altra alla fine di un percorso che è anche processionale. Conoscere tali percorsi e i relativi significati risulta fondamentale osservando che queste due chiese sono le sole a Venezia ad avere la stessa iconografia, vale a dire tre cupole in serie.

E allora si capisce anche che i due santi presenti sulle due colonne del molo, presso palazzo Ducale, Marco e Teodoro, riproducono il loro nesso nella struttura della città. Marco e Teodoro, due figure equivalenti e simili, riproposte ai limiti della spina dorsale della città lagunare, uno sul luogo del potere, l'altro sul luogo del commercio.

Con metodo analogo, Edward Muir (*Civic ritual in Renaissance Venice*, Princeton, 1981) aveva dimostrato che la chiesa di San Giorgio Maggiore e la piazzetta di San Marco rappresentano, nella fantasia popolare e nell'inconscio collettivo del tardo Medioevo e del Rinascimento, lo stretto dei Dardanelli e che, in questa particolare ubicazione, San Giorgio è il protettore della Repubblica, il Giorgio che uccide il drago, cioè l'eretico.

Con questo libro Andrew Hopkins apre nuovi scenari sul solco delle proposte delineate da Muir e da Tafuri.

Hopkins insiste sui legami tra elementi dell'edificio e dello spazio urbano definiti dai percorsi rituali, ma anche sui rapporti basati sui collegamenti visivi che la Salute stabilisce con le chiese palladiane di San Giorgio, del Redentore e delle Zitelle. In tale prospettiva il legame più profondo tra questi edifici non risulta più quello, pur evidente, delle forme, dei materiali, o della devozione mariana, ma quello del rapporto con lo spazio urbano per gli effetti scenografici cruciali che essi stabiliscono sia tra di loro, sia verso il bacino di San Marco e il palazzo Ducale, sia verso San Giorgio Maggiore.

Mi pare che si possa aggiungere anche la visione dal Lido, e da un punto chiave nell'approccio alla città qual è l'imboccatura del porto presso il forte Sant'Andrea e la chiesa di San Nicolò, sede annuale di un'altra cerimonia che prevedeva la presenza del Doge, lo Spasalizio del Mare.

Anche una parte della chiesa che può essere soggetta a critiche, quella posteriore con la cupola minore e i due campanili, sembra stabilisca un rapporto di intelligente continuità con il contesto urbano; il gioco tra cupola maggiore e minore della Salute si confronta con quello visibile a San Marco, il nesso tra cupole e campanili ripropone i rapporti suggeriti nelle chiese del Redentore e delle Zitelle. ■

Dorico fantasioso

Cesare De Seta

MICHELE COMETA, *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe*, pp. 374, Lit 75.000, Laterza, Roma-Bari 2000

Ricco e problematico volume questo di Michele Cometa, germanista e comparativista con una solida vocazione erudita di cui ha già dato sicura prova in studi precedenti: tutti in larga parte rifusi in questa grande sintesi della cultura tardo settecentesca e dei primi dell'Ottocento che ha come spina dorsale la Sicilia e la scoperta del dorico nell'età di Goethe. Il volume è articolato in sei capitoli che partono dalle letture geniali e fantasiose del dorico siciliano di Winckelmann, che mai visitò la Grecia e la Sicilia - malgrado sempre lo avesse desiderato - e si chiude con le grandi personalità di Schinkel e Klenze. Loro, con spirito ben diverso, si aprono al "gotico", forse grazie proprio alla scoperta della tradizione araba dell'architettura in Sicilia. Pagine interessanti sono dedicate a questo tema controverso delle origini del gotico in cui si inserisce il tema della sicilianità arabo-normanna. L'autore procede per medaglioni: sicché il primo capitolo è dominato da Winckelmann e necessariamente da coloro che l'architettura greca la conoscono *de visu*, come gli inglesi Stuart e Revet o l'olandese Jacques-Philippe D'Orville, figura appannata di cui per la prima volta si ha un ritratto aggiornato. Della letteratura odepórica contemporanea Cometa presenta una sintesi sempre puntuale, ma anche un po' ripetitiva e non sempre aggiornata, visto che negli ultimi decenni questo terreno dei *grand tourists* è stato largamente arato e con esiti non trascurabili. La scoperta della Sicilia comporta naturalmente un gioco incrociato con le culture dominanti del tempo (francesi e inglesi) che hanno i loro campioni sulle rot-

te della Trinacria. A Vivant Denon il Louvre ha appena dedicato una splendida mostra di cui l'autore non può tenere conto, ma sull'impresa di Saint-Non del *Voyage pittoresque* Petra Lamers ha scritto un splendido volume, (1992), così come le mostre e i cataloghi di Cassas (1994), Clèrisseau (1995) ecc. meritavano d'esser letti. E qui si è di fronte al nodo di fondo di questo volume, che è a mezza strada problematicamente (e per taluni aspetti felicemente) tra germanistica e storia dell'arte e dell'architettura e archeologia. Su questo secondo versante ci sono non veniali omissioni causa di un certo strabismo nell'organicità della narrazione. Non è del tutto vero che "a differenza degli invidiati inglesi, gli architetti tedeschi (...) si recano in Sicilia non per contemplare estaticamente le vestigia dell'antichità ma per scoprirne le leggi più intime, per individuare le regole eterne dell'architettura e rifunzionalizzarle". L'autore sa bene che questa passione per la conoscenza scientifica e archeologica è comune a tutta la cultura occidentale, e basterebbe citare passi del suo stesso testo per confermarlo. Nel delineare i suoi medaglioni - per il *pittoresco* Burk, Gilpin, Houel, ecc., per il *paesaggio ideale* massime Hackert, per la nascente architettura neoclassica (dagli Adam, a Schinkel, Klenze, Hittorff, soprattutto a Alois Ludwig Hirt e la sua cerchia berlinese) -, l'autore non si sottrae alla noia manualistica. Sarebbe invece stato conveniente fare interagire le facce di queste medaglie, non solo con la letteratura odepórica ma con quanto di meglio in questi ultimi decenni su questi stessi temi è stato prodotto da studiosi come Himmelman, Ryckwert, Settis, Haskell, Sznec, Roseblum. Tutti autori di cui non c'è traccia nella pur fluviale bibliografia.

invece, nel progetto della Salute sia legato a un modo di pensare forme e spazi in sequenza, evidenziando l'assemblaggio più che l'unità, in base a una progettazione ancora sostanzialmente legata a un punto di vista privilegiato.

Nel volume, la genesi del progetto è studiata in relazione a una forse troppo vasta storia tipologica degli edifici a pianta centrale, propria ai templi mariani; lo studio si svolge esaminando l'evoluzione del tema del deambulatorio presente in chiese fuori Venezia, ma che qui risulta scelto per consentire il passaggio delle processioni senza interferire con la presenza del pubblico, al quale è riservato lo spazio circolare centrale. Inoltre, nel volume, particolare attenzione è dedicata alle fonti possibili della straordinaria fisionomia esterna dell'edificio.

I confronti proposti divengo-

L'attenzione è richiamata sull'inserimento dell'ampio presbiterio palladiano con le estremità ad abside, confrontabile con quello della chiesa del Redentore, una scelta adottata da Longhena scartando una prima, più banale, soluzione quadrangolare. Questa scelta è strettamente legata alla necessità di ospitare all'interno, in modo ordinato e razionale, le autorità cittadine, il clero, i membri delle "scuole".

Hopkins mostra bene come, disegnando la chiesa, una forma che appartiene all'architettura effimera, qual è quella dell'arco trionfale, sia apparsa adeguata a dare forma architettonica alla funzione celebrativa dell'edificio, il trionfo dell'intercessione della Vergine.

Il tema dell'arco trionfale, che incisioni e dipinti mostrano impiegato anche a Venezia in apparati per feste, viene quindi felice-

svolta durante le cerimonie pubbliche alla presenza del Doge, e come queste esigenze siano alla base degli aspetti più innovativi del progetto.

Già nel 1983 Manfredo Tafuri (in *L'armonia e i conflitti. La chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, Einaudi, 1983) ha mostrato che, per comprendere a fondo un progetto del passato, bisogna scavare in strati della mentalità collettiva oggi nascosti, perché la nostra cultura e i nostri rituali religiosi sono mutati.

Tafuri faceva l'esempio della chiesa di San Salvador e della sua importanza all'interno del corpo urbano di Venezia. Indubbiamente essa oggi appare come una chiesa del Cristo; lo rispecchia la forma a croce a tau, che tuttavia, a un più attento esame, risulta frutto di un rifacimento cinquecentesco. In

Quattro enigmi di storia dell'arte

Il sogno dell'ultima crociata

Marco Carassi

ALESSANDRO SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra gotico e Rinascimento*, pp. 147, Lit 30.000, Le Lettere, Firenze 1999

Una visita emozionante al cantiere di restauro di *La leggenda della vera croce*, affrescata da Piero della Francesca nella basilica di Arezzo, rivela all'autore un dettaglio finora sfuggito agli storici e tale da aprire prospettive inattese nell'interpretazione del ciclo pittorico e nella sua datazione. Il segno araldico dei gigli che compare su una delle bandiere, nella battaglia rappresentata da Piero, è lo strumento per riaprire l'indagine su uno dei quattro enigmi di storia dell'arte italiana che Savorelli affronta con gioiosa seppur controllata perfidia nello smontare precedenti affermazioni di illustri colleghi.

I quattro casi, che spaziano dal XII al XV secolo e comprendono scultura e pittura, hanno in comune la particolarità di offrire immagini araldiche alle sfide interpretative degli studiosi. Ma è noto che i segni araldici si prestano a facili fraintendimenti se trattati in maniera non scientifica, se collegati a immagini solo superficialmente simili o qualora se ne trascuri il contesto originario nell'ambito di una iconologia impressionistica.

Se, come è stato detto, l'uomo è un animale simbolico, incapace di dire chi è se non può addurre di essere un'altra cosa, risalire dal simbolo al significato può essere una questione molto più complicata (e divertente) di quanto ci si potrebbe aspettare. Savorelli si rifà all'araldica nuova, ormai entrata a pieno diritto tra le discipline ausiliarie della storia, dopo essersi guadagnato un suo statuto filologico-critico sotto l'influsso della scienza dei segni, delle mentalità, della storia dell'arte, della linguistica e di altre branche moderne della ricerca storica. Accanto alle tradizionali funzioni, il nuovo approccio all'araldica ama indagare il modo in cui essa fornisce una classificazione di individui e gruppi, proclama il nome di una famiglia o persona, sottolinea legami di parentela, contribuisce a controllare la società, segnare la proprietà e decorare oggetti. Significativa è la pittoresca espressione di uno dei massimi esperti europei di araldica, Michel Pastoureaux, secondo il quale il ritrovamento di stemmi su manufatti e monumenti è suscettibile di svelarne lo "stato civile" e la datazione, almeno entro un certo arco cronologico. Un nuovo modo di studiare gli stemmi consente altresì di indagare sulla personalità dei titolari, le cui aspirazioni, credenza, cultura e sensibilità possono trovarsi riflesse nelle rispettive scelte araldiche. Si consideri in proposito che circa un quarto degli stemmi europei è costituito da stemmi

"parlanti", come il fiore di giglio per Firenze.

In quest'ottica, Savorelli non pretende di assegnare valore generale di metodo alle sue investigazioni, e anzi spinge la sua correttezza - e prudenza - di studioso a sospendere talora il giudizio, facendo appello ad

zurro seminato di gigli d'oro) doppiamente brisato, cioè lievemente modificato per indicare rami della stessa famiglia, in questo caso i principi di Taranto. Ciò consente di restringere da quaranta a dieci anni l'arco cronologico dell'edificazione del palazzetto gotico di Popoli (Sulmona) detto "Taverna ducale".

L'interpretazione della lunetta del portale maggiore del palazzo dei priori di Perugia, che è tra le opere più note della scultura umbra del Trecento, lascia intravedere due possibili oggetti: la sim-

renze illustra con le rispettive insegne araldiche le comunità che, pur essendo assoggettate a Firenze, godono le glorie del principato. Gli stemmi non solo rappresentano una funzione decorativa, ma indicano anche il desiderio del nuovo principe di fondare il proprio potere sul consenso delle città, accreditando in tal modo una forte continuità tra repubblica e principato. Taluni comuni sono tuttavia rappresentati con due insegne, come San Gimignano (una balzana rossa e gialla, cui si sovrappone nella seconda

viene. In particolare la battaglia di Eraclio e Cosroe, pur con la sua sovrapposizione anacronistica di insegne autentiche, presunte e apocriefe, sembra alludere al progetto non realizzato di una crociata anti-turca dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, in quanto l'affresco contiene indizi per l'identificazione di un committente individuale, ideologicamente orientato in maniera difforme da quella prevalente nella sua famiglia, o addirittura esprime il desiderio, di fronte alla rinnovata minaccia esterna, di un superamento dei tradizionali contrasti tra guelfi e ghibellini. Particolarmente interessanti le considerazioni di Savorelli sulla committenza dell'opera d'arte, che non deve essere indicata genericamente in un clan, bensì individuata in singoli individui, da non appiattare necessariamente sull'ideologia tradizionale del gruppo di appartenenza. L'interpretazione suggerita si ricollega a quella di Carlo Ginzburg (*Indagini su Piero*, Einaudi, 1981) sull'esistenza di una frattura culturale collocabile al momento in cui a Piero della Francesca è affidato il completamento dei lavori del vecchio pittore Bicci. Se così fosse il ciclo degli affreschi di Arezzo sarebbe databile a dopo la permanenza di Piero a Roma (1459) e mentre il cardinal Bessarione tenta di raccogliere nel porto di Ancona una flotta destinata all'"ultima crociata".

FESTA EUROPEA DEGLI AUTORI
il viaggio e il sogno
 CUNEO
 PIAZZA EUROPA, TENSOSTRUTTURA
 CORSO DANTE, CENTRO CONGRESSI DELLA PROVINCIA
 29 SETTEMBRE - 2 OTTOBRE 2000
 ORARIO 10 - 22.30

con il patrocinio di
 Ministero della Pubblica Istruzione • Ministero per i Beni e le Attività Culturali
 Ambasciata di Francia • Ambasciata di Spagna

SANITÀ REGIONALE EUROPEA
 FONDAZIONE CASA DI RISPARMIO DI CUNEO
 MICHELIN
 Ipercoop
 PIAZZA EUROPA

altri ricercatori perché con altri documenti cerchino di falsificare o confermare le sue ipotesi. Indubbiamente, tuttavia, i risultati conseguiti nelle quattro indagini appaiono utili non solo sul merito dei casi discussi (e sarebbe già meritorio anche solo averli sfrondata di interpretazioni inconsistenti). Essi sono preziosi anche per la raffinata palestra di spirito critico che li accompagna, e perché rendono evidente la mancanza di strumenti di base, quali repertori e manuali, per un esercizio meno faticoso della ricerca e per l'evoluzione scientifica della disciplina.

Si considerino ora brevemente i casi citati nel volume.

L'esame di un dipinto romanico del XII secolo nel palazzo della Ragione a Mantova ruota attorno all'individuazione dello stemma degli Angiò (campo az-

bologia dei confini dello Stato perugino (ipotesi che scaturirebbe dall'interpretazione del segno araldico della formella A come giglio angioino), o la celebrazione della vittoria del 1352 sui Visconti con l'aiuto di Firenze e Siena (ipotesi fondata invece sull'interpretazione della formella A come recante il giglio di Firenze e dell'intera lunetta come compendio dell'*imago mundi* medievale).

L'esame della mitografia delle origini dello stemma di San Gimignano si rivela come un caso esemplare di anacronismi che occultano la storia. Il magnifico soffitto del Vasari nel salone dei Cinquecento del palazzo vecchio a Fi-

immagine un leone bianco). Per analogia con quanto indicato dal Vasari nei suoi "Ragionamenti" a proposito di Arezzo, Savorelli identifica il leone come l'insegna del Popolo di San Gimignano, distinto da quella della città. Scomparso il regime dualistico del potere comunale, a San Gimignano sarà proprio lo stemma del Popolo a divenire lo stemma definitivo della città.

Infine la già citata *Leggenda della vera croce* di Piero della Francesca evidenzia come l'omessa considerazione della simbologia araldica abbia impedito finora ai critici di ben giudicare le connessioni tra l'opera d'arte e il contesto storico da cui pro-

"I segni araldici si prestano a facili fraintendimenti se trattati in maniera non scientifica"

CINQUE SECOLI DI DISEGNO VERONESE

A CURA DI SERGIO MARINELLI

Lire 60.000

GIGETTA DALLI REGOLI

IL GESTO E LA MANO

CONVENZIONE E INVENZIONE NEL LINGUAGGIO FIGURATIVO FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

Lire 45.000

L'EDILIZIA PUBBLICA NELL'ETÀ DELL'ILLUMINISMO

A CURA DI GIORGIO SIMONCINI

3 tomi, Lire 190.000

OLSCHKI

Tel. 055.65.30.684 - Fax 055.65.30.214
 C.p. 66 - 50100 Firenze - e-mail: orders@olschki.it
 internet: www.olschki.it

Mente locale

Per un'identità

nuova

Fulvio Romano

Dai settanta fino agli anni ottanta la provincia - Cuneo, almeno - ha tenuto. L'omogeneità culturale del Sessantotto e i generosi tentativi del movimento di fare in proprio venivano delegati alle più sicure braccia istituzionali di assessori di varia ispirazione, ma con - in prima battuta almeno - un unico fine: tradurre il tutto in spettacolo e ricerca di consenso.

A Cuneo è la fase aurea di Nello Streri, che con l'aiuto di Duilio Delprete traduce il settarismo degli anni settanta in aperture al teatro d'avanguardia o al cinema, godibili nelle nuove strutture, restaurate, del Teatro Toselli e del Cinema Monviso. E poi, a lato dell'effimero, ricerche e mostre sul territorio - riscoperto nel suo spessore storico e naturale -, creazione del Museo civico, potenziamento dei servizi di lettura. Il testimone passava dallo studioso Piero Camilla, direttore della Biblioteca, a un gruppo di giovani: Mario Cordero, che diverrà dirigente dei servizi culturali; Chiara Conti, direttrice del Museo; e Livio Mano, archeologo e investigatore di piste insospettite. Continuava l'opera di raccolta del patrimonio mnestico della Società di studi storici e dell'Istituto storico della Resistenza, mentre - e siamo ormai agli inizi dei novanta - la cesura con il centro metropolitano ricomincia a farsi sentire. Caduta la tensione collettiva e creatasi una dimensione nuova di consumo culturale di massa di qualità, tradotti in tecnologia informatica molti degli strumenti tradizionali, i centri provinciali privi di idee, spazi e soldi rischiavano di precipitare nel localismo più emarginato. Quello da cui si erano sottratti nel passato Lalla Romano - emigrata a Torino prima e poi a Milano - il poeta Roberto Mussapi, e altri studiosi come Alberto Cavaglion, Laura Boella, Mario Baudino.

Anche se continuavano a pensare che "la miglior politica culturale sarebbe quella di andarsene...", i pochi rimasti ad apprezzare romanticamente virtù e vizi della provincia si ponevano tre obiettivi per riprendere slancio. La presenza universitaria in città, anzitutto, non per comodità di esami fatti in casa, quanto per radicare centri di ricerca sul territorio. Una ripresa della cultura scientifica e filosofica, dalle nobili ma dimenticate tradizioni nel paese dei Peano, dei Peisino, dei Pareyson e dei Geymonat. Un nuovo strumento, o più strumenti, di intervento che superassero la fase degli "assessori", inventando percorsi di autonomia culturale, radicata tuttavia nelle forze produttive, negli enti, nei comuni anche più piccoli.

È l'azione intrapresa dall'Associazione per lo sviluppo cul-

turale e scientifico nel Cuneese, nata nel 1993 dall'incontro tra Comune della città capoluogo e centri della "Grande Cuneo" - che portano una città di 50.000 abitanti a divenire un centro di 150.000 - con i maggiori imprenditori della zona e con liberi cittadini. Arrivano così i primi corsi universitari decentrati, Giurisprudenza e Scienze Politiche, che si aggiungono alla Scuola di amministrazione aziendale e che si affian-

Individui

e dissonanze

Alberto Cavaglion

Cuneo è città di individualità difforni, che si muovono soprattutto fuori delle istituzioni. Forte è sempre stata la spinta delle singole individualità: svariati *chansonniers*, che la Francia ci invi-

Insegnanti, in primo luogo, uomini di archivio e di biblioteca come Piero Camilla, librai, agenti Einaudi *d'antan* come Arturo Oreggia, lettori formidabili, figure appartate di ricercatori, come Angela Michelis, che tre anni fa ha pubblicato per Città Nuova una monografia su Carlo Michelstaedter, discussa e lodata a Gorizia, così da gettare un ponte, storicamente non insensato, fra due identità di frontiera, tra due contesi confini: il Carso di Slat-

Una storia

policentrica

Rinaldo Comba

A contraddistinguere anche storicamente la provincia di Cuneo, nata nel 1859, da molte altre dell'Italia centro-settentrionale, è un originale policentrismo urbano, a cui corrispondono identità e tradizioni culturali cittadine e locali diverse, soltanto in parte omologate dall'esperienza di vicende storiche comuni e dall'appartenenza alla stessa circoscrizione amministrativa. Una realtà così varia e policentrica, caratterizzata dalla presenza di città la cui vivacità e talora straordinaria capacità di relazionarsi positivamente con il territorio circostante - si pensi al conubio fra Alba e la sua Langa o fra Dronero e la valle Maira - scaturisce da una tradizione secolare e di autonomia, costituisce senza dubbio una notevole ricchezza culturale, anche se tale tradizione, per la scarsa consistenza demografica e finanziaria dei singoli centri, pone ostacoli seri all'insediamento di grosse istituzioni culturali.

Allo studio e alla valorizzazione di questo complesso panorama culturale contribuisce da oltre un settantennio la Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, nata nel 1929. Ai professionisti, industriali, esponenti della cultura locale e intellettuali che ne costituivano il nucleo e che collaboravano pure alla rivista "Subalpina", appartenevano personaggi che segnarono profondamente gli indirizzi culturali di Cuneo e del Cuneese in senso stretto: nel 1930, uno dei componenti il primo Consiglio direttivo, Euclide Milano, fu per esempio il fondatore e il primo direttore del Museo civico di Cuneo. Nell'ultimo cinquantennio ha svolto un ruolo chiave nella vita culturale cuneese Piero Camilla, che ha ricoperto a lungo le funzioni di direttore della Biblioteca civica e di segretario e poi presidente dell'Associazione. Biblioteca civica e Società per gli studi storici hanno svolto a lungo un ruolo centrale nella vita culturale della città. Attualmente la Società sta pubblicando una *Storia di Cuneo e delle sue valli*, affiancata da una collana di "Studi e ricerche" che costituisce l'unico robusto tentativo di riscrivere sulla base di ricerche di prima mano la storia cittadina in sintonia con i più recenti orientamenti della storiografia.

Ma la storia di Cuneo non è che uno dei filoni di ricerca della Società per gli studi storici, che nell'ultimo decennio è molto cresciuta numericamente (da circa 500 a 850 soci) e nella sua capacità di incidere sulla vita culturale locale. Ciò anche grazie all'intensificazione dei rapporti sia con vari atenei piemontesi, provenzali, liguri e lombardi, sia con le spesso recentissime associazioni culturali operanti su singole realtà territoriali del variegato cosmo provinciale.

Cuneo

Hanno scritto in queste pagine: Fulvio Romano, operatore culturale, coordinatore dell'Associazione per lo sviluppo culturale e scientifico nel Cuneese; Alberto Cavaglion, ricercatore presso l'Istituto di storia della Resistenza di Torino; Rinaldo Comba, storico; Mario Cordero, dirigente del settore cultura del Comune di Cuneo; Laura Boella, docente di filosofia morale; Mario Baudino, scrittore.

cano al Conservatorio e all'Accademia di belle arti. Nasce la Scuola di alti studi dedicata a Luigi Pareyson, in collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, i cui atti vengono pubblicati nella rivista "Adovest", che riprende l'esperienza cuneese-langarola di "Astragalo". Viene allestito un Osservatorio astronomico che offre a migliaia di visitatori, oltre le meraviglie del cielo, mostre, iniziative scolastiche di divulgazione, ricerche.

Questi ed altri apporti (l'Alleanza Française, la Pro Natura cuneese, ecc.) hanno creato, forse per la prima volta, un rapporto diverso con le istituzioni delegate a divulgare cultura. Maggiore autonomia di proposta, faticosi passi di collaborazione paritetica, che hanno prodotto la Festa degli Autori e il corso post-lauream per tecnici dei beni culturali a indirizzo etno-antropologico. Alla ricerca, come giusto, di un'identità nuova da offrire ai giovani che decideranno di non andarsene.

dia, hanno fatto qui i loro primi passi. Talora le istituzioni sono più vivaci per iniziativa di singoli, come è stato il caso del maestro Giovanni Mosca, per lunghi anni a capo di un Conservatorio che ha nobili tradizioni: ogni estate, a ferragosto, la sua orchestra scova un angolo alpino per fare risuonare le note di Bach e di Beethoven. Un'ottima Società corale si sta facendo largo tra gli enti che fanno cultura in città.

Qualcosa però deve essere cambiato negli ultimi anni se un professore di filosofia, Fulvio Romano, già ideatore della rivista "Astragalo", ha organizzato sul tetto del mio liceo un laboratorio di astronomia che sembra smentire lo stereotipo dei cuneesi *braves boeufs sans romantisme*. L'apologetica del "provinciale", su cui hanno insistito fino alla noia Giorgio Bocca e altri paludati cantori, trova smentita in questa contemplazione del cielo stellato e in altri analoghi fermenti novatori dissonanti rispetto a consolidati luoghi comuni.

per e le non meno sassose (e insanguinate) Alpi Marittime.

Pochi i pittori, rari i mistici, più numerosi da sempre i poeti dialettali: Gino Giordanengo, inventore della rivista "Cuneo. Provincia Granda", resa più attraente dalle fotografie di Mario Cestella. Nell'editoria un cenno merita L'Arciere, che si fonda ancora oggi su un catalogo creato con competenza da Mario Donadei, che ideò un fortunato "Almanacco", su cui Primo Levi pubblicò i suoi versi forse più belli (*Annunciazione*).

La narrativa e la poesia oggi hanno preso altre strade, impensabili un ventennio fa: un giovane poeta, Stefano Delprete, lavora nell'editoria dopo essere stato tra i fondatori di una rivista universitaria che si era data un nome un po' ambizioso, "Il Baretto", pubblicando però cose notevoli all'ombra di Carlo Ossola. Un vero funambolo dello stile, poco più che ventenne, al momento del debutto, vulcanico e antisentimentale, Marco Bosonetto: il suo libro d'esordio, *Il sottolineatore solitario*, che Einaudi ha stampato pochi anni fa, dà la misura di quanta acqua sia venuta dalla fontana davanti alla stazione, in mezzo a istituzioni che invece hanno faticato a rinnovarsi e non si può dire abbiano aiutato i giovani.

I cuneesi oggi sono diventati più accomodanti, non nevica più come una volta. Su un angolo dell'alberato corso Dante, in certe notti mi appare però in sogno un crocchio di anziani dal volto legnoso, tra cui il mio insegnante di greco, Umberto Boella, traduttore di Eschilo e Seneca, oltre che provetto alpinista, e Vittorio Baravalle, il cui figlio Roberto è animatore di progetti culturali alternativi, esperto di arte contemporanea, che con le istituzioni ha provato a giocare, ma temo si sia scottato le mani.

Indirizzi

Prefisso telefonico: 0171
Codice postale: 12100

Istituto storico della resistenza
corso Nizza 17
tel. 603636, fax 445356

Biblioteca civica
via Cacciatori delle Alpi 9
tel. 693593, 693169

Museo civico
via Santa Maria
tel. 634175, fax 66137

Casa museo Galimberti
piazza Galimberti 6
tel. e fax 693344

Laboratorio A.P.E.
Liceo scientifico "G. Peano"
corso Giovanni Giolitti
tel. 692909, fax 690942

Società per gli studi storici, archeologici ed artistici
via Cacciatori delle Alpi 9
tel. 634367

Festa degli Autori
c/o Assessorato per la cultura
via Roma 28
tel. 65236, fax 631189

Associazione culturale Primalpe - Costanzo Martini
via Carlo Emanuele III 15
tel. 692565

Mente locale

Biblioteche
e musei

Mario Cordero

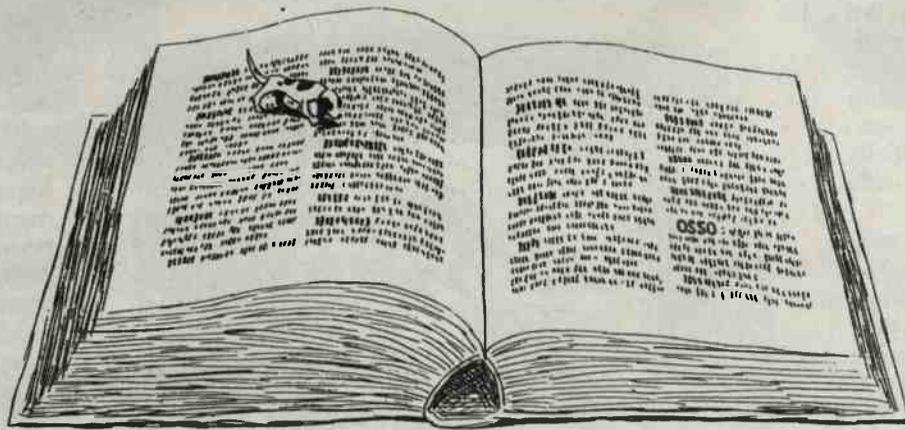
Cuneo diventerà (forse), nel giro di qualche anno, città universitaria, ospitando corsi completi di Scienze Politiche, Giurisprudenza, Agraria (Tecnologie Alimentari), e lauree brevi per infermieri professionali, amministratori aziendali e assistenti sociali. Diciamo: un affare da duemila studenti. Dove li manderemo a studiare? Nasceranno (forse) biblioteche universitarie. Ma ci vorrà tempo. E intanto?

Intanto Cuneo dispone di una biblioteca civica che festeggerà nel 2002 il suo 200° anniversario, figlia com'è dell'occupazione francese e di una cultura laica e illuminista che promuoveva nei dipartimenti della Repubblica la "istruzione pubblica". Dispone di un consistente fondo storico, tra i più ricchi dell'intero Piemonte: incunaboli, cinquecentine, volumi del Seicento-Settecento in gran parte frutto di successive requisizioni dagli enti ecclesiastici della provincia, in età napoleonica e poi in pieno risorgimento. Vi transitano annualmente circa 35.000 persone (di cui 5.000 ragazzi) che richiedono e ottengono più di 66.000 prestiti. Alla biblioteca centrale per adulti sono collegate due biblioteche per bambini e ragazzi e vi fa capo un sistema che coordina le biblioteche civiche dell'area cuneese. La ospita un bel palazzo di fine Seicento, che tuttavia ha raggiunto il limite della capienza.

C'è poi un'altra biblioteca importante a Cuneo. È quella dell'Istituto storico della Resistenza, nato nel 1964 per raccogliere e raccontare la memoria della guerra di liberazione e via via cresciuto come istituto di ricerca sull'intero arco della storia contemporanea. La sua biblioteca ha seguito anch'essa questo percorso, arrivando a raccogliere più di 24.000 volumi e una emeroteca con oltre 2.100 testate di giornali e riviste in catalogo (di cui 373 in corso). È stata anche via via incrementata da donazioni e acquisizioni di alcune importanti biblioteche private: di Marcello Soleri, di Nuto Revelli, di Bartolomeo Vanzetti, della sezione di Cuneo dell'Associazione nazionale combattenti, di alcuni partiti politici, dell'amministrazione provinciale. A tutto questo si affianca una audio-video-teca con centinaia di programmi documentari e didattici; e che sta via via acquisendo e duplicando su Cd (nell'indifferenza clamorosa del Ministero per i beni e le attività culturali, più volte interpellato) lo straordinario archivio di registrazioni effettuate da Nuto Revelli per la realizzazione dei suoi libri. Anche la biblioteca dell'Istituto, collocata al terzo piano del palazzo della Provincia (la quale peraltro ha sempre sostenuto

con convinzione ed efficacia l'attività dell'Istituto fin dalla sua nascita) dove è ormai impossibile immaginare qualsiasi sia pur minima possibilità di espansione, scoppia.

E infine non deve essere dimenticata la biblioteca della famiglia Galimberti, pervenuta al Comune attraverso la donazione testamentaria di Enrico, ultimo erede della famiglia, fratello minore di Duccio. È collocata all'interno dell'alloggio diven-



tato, a partire dal 1981, una casa-museo, caratterizzata da una ricca collezione di quadri (soprattutto di artisti piemontesi a cavallo di XIX e XX secolo) e da uno straordinario archivio familiare – riordinato da Emma Mana – il cui inventario ha trovato collocazione nella prestigiosa collana degli Archivi di Stato. La biblioteca è stata recentemente oggetto di un convegno, che ha indagato i filoni principali rappresentati dagli oltre 15.000 volumi in corso di schedatura.

La casa-museo Galimberti si ricorda dunque, da una parte, col sistema urbano delle biblioteche e degli archivi (tra questi ultimi si segnalano in città l'Archivio storico comunale, conservato nella Biblioteca civica, l'Archivio di Stato e quello diocesano, purtroppo solo parzialmente consultabile); dall'altra con il Museo civico, creato negli anni venti secondo il gusto e la cultura dell'epoca, articolato in origine su una sezione archeologica, una storico-artistica e una etnografica, e che, nel rispetto della struttura consolidata delle collezioni, è stato ampiamente rielaborato all'inizio degli anni ottanta. Oggi avrebbe urgenza di nuovi allestimenti, soprattutto relativi a una non irrilevante collezione d'arte disseminata in vari edifici comunali e a una sezione storica che ricostruisca gli otto secoli di vita della città.

Sono sufficienti queste poche note per rendere ragione del problema che rischia di bloccare lo sviluppo delle istituzioni culturali a Cuneo: quello di nuove sedi da individuare e progettare per le biblioteche, per i musei, per gli archivi. Senza questo sforzo di progettualità, i prossimi anni rischiano di iscriversi in un inquietante percorso di decadenza culturale.

Una filosofia
dell'iridescenza

Laura Boella

Sono una filosofa cuneese atipica, che non ha seguito la via torinese – la linea Pareyson - Vattimo - ermeneutica – ma si è radicata ben presto. Non ho incontrato il problema del male

nuncia alla lingua materna – e politicamente – impegnato a riflettere sui totalitarismi, ma “senza appigli” (Arendt), ossia al di fuori di qualsiasi schema, di sinistra o di destra. Il laboratorio A.P.E., diretto e animato presso il Liceo scientifico da Maria Lucia Villani, nonché il Circolo culturale “Marcovaldo” di Caraglio sono i luoghi che conosco in cui passa la filosofia. In una forma, a dire il vero, iridescente, per rifrazioni tra letteratura, poesia, mu-

attraverso Schelling e Dostoevskij, ma attraverso Kant e Hannah Arendt; sono arrivata a Nietzsche e a Heidegger per la via non proprio “lieve” della *Distruzione della ragione* di Lukács, poi per la liberatoria *destructio-destructio* dello spirito dell'utopia di Ernst Bloch.

Eppure sono tornata a Cuneo varie volte, invitata da Maria Lucia Villani a parlare nel mio vecchio liceo, o dal Circolo culturale “Marcovaldo” di Caraglio nell'austero convento dei Cappuccini. Sono tornata per parlare di Hannah Arendt, di Simone Weil, di Maria Zambrano, di Edith Stein, di un pensiero che non è segnato sulle mappe gloriose che collegano Torino (ma nemmeno Milano o Napoli) a Tübingen, a Friburgo, a Heidelberg, non appartiene a nessuna tradizione riconosciuta, semmai costituisce una “tradizione nascosta”.

Può essere legittimo chiedersi se e come a Cuneo risuona un pensiero eccentrico geograficamente – in anticipo sui tempi preoccupato per l'Europa, la sua “agonia” (Zambrano) e la sua possibile ricostruzione dopo la guerra (Weil), ma anche sotto il segno dell'esilio, della forzata ri-

sica, storia, spiritualità religiosa. Dell'anima, del sogno e dell'assoluto si parla in incontri che vanno alla ricerca di immagini perdute dello spirito europeo o attivano la memoria di antiche eresie, come quella catara, a cui il Circolo “Marcovaldo” ha dedicato recentemente alcune iniziative.

Ho preferito e preferisco, usando una categoria di Ernst Bloch, pensare a una Cuneo non-contemporanea, in cui l'attuale non si limita a convivere con residui inerti del passato, ma si nutre di elementi che non appartengono al presente perché esprimono bisogni che questo non sa o non ha ancora soddisfatto. Ecco allora che prende senso parlare di Hannah Arendt, di Simone Weil, di Maria Zambrano, di Edith Stein e di poeta e scrittrici – Ingeborg Bachmann, Marina Cvetavaeva, Etty Hillesum, Cristina Campo – che sono entrate in costellazione con loro, a distanza e per vie anche molto diverse. Sulla soglia del pensabile e soprattutto dell'imperdonabile – guerre, totalitarismi, shoah, distruttività della tecnica, passioni – esse infatti hanno iniziato a pensare e parlare laddove gli altri tacevano e dimenticavano.

Lettori

silenziosi

Mario Baudino

C'è un nume tutelare, ed è Nuto Revelli. Ci sono due grandi padri ancora vivissimi, non solo perché ormai vengono letti a scuola, e si tratta ovviamente di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio. Ma i lettori di Cuneo si permettono un quieto controcorrente, e rispetto alla ormai diffusa preferenza nazionale per il secondo nei confronti del primo, sono in maggioranza risolutamente pavesiani. Come per una forma di fedeltà assoluta che sa di testardaggine e di tenerezza. Forse il motivo vero è che loro, il popolo dei lettori forti da parecchi libri all'anno, fanno parte in qualche modo di quella cultura dell'introversione che Pavese rappresentò fino al punto estremo della tragedia. Sono lettori, per così dire, silenziosi. Che acquistano e portano a casa, leggono fra le pareti domestiche e in fondo non amano parlare dei loro scrittori in pubblico. La presentazione in libreria da queste parti funziona poco e male, per universale ammissione dei librai. Ciò non toglie che la Festa degli Autori attiri un pubblico vastissimo, entusiasta, e pronto a rompere per una volta le sue abitudini.

A ben guardare, è un curioso mistero, cui girano intorno, altrettanto curiosi, i librai. Che sono preparati, entusiasti e per nulla insoddisfatti di questo dialogo all'insegna della cautela. Le librerie importanti non sono poche, per una città di cinquantamila abitanti: la storica Ippogrifo, di Paolo Robaldo, libreria di riferimento, di grandi dimensioni, che affianca a letteratura e saggistica la manualistica e il turismo; il bel salotto di Leggere, più di tendenza, dove Lidia Cerato è orgogliosissima del suo pubblico a maggioranza femminile; l'Antica Libreria Salomone, piccola ed elegante nel cuore della città vecchia; la Stella Maris, che affianca la varia alla sua tradizionale specializzazione religiosa; la raffinata Biblos. Una galassia attornata da librerie più settoriali e da cartolerie, che si pone come punto di riferimento non solo per la città ma anche per una vasta parte del circondario.

Se il re è Nuto Revelli, gli autori di ascendenza cuneese, da Giorgio Bocca a Lalla Romano, da Gina Lagorio al giovane ed emergente Marco Bosonetto, continuano a essere tra i preferiti. Robaldo ipotizza un rapporto di due a uno fra lettori diciamo così di best-seller, e quindi relativamente occasionali, e lettori forti e fedeli, esigenti e abituati a selezionare. È una proporzione questa che nelle grandi città non esiste: nasce dalla forza della provincia, forse anche dal disincanto tipicamente cuneese (e pavesiano) per le mode, il chiasso, il marketing fragoroso.

Associazione per lo sviluppo culturale e scientifico nel Cuneese
via Roma 27, Palazzo Alfieri
tel. e fax 67972

Associazione per gli insediamenti universitari in provincia di Cuneo
c/o Amministrazione provinciale
corso Nizza 21
tel. 445111

Associazione Complesso cameristico B. Bruni
via Caporalina 12/d
tel. 682772

Associazione amici della lettura e delle biblioteche
c/o Biblioteca civica
via Cacciatori delle Alpi 9
tel. 693593, 693169

Conservatorio di musica Giuseppe Verdi
via Roma 19
tel. 693148

Cuneo Eventi
via Toselli 1
tel. 601359, 697100, fax 435721

Promo Cuneo
tel. 698388

Ospiti non salutati

Gian Mario Villalta

La facoltà di produrre il connettivo simbolico tra le vite umane (nonché tra le vite e l'ambiente, le tecniche, le generazioni) ha dato forma, mediante l'arte della parola, a una imponente tradizione di testi, alla quale diamo il nome di *letteratura*. Data per accettabile questa affermazione, dobbiamo conferire al piacere della lettura, al suo costituire un bel passatempo, al fatto che ci rende "più colti", un ruolo secondario e interno al processo di comunicazione. Si propone invece in primo piano per la letteratura un ruolo antropologico forte: la rielaborazione di modelli personali di identità umana e sociale, di forme della percezione e dell'affettività, di costituzione della *Umwelt* epistemica di costruzione della realtà.

Se quest'ultima è una definizione condivisibile della funzione della letteratura, allora vale la pena di compiere lo sforzo – prima di tutto con se stessi – di prendere sul serio quello che altri hanno scritto e quello che si potrebbe scrivere. Altrimenti risulterebbe, inoltre, pressoché incomprendibile il quadro della letteratura del Novecento.

Nel corso del Novecento, infatti, il confronto tra i saperi e la letteratura è stato forte, spesso violento, segnato inoltre da eventi storici tali da scuotere profondamente le coscienze. Il sapere propriamente "disciplinare", che produce discorso letterario, comunicazione relativa alle opere, si è sviluppato all'interno di un sistema, del quale la linguistica, la scienza-tecnologia, la psicoanalisi, le dottrine politiche, e più tardi le scienze umane costituivano l'inneratura.

L'accelerazione imposta alle forme di vita di tutto il mondo nel corso degli ultimi decenni, con i relativi fenomeni legati alle tecnologie della comunicazione, ha fatto sì che si derminasse una vera e propria perdita della presa reale di questo sistema strutturato di saperi, un mutamento prospettico irreversibile, lasciando spazio nella letteratura alle forme di un nuovo sgomento, di una superinformata condizione di non-sapere di fronte agli accadimenti.

Questa condizione ha visto comparire opere e

ragionamenti sulle opere, mostrando però in questi ultimi di trascurare completamente (o quasi) la relazione con i saperi contemporanei alle opere stesse, limitandosi spesso a sviluppare temi interni al mondo editoriale e informativo, riciclando i cascami concettuali dell'analisi sociologica e dell'estetica primonovecentesca.

Sono numerosi gli studi filosofici che hanno af-

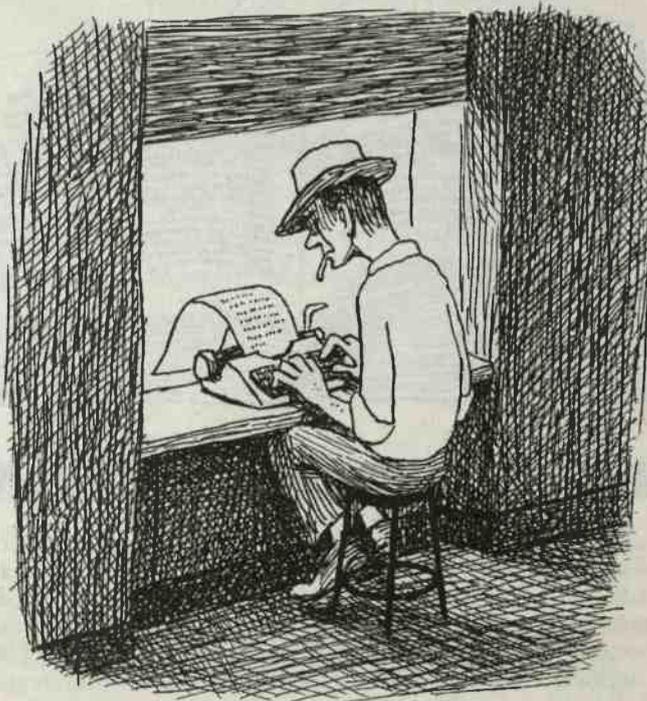
prie "forme del sentire", che sono, a loro volta, modalità di relazione col mondo del comprendere e dell'agire. Ma una tradizione è "eredità". Chiunque sappia qualcosa di eredità, sa bene che il suo vero valore è solo in parte calcolabile su quello di mercato. Inoltre, un'eredità viene da un lascito, dal privarsi di una prerogativa da parte di qualcuno, dall'avvenuta impossibilità per il medesimo di esercitarla. Bisogna dunque riconoscere i maestri del Novecento, e con loro, contro di loro, guadagnare la propria prerogativa sulla tradizione... *ma da quali differenti posizioni?*

Dalla biologia e dall'etologia, dal mondo degli studi neurobiologici, dall'"antropologia del vicino", dalle riflessioni su esperimenti di reti cognitive computerizzate, provengono negli ultimi decenni ipotesi importanti, discussioni che hanno già coinvolto psicoanalisi, psicolinguistica e teorie del linguaggio, tesi sulla strutturazione della conoscenza e della coscienza. La lista dei ricercatori e degli studiosi sarebbe lunga, ma i nomi di Gerald M. Edelman, Antonio R. Damasio e Jean-Pierre Changeux possono già indirizzare verso proposte di grande impegno e interesse.

Credo che la poesia di questi stessi decenni, prendendo avvio dal sentire di un mondo condiviso rispetto agli eventi di pensiero sopra menzionati, abbia da guadagnare in comprensione e in vicinanza, se letta alla luce di tali suggestioni. Che potrebbero diventare ben più che suggestioni, cioè vere ipotesi di ricerca.

Da De Angelis a Magrelli, dai migliori neodialettali al sempreverde Zanzotto, sarebbe forse possibile avvicinare la poesia sotto nuove e più comprensibili forme.

Così attraversare – anche e soprattutto nelle scuole – il deserto di una meccanica analisi testuale collegata a una risibile idea della poesia come ars combinatoria verbale. E anche i più giovani (Anedda, Benedetti, Dal Bianco, Riccardi, Rondoni, Voce e molti altri) sarebbero riconosciuti, se pure per ragioni tra loro diverse e spesso contrastanti, come portatori di una parola che opera in un rapporto di comprensione e integrazione con la realtà.



Martin Eden. Il mestiere di scrivere
Rubrica a cura di Dario Voltolini

frontato un discorso sulla narrazione suggestivo e denso di spunti di rielaborazione (mi limito ai nomi di Paul Ricoeur, Aldo G. Gargani, Alasdair MacIntyre). Per la poesia pare invece che non vi sia alternativa tra quanto acquisito fino alla metà degli anni settanta e un orizzonte vago di discorsi sul "poetico".

C'è una grandissima tradizione poetica, è vero, all'interno della quale sono tramandate vere e pro-

Macello biblioteca macello

Ivano Ferrari

Ho lavorato cinque anni al Macello comunale di Mantova e adesso lavoro in un edificio ristrutturato e trasformato in biblioteca cittadina che era anche questo un macello.

Ora seguo soprattutto la poesia, qui in biblioteca. Allora il mio posto era la sala macellazione, luogo ricco di spunti per un uso anormale (poetico?) del linguaggio. Il macello è infatti una realtà resa isterica dalla continua metaforizzazione che suscita. Lavorarci per anni significa convivere con lingue tagliate e timbrate, e quindi essere poco inclini alla prolissità immaginifica o alle fantastiche accademiche. La staticità della scena (sangue-merda-

merda-sangue) rende improbabile la dialettica tra finzione e realtà. Così lo smarrimento deve trasformarsi in capacità di scandalo e le mediazioni biografiche in totalità oggettive. Siamo già nei paraggi della poesia, anche se ispirata dalla sua totale assenza e in competizione con sintesi più definitive. Nel 1995 una mia raccolta, intitolata appunto *Macello*, fu inserita nel quarto volume della serie "Nuovi poeti italiani" della Einaudi e fu accolta bene. Caso mai – diceva qualcuno – per la sua consistenza e potenza questo testo andava pubblicato da solo, perché il brulichio della carne e la sonorità delle ossa spezzate co-

privano il mormorio dello spirito degli altri componenti.

Macello è stato scritto tra il 1976 e il 1978. Passano dunque quasi vent'anni prima che questa raccolta venga pubblicata. Nel frattempo la ricerca di una intensità che liberasse la violenza delle emozioni senza la retorica delle vecchie utopie né l'autismo sanguinario della macellazione mi imponeva il confronto con quanto veniva pubblicato in quegli anni.

Probabilmente non ho capito niente, ma le proposte mi sembravano debitamente suddivise – salvo preziose eccezioni – tra chi con la parola ci giocava, esponendo le avanguardie nel market postmoderno, e chi invece della parola si innamorava, esibendo un io decisamente segaiolo che poteva conturbare solo gli angeli del cosiddetto riflusso.

Refrattario alla didattica nichilista e al mimetismo verbale, incapace di speculazioni metriche sulla sofferenza, ho cercato musicalità nel rimbombo d'acciottolato che accompagna ogni passeggiata quotidiana al patibolo. *La franca sostanza del degrado*, scritta in dieci anni tra il 1979 e in 1989 e uscita in volume singolo nel 1999, sempre presso la collana bianca dell'Einaudi, è il risultato di questa lunga tensione e ricerca.

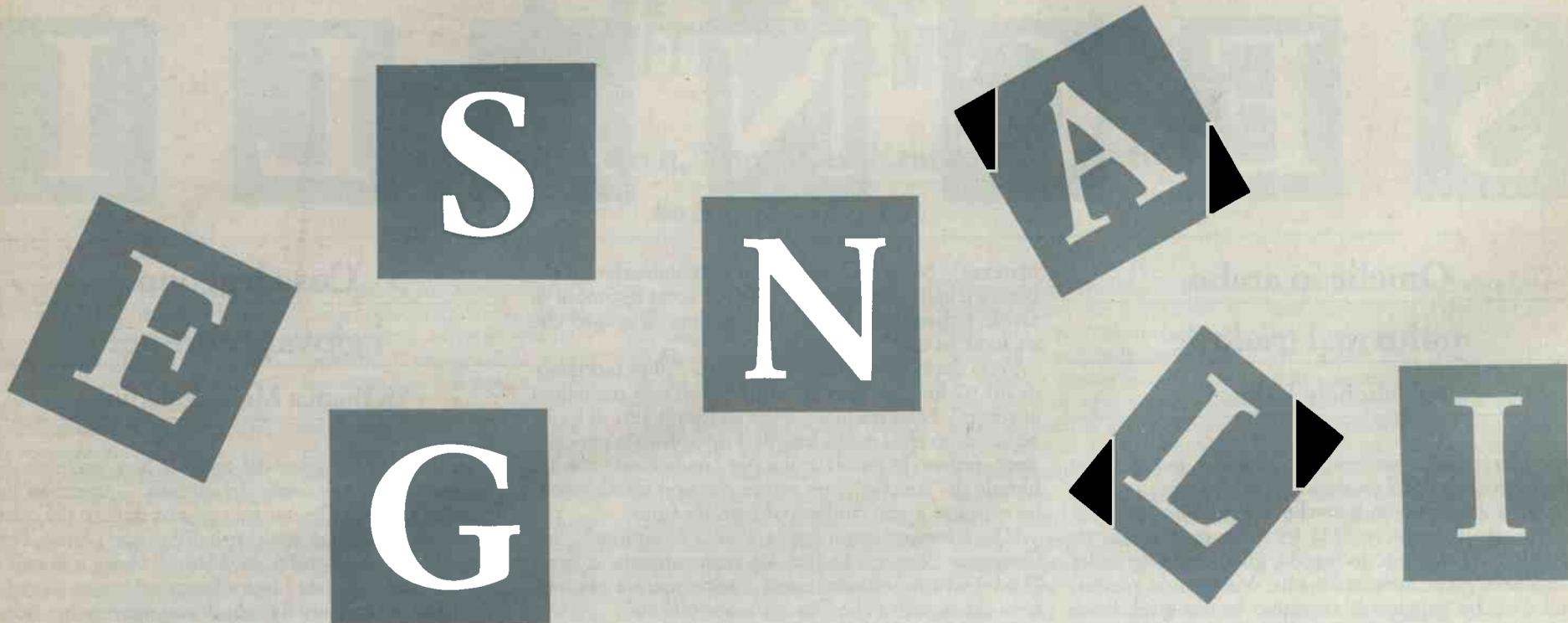
Di che lingua ho fatto uso per dire di una saggezza ostile, della fragorosa impurità della forma in cui si accanisce la vita, dello spettacolo del dramma o di una puzza d'anima denudata e anonima?

Ma che maniera è pietrificare le apparenze e da tale massa squilibrata trarre minaccia di figura? Non è maniera appunto.

C'è reciproco disagio tra me e il mondo che gravita attorno alla poesia.

La colpa è senza dubbio del flusso fangoso di una scrittura sporca che ansima nella frettosità del togliere, una scrittura intrusa che aggridisce lo stile, lo sabotà, lo paralizza, ne marca il destino impuro.

Anni fa con piacevole stupore appresi da mia madre che il mio concepimento avvenne dietro il monumento a Virgilio con una sveltina in piedi. Lei e mio padre – arrossiva mentre raccontava –, presi da furore erotico incontrollabile, si presero tra il marmo e le cancellate in ferro che ingabbiano il poeta. Non so se fosse lo stesso "furore" con cui Didone amò Enea, so che c'era del metodo in quella sveltina: la franca sostanza del degrado, appunto.



È interessante che Luc Boltanski, in questo *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica* (*La Souffrance à distance*, 1993; Cortina, 2000), riporti la “politica della pietà” alla sua fondazione teorica in David Hume e Adam Smith. L’individuazione di questo elemento essenziale della modernità si deve alla mirabile riflessione di Hannah Arendt sulle differenze fra rivoluzione francese e rivoluzione americana (*On Revolution* è del 1963; la traduzione italiana, con estesa introduzione di Zorzi, è del 1983, ed è stata ristampata nel 1999 da Comunità). Ma Arendt aveva forse eccessivamente legato la “politica della pietà” al giacobinismo, allo *zèle compatissant*, a “quell’impulso imperioso che ci attrae verso gli uomini deboli”, secondo le stesse parole di Robespierre: con tale ricostruzione delle origini venivano necessariamente in evidenza i rischi di antiliberalismo che derivano, nel giacobinismo e poi anche o soprattutto in Marx, dall’aver subordinato gli ideali di libertà politica al superamento del dolore e della povertà. Invece, ritornando a Hume e a Smith, in particolare all’idea di “spettatore imparziale” di quest’ultimo, si riscoprono gli stretti legami fra lo spettacolo della sofferenza e la costituzione di uno spazio pubblico che sia legato a esigenze di neutralità e di oggettività, ma anche all’emergenza di scopi e di “cause”.

È su questa linea di riflessione che possiamo finalmente liberarci dalla snobistica insofferenza verso i quotidiani teatri del dolore che ci offrono i mezzi di comunicazione di massa, la tv in particolare. Si può ora comprendere che fare spettacolo con il dolore non è affatto assecondare una indimostrata predisposizione antropologica (un indimostrato sadomasochismo originario della specie umana), né segue l’impulso di una naturale pietà, bensì è una sorta di obbligo culturale, storicamente e collettivamente acquisito. Come nessuno può oggi evitare di ossequiare almeno verbalmente la solidarietà, e questa parola stranamente fiorisce perfino in contesti ideologico-politici reazionari, così neppure la più ridanciana e la più consumista delle televisioni può evitare di mostrare qualche cronaca di umanità dolente.

Ovviamente ci sono molti stili per condurre questo spettacolo del dolore. Evitando la pretesa di facili ricette, Boltanski fa ruotare una ricca analisi fenomenologica intorno al problema di come fare che l’impulso alla pietà diventi una *politica* della pietà, che la compassione si trasformi in azione. Le analisi di Luc Boltanski andrebbero attentamente meditate da chiunque abbia re-

MINIMA CIVILIA

Utopie per la TV

di Franco Rositi



sponsabilità nel mondo dei mass media, ma purtroppo si tratta di un mondo ad alta autoreferenzialità, dove si è attenti quasi soltanto a quel che dicono quegli stessi che ne dispongono (politici, amministratori, imprenditori, artisti); oppure, e del resto raramente, si tratta di un mondo attraversato dalla compiacente critica di “massmediologi” occupati in vacui giochi di decodificazione.

Ancora più abbondante materia di riflessione si otterrebbe se si riflettesse su come l’intera cultura di massa si distribuisca fra questo nodo che è lo spettacolo/politica della pietà, e altri nodi altrettanto importanti della modernità. Già Hannah Arendt ha parlato, oltre che di una politica della libertà intesa come piacere del dibattito sui beni pubblici (con “gioiosa e sovrana ironia”, Jefferson immaginava il Paradiso come un Congresso), di una politica della giustizia (qui intesa come cura della meritocrazia e di una equa distribuzione dei beni). Se aggiungessimo la politica dello sviluppo, intesa sia come sviluppo delle forze produttive, sia come incremento del benessere dei privati, avremmo forse completato l’elenco dei principali nodi ideologici della modernità e potremmo osservare quale ordinamento delle preferenze compiano i vari media fra questi nodi. Si può forse ipotizzare che è proprio la televisione a operare un forte ridimensionamento del dibattito sui beni pubblici e sulla giustizia, a favore di un semplicistico e pernicioso miscuglio fra enfasi sul benessere privato e spettacolo della pietà.

In un recente articolo (lo si veda nel fascicolo di giugno 2000 di “Reset”, fra molti altri interes-

santi articoli dedicati alla televisione), Zygmunt Bauman lamenta che nella televisione venga meno il tema della mediazione fra interesse privato e beni pubblici: “il privato non si è spinto sulla scena allo scopo di istituire un rapporto di reciproco scambio con il pubblico. Al contrario, il privato viene ulteriormente rafforzato proprio nella sua essenza privata”. Bauman si riferisce ai *talk shows*, sempre più invadenti (e si pensi ora a *The Truman Show*, la storia simulata di un giovane che senza saperlo vive spiato da una camera televisiva, e ai suoi annunciati succedanei italiani), ma, guardando la tv del nostro paese, si potrebbero includere nella sua diagnosi anche alcune trasmissioni “politiche” (penso in particolare a *Porta a porta*) dove è molto evidente il personalissimo e fatuo gioco del primato fra persone, compresa la persona di un conduttore intrusivo: una privatizzazione e una personalizzazione di ciò che è oggettivamente politico è forse un male ancora peggiore dell’innocente trionfo della vita privata.

Nel maggio di quest’anno Pierluigi Celli, direttore generale della Rai, ha mostrato irritazione per alcuni scadenti programmi della Rai stessa. Questo gesto è già molto encomiabile – e chi non ancora intende la differenza fra tv privata e tv pubblica, provi, se riesce, a immaginare un Con-falonieri che parli male di qualche pezzo della programmazione di Mediaset. Per l’autunno, lo stesso Celli e il presidente della Rai, Roberto Zaccaria, hanno lanciato una “campagna qualità”. Siamo ora in autunno: basterebbero pochi segni di miglioramento per eccitare la speranza mai abbandonata di quanti ritengono che sul terreno dei media si giochi il destino delle attuali democrazie. Ma abbiamo anche l’obbligo di chiedere da quale tradizione di riflessioni e di saperi critici, da quale contesto di felici discussioni pubbliche, potrebbe derivare una nuova qualità della televisione. Gran parte degli studiosi, degli intellettuali, degli scrittori considera ormai la televisione come un irrimediabile giocattolo dei poveri, e si è certamente colpevoli per tale punto di vista. Gli stessi operatori Rai più che a stanche discussioni su *par condicio*, pluralismo e obbiettività non sanno partecipare. Dov’è dunque la “cultura della qualità televisiva”? Io credo che non spetti alla Rai produrre questa cultura, ma non sottilizzerai sull’elenco delle responsabilità: dovunque è possibile farlo, si ricominci (o si favorisca o si promuova) una seria discussione *politica* sui mass media e la televisione (la tv generalista sarà ancora importantissima almeno per un quindicennio!).

SEI GENNA LI

Omellerie in arabo molto mal tradotte

di Michele Vallaro

Se uno studente universitario di arabo, per esempio all'esame scritto del secondo anno di corso, traduce con "Perché non scendi invece di evitarmi?" una frase che significa invece "Ma lei mi guarda e non risponde", l'insegnante lo bocchia, gli spiega perché ha sbagliato e gli fa ripetere l'esame. Ma quando cose simili o anche peggiori le troviamo in una traduzione presentata da una fra le più prestigiose istituzioni culturali e redatta da un docente universitario della materia, e le troviamo non occasionalmente, non una volta o due per pagina, *ma una (o più) quasi a ogni riga*, che fare? Mettersi le mani nei capelli, certo, e poi scrivere subito una recensione, se non altro per dimostrare ai lettori interessati e alla comunità scientifica che i colleghi del suddetto docente non sono indifferenti, né tanto meno conniventi.

Il volume in questione (*Arabic Homilies on the Nativity*), pubblicato a cura della Biblioteca Ambrosiana di Milano, presenta cinque omellerie sul Natale (più altre due d'argomento affine), opera di famosi Padri della Chiesa, tramandate in un'antica traduzione araba da un manoscritto conservato nella Biblioteca e risalente probabilmente al X-XI secolo. La veste editoriale è superba, grazie anche a una davvero splendida riproduzione in facsimile delle pagine del manoscritto, che dà allo studioso l'impressione di possedere l'originale. Accompagnano la riproduzione una presentazione del prefetto dell'Ambrosiana mons. Ravasi, un accurato ed esauriente saggio, a cura di mons. Fumagalli, sui manoscritti arabi dell'Ambrosiana e sul manoscritto in questione, e una breve notizia sui testi riprodotti nel manoscritto compilata da Cesare Pasini. Cuore dell'opera, interamente tradotta in inglese da Rodney Stringer, è però la traduzione di tre delle omellerie contenute nel manoscritto (quelle di Gregorio di Nazianzo, di Proclo di Costantinopoli e di Efreem Siro), traduzione condotta da Sergio Noja Noseda, attualmente docente di letteratura araba moderna e contemporanea all'Università Cattolica di Milano.

Devo confessare d'aver provato, nel leggere il nome di Noja quale traduttore, una sospettosa curiosità. Qualche anno fa dovetti occuparmi, per recensione, d'un suo libretto (*Il Corano più antico*, Marsilio, 1991), che conteneva in nota la traduzione di alcuni brani d'un famoso commento coranico arabo. Gli svarioni che mi capitarono sott'occhio in questa traduzione erano, ahimè, numerosi e, per un arabista, a dir poco imbarazzanti. Mi misi così, all'inizio piuttosto svagatamente, a confrontare col testo arabo qualche punto della traduzione della prima omellia, la più lunga, di Gregorio di Nazianzo. Dire che il risultato di questa rapida campionatura fu l'orripilazione, non è ancora l'esatta descrizione della sensazione che provai. Esterrefatto, procedetti allora all'esame sistematico di tutta la traduzione dell'omellia, e ricavai tanto materiale da riempire decine e decine di pagine di una recensione scientifica.

Le conclusioni di questo esame (che nella recensione specialistica comprenderà testo arabo, testo greco originale di Gregorio, testo inglese della traduzione) le anticipo qui: la traduzione di Noja si configura come un fallimento pressoché totale; delle dieci pagine (e qualche riga) della traduzione della prima omellia, le righe esenti da errori linguistici più o meno grossolani, incomprensioni della struttura argomentativa dell'originale, incongruenze, svarioni teologici, non faranno, messe insieme, che poco più di mezza pagina. Darò qui qualche esempio, traducendo dall'inglese i brani della traduzione di Noja.

A un certo punto Gregorio, esortando a una celebrazione spirituale del Natale, dice: "Non pratichiamo l'ebbrezza e le gozzoviglie, a cui, lo so bene, si associano e da cui conseguono i libertinaggi e le scostu-

matezze". Noja traduce: "Non soccombiamo all'ebbrezza e agli strumenti musicali che sono testimoni di tavole imbandite e delle vite dissolute di coloro che siedono ad esse".

Poco dopo si ribadisce il concetto: "Non facciamo alti triclinii [o 'pagliericci'] né eleviamo padiglioni ai ventri". Noja traduce: "Non eleviamo letti di foglie né lasciamo che i nostri fratelli si riempiano la pancia". Aver confuso la parola araba per "padiglioni" con un plurale di "fratello" è un errore che non si tollererebbe neppure a uno studente del primo anno.

"Dio è sempre stato, è, e sarà; anzi 'è sempre", dice Gregorio; Noja gli fa fare un ragionamento a pera: "Dio è sempre esistito, esiste e continuerà a esistere; cosa che significa che Dio è sempre esistito".

Gregorio parla della creazione dell'uomo: "E quando al Verbo parve bene manifestare ciò, e creare un unico vivente da entrambe, cioè dalla natura visibile e dalla natura invisibile, creò l'uomo e prese dalla materia formata in precedenza un corpo". Noja, inspiegabilmente, confonde la creazione dell'uomo col Natale, e fa diventare incomprensibile il tutto: "Così col Natale il Verbo del Creatore, dopo che l'unione era stata mostrata e un unico essere vivente era stato creato da entrambe, cioè dalle creature visibili e invisibili, Egli (*sic*) fabbricò l'Uomo e (*sic*) un corpo dalla materia preesistente".

La conclusione: "perché tu possa risuscitare con Lui, esser glorificato dalla Sua gloria, regnare insieme col Suo regno col tuo sguardo in Lui e col Suo in te; giacché Egli è adorato e glorificato nella Sua Trinità, Egli che noi invociamo e preghiamo affinché ci Si riveli, per quanto è tollerabile e possibile a coloro che sono legati al corpo". Ecco che cosa Noja riesce a fare di questo brano: "così che tu possa risuscitare con Lui, esser glorificato con Lui e regnare con Lui. Guarda e sii guardato dal grande Dio, che nella Trinità è adorato e glorificato, e fa' sì che Egli che noi diciamo essere il Signore in ogni momento delle nostre vite sia davanti a te come le catene della carne".

E le altre omellerie? L'inizio della seconda, quella di Proclo, nella traduzione di Noja è per lo meno strano: "È giunto il momento (...) di dire una parola sul nostro più popolare profeta, su colui che disse". Il profeta "più popolare"? Tutto si chiarisce leggendo l'arabo: "È il momento (...) di dire la parola del profeta Isaia, quando disse". Confondere il nome arabo di Isaia con un improbabile comparativo derivato dalla parola che significa "popolo" è un altro intollerabile errore.

Nella terza omellia, di Efreem, si avanza a un certo punto un paragone fra il famosissimo rovetto ardente dell'Esodo e il grembo della Vergine Maria: "e, come il rovetto sul Horeb portò in sé Iddio nella fiamma, così Maria portò in sé il Cristo [pur] con la sua verginità". Nel Noja (a parte gli stravolgimenti sintattici), nasce un nuovo, inedito episodio biblico: "[che noi consideriamo] come il rovetto sia stato trasportato da Dio sull'Oreb qual fiamma, così che il Messia fu trasportato in Maria nella sua completa verginità".

Poco dopo, Efreem si riferisce alla leggenda di Sant'Anna, madre della Vergine Maria, quale appare per esempio nel Protovangelo di Giacomo, e la collega con l'episodio dell'incontro con Elisabetta, madre di Giovanni Battista: "La vergine portò in grembo Iddio, e la sterile portò in grembo la vergine, e il figlio della sterile si rallegrò di fronte al ventre della vergine". Noja non se ne accorge, e mette in scena un misterioso personaggio: "La Vergine concepì Dio e ciò che era stato sterile fece sì che la Vergine concepisse. E il figlio di ciò che era stato sterile si rallegrò nel grembo della Vergine". Come si vede, questo fantomatico "ciò che era stato sterile" non solo avrebbe fatto concepire la Vergine, ma avrebbe avuto anche un figlio, che si sarebbe rallegrato non "di fronte al", ma "nel" grembo della Vergine.

Che cosa consigliare all'istituzione responsabile della circolazione di cose come queste? Io ho bocciato il povero studente autore della corbelleria traduttiva che ho citato all'inizio (e che, mi si creda, è autentica). Ma come fare a bocciare un professore?

Cosa leggono

i giovani europei

di Bianca Maria Paladino

Gli esiti dell'indagine dal titolo *Il libro preferito dai giovani europei alle soglie del duemila* - promossa dal Premio Grinzane Cavour tra i ragazzi di liceo dai quattordici ai vent'anni di sette capitali europee (Atene, Berlino, Lisbona, Lussemburgo, Madrid, Parigi e Roma) e presentata al Salon du Livre a Parigi nel marzo scorso - sembrano confermare il titolo di una interessante ricerca svolta in Francia sotto la direzione di Christian Baudelot: *Et pourtant, ils lisent...* ("Eppure, leggono...").

Dai dati - molto eterogenei - emergono tuttavia elementi divenuti ormai delle costanti: le ragazze leggono più dei ragazzi e preferiscono decisamente i libri rispetto a giornali e riviste, a cui invece si dedicano i maschi - e gli italiani in particolare -, avidi consumatori di fumetti.

Pur ammettendo di non leggere solo libri, il 95% dei soggetti cui è stato somministrato il questionario si dichiara lettore, eppure il tempo che di solito dedica a tale pratica è compreso in uno spazio temporale breve che da mezz'ora si estende a due solo nei giorni di vacanza. Ciononostante il luogo preferito per leggere risulta il letto o comunque la propria camera, dunque uno spazio privato e abituale.

La maggior parte del campione ritiene che la lettura si colleghi al piacere (32%), all'aggiornamento (31%), al sapere (30%), ma - invitata a definire con un verbo il personale rapporto con essa - sovverte i valori appena indicati e così dichiara di praticarla innanzitutto per conoscere (47%), immaginare (37%), riflettere (31%), distrarsi (30%) e, solo poi, per piacere (23%). L'incoerenza o banalità apparente di questi dati trova tuttavia un punto di forza, proprio in questa sezione, in quel 14% che considera la lettura "un modo per isolarsi". Questa risposta, rapportata a quell'11% che legge per "trovare argomenti di condivisione con gli amici", rende evidente le trasformazioni sociali intervenute nella lettura: essa non sembra aprire alla aggregazione ma chiudere il singolo, esaltandone l'individualità e ponendo in evidenza le specificità dei percorsi formativi che si intrecciano con quelli socioeconomici e culturali di origine.

Ma veniamo alle letture e agli autori preferiti. Varie sono state le indicazioni, e l'ampia frammentazione dei dati non ha potuto consentire una massiccia rappresentazione: emerge soprattutto una lettura scolastica di romanzi classici cui si affiancano con pari rilevanza gialli e best seller: *Giulietta e Romeo*, *I Miserabili*, *Il ritratto di Dorian Gray*, *Lo straniero*, e poi *It*, *L'Alchimista*, *Il Signore degli anelli*, *Dieci piccoli indiani*, *Il nome della rosa*. Tra gli autori, accanto a Hugo, Wilde, Shakespeare, Camus, troviamo quindi Stephen King, Coelho, Tolkien, Agatha Christie, Umberto Eco. Le basse concentrazioni delle risposte (2%) indicano l'assenza di un libro culto o di un autore feticcio e quindi probabilmente spiegano un rapporto di *pratica utilitaria* (Baudelot) con i testi scritti (dovuta anche al contestuale uso di supporti diversi come giornali, fumetti, tv, computer) la non coscienza dell'esistenza di gerarchie culturali. Questo spiegherebbe anche la disinvoltura con cui, in apertura di questionario, vi è stata una massiccia autodefinizione di lettore da parte degli intervistati, successivamente ridimensionata dal confronto con altri svaghi. Dal 95% di lettori iniziale va allora sottratto un 11% di "non lettori convinti" cui si aggiunge un 35% che ammette di preferire alla lettura altri svaghi. Insomma, i giovani europei sembrano rivelare una immagine di sé che è al limite tra l'incoerenza e l'indifferenza a regole e classificazioni o condizionamenti tradizionali. Ma quanto ciò corrisponda alla realtà dipende solo dal rigore metodologico applicato nell'analisi comparativa, la cui complessità, è noto, dipende dalla definizione corretta di una serie di parametri utili in sede di valutazione degli esiti.

Da Cannes: Loach, Von Trier, Kramer e Romero

Stefano Della Casa

Forse il film simbolicamente più importante presentato a Cannes 2000 non è certamente il più bello. Il film simbolicamente più importante è a mio avviso *Bread & Roses* di Ken Loach. Non è il film più interessante del regista: siamo di fronte alla sua solita liturgia proletaria che è prodotta da un mix di sdegno e di manierismo, ben lontana dall'invenzione che lo stesso Loach aveva proposto stupendoci con *Riff Raff*. I suoi sostenitori lo amano perché racconta la storia di un'ingiustizia e la ribellione che ne segue: argomenti nobili, ma che di per sé non vogliono dire assolutamente niente. Così come non fa più scandalo proporre un film trotskista, dove la sinistra tradizionale non è meglio del potere borghese. Il problema di Loach è proprio quello: si è ritagliato un ruolo, ha un suo pubblico, propone un messaggio sempre riconoscibile e da quello non si muove più. Il suo rapporto con il cinema contemporaneo è simile a quello che con la politica hanno le organizzazioni trotskiste: esistono in tutto il mondo occidentale, contano po-

co o niente ma testimoniano la propria esistenza, tramandandosi attraverso le varie epoche e badando il più possibile a non occupare spazi di potere. Il potere, come è noto, corrompe; una concezione della politica che comprende solo l'opposizione.

Cosa hanno in comune Ken Loach e Lars von Trier? Quasi niente, salvo una certa propensione per l'inno dell'Internazionale (che von Trier fa suonare a Cannes quando sale la gradinata e che annuncia tutto fiero di essere riuscito ad adottare come suoneria per il suo telefonino). Il cinema di Loach discende dal Free cinema degli anni sessanta, quello di von Trier racconta la nuova rivoluzione digitale e al tempo stesso mutua dal cinema classico i modi e i toni del melodramma *flamboyant* o, in quest'ultimo caso, del classico musicale. Ma l'elemento più triste del cinema di Lars von Trier consiste proprio nella stesura del suo manifesto per un nuovo cinema, più noto come "Dogma". Le maniacali regole del Dogma sottendono due correnti di pensiero, entrambe negative. Da un la-

to, è un'operazione mediatica furba e costruita, così come il suo viaggiare in camper e il suo rifiuto per l'aereo. Dall'altro, il corpus di regole del Dogma ha come unico risultato la normalizzazione del cinema più libero del mondo, quello indipendente. Se non bastavano le gabbie già costruite dall'industria, eccone prontamente altre, altrettanto rigide e saccenti. In questo senso, i due autori possono essere avvicinati: propongono regole e schemi, si ritagliano nicchie e vivono più o meno beati al loro interno. Va tutto bene: va un po' meno bene che siano considerati le bandiere del cinema anticonformista.

Sempre a Cannes si sono visti altri modi per essere anticonformisti oggi. E da quei film si è tratta l'impressione che è ancora possibile cercare il nuovo cinema. Si tratta di due film postumi: uno in senso letterale, l'altro invece per altri motivi. La "Settimana della critica", infatti, è stata inaugurata dall'ultimo film di Robert Kramer, viaggio disperato in una città della Francia in sospensione tra presente e passato, tra i ricordi e il desiderio di

vivere una nuova vita. Kramer è morto prima di completare il film, che è però stato terminato secondo le sue indicazioni. Chi lo conosce ritrova in ogni fotogramma e in ogni suono (Kramer dedicava al suono, soprattutto al suono che riproduceva i rumori legati all'attività lavorativa, un'attenzione maniacale) la carica eversiva del suo cinema: anche le scene d'amore, la disperazione di un uomo che vive il rifiuto da parte di moglie e figlia, hanno una straziante tensione che è difficile trovare nel cinema di oggi. Se il cinema prolunga la vita essendo esso stesso la morte al lavoro, lo spettatore trae da quelle emozioni una sensazione di non riconciliabilità del sentimento, una valenza eversiva dell'umanità nella vita contemporanea.

L'altro film postumo è diretto da un regista che per sua e nostra fortuna è in realtà vivo e vegeto, ma è stato dato a lungo per disperso dall'industria. Dopo aver diretto (insieme al Godard di *Vento dell'est*) il primo film veramente sessantottino della storia del cinema (e cioè *La notte dei morti viventi*), George A. Rome-

ro si è trovato via via emarginato dall'industria, che peraltro propone splatter a profusione purché questi film grandguignoleschi accettino di stare dentro le regole del genere. Negli anni novanta, poi, Romero è stato a lungo in silenzio, e ritorna oggi con un piccolo film prodotto per la televisione a pagamento. Ma che film! *Bruiser* (questo è il suo titolo) racconta la rivolta di un impiegato in un'azienda creativa che si trasforma anche fisicamente per uccidere tutti quelli che lo circondano. Da notare che chi comanda in quell'agenzia è un tipico clintoniano post-sessantottino, con propensioni naturali per la sopraffazione e per il sesso sul posto di lavoro. Anche la fotografia pulita (obbligatoria in un lavoro televisivo) diventa un valore aggiunto, costruendo anch'essa un pezzo di quel sistema di valori contro il quale il protagonista si ribella. Si ribella senza causa, ma si ribella fino in fondo. Non azzarda regole, non mette in scena liturgie: si limita a sovvertire globalmente ogni ordine costituito: un po' come fanno quelli di Seattle, l'unica cosa nuova che si sia vista in questi ultimi anni.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

UN'UNIVERSITÀ PER L'EUROPA

Il sistema universitario italiano è in una fase di profondo cambiamento e l'Università degli Studi di Torino sta lavorando per adeguarsi prontamente. La tradizionale struttura della nostra istruzione superiore, che fino a poco tempo fa comprendeva un solo livello di laurea, prevalentemente quadriennale o quinquennale, viene drasticamente trasformata secondo il seguente schema:

- un livello triennale (laurea);
- un livello quinquennale (laurea specialistica);
- ulteriori livelli (master, specializzazione, dottorato di ricerca).

In questo modo si passerà ad un ordinamento universitario di tipo piramidale, che dovrebbe ridurre l'inefficienza e la conseguente dispersione di iscritti, rendendolo più adeguato alle attuali necessità sociali.

In questa cornice, le nuove recenti disposizioni in materia di autonomia didattica degli Atenei si propongono quattro importanti obiettivi di riforma:

- la realizzazione di una compiuta autonomia didattica;
- l'armonizzazione del sistema di istruzione superiore italiano con il modello europeo delineato dagli accordi della Sorbona e di Bologna;
- la trasformazione della didattica universitaria sulla base delle scelte e delle esigenze degli studenti, attraverso lo strumento del "credito";
- la realizzazione di un sistema flessibile ed auto-riformabile.

L'Ateneo torinese inizierà la sperimentazione di questi nuovi ordinamenti didattici a partire dal prossimo anno accademico.

L'Università di Torino, fra le più antiche d'Europa per i suoi sei secoli di vita, intende usare la propria autonomia istituzionale per l'individuazione di percorsi didattici culturalmente interessanti e utili per l'acquisizione successiva di un lavoro, nella gestione oculata delle risorse, nella progettazione di percorsi scientifici e di ricerca vincenti. Sono già operative le scelte che consentono di rispondere in modo positivo alle esigenze di modernizzazione e alla sempre più pressante richiesta formativa delle prossime generazioni. L'obiettivo è migliorare l'offerta aumentando il numero degli itinerari didattici e potenziando le strutture didattiche e di ricerca. Per dare un esempio concreto dell'impegno dell'Ateneo torinese basta ricordare che dal 1991 ad oggi il numero totale degli insegnamenti è quasi raddoppiato.

L'Ateneo guarda all'Europa, ma intende trovare il giusto equilibrio fra le grandi prospettive dell'integrazione europea e le esigenze dell'ambito territoriale regionale: l'intendimento è di promuovere "uno spazio universitario comune" in cui studenti e docenti possano circolare e in cui la formazione e i diplomi siano armonizzati.

In tutti i Paesi dell'Europa comunitaria si osserva la tendenza crescente per i finanziamenti delle università a sostituire i fondi pubblici con risorse private, ottenute attraverso le tasse pagate dagli studenti e la vendita di servizi prodotti dalle università stesse.

L'Ateneo torinese è consapevole che una diramata competitiva, sia per quanto riguarda l'offerta di servizi sia per la possibilità di accesso all'istruzione superiore, ha indubbi effetti positivi poiché può stimolare la concorrenza, può indurre maggiore diversificazione dell'offerta e, infine, può incentivare le università a rispettare determinati standard di qualità.

È con piena consapevolezza che l'Ateneo torinese si presta a governare il cambiamento in atto nelle Università italiane, che implicherà profondi e radicali mutamenti all'interno delle strutture didattiche. Si tratta di far diventare la nuova riforma un'occasione di crescita importante per tutti.

L'Università degli Studi di Torino con dodici facoltà è oggi un ateneo di grandi dimensioni: circa 65 mila studenti, 1800 fra docenti e ricercatori, 1450 tra personale amministrativo e tecnico, 43 corsi di laurea (di cui 20 triennali), 28 corsi di diploma universitario, 62 scuole di specializzazione, 31 corsi di perfezionamento, 54 dipartimenti ed inoltre musei, biblioteche e laboratori. Grazie al contributo di tutti (docenti, personale tecnico-amministrativo, studenti) l'Ateneo è sicuro di fare la scelta vincente per preparare i giovani da inserire nel mondo del lavoro negli anni 2000.

Per ulteriori informazioni e per approfondire argomenti specifici è possibile consultare il sito www.unito.it.

Stroheim

Dario Tomasi

EDOARDO BRUNO, *Espressione e ragione in Stroheim*, pp. 128, Lit 34.000, Testo & Immagine, Torino 2000

Grazie alle edizioni Testo & Immagine, ritorna alla luce una piccola ma illuminante monografia che Edoardo Bruno, docente di storia del cinema all'Università di Firenze e direttore della rivista "Filmcritica", aveva, nel lontano 1966, dedicato a Erich von Stroheim. Certo nel corso di questi quasi trentacinque anni le nostre conoscenze del cinema all'epoca del muto sono incredibilmente cresciute. L'accurato lavoro di storici e archivisti, le operazioni di ricostruzione filologica e di restauro dei film ci hanno progressivamente costretto a riscrivere buona parte della storia del cinema muto, a colmare evidenti lacune, correggere piccoli e grandi errori, riconsiderare da una più corretta prospettiva il valore e il peso di singole opere, momenti, generi e autori. Che senso può avere, quindi, ristampare un libro scritto quando di Stroheim si sapeva – ma il discorso sarebbe lo stesso per un Lang, un Murnau o un Griffith – meno di quanto si può conoscere oggi? Il senso sta nell'acutezza della lettura che del cinema di Stroheim riesce comunque, a discapito delle evidenti difficoltà, a darci Bruno, tanto da fare di *Espressione e ragione in Stroheim* un libro ancora fondamentale per la conoscenza del cinema del regista, almeno per quel che riguarda il lettore italiano.

Lo sforzo di Bruno è in primo luogo d'apprezzare per il riuscito tentativo di dare un contesto al cinema di Stroheim, sia in rapporto alla stagione dell'espressionismo, che il regista nello stesso tempo accoglie e rifiuta, alla luce di un più evidente realismo, sia in relazione al cinema americano e di Griffith in particolare (col quale, del resto, il giovane Stroheim aveva avuto modo di collaborare). A questo riguardo Bruno fa notare come molti temi – ad esempio quelli "della fragilità femminile, dell'amore e dell'innocenza, vittime dei pregiudizi e delle brutalità" – passino quasi senza soluzione di continuità da Griffith a Stroheim, ma in quest'ultimo, contrariamente a quel che accadeva per il primo, questi temi "diventano una precisa occasione di requisitoria contro la società puritana", un pretesto per far ruotare "sentimenti e rancori, disperazione e crudeltà".

Bruno insiste poi sull'importanza che il personaggio assume nelle strutture drammatiche dei film del regista, tanto che tutto è in funzione della rappresentazione del suo carattere, "dai dettagli figurativi alla scelta degli episodi". Anche qui potremmo ritrovare l'influenza di Griffith e del suo pionieristico lavoro di codificazione di un modello narrativo che sarà poi quello proprio al cinema americano classico. Tuttavia Stroheim si differenzia da questo modello

per almeno due ragioni. Da una parte egli costruisce dei personaggi che non sono riconducibili a una semplice dimensione psicologica, ma che, al contrario, presentano una qualità epica, nel senso brechtiano del termine, dove ogni singolo gesto ha la forza necessaria per rinviare a "un concetto astratto, un sentimento".

Dall'altra Stroheim fa dei suoi protagonisti dei personaggi sgradevoli, che rompono con le convenzioni dell'eroe positivo, spiazzano lo spettatore, non soddisfano la sua esigenza "di avere accanto a sé 'qualcuno' da amare", ma lo spingono piuttosto verso "un giudizio sempre

Autori

Sara Cortellazzo

La politica degli autori. Le grandi interviste dei "Cahiers du cinéma", ed. orig. 1984, trad. dal francese di Marta Bertolini, Edoardo Bruno, Johanna Capara, Goffredo Fofi, Laura Pugno, Marco Melani, Paola Redaelli, pp. 260, Lit 26.000, minimum fax, Roma 2000

Il volume raccoglie dieci interviste a grandi autori della storia del cinema (Antonioni, Bresson, Buñuel, Dreyer, Hawks, Hitchcock, Lang, Re-

sta distanza per dire la verità sul sistema da cui si strappa. L'autore è, al limite, la linea di fuga grazie alla quale il sistema non è chiuso, respira, ha una storia". Ma va anche oltre, chiedendosi se non sarebbe meglio evitare di preoccuparsi del respiro del sistema, per mettersene invece ai margini o perfino fuori, contribuendo "all'invenzione di altro – altri spazi, altri modi, altra lingua".

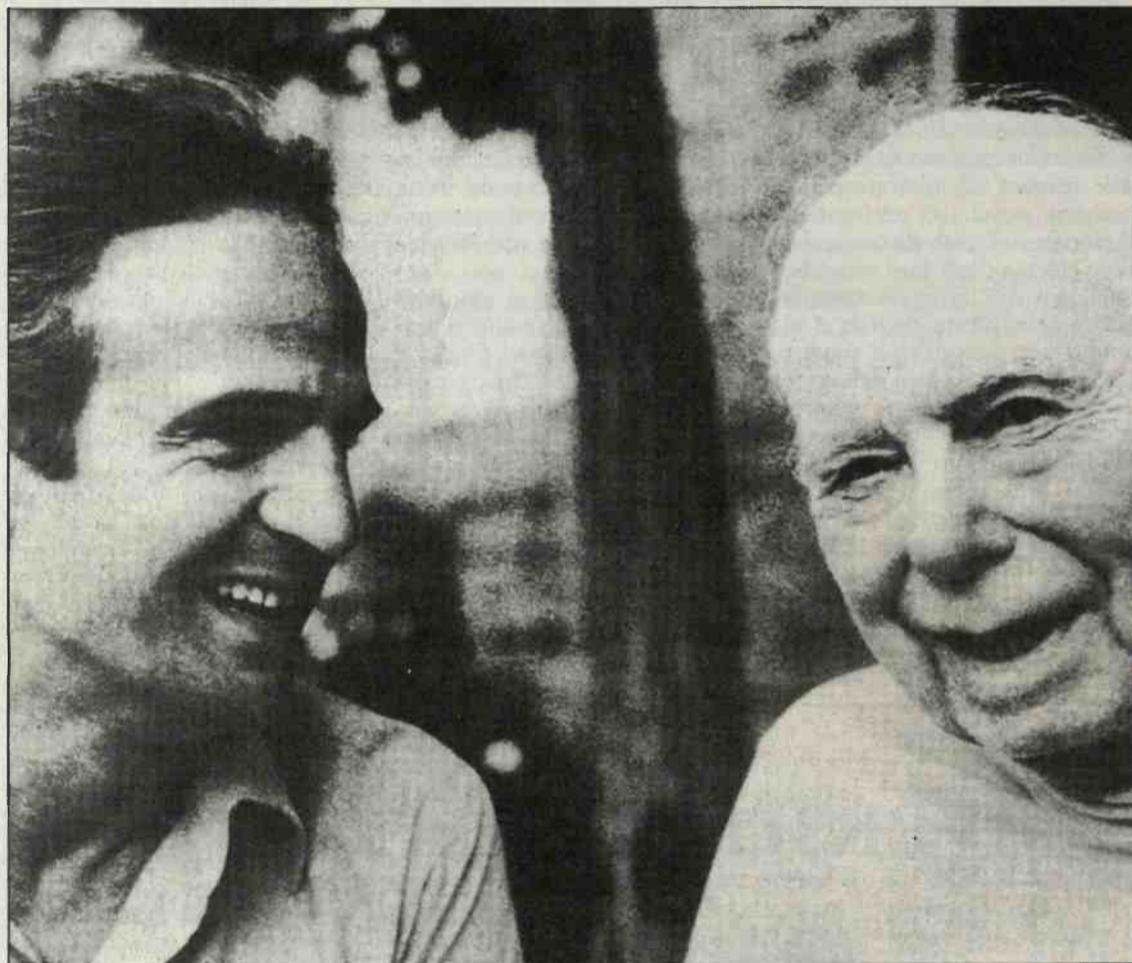
La lettura delle splendide interviste, oltre a dar conto e a permettere di approfondire la poetica dell'autore di volta in volta intervistato, consente di respirare il clima di un'epoca di fermenti, di confronto, di gran-

LINO FERRACIN, MARGHERITA PORCELLI, *Apriamo il film a pagina...*, pp. 287, Lit 32.000, La Nuova Italia, Firenze 2000

MAURO DOGLIO, *Media e scuola. Insegnare nell'epoca della comunicazione*, pp. 287, Lit 30.000, Lupetti, Milano 2000

Il crescente utilizzo del cinema all'interno del mondo scolastico, nelle forme più varie, trova riscontro anche nella maggiore attenzione che l'editoria rivolge al fenomeno, con la pubblicazione ormai piuttosto regolare di testi che si indirizzano specificamente agli insegnanti. Ferracin e Porcelli avevano già scritto nel 1993, sempre per la Nuova Italia, *Un video tra i libri*, che introduceva agli elementi di base del linguaggio e della narrazione cinematografica. Ora approfondiscono il discorso proponendo molteplici percorsi che esemplificano "come il film possa essere utilizzato in ambito didattico come strumento per sviluppare o consolidare abilità e competenze di tipo linguistico-comunicativo, di tipo letterario, di tipo storico". Tale premessa, così come i titoli di entrambe le loro opere – che pur trattando di un linguaggio audiovisivo non riescono a rinunciare ai riferimenti alla pagina scritta –, chiarisce che per Ferracin e Porcelli il cinema è tendenzialmente uno strumento utile ad acquisire competenze variegate, adatte alla formazione dello studente contemporaneo. Ricco di schemi e di analisi compiute di sequenze tratte da vari film, il libro appare nello stesso tempo molto stimolante e molto rigido: articola diverse tracce di ricerca, ma in qualche modo risulta eccessivamente classificatorio e, pur partendo dall'analisi testuale, tende a chiudersi nella spiegazione piuttosto che a promuovere l'interpretazione. L'uso strumentale del film è anche confermato dal capitolo finale, che propone filmografie tematiche: dalla situazione dei Balcani all'Olocausto, dall'immigrazione al Risorgimento, dal Sudafrica alla Resistenza. Brilla viceversa l'assenza di una bibliografia, forse considerata inutile di fronte alle note in cui gli autori continuano a citare il proprio testo scritto nel 1993. Non si occupa invece solo di cinema il testo di Doglio, che affronta il problematico rapporto del mondo scolastico con un contesto comunicativo sempre più complesso e mutevole, in cui le crescenti competenze degli studenti rischiano di causare negli insegnanti un senso di inadeguatezza o di rifiuto del nuovo. Doglio divide il libro in due parti: nella prima contestualizza il ruolo della scuola e le trasformazioni dell'insegnamento all'interno di una società in cui è sempre più alto il flusso delle informazioni e dei media comunicativi. Nella seconda parte effettua un sintetico esame dei diversi media analizzando gli elementi di base che li caratterizzano, con un'ottica privilegiata in relazione a un loro uso didattico, che si traduce nella proposta di alcuni percorsi di base e nella raccolta di testimonianze di studenti relative al loro rapporto con i media: dai libri agli audiovisivi, dall'informazione alla pubblicità, dal computer ai prodotti di consumo, dalle immagini fisse alla musica.

MICHELE MARANGI



razionale e critico che sollecita – come il teatro proposto da Brecht – una continua sorveglianza morale".

Ed ecco allora che in un film come *Greed*, forse il capolavoro di Stroheim, su di una struttura più che convenzionale, fondata sull'individuazione dei caratteri salienti, dei rapporti fra personaggi e ambiente, della descrittività e differenziazione psicologica (bonarietà, fragilità, falsità ecc.), Stroheim innesta la sua violenza espressiva, facendo sì che la parabola perda il suo significato edificante ("l'inseguimento della ricchezza non dà la felicità"), l'universo borghese appaia in tutto il suo squalore, lo spettatore sia respinto da personaggi cui non può donare alcuna "affettuosa partecipazione" e si distrugga, in ultimo, "la morale convenzionale che vuole in ogni storia una traccia di positività".

Attento anche alla dimensione letteraria di Stroheim, al suo legame col naturalismo, alle sue sceneggiature, alle sue vere e proprie prove di scrittura (il romanzo *Paprika*), il libro di Bruno propone anche un'interessante appendice costituita da alcuni scritti del regista a proposito dei suoi rapporti con Griffith e dei suoi film di maggior prestigio, da *Greed* a *Queen Kelly*.

noir, Rossellini e Welles), fatte da giovani critici della rivista francese, destinati a diventare, alcuni di loro, registi di punta della Nouvelle Vague (Chabrol, Rivette, Rohmer, Truffaut, Godard), altri autorevoli penne dei "Cahiers" (Douchet, Domarichi, Bitsch ecc.). Le ampie e articolate discussioni sul cinema ci riportano a un'importante fase nella storia della settima arte, quella rappresentata dalla teorizzazione della "politica degli autori", un nuovo modo di capire e interpretare i film e di concepire la figura del regista, nata e dibattuta con passione sulle pagine della famosa rivista, all'epoca con la copertina gialla.

Goffredo Fofi, nella sua appassionata prefazione, ricostruisce il clima e le tendenze che caratterizzavano l'intervento dei "Cahiers", dalla metà degli anni cinquanta in poi, attualizzando e commentando la successiva prefazione all'edizione francese del volume, firmata da Serge Daney. Concentrando l'attenzione sulla nozione d'autore, Fofi fa sua la posizione di Daney, che affermava: "L'autore non è solo colui che trova la forza di esprimersi davanti a tutti e contro tutti, ma colui che, esprimendosi, trova la giu-

di domande non solo sul cinema ma sull'esistenza in generale (e pensiamo in particolare alle parole e alla passione nel difendere le proprie idee di Rossellini, Lang, Renoir, Bresson). Sulla *politique des auteurs* si scatenò una vera e propria battaglia e in particolare crearono scandalo tre posizioni dei "Cahiers": la difesa dell'idea che un film potesse avere un solo autore (contro una visione del cinema come mestiere); che il regista potesse dare un'impronta autoriale a tutte le sue opere (e dunque Lang, Renoir, Rossellini sono autori *tout court*, e non vanno presi in considerazione solo il Lang tedesco, il Renoir d'anteguerra, il Rossellini neorealista); che si conferisse la dignità d'autore a due registi giudicati fino ad allora di puro intrattenimento, lontani da ogni aura culturale, come Hawks e Hitchcock. Fofi, invitando alla lettura del volume, conclude con queste parole: "Un pezzo di storia, e che storia! Sappiamo che la storia non ammaestra più nessuno, ma sappiamo anche che i Maestri (gli Autori veri) sempre mantengono qualcosa di attuale, classici 'parlanti' proprio in ragione delle difficoltà e traversie sopportate dalla loro vocazione".

Portogallo

Massimo Quaglia

Amori di perdizione. Storie di cinema portoghese 1970-1999, a cura di **Roberto Turigliatto**, pp. 300, Lit 45.000, Lindau, Torino 1999

La cinematografia portoghese, venuta alla luce a livello internazionale soltanto in questi ultimi anni, è tuttavia ancora in gran parte ignota al pubblico dei non addetti ai lavori, fatta eccezione per pochi autori e per le loro opere: Manoel de Oliveira, Paulo Rocha, João César Monteiro, Alberto Seixas Santos, João Botelho e Teresa Villaverde. Molto bene ha quindi fatto il Torino Film Festival – nel corso della sua diciassettesima edizione, svoltasi lo scorso novembre –, a dedicare un'ampia retrospettiva al cinema lusitano, di cui il presente catalogo vuole essere, come indica nella breve premessa il presidente del festival Gianni Rondolino, "al tempo stesso, illustrazione e commento, introduzione e consuntivo, proposta critica e inquadramento storico-grafico".

La visione degli oltre sessanta film e la lettura dei saggi inclusi nel bel volume curato con la solita passione e competenza da Roberto Turigliatto (che per l'occasione si è avvalso della collaborazione di Simona Fina) ha consentito la scoperta di una nazione che attraverso il cinema ha saputo dare di sé un'immagine ricca e sfaccettata. Origini e direttrici estetiche di questa cinematografia sono da ricercarsi in alcuni capolavori del Cinema Novo degli anni sessanta: *Os verdes anos* (1963) e *Mudar de vida* (1966) di Paulo Rocha, *Belarmino* (1964) di Fernando Lopes, *Acto da primavera* (1962) di Manoel de Oliveira (quest'ultimo segnava il ritorno al lungometraggio di Oliveira, dopo vent'anni di lavoro discontinuo nel campo del cortometraggio).

Ma gli anni sessanta erano anche stati, sul piano politico, un decennio buio, caratterizzato dalla lenta agonia del regime fascista di Salazar e dal relativo inasprimento della censura: un clima di soffocante oppressione della libertà creativa nel quale i film veramente innovatori furono forzatamente rarissimi. Le cose iniziarono a cambiare nel 1973, quando fu fondato l'Istituto Português de Cinema, che divenne la prima struttura statale, appoggiata però finanziariamente dalla Fondazione Gulbenkian, a favorire "la produzione di lungometraggi cinematografici" come "manifestazione di vitalità culturale, necessaria all'equilibrato sviluppo della cultura portoghese e della cultura dei portoghesi", e anche per "la proiezione internazionale del Portogallo". Ed è proprio a partire da quella data che il cinema lusitano si affermerà sempre più, nel corso degli anni e nonostante l'esiguità della produzione, come uno dei più interessanti del continente.

Tra i saggi e gli interventi contenuti nel volume spicca quello iniziale di João Bernard de Costa, *Cinema portoghese*

dopo la Rivoluzione (1974-1999), utile ricognizione storica dell'evoluzione cinematografica del paese, ma altrettanto significativo è *A proposito del documentario*, in cui José Manuel Costa sottolinea l'importanza di un gruppo di opere ispirate all'amore per la poesia del reale. Senza dimenticare la serie di interviste (tra le altre quelle ad António Reis, Margarida Cordeiro, António Campos, Alberto Seixas Santos e Fernando Lopes) ad "artisti", più che ad "autori", creatori di un cinema di grande libertà e ossessione, ai limiti estremi della modernità e della passione. Ai limiti della perdizione.



SERGE DANÉY, *Cinema televisione informazione*, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Giulia Carluccio, introd. di Paolo Mereghetti, pp. 154, Lit 16.000, e/o, Roma 2000 (pubblicato con la collaborazione di Aiace Torino).

MASSIMO MOSCATI, *Breve storia del cinema*, pp. 476, Lit 15.000, Bompiani, Milano 1999.

MASSIMO GIRALDI, *Giuseppe Bertolucci*, pp. 128, Lit 16.000, Il Castoro Milano 2000.

La filmografia di Nino Rota, a cura di **Fabrizio Borin**, pp. 332, s.i.p., Olschki, Firenze 1999.

LILIANA BETTI, *Io e Fellini (Ma sei sicuro che non ci siano gli indiani?)*, pp. 120, Lit 40.000, Archinto, Milano 1999.

Vladim Abdrasitov, a cura di **Eugenia Gaglianone, Fiammetta Girola, Bruno Fornara**, pp. 88, s.i.p., Bergamo Film Meeting, Bergamo 2000.

ESTER CARLA DE MIRO D'AJETA, *Margarethe von Trotta. L'identità divisa*, pp. 406, Lit 44.000, Le Mani, Recco (Ge) 1999.

Rock

Umberto Mosca

SIMONE ARCAGNI, DOMENICO DE GAETANO, *Cinema e Rock*, pp. 320, Lit 28.000, GS, Santhià (Vc) 1999

È dai primi anni settanta, quando Wim Wenders (una delle figure di autore in assoluto più decise tra quelle prodotte dal cinema delle varie *nouvelle vagues* giovanili europee) dichiarò che il rock'n'roll gli ha salvato la vita, che il rapporto tra il cinema e la musica rock raggiunge una sua dimensione mitica e indissolubile.

rock, che "deve avere necessariamente una colonna sonora", oppure annoverare la presenza di una rockstar tra gli interpreti, gli autori arrivano finalmente a individuare "la vera identità del rock (...) nello spirito di questa musica: uno spirito ribelle e controcorrente, vicino soprattutto al mondo dei giovani". Una questione di linguaggio, insomma, e a prescindere dall'originalità oppure dalla stereotipicità delle forme in cui temi e situazioni vengono proposte. Suddividendo il volume in ampi capitoli, che individuano aree di ricerca trasversali tra i grandi fenomeni culturali (la *British Invasion*, i grandi festival, il punk) e le prin-

1998. *Un anno di esordi. Talenti, opportunità e mercato*, a cura di **Peppe D'Antonio e Maurizio Di Rienzo**, pp. 131, Lit 16.000, Lindau, Torino 1999

La vita è bella? Il cinema italiano alla fine degli anni Novanta e il suo pubblico, a cura di **Monica Repetto e Carlo Tagliabue**, pp. 152, Lit 28.000, Il Castoro, Milano 2000

Il cinema italiano degli anni ottanta e novanta ha senza dubbio mostrato evidenti segni di ripresa, risolleandosi dal baratro in cui era precipitato negli anni settanta in seguito alla crisi delle sale cinematografiche. Abbandonato il cinema spazzatura – peraltro oggi di gran moda tra gli amanti del revival –, i produttori italiani hanno investito su giovani autori, alcuni dei quali, come Tornatore e Salvatores, sono giunti persino al traguardo degli Oscar. I festival internazionali hanno ripreso a interessarsi del nostro cinema e molti film hanno ottenuto distribuzione all'estero. A fronte di un quadro apparentemente positivo, tuttavia, bisogna registrare la scarsa attrattiva che la produzione italiana esercita sul pubblico nazionale, fatta eccezione per le commedie alla Pieraccioni e per i film comici, dai fratelli Vanzina fino a Roberto Benigni, che con *La vita è bella* ha comunque preso le distanze dal genere. I volumi di cui diamo conto in queste righe, sebbene pubblicati in occasioni diverse, tentano entrambi di trovare delle risposte a domande assai complesse: "Che cosa piace al pubblico italiano?", "Quale futuro per i giovani registi italiani?". Il volume curato da D'Antonio e Di Rienzo, pubblicato in occasione del festival Linea d'Ombra di Salerno, prende in esame un anno, il 1998, ne analizza i risultati di mercato, registra tutti gli esordi italiani intervistando i registi e riporta gli atti di un interessante workshop tenutosi nell'ambito del festival al quale hanno partecipato, tra gli altri, il direttore del Torino Film Festival Stefano Della Casa, il produttore Gianluca Arcopinto, lo studioso Mario Sesti e Luciana Castellina, presidente della di Italicinema, organismo per la promozione del cinema italiano all'estero. Ne emerge un quadro entusiasmante e preoccupante al tempo stesso: esordire non è più così difficile, i produttori sono più disponibili, ma i risultati al botteghino sono spesso insufficienti, a causa della scarsa promozione e della difficile situazione distributiva. Repetto e Tagliabue pubblicano, invece, i risultati di un'inchiesta promossa dal Centro Studi Cinematografici illustrandone metodi e principi ispiratori, e affidano il commento dei dati statistici agli esperti Fania Petrocchi, Simona Argentieri, Michele Bagella e Cristina Schilirò. Vengono così presi in considerazione il ruolo dei produttori, l'andamento del mercato e i gusti del pubblico con tutti gli aspetti economici, psicologici e psico-analitici connessi. Lo spettatore italiano qui ritratto è in prevalenza giovane, ama le commedie e i film comici (Benigni, Pieraccioni e Aldo, Giovanni & Giacomo sono gli autori preferiti) e sceglie i film in base alla trama e agli attori protagonisti.

STEFANO BONI

cipali strutture realizzative e produttive (il documentario, il musical, il *biopic*), il lavoro è corredato (oltre che da una ricchissima filmografia ragionata) da preziose schede critiche che consentono di focalizzare l'attenzione anche su questioni e autori meno immediatamente connotabili nel senso della ricerca. "Perché", come scrive Riccardo Bertonecchi nella nota introduttiva, "il bello del 'cinema rock' – che non può vantare un suo *Psycho* o un suo *Quarto potere*, che non ha opere davvero granitiche e intoccabili – il bello sta proprio nella lunga scia dei pezzi minori, delle notazioni a margine, delle fioriture improvvise ed effimere nelle più diverse forme. Una sorta di natura fragile e precaria che, a ben pensarci, è rimasta nella civiltà del videoclip, o forse, chissà, l'ha proprio generata".

Le immagini

A pagina 32, François Truffaut a colloquio con Jean Renoir. In questa pagina, una scena di *As Bodas de Deus* (1998), ultimo film di João César Monteiro, ancora inedito in Italia.

Tuttavia il dialogo nasce ben prima, nei profondi anni cinquanta, ai tempi delle origini del rock'n'roll con i film di Elvis e Bill Haley, e resta costante nei decenni successivi, quasi esclusivamente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, com'è naturale data l'avventura culturale del rock. Dai film del *free cinema* alle opere di Richard Lester sui Beatles, dai film con i Beach Boys a quelli psichedelici, dai "musicarelli" italiani a *La febbre del sabato sera*, dai musical alle *rock-opera*, dai documentari sulle rockstar a quelli sui festival, dalla New Wave newyorkese fino ad arrivare, proprio sul finire degli anni settanta, alla nascita dell'estetica del videoclip.

Cercando di tracciare una mappa dettagliata e completa su un panorama vastissimo e assolutamente eterogeneo (nel passato, almeno per quanto riguarda la critica italiana, affrontato sempre soltanto parzialmente e spesso in maniera superficiale), il presente volume arriva a colmare un'importante lacuna e si propone sia come piacevole lettura per il semplice curioso, sia come prezioso strumento di consultazione per gli addetti ai lavori di entrambi i campi.

Partendo dal tentativo, non facile ma necessario, di dare una definizione del concetto di film

Origini tragiche e curiose dell'erudizione

La storia al piede

Giulia Visintin

ANTHONY GRAFTON, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Gianna Lonza, pp. 205, Lit 48.000, Bonnard, Milano 2000

Ci mancherebbe altro, che in un lavoro come questo mancassero le note. Le quali infatti riempiono coscienziosamente le parti inferiori di ogni specchio di pagina, allargandosi ogni tanto a coprirne fittamente e dottamente più della metà. Ma sia contenuta l'esultanza degli adepti di quella setta che preferisce anteporre la lettura delle note a quella del testo, e non di rado sostituirla senza tanti complimenti. L'apparato è ricco, ma fedelissimo al puro compito di fornire i riferimenti bibliografici e i passi – in originale e in traduzione – ai quali Grafton fa allusione nel suo testo. Se questo fosse un manuale per la citazione bibliografica (il che non è), il corpo delle note fornirebbe egregiamente una vasta esemplificazione dello stile medio classico: minuzioso nella misura necessaria e sufficiente all'eventuale recupero delle opere delle quali si fa menzione, ma senza quasi interpolazioni, ricorsi a documenti eccentrici, fonti poco ortodosse o inaudite. E purtroppo poche vertigini elencatorie, nessun *pastiche* perechian-hofstadteriano, men che meno auliche chiose alla maniera lombarda.

La spia dell'ambito al quale si applica lo studio di Grafton è nel sottotitolo, calco preciso dell'originale inglese, mentre l'edizione francese – sulla quale è stata pure confrontata questa traduzione – ha preferito un più enfatico *Les origines tragiques de l'érudition*. Si tratta di una storia della nota al piede, sì, ma soprattutto una storia delle note di storia. Lo specchio di Grafton sonda infatti varie fasi dell'uso di corredare i lavori degli storici di un apparato più o meno ponderoso di note, ed esamina abitudini individuali, idiosincrasie, stili correnti in varie epoche, mettendo a fuoco con maggior ricchezza di dettagli alcune figure come Leopold von Ranke, Edward Gibbon, Jacques-Auguste de Thou, Pierre Bayle (senza seguire, come si vede, un andamento cronologico). Lo scopo dichiarato a più riprese è l'accertamento del punto di origine della prassi moderna della citazione a piè di pagina, che coopera all'espressione di ciò che viene detto nel testo – e in quali svariati modi lo si può vedere dalla ricca casistica addotta da Grafton. Ma anziché limitarsi a una serie di segnaposti collocati a ritroso nella vicenda degli studi storici, la sostanza della trattazione si concentra su costanti e deviazioni di una attività determinante – almeno secondo l'autore – per manifestare e definire su quali fondamenta scientifiche e ideologiche ogni opera storica, breve saggio o monumentale trattazione che sia, sia stata edificata. Certamente utile agli studi di storiografia e di metodologia della ricerca storica, in particolare dei secoli messi a fuoco: fra Seicento e Ottocento, grazie al ricorso a una notevole quantità di fonti, tutte però citate

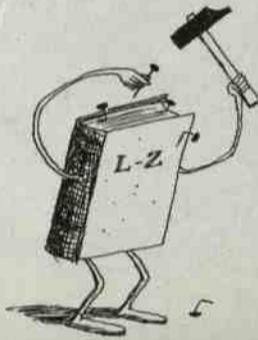
– c'era da aspettarselo – soltanto in nota, ancorché accuratamente: non esiste bibliografia finale.

La lettura di questo libro riserva comunque motivi di interesse e stimoli alla curiosità anche di chi guardi con minor specificità disciplinare alle dinamiche di continua reazione reciproca che si sviluppano su distanze perfino secolari nella trasmissione scritta degli studi, fra opere e opere, fra autori e autori, autori e commentatori, autori e lettori. Dinamiche di azione e reazione discernibili ovviamente tanto nella comunicazione pubblica – intesa sin dall'origine alla condivisione – quanto in quella privata o semiprivata, come la rete epistolare che collegava fra loro gli studiosi di tutta Europa nelle epoche prese in considerazione da Grafton. Né il suo lavoro appare incongruo alla riflessione sulle attuali condizioni di quella peculiare forma di circolazione del sapere rappresentata dall'uso citazionale e dalle sue applicazioni, in termini sia di disponibilità di informazioni sia di produzione e di uso di quelle stesse informazioni.

Certo, delle due dimensioni della citazione, qui si tratta soprattutto di quella interna: la relazione fra testo proprio della citazione e spazio espositivo riservato alle note. Così ad esempio "il testo persuade, le note dimostrano", ovvero il testo si informa alla pacatezza dello studioso e le note concedono agio al polemista, se non all'assetato di vendette accademiche consumate per addizione o sottrazione, oppure ancora il testo ascende il Parnaso della composizione letteraria – quando non vola alto nel cielo delle idee – e le note attestano le radici leggibili di quelle idee. Più volte è toc-

cato da Grafton – punto centrale nel suo modo di considerare la questione – il fenomeno ciclico dell'assenza e della presenza delle note nei lavori degli storici. Determinato certo da preferenze individuali e dagli usi in voga nelle singole epoche (oltre che da quelli invalsi in ogni comunità di studiosi) ma non lontano dalla deliberata ascrizione di ciascuno storico a un atteggiamento scientifico coscientemente assunto, espresso non di rado – quando la preferita sia l'assenza – come aperto richiamo ai grandi autori dell'antichità.

Nella prospettiva delle funzioni comunicative della nota a piè di pagina sono piuttosto interessanti le osservazioni, non sviluppatissime purtroppo, intorno alla disposizione delle note nei testi pubblicati a stampa. L'attuale disposizione che ci appare abituale se non ideale, al piede appunto dello specchio di stampa, si alterna tuttora all'elencazione dell'apparato di note a fine capitolo o a fine volume, e – meno frequentemente, almeno ai giorni nostri –



CITTA' DI TORINO PROVINCIA DI TORINO REGIONE PIEMONTE

IL CINEMA VIVE ALLA MOLE

Apertura del Museo Nazionale del Cinema
dal 20 luglio 2000

MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA
Fondazione Mario Adornato Prolo

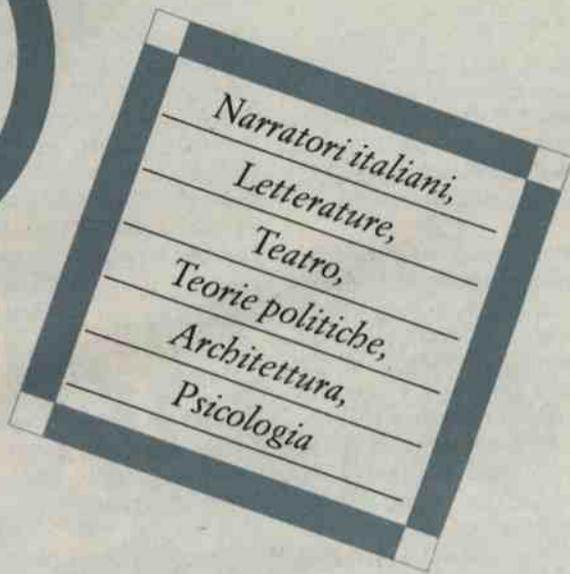
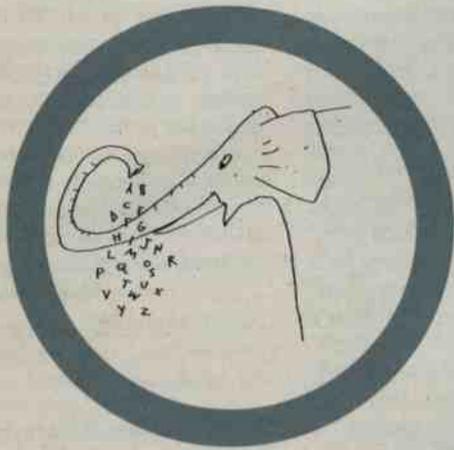
Mole Antonelliana - Via Montebello, 20 Torino

ORARIO: da martedì a domenica 10:00 - 20:00
sabato 10:00 - 23:00 lunedì chiuso

all'annotazione marginale del testo. Grafton dimostra agevolmente come l'adozione di una o dell'altra posizione possa essere interpretata come significativa del diverso atteggiamento degli autori nei confronti del proprio lavoro e del modo di esporlo, oltre che ovviamente nei riguardi di coloro ai quali il testo si rivolge. In più casi le testimonianze portate sono illuminanti della consapevolezza in molti scrittori della diversa funzione assoluta dai testi allegati giusta la loro disposizione tipografica. L'indagine si spinge anche a qualche incursione in epoca pre-gutenberghiana, riconoscendo ovviamente come la formula della citazione bibliografica dovesse allora fare i conti con l'assenza di edizioni uniformi sul piano fisico, adatte al confronto a distanza dei testi, e dovesse ricorrere a riferimenti meno agevolmente verificabili, dunque più suscettibili di discussione (anche se qualche indizio porterebbe a smentire l'assoluta validità di questa considerazione).

Sul piano esterno, più propriamente comunicativo, sono esaminate con ricchezza di testimonianze anche sapide le conseguenze delle quali sono responsabili le note (presenti o assenti che siano) sulla stima tributata a un lavoro scientifico e sulle reazioni da esso suscitate nel suo uditorio. Con finezza, Grafton porta a riflettere intorno alla questione di quale sia il tono, con quale voce un autore scelga di parlare nelle proprie note – caso qui preso a esemplare quello di Gibbon – considerazione che allargata alla scrittura letteraria porterebbe a escursioni vertiginose, forse proprio per ciò soltanto sfiorate in questa trattazione.

Come si è visto, l'aver scelto di circoscrivere la disamina degli stili citazionali (in senso lato) a un periodo compiuto e non così prossimo agli studi storici non ha privato il lavoro di Grafton della possibilità di considerare argomenti ancora validi nella riflessione intorno a questo atto fondamentale in ogni campo disciplinare, non ultima la questione della quantità e qualità dell'offerta documentaria disponibile in raccolte archivistiche e biblioteche, dapprima per lo più private, poi via via pubbliche. Inevitabile l'attenzione ai rapporti fra storici e pubblico da loro inteso, come manifestati nelle forme citazionali predilette, e fra storici e loro lettori effettivi, compresi ammiratori, epigoni, detrattori, rivali. Resta invece piuttosto in ombra una linea non secondaria nell'analisi della nota di citazione: la circolarità e i reciprociflussi fra autori, editori, lettori, bibliografi, catalogatori nella configurazione e nella menzione dei connotati identificativi delle opere e delle pubblicazioni (cartacee o elettroniche). Influssi circolari ancor oggi non radicalmente differenti, anche se allargati a dismisura fra le maglie della rete grande come il mondo, da quelli in atto nelle piccole cerchie che si scambiavano strali, ossequi, moniti, testimonianze e ammaestramenti fra le righe delle note ai loro scritti.



Narratori italiani

MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI, *Due mila anni di felicità. Diario di un'eretica*, pp. 838, Lit 42.000, il Saggiatore, Milano 2000

Torna in libreria, in una stesura protratta fino a oggi, con lo stesso titolo e un sottotitolo più esplicito, e con l'aggiunta di duecento pagine, l'autobiografia, un po' romanzo e un po' cronaca politica, che Macciocchi pubblicò da Mondadori nel 1983. È un bel volume solido, corredato di fotografie e di un indice dei nomi di circa novecento voci che basta da solo a render conto dell'abbondanza referenziale del racconto: storia di vita di una donna che molto ha scritto e molto ha lavorato, mettendosi sempre (sia pur da eretica) nel cuore delle cose e del potere e mostrandosi, ovviamente, abbagliata dalla propria personalità. Tale autoriferimento, o sfrontatezza ingenua, che all'uscita sembrò segnare per molti il profilo irritante del libro, ne costituisce a distanza la forza narrativa. Usuratosi, dopo tante confidenze e memorie, l'interesse immediato per gli amori e le umane traversie dei dirigenti del vecchio Pci, ha infatti miglior risalito l'eleganza della cattiveria che dettava a Macciocchi il romanzo dei suoi matrimoni (con Pietro Amendola e con Alberto Jacoviello), e dei rapporti in genere con i padri che incarnano il codice delle regole, linea portante nella prima parte. Ora, nell'aggiunta, al ritmo veloce delle passioni succede il decorso malinconico dei ragionamenti. Come ogni esistenza, anche quella avventurosa di Maria Antonietta declina mentre la morte fa man bassa su nemici e amici. Vedi, per tutti, il ritratto di Enrico Filippini. Direttrice di "Noi donne" (dal 1950) e poi di "Vie Nuove"; deputata in Italia e poi al Parlamento europeo; accademica alla Sorbona e insignita da Mitterand della Legion d'onore: questa Macciocchi è autrice inoltre di un buon numero di libri, fra i quali due dedicati a sfortunate eroine, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel* (Rizzoli, 1993) e *L'amante della rivoluzione. La vera storia di Luisa San-*

felice e della repubblica napoletana del 1799 (Rizzoli, 1998).

LIDIA DE FEDERICIS

ALESSANDRO PERISSINOTTO, *La canzone di Colombano*, pp. 206, Lit 18.000, Sellerio, Palermo 2000

Anche in questo secondo romanzo Perissinotto gioca con gli strumenti cui già aveva abituato il lettore alla sua prima prova. Gli elementi caratterizzanti sono infatti i medesimi: l'ambientazione e il trascorrere dei tempi storici, il relativo uso della lingua che via via si adatta alle diverse voci del racconto, il metodo d'indagine che sfrutta le fonti sia come veri e propri documenti sia come prove che concorrono a sciogliere il caso in esame. Perché *La canzone di Colombano* è il racconto di un processo dalla prima fase istruttoria alle conclusioni e al giudizio finale. Se lo schema è semplice, complesso è invece l'intreccio dei personaggi, il loro alternarsi fra registro alto e registro basso, fra linguaggio parlato e linguaggio fortemente codificato. Sulla ossatura del racconto, sulla matassa ingarbugliata degli avvenimenti che si muovono nell'alta Val di Susa sul finire del Cinquecento in un contesto ancora decisamente feudale di dazi, di conflitti tra autorità ecclesiastica e temporale, di economia pastorale e di neutralizzazione di qualsiasi espressione marginale in favore del potere omologante dell'Inquisizione, Perissinotto fa calare il racconto. Con il suo portato di romanesco, di emotività e di compassione. Allora si ricostruiscono gli stereotipi del moderno: il giovane giudice è ossessionato dalla sua doppia identità di contadino e di intellettuale; l'accusato, nella sua solitaria sfida, è l'eroe di un tempo che ancora deve arrivare; il potente mandante, nonostante gli inganni, sembra poi essere annichilito dalla potenza della verità. E qui il linguaggio si fa lirico e contemplativo. L'autore ripercorre i luoghi del racconto in un presente ancora non pacificato, ancora in cerca di rimozione.

CAMILLA VALLETTI

FILIPPO BETTO, *Convulsioni*, pp. 208, Lit 25.000, Bompiani, Milano 2000

Il romanzo è di quelli che ti lasciano addosso il punto interrogativo dell'occasione sfruttata in parte da una potenzialità espressiva allettante. Un grande autore ne avrebbe ricavato emblemi di incomunicabilità da Nuova Unità Europea, vista la schizofrenica peregrinazione finale della protagonista tra le lande del vecchio continente. Si cita Bernhard, ma qui c'è un'essenza narrativa ancora da fermentare, con squarci di buon livello psicologico alternati a una fondamentale banalità dell'assunto, già ampiamente visitato con risultati più approfonditi dal dimenticato – e quanto in fretta! – Moravia. Questa donna irrequieta che alterna le sue ossessioni tra Roma e il ritorno alle radici friulane dove ancora arremaglia ruspante il vecchio odiato padre, è un simbolo ben visto e conosciuto nella letteratura psicologica del Novecento: né ci scandalizzano i suoi naturali cambi di letto tra il pittore tedesco italo-adottato Heinrich e l'intellettuale cosmopolita Bruno, due tra gli archetipi più fasulli della letteratura diciamo disturbata. Tra andate e ritorni, dialoghi *casuale* e recuperi memoriali, prese di posizioni e abbandoni, seguiamo la vicenda ossessiva della narrante chiedendoci se non abbia di meglio da fare che stordirsi perché non ha altro di cui occuparsi. Il guaio di questi romanzi emblematici è che – salvo casi fortuiti ed eccezionali – non trovano la strada per convincerci che i personaggi siano davvero simbolici e necessari. La "cognizione del dolore" di cui si parla è come un buco nel quale la protagonista si perde senza che il lettore ne abbia avvertito il motivo, o l'esigenza.

SERGIO PENT

FRANCESCO MARRONI, *Silverdale*, introd. di Paolo Lagazzi, pp. 127, Lit 20.000, Edizioni della Battaglia, Palermo 2000

È l'opera prima di un anglista dell'Università di Pescara che all'intensa attività specialistica, ri-

specchiata nella semestrale "Rivista di studi vittoriani" che dirige, associa una militanza letteraria concretata presso il suo dipartimento in due altre riviste, "Traduttologia" e "Merope". I sette racconti qui riuniti confermano l'impressione che fosse inevitabile per Marroni il trapasso dal rigore degli studi al dinamismo giornalistico e alla libertà creativa. Vi è immerso in pieno il mondo universitario che per l'autore è quotidiano lavoro. Ben quattro racconti infatti gravitano attorno al suo ambito di specializzazione (la scrittrice vittoriana Elizabeth Gaskell, un suo soggiorno a Roma, l'infelice vita coniugale di George Gissing, altro vittoriano di spicco). La storia del lettore di russo Anatolij, la cui indole anarchica non trova il suo terreno né nell'amata letteratura né nella vita, sembra delineare il destino dei personaggi di Marroni – intellettuali che navigano sul filo di frustrazioni o fissazioni o ambiguità, e vagano per il mondo rissucchiati dal proprio privato. L'attacco del racconto più importante, *Il castello di San Giorgio*, che riunisce tutti gli elementi qualificanti della raccolta, dice: "Si comincia sempre con una sensazione". Sembra la chiave narrativa dell'autore, che così appunto prende avvio per estendersi dalla cornice – il convegno di studi, il viaggio di lavoro – dentro i sentieri seminaoscosti del quadro personale. La parola narrativa di Marroni è piana e vuole essere trasparente veicolo di fatti. L'autore non se ne serve per creare effetti stilistici, ma per veicolare movimenti, atti, pensieri. Il prefatore Lagazzi parla di "angolo prospettico spesso un po' defilato rispetto a quelli canonici del Modernismo". Infatti, assodato che qui non troveremo seduzioni descrittive o sperimentali, e che ci muoviamo su un versante realistico-psicologico (influenza degli studi d'elezione?), resta interessante vedere come Marroni faccia materia narrativa non della vita di tutti i giorni, ma della vita quotidiana d'una figura specifica, quella dello studioso – la meno adatta, si crederebbe, a far da personaggio (o da autore) nell'avventura della *fiction*.

COSMA SIANI

PAOLO REPETTI, *Lamento del giovane ipocondriaco*, pp. 144, Lit 25.000, Mondadori, Milano 2000

Brutta roba l'ipocondria, quello strano sentirsi sempre con un piede dall'altra parte, con la gamba destra qui e con la sinistra nell'altra, quel vivere perennemente con la bara aperta nascosta sotto il letto. L'esordio di Paolo Repetti, il *talent scout* della collana einaudiana "Stile Libero", ha il sapore del cartone animato e lo spessore del romanzo a tesi. Se infatti sa molto di Simpson il quadretto familiare del giovane ipocondriaco, con un padre maniaco del lotto e dei numeri, una madre morta ma tutt'altro che drammaticamente compianta e una sorella sarcastica, di ben altro tenore sono i "deliri" del giovane io narrante. L'ipocondriaco di turno, infatti, sebbene affronti il mondo con ironica rassegnazione, ha la temibile mania di leggere quello stesso mondo come una conferma o una smentita delle diverse teorie psicoanalitiche di cui pare essersi ingozzato, e che, impietosamente, propina al proprio simpatico psicoanalista polacco Dov. E così, tra citazioni di Adler e Jung, il *Lamento* si srotola, da un lato elaborando luti (la madre scomparsa, le donne non esattamente a grappoli), e dall'altro, diaristicamente, raccontando il quotidiano fallimento del protagonista.

ANDREA BAJANI

Eccentrici o all'esordio

Dei narratori segnalati in questa pagina quattro sono atipici: due professori, Marrone e Perissinotto, che trasferiscono fuori sede le esperienze dell'aula universitaria; un operatore editoriale di successo, Repetti, che tenta la prova della scrittura in proprio; infine Macciocchi, che sceglie ancora il contenitore flessibile dell'autobiografia. Il quinto è Betto, un regolare romanziere all'esordio. Nato a Gorizia nel 1966, e laureato a Bologna, si è mosso nella scia di Tondelli, pubblicando finora studi critici e racconti.

Letterature

DESZO KOSZTOLANYI, *Allodola*, ed. orig. 1924, a cura di Matteo Masini, pp. 243, Lit 18.000, Sellerio, Palermo 2000

Deszo Kosztolanyi (1885-1936) è stato una figura di rilievo nel gruppo di scrittori raccolti intorno alla rivista "Occidente", fondata nel 1908 con l'intento di sprovvincializzare la cultura ungherese. Scrittore colto e versatile, Kosztolanyi fu saggista, poeta, traduttore e romanziere. Tra le sue opere di narrativa, *Allodola* è senz'altro una delle più felici sia per la resa dei caratteri, sia per il realistico spaccato di vita di provincia che presenta, emblematico di una precisa situazione storica. La tessitura narrativa risulta improntata a una grande scioltezza di scrittura, sempre vivida e incisiva, in cui l'ironia è demistificatoria di un mondo piccolo-borghese insidiato da un'insana degradazione spirituale. Kosztolanyi racconta – sullo sfondo di una società esteriormente sana e piena di vita ma che in realtà vive di illusioni ed è destinata a dissolversi – un breve periodo dell'esistenza di una famiglia nell'immaginaria città di Saeszeg, dove il modo di essere degli abitanti è del tutto disancorato dalla realtà e privo di valori autentici. La famiglia è composta da due genitori anziani, Ákos Vajkay e la moglie, e da una figlia, non più giovane, non bella, ancora da maritare, detta "Allodola". La loro vita procede rutinaria e mediocre, ma subisce un cambiamento grazie a un'imprevista vacanza della figlia (che si rivelerà assai spiacevole peraltro) e dell'anziana coppia: una settimana di esperienze nuove, specie per i due coniugi, le quali renderanno Ákos Vajkay (un uomo scrupoloso e metodico, attaccato alle tradizioni) dolorosamente consapevole che le sue certezze e la sua fiducia nella realtà sono illusorie: tutto è ingannevole, mera apparenza, anche il proprio amore paterno. Le persone che ha conosciuto e frequentato sono moralmente e spiritualmente false come la vita della cittadina, che, se in superficie appare serena e vitale, è invece barbarica e amorale, spesso violenta. Terminata la vacanza la famiglia di Ákos riprende i ritmi tediosi e insensati di sempre, nella casa che è anche la loro prigione: tutto torna come prima, cioè falsamente rassicurante. Un finale desolato, che vede Allodola sola nella sua camera a piangere nell'oscurità. Il sistema di certezze

che Vajkay si era costruito attorno è definitivamente crollato: il vecchio incarna tutta una generazione, e il mondo di ieri è ormai finito per sempre.

PAOLO PALLOTTA

LUCIANA STEGAGNO PICCHIO, *José Saramago. Istantanee per un ritratto*, pp. 252, Lit 38.000, Le Lettere, Firenze 2000

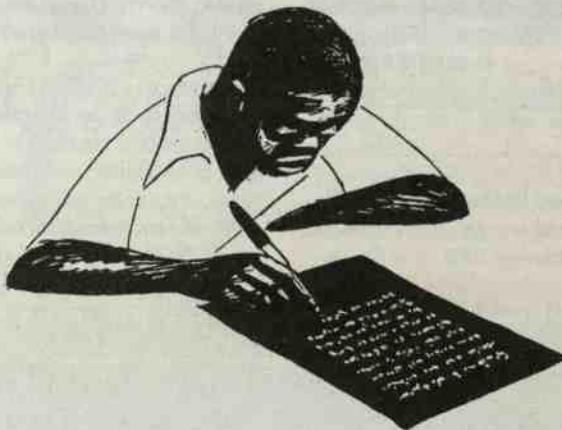
Questa di Luciana Stegagno Picchio non è, come potrebbe sembrare, un'opportunistica operazione editoriale nata nell'aura del Nobel per la letteratura conferito da José Saramago nel 1998. E non è neppure una monografia destinata solo a specialisti. Si tratta, invece, di un volumetto di estrema utilità pratica, una sorta di composita introduzione, che l'esperta lusitanista ha voluto mettere a disposizione dei lettori desiderosi di avvicinarsi all'opera di Saramago. Nel raccogliere cronologicamente le recensioni e presentazioni scritte al momento della pubblicazione in Italia di ogni nuovo romanzo dello scrittore portoghese e apparse su svariati quotidiani e riviste ("La Stampa", "La Repubblica", la "Rivista dei Libri", "L'Indice"), Luciana Stegagno Picchio ha finito per tessere una storia della fortuna italiana di Saramago – iniziata nel 1984 con l'uscita di *Il memoriale del Convento*. A questa raccolta di articoli scritti nell'arco di quindici anni, segue una serie di brani in cui Stegagno Picchio inserisce frammenti atipici di interviste raccolti dalle labbra dello scrittore nel corso di anni di consolidata amicizia, in occasione dei loro numerosi incontri in Italia o in casa Saramago sull'isola di Lanzarote, alle Canarie. Questa confidenziale frequentazione non ha impedito alla studiosa italiana di dedicare all'opera del narratore portoghese lavori più accademici e medianti, alcuni dei quali riuniti nella terza parte del volume. È da queste riflessioni che emergono alcune costanti stilistiche e tematiche di Saramago: la rilettura critica di avvenimenti storici, la profonda valenza ideologica del suo stile orale, la vena politica e coraggiosa nell'affrontare temi già fin troppo visitati nella letteratura. Il volume si chiude con una serie di appendici che, a una puntuale bio-bibliografia, aggiungono l'interessante documentazione relativa al conferimento del Nobel. Oltre ad essere riportate, come di rigore, le motivazioni e-

sprese dall'Accademia Svedese, vi sono anche trascritti il discorso e la lettura fatti dallo scrittore in tale occasione, che confermano al lettore già familiarizzato con la sua opera le doti di schiettezza, di sensibilità e di lucidità dell'uomo Saramago.

VITTORIA MARTINETTO

JOSÉ MANUEL FAJARDO, *Al di là dei mari*, ed. orig. 1998, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci, pp. 346, Lit 27.000, Guanda, Parma 1999

Due vite parallele che s'intrecciano per volere del destino in alcune cruciali occasioni e cementano un'amicizia vera, destinata a non finire se non con la morte di uno dei due uomini; l'amore e il desiderio per una donna misteriosa che, come loro, cambierà nome e ruoli; le continue peripezie alle quali sono sottoposti tutti i personaggi che intervengono nel romanzo: sono questi i motivi principali da cui prende le mosse la narrazione. Il viaggio, metafora della vita, si trasforma in una realtà quasi costante per i due giovani che si conoscono su un galeo-



ne spagnolo – siamo nel 1622 – salpato dalle Indie Occidentali con rotta verso l'Europa. Uno di essi si trasforma, per molti anni, in un corsaro al servizio dei moreschi che, cacciati dalla Spagna, sono emigrati sulle coste nordafricane. L'altro, a sua volta corsaro per la Corona spagnola, non disdegnerà nemmeno l'attività piratesca alla Tortuga. L'avventura è il loro pane quotidiano, lo stile di vita che non possono fare a meno di condurre. Inquietudine, ma anche tentativo di fuga dai pregiudizi razziali, dalle convenzioni morali, dalla monotonia di una vita senza scopo; desiderio di avventura, ma anche di autorealizzazione: sentimenti moderni, ma verosimili

anche quando sono incarnati da uomini che inaugurano la modernità. I contrasti barocchi tra essere e apparire, tra verità e menzogna, tra aspirazioni e realtà sono vissuti, con sofferenza, il mondo della prima metà del XVII secolo è ricreato con precisione e ricchezza di dettagli, l'immersione nel passato è totale; tuttavia, anche il lettore che abbia scarsa familiarità con l'epoca in cui esso è ambientato non si troverà a disagio, mentre chi conosce un po' la storia e i classici della letteratura spagnola e inglese dei "Secoli d'oro" si diventerà nel riconoscere dettagli, citazioni e piccole storie che arricchiscono le pagine del romanzo.

DANIELA CAPRA

HONORÉ DE BALZAC, *Eugénie Grandet*, ed. orig. 1833, a cura di Maria Grazia Porcelli, pp. 220, Lit 10.000, Marsilio, Venezia 2000

A seconda del punto di vista, si può considerare *Eugénie Grandet* come il più fortunato o il più sfortunato dei romanzi di Balzac. La critica ottocentesca – perfino il maligno

Sainte-Beuve – ne elogiò senza riserve lo stile sobrio e la precisione realistica: nessuno aveva mai raccontato la grigia vita di provincia con tanta geniale penetrazione, infondendo vita anche agli oggetti inanimati e caricando di significato ogni particolare. Questa precoce fortuna, però, si rovesciò con gli anni in maledizione ineluttabile: con il suo suggello di esemplarità, *Eugénie Grandet* divenne il cavallo di battaglia dell'insegnamento più tradizionale, l'incubo dei liceali, l'assillo dei maturandi, e il suo fascino svanì, per intere generazioni, nel vortice di quelle tediose "spiegazioni del testo" che occupano nella scuola francese il posto dei nostri

"componimenti". Questa nuova edizione è un'eccellente occasione per dissipare i pregiudizi: nell'intelligente, esauriente e documentatissima introduzione di Maria Grazia Porcelli, la protagonista emerge in tutta la sua problematica modernità di donna contraddittoriamente ancorata a un modello maschile, offrendo al lettore tutti gli elementi per una lettura libera da ogni stereotipo e fortemente stimolante.

MARIOLINA BERTINI

Stemma di Berlino. Poesia tedesca della metropoli, a cura di Franco Buono, pp. 189, Lit 28.000, Dedalo, Bari 2000

Ognuna delle liriche prese in esame in questa raccolta di saggi sulla poesia tedesca metropolitana è stemma di città. In primo luogo perché la sua apparente evidenza cela una rete di significati la cui chiave d'interpretazione rimane spesso invisibile a uno sguardo superficiale. In secondo luogo perché lo stretto rapporto tra la lirica e l'arte figurativa dell'inizio del secolo scorso in Germania è il motivo conduttore lungo il quale si dispongono gli svariati testi. Non a caso le poesie analizzate fanno propri i forti contrasti tipici delle silografie: figure in bianco e nero si stagliano minacciose e arcigne oppure si confondono spaventate e indistinte in una massa di altre figure in bianco e nero su sfondi immutabilmente grigi, a tratti illuminati dal freddo baluginio metallico di treni e strade ferrate. Non stupirà pertanto trovare – accanto a poesie di Jakob van Hoddis, Bertolt Brecht, Gertrud Kolmar e molti altri – numerose tavole che riproducono i legni di Frans Masereel. I lavori del pittore fiammingo – che da "storie per immagini" evolvono per gradi in concitati montaggi di immagini senza storia, dettati dallo scontro con l'assurda realtà urbana – non vogliono essere commento, ma parabola esemplare della lirica coeva. In quelle silografie, nelle quali l'apocalittico nero domina sui lampi di bianco residuo, anche i raggi del sole, simbolo principe delle forze della natura verso le quali lo spirito sognante dell'artista cittadino pur tende, si fanno lame aguzze che sembrano indicare l'unica via ancora possibile: la bassura della città. Una costellazione di testi che, senza vantare pretese di esaustività, offre molti spunti interessanti.

ELOISA SANINO

ELKE NATERS, *Regine*, ed. orig. 1998, trad. dal tedesco di Andrea Michler, pp. 141, Lit 30.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Gloria e Marie sono due amiche di Berlino, intorno ai trent'anni. Prendendo alternativamente la parola, in un doppio monologo sul filo tra la descrizione e la riflessione, disegnano la cronaca delle loro giornate e delle loro serate, tra vodka e birra, sniffate di coca, insicurezze, nuovi tagli di capelli per tirarsi su il morale, bisticci e riconciliazioni, perché "la vita senza un'amica è una vita triste" e "niente è più importante, in questa vita sgangherata, che avere un'amica". Marie è all'eterna ricerca dell'uomo giusto; Gloria, che un marito ce l'ha, e in più ha un figlio piccolo e un altro in arrivo, sogna "una vita inebriante. Come uno la immagina da giovane. E non com'è veramente", un'esistenza "in cui si possa abbassare la serranda" e riposarsi dalle fatiche di una vita felice. La trama è costituita da tante piccole cose importanti, da fondamentali banalità, capaci di condizionare l'umore di

una giornata, di rovinare una serata o di regalare una sensazione di benessere, assolutamente reversibile e sempre per un tempo molto breve. Tra le cose grandi e quelle piccole è abolita ogni gerarchia: accanto alla vita giusta, all'uomo giusto, ci sono anche i pantaloni giusti che si trovano sempre nel momento sbagliato, gli occhiali di Gucci che non ci si può permettere e che fanno bella mostra di sé sulla testa di una passante, gli abiti di Helmut Lang e quelli a buon mercato di una grande catena di distribuzione, una vera e propria ossessione per le scarpe: "l'unica cosa per cui vale sempre la pena spendere molto". I soldi sono quelli dell'assegno sociale, e non ci si preoccupa di spenderli per un oggetto che possa fare sentire, per un attimo, quello che non si è: ricchi, felici, con la vita in pugno. Ma è un gioco condotto con consapevolezza, non senza punte di ironia e una, talvolta disarmante, sincerità. Elke Naters, con la sua prosa sobria, fatta di frasi brevi e a volte non concluse, che descrivono i dettagli di persone e cose restando volutamente e ostinatamente in superficie, ferma una realtà in continuo

movimento in quadri che paiono idee per scatti fotografici: con una semplicità che somiglia a una provocazione. La sua Berlino è fatta di grandi centri commerciali e di bar, dove i giovani inseguono ancora il divertimento, ma quasi come se si trattasse di un lavoro. Le sue storie sono esili, chiare, minimaliste: lontana dalla Frauenliteratur e molto vicina ai cosiddetti Jungliteraten, come Christian Kracht e Benjamin von Stuckrad-Barre, Elke Naters usa un gergo giovanile, appena un po' smussato (e ancora un po' ammorbidito nella traduzione). Regine è il suo primo romanzo (l'unico tradotto in italiano, accanto a un contributo apparso nell'antologia Da dove vengono le storie? 9 nuovi scrittori, Lindau, 2000), cui è seguito Lügen (1999). Un capitolo del terzo romanzo, non ancora terminato, è uscito nell'antologia pubblicata da Christian Kracht presso Dva con il titolo Mau Mau. Alle banalità della vita quotidiana sono dedicati i regolari interventi della scrittrice all'indirizzo Internet www.ampool.de.

MONICA GUERRA

Teatro

ROBERTO DE SIMONE, *La gatta Cenerentola*, pp. 157, con videocassetta (160'), Lit 32.000, Einaudi, Torino 1999

VINCENZO CERAMI, NICOLA PIOVANI, *Canti di scena*, pp. 71, con cd (70'), Lit 32.000, Einaudi, Torino 1999

Due spettacoli diversissimi, che hanno in comune un solido successo teatrale (nel caso della *Gatta Cenerentola* si tratta di una nuova edizione che è andata in tournée nel 1999, a più di vent'anni di distanza dal debutto a Spoleto, mentre i *Canti di scena* di Cerami e Piovani sono stati riproposti per sette anni di seguito) e, come elemento di attrazione ma anche chiave di lettura imprescindibile, la musicalità, capace di permeare tempi dello spettacolo, linguaggio, gestualità. La collana "Stile libero" li ha scelti come banco di prova per un pubblico di lettori forse un poco ostile alla lettura della drammaturgia, ma propone anche un interessante tentativo di trovare una qualche forma di permanenza per il teatro, intrinsecamente inadatto a essere raccontato a posteriori o interpretato senza essere stato visto. È evidente che un video o un cd non sono lo spettacolo, così co-

me non può esserlo la sola sceneggiatura (tanto più per spettacoli come *La gatta Cenerentola*, dove ambientazioni e costumi sono elementi chiave per rileggere la favola del *Pentamerone* di Basile alla luce della napoletanità), e che neppure la combinazione dei due elementi restituisce atmosfere e intese fra scena e pubblico (che è la magia sostanziale di *Canti di scena*). Ma questo è il teatro nell'era della sua riproducibilità tecnica.

(A.V.)



HANON REZNIKOV, *Quattro spettacoli del Living Theatre*, pp. 177, Lit 25.000, Manni, Lecce 2000

Il Living Theatre dopo Julian Beck. Lo racconta, attraverso quattro pièce scritte negli anni novanta, Hanon Reznikov, entrato a far parte della compagnia all'inizio degli anni settanta. Da allora il Living è diventata la sua casa. Il gruppo, che ha trovato un'ospitalità a lungo cercata e disattesa in un antico edificio messo a disposizione da un comune piemontese, è tutt'ora

composto da sette attori del gruppo originario - fra cui Reznikov e Judith Malina - e da una decina di compagni di strada dell'ultimo decennio. I quattro spettacoli scritti da Reznikov sono stati elaborati con loro e per loro, e messi in scena dal 1992 al 1999 in varie parti d'Italia (*Il metodo zero* ha debuttato a Modena nel 1992, *Anarchia* a Longiano nel 1995, *Utopia* a Cesenatico nel 1996, e *Il Complesso* capitale a Pontedera nel 1999). Tradotti in italiano dallo stesso Reznikov (il volume presenta affiancate le due versioni, quella italiana e quella inglese), sono accompagnati da poche pagine tratte dai diari di Malina con le sue impressioni sui debutti.

(A.V.)

JACQUES LECOQ, *Il corpo poetico*, ed. orig. 1997, trad. dal francese di Renata Mangano, pp. 188, Lit 25.000, Ubulibri, Milano 2000

Molte strade portano al teatro. Quella percorsa da Jacques Lecoq è iniziata con lo sport. Primo, prezioso indizio di un approccio particolare, che ha fatto scuola, e che sarebbe ingiusto definire come "fisico". Perché, come dice il titolo di questo manuale scritto da

Lecoq poco prima della sua scomparsa (avvenuta nel 1998), il corpo è poesia, sa tradurre e interpretare la parola, anzi può farne a meno, può fare di più: mimare consente una riscoperta dell'autenticità delle cose, è comprensione profonda della loro natura. Comprende e non tradisce, come la poesia, di cui questo manuale è peraltro ricco, perché "la vita è la nostra prima, sola lettura". Se è una dichiarazione di principio, è ben nascosta nel linguaggio semplice e pedagogico con cui Lecoq ripercorre le fasi di apprendimento del suo metodo nei primi due anni di frequenza della sua scuola, a cui la seconda metà del libro è dedicata. Con lo stesso tono, mai enfatico, nella prima parte del volume Lecoq ripercorre il "viaggio personale" da quei primi approcci fra sport e teatro al fondamentale incontro con Strehler e Paolo Grassi prima, con Franco Parenti poi, e soprattutto con i generi della commedia e della tragedia classici, con le maschere: una prima tappa che durerà otto anni, prima del ritorno a Parigi nel 1956 per fondare quella scuola e perfezionare quel metodo che è divenuto, anche attraverso i suoi allievi, e attraverso gli allievi degli allievi, un punto di riferimento fondamentale per tutto il teatro contemporaneo.

(A.V.)

LAMBERTO TREZZINI, *Per una storia della Biennale Teatro (1934-1995)*, pp. 204, Lit 35.000, Marsilio, Venezia 1999

Sessant'anni di vita, per un festival di teatro - anche se costellati di interruzioni, polemiche, dissesti finanziari - rappresentano un'età miracolosa, perché è nella natura di queste manifestazioni nascere dall'urgenza di esprimere, condensare, passare in rassegna (per l'appunto) un'idea o una tendenza, e quindi va da sé che finiscano con l'esaurire il proprio ciclo vitale nell'arco di poche stagioni, o che vivano-sopravvivano (si pensi ad Asti, Taormina, Spoleto), più che per una spinta interna, per l'affermarsi di politiche culturali territoriali, talvolta con una stanca ripetizione di moduli e di programmi che si tramuta in una sorta di assaggio sulla successiva stagione invernale per addetti ai lavori, e raramente sa imporre idee o far conoscere nuove forme e nuovi soggetti teatrali.

Neppure la Biennale in fondo si sottrae a questo processo di istituzionalizzazione forzata, ma si differenzia innanzitutto perché nasce proprio come appuntamento istituzionale, il cui carattere permanente è riconosciuto dallo Stato sin dal 1928, mentre già nel 1930 viene istituito l'ente autonomo Esposizione biennale internazionale d'arte. Non a caso, molti dei limiti e delle difficoltà che la Biennale vive sono legate a questa dimensione "parastatale", alle maglie della burocrazia, della gestione economica pubblica, della politica: per quanto riguarda la Biennale Teatro (sorta nel 1934), di queste difficoltà è costellata l'intera sua storia, a cominciare dalla censura che negli anni della guerra fredda impedì per diverse edizioni di ospitare il Berliner Ensemble di Bertolt Brecht, per arrivare, alla fine degli anni ottanta, al rapporto impossibile fra la manifestazione e l'idea di teatro di Carmelo Bene.

La Biennale Teatro resta comunque un punto di vista privilegiato, per l'ampiezza del periodo che abbraccia, non

solo per leggere il rapporto spesso difficile che corre fra teatro e Stato, ma soprattutto per ripercorrere a volo d'uccello la storia del teatro italiano: non solo perché qui sono passati, lasciando un segno, i più significativi registi e attori del Novecento, ma anche perché vi si sono manifestati i problemi-chiave di fruizione, che sono, ancora, i problemi del presente: il senso del teatro di massa, la partecipazione del pubblico, la questione degli spazi.

Sono questioni ben presenti nell'excursus di Trezzini, che sa coniugare chiarezza e brevità (in appendice, fra l'altro, c'è un utile repertorio cronologico della Biennale e degli spettacoli). L'estensione temporale della Biennale favorisce ovviamente una lettura organica della sua storia, ma suscita il desiderio di altre letture - storie di festival, di teatri, di rassegne - che rappresentino forse una prospettiva più articolata sul teatro contemporaneo di quanto riescano a fare le monografie su registi, compagnie, attori.

ALESSANDRA VINDROLA

CARLO INFANTE, *Imparare giocando. Interattività fra teatro e ipermedia*, pp. 213, Lit 30.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

C'è una condizione implicita al fare teatro che lo distingue dalla gran parte degli altri generi di spettacolo: ed è che non può esistere teatro senza spettatore, senza co-presenza di attore e pubblico; non basta che accada dal vivo, deve coinvolgere l'uno e l'altro, insieme. Proprio per questo il teatro è difficile da narrare, in un libro diventa cosa morta, in un video ha la freddezza di un surgelato. Coglie nel segno Carlo Infante, critico teatrale attento alle avanguardie e alla commistione dei generi, giornalista, organizzatore di eventi, appassionato alla multimedialità e alle sue potenzialità come strumento educativo (esempi delle sue attività più recenti si possono vedere sul sito www.theatron.org), nell'individuare uno stretto legame fra l'interattività necessaria a far esistere il teatro e quella, fondante, dei nuovi strumenti del digitale, Internet in testa naturalmente, ma anche videogame, giochi di

ruolo e strategia in rete, e così via. Il saggio esplora per l'appunto la dimensione ludica dell'interattività nel "virtuale", cogliendone le valenze educative, per poi analizzare i rapporti fra gioco, ipermedia, teatro e arti elettroniche, intesi non solo come possibilità di apprendimento, ma come occasioni per elaborare un pensiero "nuovo" capace di leggere una realtà in mutamento.

(A.V.)

GIORGIO STREHLER, *Lettere sul teatro*, pp. 205, Lit 24.000, Archinto, Milano 2000

C'è un passo di una lettera di Strehler a Ivo Chiesa, del 1950, che Giovanni Raboni ricorda nella sua prefazione: "Cosa si può dire di un regista, di un uomo di teatro che è morto? Perdio, bisognava lasciargli fare il teatro meglio quando era vivo". Strehler si riferiva alla scomparsa di Charles Dullin, ma certo avrebbe sottoscritto queste parole, a distanza di decenni, an-

che per sé. Perché ripensare oggi a Strehler certo significa rievocare un'idea di teatro e spettacoli ancora emozionanti, ma inevitabilmente porta a ripercorrere la vita del Piccolo Teatro di Milano e le traversie e gli scontri fra l'amministrazione milanese e il regista. Un'idea deviante, nell'affrontare questo epistolario, che restituisce piuttosto il continuo "sentire il teatro" di Strehler, un'appassionata concentrazione sul senso dell'arte che emerge in ogni lettera, siano indicazioni per i costumi o lettere d'amore alla moglie Andrea Jonasson, una polemica su "lingua e birignao" condotta sul quotidiano "Il Giorno" e persino una lettera scritta ai dipendenti del Piccolo, dopo le sue dimissioni a fine 1996, in cui li incoraggia a ricordare che "nonostante tutto, il Mondo non finisce qui". Che il Teatro non finisce qui". Gran parte delle lettere pubblicate in questa raccolta sono inedite, e la curatrice Stella Casiraghi le ha raccolte a gruppi che solo parzialmente rispettano un ordine cronologico: molte quelle dirette a Roberto De Monticelli, e poi quelle agli attori come Valentina Cortese o Giulia Lazzarini, quel-

le già citate alla moglie, ai collaboratori e ai giovani della scuola di teatro. In mezzo, per ricordare le difficoltà di rapporto con Milano, due lettere al Sindaco e alle istitu-

zioni, e in chiusura un piccolo gruppo di lettere indirizzate a Strehler (da Monica Guerritore, Arthur Miller, Ivo Chiesa e altri).

(A.V.)

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento

Edizioni
Erickson

tel. 0461 829833
fax 0461 829754

Materiali
per la didattica
SETTEMBRE 2000

Carlo Scataglini e Annalisa Giustini
Scienze facili
Unità didattiche semplificate
per la scuola elementare e media
pp. 304 - L. 38.000

Michele De Beni
**Educare all'altruismo
e alla prosocialità**
Un percorso operativo
per la scuola primaria
pp. 280 - L. 36.000

Tamara Malaguti
Metodo F.O.L.
per la scrittura e lettura
Schede fonologico-ortografico-lessicali
per l'apprendimento e il recupero
Collana di 6 volumi L. 180.000
(manuale L. 18.000 - 5 voll. L. 36.000 cad.)

Su internet: www.erickson.it

Teorie politiche

PHILIP PETTIT, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Paolo Costa, prefaz. di Marco Geuna, pp. XXVIII-388, Lit 60.000, Feltrinelli, Milano 2000

Il lavoro di Philip Pettit presenta il repubblicanesimo come teoria politica alternativa sia al comunitarismo sia al liberalismo. Tale operazione, effettuata anche con un certo "appiattimento concettuale" e, dunque, con una parziale perdita della dimensione storica del problema, si inserisce nel contesto dell'ampio dibattito suscitato dalla celebre opera di John Pocock *Il momento machiavelliano* (1975; il Mulino, 1980) e alimentato da Quentin Skinner con *Le origini del pensiero politico moderno* (1978; il Mulino, 1989). Mentre Pocock presentava la tradizione repubblicana come riformulazione dell'impianto politico aristotelico, Skinner osservava come il "repub-

blicanesimo" si fosse affermato in età comunale e avesse preso le mosse prevalentemente da fonti romane, quali le opere filosofiche di Cicerone e i saggi storici di Salustio. Su questa base la libertà repubblicana, secondo Skinner, non era la "libertà positiva" comunitaristico-aristotelica, bensì una "libertà negativa", intesa come partecipazione alle vicende della *res publica* al puro scopo di impedire le degenerazioni tiranniche. Pettit riprende la prospettiva di Skinner, sostenendo però che la "libertà repubblicana" costituisce propriamente una terza via rispetto a quella comunitaristica e a quella liberale. Mentre la "libertà negativa" liberale è "non interferenza", quella repubblicana è "non dominio": non si occupa soltanto delle interferenze attuali, ma si occupa anche di quelle potenziali. Il repubblicanesimo viene quindi illustrato dall'autore mettendo in luce l'importanza di fattori come il governo *sub lege*, la "costituzione mista" e le "virtù civiche", non senza ricorrere, in parte, a un uso de-

contestualizzato di classici repubblicani come Cicerone, Machiavelli e Montesquieu.

GIOVANNI BORGOGNONE

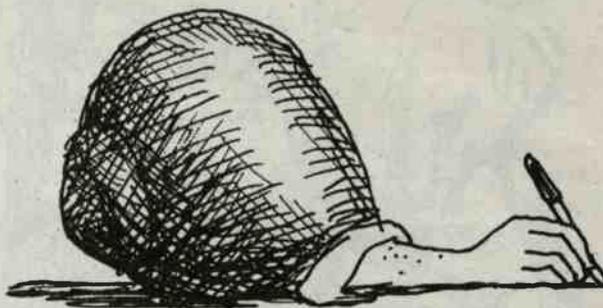
WILHELM ROPKE, *Umanesimo liberale*, a cura di Massimo Baldini, pp. 206, Lit 22.000, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2000

I testi riprodotti nel volume sono stati tratti da opere di Wilhelm Röpke già pubblicate in italiano:

Civitas humana (Rizzoli, 1947), *La crisi del collettivismo* (La Nuova Italia, 1951) e *Scritti liberali* (Sansoni, 1974). In essi il sociologo tedesco espone alcuni classici argomenti del liberalismo novecentesco, in primo luogo la critica del collettivismo, il quale conduce alla schiavitù, al nazionalismo statalista e alla paralisi dell'economia. Si passa, poi, alla distinzione tra "Stato malato" e "Stato sano", dove quest'ultimo, ovviamente, è lo Stato caratterizzato dal decentramento e dall'assenza di ogni peso schiacciante sopra gli uomini che tolga

loro responsabilità e libertà. Come contrappesi al potere dello Stato, l'autore sottolinea invece l'importanza dell'autonomia della religione, dei giudici, della stampa, ovvero di tutti quei fattori sulla cui indipendenza aveva già insistito il sociologo italiano Gaetano Mosca, che li aveva chiamati "forze sociali". Combattendo contro tutti i vincoli ripudiati dalla ragione ai quali l'uomo si trova sottoposto, il liberalismo viene definito dunque da Röpke, "umanistico, personalistico e antiautoritario". Il sociologo tedesco, infine, espone la tesi di una sostanziale compatibilità tra cristianesimo e liberalismo: come afferma il curatore del volume nel suo saggio introduttivo, in cui vengono ripetute sostanzialmente le stesse tesi proposte nell'antologia, il cristianesimo, avendo difeso la dignità degli uomini, ed avendo così insegnato loro la libertà e l'antistatalismo, si fonderebbe, nella prospettiva di Röpke, sugli stessi valori da cui prende le mosse il liberalismo.

GIOVANNI BORGOGNONE



LORD ACTON, *Storia della libertà*, a cura di Eugenio Capozzi, pp. 259, Lit 32.000, Ideazione, Roma 1999

JOHN ACTON, *Il dovere della libertà. Pensieri di un whig*, a cura di John R. Fears e Paolo Guietti, pp. 285, Lit 32.000, liberal libri, Firenze 2000

John Emerich Edward Dalberg Acton (1834-1902) è stato sicuramente uno dei più celebri e influenti intellettuali inglesi dell'età vittoriana, una sorta di primo consigliere politico del premier liberale William Gladstone. Pur essendo divenuto nel 1895 professore di storia moderna a Cambridge, Acton non ha mai pubblicato un volume, ma solo saggi, articoli e scritti d'occasione. Ai quali va aggiunta l'ingente mole degli inediti: lettere, appunti e testi delle lezioni.

Come documenta la raccolta di saggi pubblicata con il titolo *Storia della libertà*, Acton coltivò sin dal 1879 il progetto, che non portò mai a termine, di un'ampia storia del genere umano sul modello delle grandi storie univer-

sali del secolo precedente. Ciò può sembrare strano, perché in effetti lo storico inglese non aveva la visione chiara e lineare del processo storico propria di alcuni illuministi. Pur essendo anche per lui il progresso il minimo comune denominatore della storia umana, egli la riteneva un progredire non lineare, difficile, irto di contraddizioni, sempre sul punto di contraddirsi. E il cui scopo e senso consisteva nella sempre più ampia realizzazione pratica di un'idea, quella di libertà, pressoché impossibile a definirsi in modo univoco.

Contro la possibilità di questa definizione cooperavano non solo e non tanto le ambiguità derivanti dall'essere cattolico e liberale, ma una più radicale impossibilità metafisica, nel cui terreno quelle vitali ambiguità si alimentavano e traevano forza. Per Acton infatti la libertà è un concetto ancipite, che vive nella perpetua tensione fra le due estreme possibilità dell'anarchia e dell'autocrazia, della democrazia radicale e giacobina e dell'assolutismo. Come tale essa non può essere ricondotta a un sistema filosofico, né

sintetizzata in formule (uno fra i più icastici aforismi pubblicati nell'antologia *Il dovere della libertà recita appunto: "La verità non può essere limitata a formule"*). La realtà della libertà è al contrario tutta nella sua storia, nel dispiegarsi di un'energia morale che crea sempre nuovi spazi agli individui e li rende sempre più autonomi e non subordinati.

A tal proposito sono veramente tante le affinità fra il liberalismo etico di Acton e quello di Benedetto Croce. Certo, Acton si è sempre professato cattolico. Tuttavia, contrario al dogma dell'infallibilità del Papa, limitata l'autorità della Chiesa al suo essere aderente negli atti a quanto detta la coscienza morale, Acton ha ricondotto senza dubbio la religione nei limiti della sola ragione. Per lui "l'etica esiste solo sotto forma di religione per i popoli non istruiti", perché "il solo modo di far sì che una coscienza non istruita si addossi doveri pubblici è quello di collegarli con la religione".

CORRADO OCONE

Cesare Beccaria. *La pratica dei Lumi*, a cura di Vincenzo Ferrone e Gianni Francioni, pp. 181, s.i.p., Olschki, Firenze 2000

Si raccolgono qui gli atti della IV Giornata Firpo (1997), dedicata all'illuminista lombardo, uno degli autori cui Luigi Firpo si interessò e di cui fu tra i promotori dell'Edizione Nazionale degli scritti. E proprio facendo il punto sull'Edizione l'attuale direttore Gianni Francioni apre il volume. Gli altri interventi, tra loro diversi nell'estensione come nell'approccio, si polarizzano soprattutto intorno ai due aspetti fondamentali di Beccaria: il giurista e il riformatore. Se gli studiosi di diritto si concentrano infatti su ispiratori e precursori, sulle fonti e sulla modernità degli assunti del "garantismo" dei *Delitti*, più di una volta ritorna però la lettura politica, come accade nel saggio di Burgio, il quale li interpreta soprattutto come opera di lotta ideologica illuministica, o come accade nelle *Divagazioni* (storio grafiche) di Pasta. L'orizzonte muta in parte con Imbruglia, che sceglie lo specchio delle molte, approfondite e, talora, dissenzienti, letture fatte dei *Delitti* a Napoli, e con Capra, che tratta dell'ambiente in cui Beccaria operò, andando alla ricerca, nelle biografie degli illuministi, dei segni delle loro esperienze. Tortarolo invece apre alcuni squarci sul con-

petto di opinione pubblica nel Settecento italiano e su come essa venne o meno tenuta in considerazione da parte degli illuministi.

FRANCESCA ROCCI

UGO SPIRITO, *La vita come ricerca*, pp. 234, Lit 25.000, Luni, Milano 2000

Ripubblicare, oggi, a circa cinquant'anni di distanza, *La vita come ricerca* (l'ultima edizione risale infatti al 1948) non è impresa priva di significato. È un tributo alla memoria dei padri fondatori della filosofia contemporanea. È un'occasione per ricordare alle nuove generazioni che l'origine di molti orientamenti odierni risiede nella lezione del problematismo. Quando Spirito, nel 1937, si cimenta nella stesura di questo testo, vive una crisi profonda e, deluso dall'attualismo, ritiene di doverne proporre una critica dall'interno. Irritato dalla metafisica e, in generale, da ogni tendenza filosofica che si rinerri su posizioni dogmatiche, Spirito sottopone a un vaglio rigoroso il pensiero moderno e riconosce piena validità alla dialettica hegeliana. Solo a patto, però, di trasformarla in un sistema aperto, che riconosca nella sintesi un punto non di arrivo, ma di partenza, per

ulteriori ragionamenti. Il dubbio, la problematicità, il rifiuto del dato acquisito costituiscono l'essenza della ricerca, si identificano con la libertà, diventano un modo per schiudere la filosofia agli orizzonti dell'empiria e della scienza. E scienza vuol dire economia, diritto, politica, necessità di ripensare l'organizzazione della società in termini nuovi. Al liberalismo, che aveva commesso l'errore di contrapporre gli interessi del singolo a quelli dello Stato, fin quasi a degenerare nell'anarchia, al socialismo che, nella sua ansia egualitaria, aveva meccanizzato lo Stato, spersonalizzandone i componenti, viene ora contrapposto il corporativismo. Dal momento che il bene economico

non è universale, ma vantaggioso solo per una parte, lo studioso arriva a scindere l'etica dall'economia e postula un modello in cui gli individui riescano a esplicitare la loro libertà in corporazioni ordinate secondo un principio gerarchico. Tesi scandalosa, quella di Spirito, che attribuisce al corporativismo un valore etico e non economico, e superba prova di comprensione della crisi della società contemporanea.

ALESSIA PEDIO

Enciclopedia del pensiero politico, diretta da Roberto Esposito e Carlo Galli, pp. 788, Lit 130.000, Laterza, Roma-Bari 2000

Esistevano già diversi dizionari di politica, tra cui quello, eccellente e sino ad oggi insuperato, curato da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino per la Utet (1983), e poi riproposto, aggiornato, e in edizione economica, per la Tea (1990). Vanno anche ricordati, tra gli strumenti proposti nell'ultimo decennio, *Politica*, vocabolario a cura di Lorenzo Ornaghi, uscito da Jaca Book (1993), e, sul versante precipuamente cattolico, il *Dizionario delle idee politiche*, diretto da Enrico Berti e Giorgio Campanini, e pubblicato dalla edi-

trice Ave (1993). Questa però, come recita il titolo, è una vera e propria enciclopedia del pensiero politico, con 124 collaboratori e con oltre mille voci. È un'opera maneggevole e che sinora non esisteva nel panorama editoriale italiano. Dotata di un forte impianto filosofico, è costruita con voci che si presentano in genere piuttosto brevi, pur richiedendo quasi sempre una lettura impegnativa, laddove, ad esempio, il dizionario di politica della Utet era composto da voci abbastanza lunghe (ognuna delle quali si presentava come un piccolo saggio) e con nel lemmario esclusivamente concetti (es. Stato, società civile, teoria delle élites, ecc.) e fenomeni concettualizzati (partiti politici, riformismo, imperialismo, ecc.). Qui abbiamo, invece, personaggi (es., nell'ordine alfabetico, Gelasio I papa, Genovesi, Gentile, Gentz), concetti, fenomeni politici. Nel pensiero politico, poi, fecondamente contaminandolo, si inseriscono inevitabilmente la filosofia morale e politica, il diritto (in particolare quello pubblico) e la filosofia del diritto, la storia delle dottrine economiche e l'economia politica, la sociologia e le altre scienze sociali. La facile consultabilità, e la scientificità dell'impostazione, fanno infine di questa *Enciclopedia* un'opera senza dubbio destinata a durare a lungo.

BRUNO BONGIOVANNI



Architettura

BRUNO ZANARDI, *Conservazione, restauro e tutela. 24 dialoghi*, pp. 509, Lit 55.000, Skira, Milano 2000

Il volume ripercorre la storia greve, travagliata e spesso insensata dei beni culturali, dal 1963, anno della proposta del ministro Gui per una Commissione parlamentare (in seguito nota con il nome del presidente Franceschini) e della pubblicazione della *Teoria del Restauro* di Brandi. Zanardi costruisce questa storia con l'aiuto di ventiquattro autorevoli studiosi di competenze diverse: restauro, storia dell'arte, formazione, imprenditoria, legislazione in materia di tutela dell'ambiente naturale e di quello urbano. L'indice tematico, molto accurato e costruito con lemmi semplici e composti, è un utile orientamento in questo variegato universo. I contributi proposti, incontri occorsi negli ultimi dieci anni e riportati nel testo nei modi feriali e diretti del dialogo, sono rivolti anche agli appassionati non specialisti. La foto di copertina – la volta del Sacro Convento di Assisi, ridotta in macerie dal terremoto del 1997 – si fa epigrafe delle difficoltà e dello stato dell'arte. L'autore intreccia le proprie alle parole altrui con il filo del rammarico per le occasioni perdute e della sottile speranza. La passione per il proprio lavoro, che accompagna durante tutta la lettura, è mentore mortificato però ostinato: ostinazione condivisa con gli interlocutori che trattano il merito dei saperi tecnici, ma anche dei rapporti tra le istituzioni competenti, del ruolo della formazione universitaria e, come ricorda Renzo Piano, "dell'urbanità intesa non solo nel senso di abitare la città, ma anche di quei comportamenti urbani, di quella civiltà che hanno fatto sì che le nostre città siano le più belle del mondo".

OTTAVIA ARISTONE

GIANNI CONTESSI, *Scritture disegnate. Arte architettura e didattica da Piranesi a Ruskin*, pp. 264, Lit 32.000, Dedalo, Bari 2000

Dopo aver dedicato un libro alle frequentazioni letterarie degli architetti (*Il saggio l'architettura e le arti*, edito da Campanotto nel 1998), Gianni Contessi continua la sua riflessione sull'architetto umanista, affrontando il tema del disegno e inseguendolo negli "esercizi di scrittura disegnata" di Piranesi, Quarenghi, Clerisseau, Boullée, Ledoux, Schinkel, ma anche di Ruskin, Villet-le-Duc, Boito. L'angolazione è fissata sui secoli XVIII e XIX, con una proiezione finale sul Novecento. Protagonisti di questa storia sono gli architetti che ricorrono più frequentemente di altri alla pittura per dare sembianze visive al loro pensiero, ma prima ancora è il disegno stesso, esercizio fragile, che si carica di un compito arduo: rendere esperibile fino in fondo l'idea progettuale la cui realizzazione può essere, per molte ragioni, compromessa. La questione del disegno sembra oggi relegata a cultori e saperi marginali. Ma essa rimane ineludibile entro una concezione dell'architettura che per Contessi sopravvive alle attuali tendenze professionali, specializzate e

settoriali. Quello dell'architetto rimane, in altre parole, un mestiere a costante vocazione umanistica. Con una venatura romantica, l'autore sottolinea il disagio, quasi l'infelicità di un fare obbligato a continui sconfinamenti, a guardare sempre oltre, privo dell'immediatezza e dell'articolazione espressiva di altre arti, costretto a subire il divario tra ideazione ed esecuzione. Il sentirsi al centro di un intreccio di saperi diversi, fa sì che ogni scelta lasci scoperta qualche pulsione.

CRISTINA BIANCHETTI

WOLFGANG PEHNT, HILDE STROHL, *Rudolf Schwarz 1897-1961*, ed. orig. 1997, trad. dal tedesco di Chiara Guidi, Giulio Colombi, Marco Pogacnik e Mauro Tosti-Croce, pp. 351, Lit 160.000, Electa, Milano 2000

Sulla capacità di farsi comprendere con i termini di un linguaggio solo apparentemente semplice, in realtà rigorosamente sorvegliato, ha inizio il lungo studio di Wolfgang Pehnt sull'architetto tedesco Rudolf Schwarz. Una figura non facile. Sicuramente di alto profilo, cattolico, conservatore, pur non essendo mai iscritto al partito nazionalsocialista, si fa assertore di posizioni che oggi paiono perlo-

lo che era ormai "il più grande cumulo di macerie del mondo". Il libro, celebrativo come forse l'occasione del centenario della nascita suggeriva, non scioglie tutte le curiosità attorno a una figura e a un pensiero profondi, ma offre la possibilità di conoscerli meglio e di provare a guardare alcuni grandi temi (l'edificio ecclesiastico, lo sciogliersi dell'opposizione città/campagna, le matrici organiciste dell'urbanistica, per citarne solo alcuni) dall'angolazione inusuale del pensiero cattolico conservatore.

(C.B.)

John Soane architetto, a cura di Margaret Richardson e MaryAnne Stevens, con una sezione curata da Howard Burns, ed. orig. 1999, pp. 304, Lit 110.000, Skira, Milano 2000

La mostra e il volume dedicati a Soane costituiscono un evento voluto da molte e importanti istituzioni: la Royal Academy of Art e il Soane's Museum in primo luogo, presenti nelle persone dei curatori del volume e ideatori della mostra che, dopo essere ospitata a Londra nel settembre scorso, è stata a Vicenza fino al 20 giugno e an-

delle ipotesi interpretative, delle letture e delle ricognizioni. La struttura del volume che ne è il catalogo alterna saggi di studiosi di Soane, approfondimenti su singole opere accompagnati da schedature dei materiali, e una sezione curata da Burns per il pubblico italiano. Ma soprattutto si avvale di splendide fotografie e ancor più splendidi disegni: dai numerosi progetti di case alle celeberrime composizioni fantastiche realizzate da Gandy per Soane tra il 1818 e il 1820, autentici repertori di sogni neoclassici capaci di affascinare anche lettori lontani dall'architettura.

(C.B.)

PAOLA VIGANO, *La città elementare*, pp. 206, Lit 38.000, Skira, Milano 2000

Saggio sofisticato nel progetto grafico come nella costruzione dei riferimenti, difficilmente ascrivibile a un solo genere: per metà affermazione di un punto di vista sulla città contemporanea, per metà illustrazione di un'attività professionale ampia, piegata a dimostrare quell'affermazione poiché si è sviluppata nel tempo in cui essa prendeva corpo e ne ha permesso la precisazione. L'affermazione concerne l'utilità di osservare città e territorio come composti di materiali. Una mossa decostruttiva con una lunga storia (dalle avanguardie artistiche dei primi del Novecento, ai situazionisti e al decostruttivismo in architettura): una strategia per tornare a osservare la città, descriverla, nominarne gli elementi, ricomporli entro nuovi esercizi progettuali. L'angolazione adottata permette di rileggere buona parte della letteratura urbanistica (quella che si occupa di *civic art* e *site planning*) ritrovandovi importanti suggestioni, ma anche discostandosi da essa, laddove si afferma che un'osservazione dei materiali urbani permetterebbe di superare il problema della forma e affrontare quello della costruzione. Affermazione cruciale che rimane però nell'ordine di un enunciato, mentre sono considerati in profondità i modi con i quali la città contemporanea, così ripensata, può rinnovare il progetto a partire da alcuni grandi temi: il vuoto, la composizione di oggetti discontinui, la modellazione del suolo. A ciò è dedicata tutta la seconda parte del testo, la cui fondamentale ambizione è quella di consolidare le ragioni di una prospettiva elementarista all'interno dell'urbanistica contemporanea.

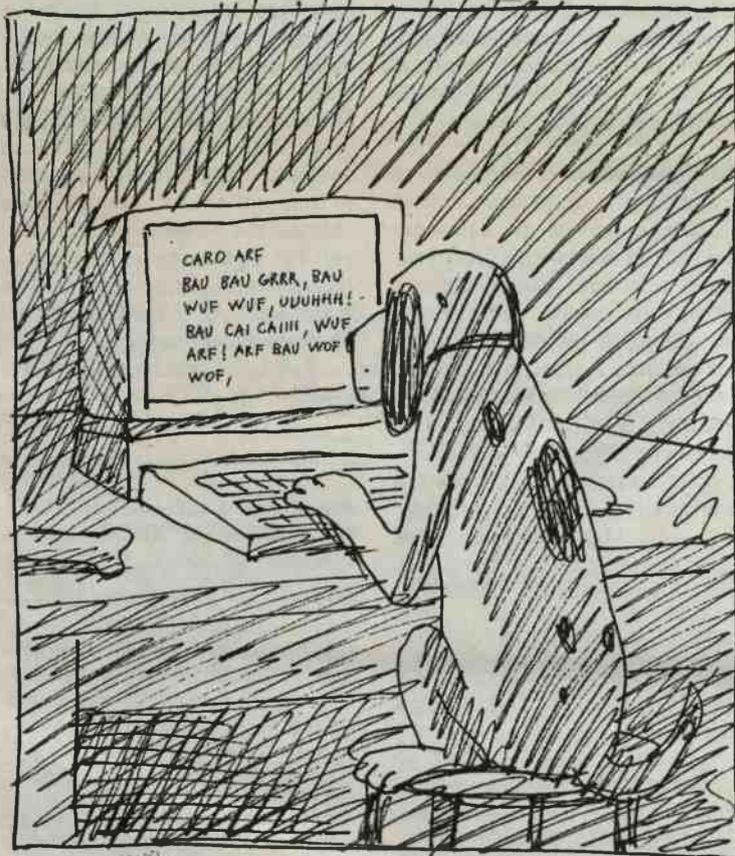
(C.B.)

ALBERTO MAGNAGHI, *Il progetto locale*, pp. 256, Lit 30.000, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Solo una nuova alleanza tra uomo e territorio è in grado di sostenere una prospettiva di sviluppo: su questa convinzione viene costruito un testo che rielabora numerosi scritti di Magnaghi dell'ultimo decennio. Il punto di vista territorialista (che ha profonde radici nel pensiero geografico) recupera al territorio metafore da

sempre usate per la città, ponendola a confronto con l'opera d'arte o con l'organismo vivente. Ed è la città ad affacciarsi continuamente nel ragionamento: una città che nella sua declinazione di metropoli contemporanea è vista come rottura, luogo dell'ipertrofia, forma di urbanizzazione distruttiva. Non malattia in un corpo sano, ma negazione stessa dell'idea di città. Nella sottrazione della forma contemporanea al carattere di città si situa un nuovo antiurbanesimo che l'autore contesta, ma all'impressione del quale è difficile sottrarsi leggendo le molte pagine che relegano a poco più di un disturbo le problematiche della città contemporanea. Così come parziale appare per più versi l'immagine di un tessuto produttivo molecolare fatto di artigiani, lavoratori autonomi, microimprese, entro cui si struttura l'idea di società locale. Sul locale si può agire per cambiare le regole, questo è il messaggio che l'autore vuole darci. È quindi necessario ogni sforzo per "fare società locale", per aiutare gli abitanti a curarsi del territorio. Quella di Magnaghi è una proposta che apre numerosi e importanti spunti di riflessione: sul senso e la natura del mestiere di urbanista, sulla possibilità di recuperare una tradizione utopica nel senso più alto, sulla necessità di misurarsi con il problema della democrazia delle società complesse.

(C.B.)



meno imbarazzanti (ad esempio sulla segregazione della manodopera immigrata). Riconosciuto alla fine della guerra come uno dei pochi progettisti non corrotti del Reich, avrà un grande successo professionale e culturale già dal 1946. Schwarz amava dirsi costruttore, anche per uscire dallo stereotipo del progettista di chiese che, a ragione, gli pareva troppo stretto (nonostante i tre quinti dei suoi incarichi gli provenissero dal settore ecclesiastico), ha progettato case ed edifici pubblici, ha scritto importanti libri sull'architettura ed è stato un duro polemistista (celebre la rissa sul Bauhaus del 1953). Inoltre ha lavorato molto nel campo dell'urbanistica: il piano di Colonia del 1947 è stato forse l'incarico più prestigioso; si trattava di far ritornare in vita quel-

drà e Parigi nei prossimi mesi; il Centro Palladio e il Musée National des Monuments Français, rispettivamente impegnati – nelle figure di Howard Burns e di Jean-Luis Cohen – nell'adattamento della mostra al pubblico italiano e a quello francese. Un evento con il quale si cerca di fare il punto su John Soane, figura di snodo dell'architettura europea tra Sette e Ottocento. Sull'architetto inglese, sul suo personale linguaggio neoclassico e insieme romantico, la letteratura è vastissima. A lungo si è indagato quel legame tra sperimentazione decorativa e innovazioni tecnologiche che trova nella ristrutturazione e ampliamento della Bank of England un cantiere fondamentale, durato ben quarantacinque anni. Con la mostra londinese si è cercato di fare il punto

edizioni
QuattroVenti

NOVITA

Istituto Italiano
per gli Studi Filosofici

**URSS:
BILANCIO
DI UN'ESPERIENZA**
ATTI DEL CONVEGNO
ITALO-RUSSO

Urbino 25-26-27 settembre 1997

a cura di

**D. Losurdo
e R. Giacomini**

pp. 224, L. 38.000

Perché l'Urss è caduta?
Attorno a questa domanda ha ruotato il convegno italo-russo di Urbino, avvio di una ricerca e riflessione senza dogmi, con l'apporto di competenze e approcci disciplinari diversi. Diverse le risposte, principalmente ruotanti attorno al peso dell'economia – le contraddizioni intrinseche della pianificazione e la cosiddetta stagnazione – non ignorando tuttavia che i pur deboli quozienti di sviluppo di età brezneviana hanno lasciato campo al tracollo post-sovietico in ogni settore, senza che ne siano derivate la crisi e la caduta del sistema di "capitalismo criminale" che ha sostituito il "socialismo reale".

Contributi di D. Losurdo, N. Nesi, A. Alberti, D. Foraboschi, M. Martelli, R. Giacomini, L. Zamovsky, I. P. Osadciij, R. Medvedev, S. Galante, C. Moffa, F. Benvenuti, L. Canfora, A. Catone, V. Saprykin, V. Vasiljevic Truskov, G. Chiesa, V. Zagladin.

Via Dini 16, 61029 URBINO
FAX 0722/320998
E-mail: quattroventi@info-nst.it

Psicologia

ALAIN EHRENBURG, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, ed. orig. 1998, trad. dal francese di Sergio Arizzo, pp. 320, Lit 36.000, Einaudi, Torino 1999

Pur essendo l'unico libro di Alain Ehrenberg tradotto in italiano, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società* rappresenta la terza parte di un'opera sociologica più vasta, che comprende due precedenti pubblicazioni in lingua francese: *Le culte de la performance* (1991) e *L'individu incertain* (1995). L'intento con cui l'autore affronta lo sconfinato ambito dei disturbi dell'umore non è quello di ampliare le conoscenze epidemiologiche o cliniche sull'argomento, bensì quello di indagare le ragioni storiche e culturali che hanno portato al "successo sociologico" della depressione, considerata da Ehrenberg "una forma di malattia che si presta particolarmente bene alla comprensione dell'individuo contemporaneo e dei nuovi dilemmi che lo abitano". Partendo da questo presupposto, l'autore compie una documentata ricostruzione storica e bibliografica tanto dei diversi modelli teorici e classificatori cui la psichiatria ha fatto riferimento nel corso del Novecento, focalizzata principalmente sulle varie edizioni del Dsm, quanto delle pratiche terapeutiche che hanno caratterizzato l'approccio ai disturbi depressivi soprattutto a partire dall'introduzione delle terapie farmacologiche. Tale ricostruzione conduce Ehrenberg a individuare nel fenomeno storico-sociologico che ha portato ad accreditare oltre misura il "valore terapeutico" dei farmaci antidepressivi – seguito dalla loro crescente popolarità e sempre più facile reperibilità – le ragioni del "successo" di tale disturbo: entrando inesorabilmente in collisione con i valori della nostra cultura, ogni esperienza depressiva mette in risalto la funzione patogena delle richieste di efficienza, produttività e progettualità attraverso cui la società contemporanea valuta il significato di un'esistenza rendendo oltremodo improbabile e irrealistico il confronto tra individuo e ideale collettivo. Il ricorso al farmaco, quindi, diventa la modalità più immediata e apparentemente risolutiva per rendere silente un disagio esistenziale inconciliabile, nelle sue manifestazioni comportamentali, con i paradigmi dominanti nella cultura occidentale di fine Millennio.

NICOLETTA CRUDO

JONATHAN LEAR, *La psicoanalisi e i suoi nemici*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Maria Rosaria Fasanelli, pp. 291, Lit 40.000, McGraw-Hill, Milano 1999

La psicoanalisi e la filosofia sono professioni impossibili, essenzialmente per una questione di logica. Se l'idea stessa di una professione è quella di una struttura difensiva, per Jonathan Lear entrambe queste discipline tendono ad annullare le difese e "a vivere apertamente – con verità, bellezza, invidia e odio, stupore, timore reverenziale e terrore". Il titolo dell'edizione italiana capovolge lo spirito di quello

originale, *Open Minded: Working Out the Logic of the Soul*. Ma il libro non ha a che fare con la dimensione paranoica che il termine "nemico" evoca. Lear prende le mosse dalle critiche che ancora oggi vengono mosse a Freud e alla psicoanalisi, ma non per difenderla e neppure per contrapporre il metodo psicoanalitico al metodo adottato nella fisica sperimentale. Ricordando Platone l'autore dichiara di voler riprendere il progetto della Repubblica: "fornire una spiegazione non formale, ma rigorosa, non del tutto empirica, eppure neanche non empirica di che cosa voglia dire essere uomini". La rilettura di Lear del celebre "caso dell'uomo dei topi" mostra come Freud abbia clinicamente e creativamente dimostrato che la mente talvolta debba essere irrazionale. La novità dell'approccio psicoanalitico è nel riconoscere che nella relazione analista-paziente un fenomeno, il transfert, traccia i binari attraverso i quali il paziente perviene a una comprensione della propria vita emotiva e all'attribuzione di un senso verbale possibile a elementi scissi. L'Inconscio non è dunque una parte nascosta della mente, e forse nemmeno una parte: "è una forma di vita (psichica) che sistematicamente sfugge all'osservazione cosciente". In questo senso, almeno, non si può essere nemici della psicoanalisi.

ELENA MOLINARI

FELICE PERUSSIA, *Cent'anni dopo. A che serve la psicologia?*, pp. 174, Lit 28.000, Guerini, Milano 1999

Felice Perussia, a cent'anni dalla pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni* di Freud e centoventi dalla fondazione del primo laboratorio di psicologia sperimentale a Lipsia ad opera di Wundt, in questo libro si chiede: "A che cosa serve la psicologia?". L'autore risponde a tale quesito attraverso una ricognizione del punto in cui oggi è la psicologia nel suo duplice aspetto di disciplina scientifica e attività professionale. Auspica che il discorso da lui proposto si riferisca realmente "a quanto effettivamente avviene nel movimento psicologico piuttosto che a quello che se ne dice nella retorica soprattutto universitaria". Il movimento psicologico moderno si è affermato nel mondo da molto tempo, e

attualmente è giunto a un livello elevato di sviluppo. Deve, quindi, assolutamente abbandonare una serie di residui storici che si porta dietro, fra cui quelli di natura francamente religiosa. Questo libro è dedicato a uno studio sullo stato odierno della psicologia ed è mirato a cogliere le trasformazioni che dall'inizio del Novecento l'hanno attraversata rendendola una disciplina soprattutto applicativa. Ciò non significa, scrive Perussia, che sia venuta meno la dimensione del laboratorio sperimentale o quella della pratica terapeutica individuale, ma semplicemente che esse sono diventate una componente minoritaria dell'universo psicologico. La realtà è che la psicologia contemporanea ha molte più anime di quanto solitamente si afferma. Il moltiplicarsi del numero degli psicologi e il diversificarsi dei loro contesti di intervento hanno contribuito al nascere di una figura di professionista più vaga rispetto a quella agli anni passati, ma, nonostante questo, "Quello che rende omogenei molti interventi della psicologia, pure nella diversità delle giustificazioni razionali e delle situazioni di lavoro, è una sensibilità comune e un comune obiettivo. (...) una volontà di capire e di aiutare". Certo nel passato ha avuto una netta importanza la centralità attribuita al laboratorio scientifico e alla medicina della mente, mentre ai giorni nostri è in primo piano l'analisi della domanda del soggetto. Una domanda che lo psicologo è chiamato a esplorare con grande cura e attenzione, e non senza modestia, dal momento che il progetto di un individuo, di un gruppo, di una istituzione appartiene a chi lo esprime e non al professionista che l'accoglie e l'aiuta a emergere. Noi vi possiamo, quindi, soltanto collaborare, poiché, come sostiene l'autore, la psicologia più che una scienza è una "tavola rotonda". Una tavola rotonda "senza capotavola", a cui partecipano "verosimilmente tutti, compresi i pazienti, i clienti a vario titolo, i dilettanti e i curiosi".

MARIA TERESA RICHELMI

Dalla diade alla famiglia, a cura di Lucia Carli, pp. 466, Lit 69.000, Cortina, Milano 1999

Il terreno comune ai saggi riuniti nel volume è dato dall'intenzio-

ne di riformulare entro il contesto più ampio delle teorie sistemiche – rispetto al più tradizionale vertice bipersonale o diadico – i risultati delle ricerche di Bowlby sui legami di attaccamento. La rete delle relazioni familiari diventa così il luogo dinamico di continue trasformazioni e rinegoziazioni di rapporti, volte a conquistare una competenza adattiva di continuo cimentata dagli eventi critici del ciclo vitale. Queste operazioni sono regolate dai "modelli operativi interni" di ciascuno, espressione che rinvia all'internalizzazione di forme specifiche di attaccamento (di volta in volta: sicuro, ansioso, ansioso-evitante, ecc.). I modelli operativi interni – concetto di cui si apprezza la chiara esemplificazione clinica nel contributo di Fisher e Ayoub – sono il derivato delle interazioni con figure primarie o sostitutive di *caregivers*. Chi è impegnato nella cura del disagio mentale troverà nel libro uno strumento utile per costruire ipotesi interpretative su dinamiche interpersonali in cui evidente potrebbe essere il ruolo del tipo di attaccamento nella formazione e nel mantenimento di quelle forme estreme di comportamento che chiamiamo sintomi. Ancora una volta, il lettore sarà portato a rendersi conto del valore che nell'accudimento (e nella relazione terapeutica) rivestono calore, coinvolgimento e responsività, come fattori che concorrono a stabilire un saldo sentimento di sicurezza. Quanti siano più interessati agli aspetti teorici apprezzeranno l'approccio empirico, presente ad esempio nella *strange situation* – una situazione sperimentale ideata dalla Aisworth per definire i vari tipi di attaccamento, strutturata come una breve e controllata esperienza di separazione del bambino dalla madre.

GIUSEPPE CIVITARESE

ANNA COTUGNO, *Due in una. Dal legame madre-figlia alla relazione terapeutica donna-donna*, pp. 161, Lit 28.000, Meltemi, Roma 1999

L'analisi del rapporto madre-figlia e del processo di sviluppo dell'identità femminile fatta da Anna Cotugno in *Due in una* è, prima di tutto, il risultato di anni di lavoro psicoterapeutico svolto con le donne. Lungo tutto il libro, infatti, è possibile trovare stralci di sedute e riferimenti alla storia personale e clinica di alcune pazienti a esemplificazione di quanto l'autrice va dicendo, ma anche al fine di dare voce a chi, al di fuori della relazione analitica, non ha avuto la possibilità di esprimere e mettere in comune la propria sofferenza. L'assenza di un ordine simbolico in grado di rappresentare il percorso di separazione e crescita di una donna è, secondo l'autrice, una "carezza culturale" responsabile tanto della complessità che caratterizza il legame tra madre e figlia, quanto della difficoltà a narrare la propria esperienza da parte delle pazienti. Il linguaggio è *verba paterna*: riflette e crea una realtà sociale e psicologica estranea al modo di sentire femminile, seppure abbia pretese di neutralità e, perciò, di universalità. Nel tentativo di ricostruire una genealogia al femminile, Anna Cotugno racconta le

vicende di due personaggi mitologici, Demetra e Kore, madre e figlia primordiali, "simboli di un rapporto profondissimo e di una separazione altrettanto violenta, ingannevole, incompleta". Di tale mito l'autrice riporta tre diverse interpretazioni: una maschile, la rilettura psicologica della figura di Kore proposta da Carl G. Jung (1941), e due femminili, l'elaborazione e l'analisi linguistica fatte da Silvia Vegetti Finzi (1993) e da Ilenia Chirassi Colombo (1995). La storia delle due dee conduce e si intreccia ad altre storie di donne: madri, figlie, sorelle, ma anche pazienti e terapeute impegnate in una relazione caratterizzata dalla condivisione della medesima identità di genere e, quindi, luogo ideale in cui avventurarsi alla ricerca di un linguaggio simbolico al femminile.

NICOLETTA CRUDO

Comunità, a cura di Carmelo Conforto, Giovanni Giusto, Pasquale Pisseri e Giuseppe Berruti, pp. 198, Lit 35.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

Si può raccomandare questo volume a chi opera nella comunità terapeutica a vari livelli (psichiatri, psicologi, assistenti sociali, educatori), a chi ogni giorno deve incontrare il malato impegnato in un cammino di ristrutturazione del proprio Sé, ma anche interrogarsi continuamente sul substrato culturale che guida la comunità terapeutica e quindi sulle metodologie da mettere in atto per evitare che con il passare del tempo essa diventi una caricatura delle vecchie istituzioni, bella a vedersi dall'esterno, ma incapace, come afferma Corrales, di fornire quel calore e quella naturalezza indispensabili per il malato a riappropriarsi di giorno in giorno del proprio Sé. Nel libro viene dato risalto al modello della famiglia calda e ricca, in contrapposizione all'ideologia manicomiale di Esquirol e Pinel, che consideravano il malato come un soggetto da proteggere (era forse la società a volersi proteggere?), da contenere fisicamente, isolandolo da ogni contatto familiare. Non mancano cenni storici sulla continua trasformazione del manicomio, dalle origini fino alla sua crisi, e sul nascere di nuove comunità, come l'esperienza di Tuke a York, fino ad arrivare al più recente modello di comunità, capace sia di erogare servizi di diagnosi e assistenza psichiatrica (secondo il modello medico-terapeutico), sia di fornire al malato calore, naturalezza, comprensione nella quotidianità di ogni gesto e di ogni rapporto (secondo il modello culturale della famiglia). L'intenzione degli autori è di fornire una riflessione su come la comunità non sia solo un luogo fatto di mura e di oggetti, ma sia soprattutto un luogo di incontro, di relazione affettiva tra operatori e malati e tra malati stessi. Ne consegue che la comunità terapeutica, come afferma Peloso, deve essere sempre aperta alla novità, per non cadere in un processo di sclerotizzazione che la renderebbe indifferente a qualsiasi cambiamento culturale, trasformandola in un guscio impermeabile e isolandola di conseguenza dalla società.

CHRISTIAN NICOLA GROPPI



'Agenda

Ricerca femminista

Dal 28 settembre al 1° ottobre si svolge a **Bologna** - a cura della Biblioteca del Centro di documentazione delle donne, dell'Associazione delle istituzioni per l'educazione e la ricerca femminista in Europa e della Rete tematica europea di Women's Studies - la 4- Conferenza europea di ricerca femminista dedicata a "Corpo, genere, soggettività. Attraversando i confini delle discipline e delle istituzioni". Sono previste tre sessioni plenarie su corpo, genere e soggettività; dieci workshops ("La scrittura del sé: realtà e finzioni". "Il genere nel mondo dello spettacolo: media e rappresentazione", "Teorie femministe e di genere: ripensare il soggetto", "Ricerca nuovi paradigmi e modelli epistemologici: genere e scienza", "Lara Croft e le sue sorelle: linguaggio, nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione", "Politiche femministe: bilancio di trent'anni di invenzioni e scacchi", "Narrazioni dell'altra/altra narrazioni", "Per non dimenticare: memorie politiche di donne in una prospettiva comparata", "Genere, concetto di etnia e nazionalismo: prospettive europee", "Legami che vincolano: diritto, economia e mercato del lavoro" e tre forum ("Attuali aree di ricerca e le nuove opportunità per le giovani donne", "Aspetti istituzionali degli Women's Studies in Europa", "Il Theaurus Europeo di genere"). Partecipano alla conferenza, fra gli altri: Joan Scott, Svetlana Slapsak, Rosi Braidotti, Giovanna Braidotti, Donna Haraway, Luisa Passerini, Nira Yuval Davis, Laura Balbo, Nicole Dewandre, Susan Magarey, Sue Sheridan, Marja Sorsa.

☎ tel. 051-239788
fax 051-263460
e-mail: 4thfem@orlando.women.it

Medioevo

Il Centro studi medioevali dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università - con la Banca Monte, il Comune, la Provincia e l'Unione industriale - organizza a **Parma** (Salone delle feste e Auditorium della Fondazione Banca Monte) dal 27 al 30 settembre il convegno "Il Medioevo: immagine e racconto". Fra le relazioni: Hjalmar Torpo, "La visualizzazione musiva dell'enunciato politico-religioso di un editto imperiale"; Giovanni Lorenzoni, "Racconti in scene dipinte di età altomedievale: creazione di spazio o indicazione di luogo?"; Arturo Carlo Quintavalle, "Figure e politica: l'immagine in Lombardia fra XI e XII secolo"; Dorothy Glass, "The Santa Margherita Panel in Fornovo Taro"; Francesco Gandolfo, "Le storie di Abramo al Battistero di Parma"; Serena Romano, "La doppia Crocefissione di Cimabue ad Assisi"; Luciano Bello, "L'andata al Calvario della Basilica Superiore di Assisi"; Fulvio Zulliani, "Raccontare Orsola"; Xenia Muratova, "Dio d'amore: immagine e racconto nei manoscritti miniati dei *Bestiari d'amore* di Richard de Fournival"; Enrico Castelnuovo, "Cicli narrativi tardogotici alpini".

☎ tel. 0521-904111

Magna Grecia

A **Taranto**, dal 29 settembre al 3 ottobre, si svolge, a cura del Comune, della Provincia e dell'Istituto per la storia e l'archeologia della città, il 40° Convegno di studi sulla Magna Grecia dal titolo "Problemi della *chora* coloniale dall'occidente al Mar Nero". Sui "documenti" (fonti letterarie, documenti epigrafici e numismatici) relazioni di Luigi Gallo e

Mario Lombardo; sulla fenomenologia degli insediamenti (fattorie e villaggi, luoghi di culto, *eschatià*) relazioni di Emanuele Greco, Massimo Osanna, Gianfranco Maddoii, Benedetto Bravo, Massimo Nafissi, Maurizio Giangiulio; sulle nuove metodologie di studio (aerofotografia e telerilevamento, survey, archeobotanica, zooarcheologia, paleoantropologia) relazioni di Fabio Picarreta, Marcello Guaitoli, Steve Thompson, Lorenzo Costantini, Francesco Fedele, Maciej Henneberg; sui casi di studio (Iberia e Gallia, Pharos e Dalmazia, Istria e Callatis, Crimea Orientale e Olbia, Chersoneso, Sicilia) relazioni di Michel Bats, Branko Kirigin, Bozidar Slapsak, Alexander Avram, sergei Saprykin, Galina Nikolaenko, Oscar Belvedere.

☎ tel. 099-4533885
fax 099-4533072
e-mail: istmagnagrecia@peg.it

Filocalia

La comunità di Bose - con il Patriarcato di Costantinopoli e l'Università di Torino - organizza nella sua sede (monastero di **Bose**, Biella) dal 20 al 23 settembre l'8° Convegno ecumenico internazionale dedicato a "San Nicodemo Aghiorita e la Filocalia" e a "Forme della santità russa". Sul tema "Tradizione e attualità della Filocalia" discutono Enzo Bianchi, Olivier Clément, Kostantinos Karaisaridis, Elia Citterio, Gerhard Podskalski; su "Il rinnovamento filocalico" Paul Géhin, Antonio Rigo, Emmanuil Franghiskos, Ioannis Fountoulis, Theodoros Yankou; su "La concezione filocalica dell'uomo" Anthony

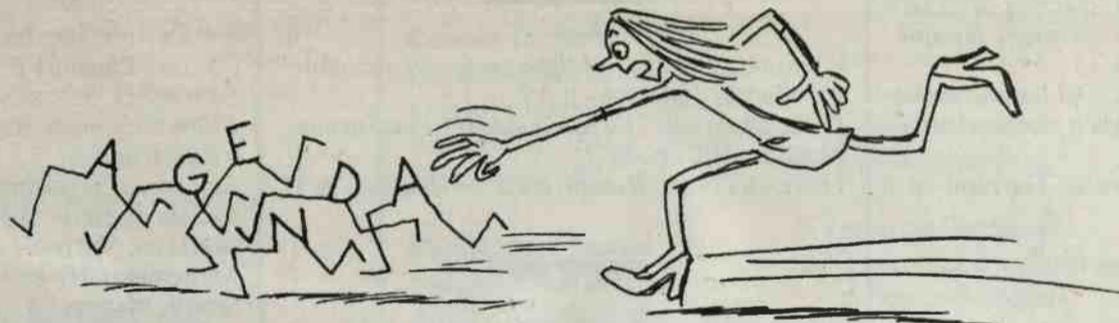
steggiamento degli ottant'anni di Pinin Carpi. Fra i moltissimi partecipanti al Festival ricordiamo: Enzo Bianchi, Edoardo Boncinelli, Mario Corona, Roberta De Monticelli, Vittorio Gregotti, Lars Gustafsson, Eric Hobsbawn, Hanif Kureishi, Amin Maalouf, Fosco Maraini, Javier Marías, Antonio Moresco, Amos Oz, Tiziano Scarpa, Emilio Tadini, Serena Vitale.

☎ tel. 02-76020041

Festa degli autori

A **Cuneo** si apre il 29 settembre (e continua fino al 2 ottobre) la seconda edizione della Festa europea degli autori, dedicata quest'anno a "Letterature tra Nord e Sud. Il viaggio e il sogno". Fra gli incontri, dibattiti, mostre, segnaliamo i convegni: "Altre guerre" (Mimmo Cándito, Françoise Lalande, Guido Rampoldi, Luca Rastello, Jean-Christophe Rufin); "Ebrei erranti" (Alberto Cavaglion, Rosetta Loy, Rodrigo de Zayas); "Le trame dell'esordiente. Tra impegno letterario e mestieri della scrittura", a cura del Premio Calvino (Enzo Carabba, Marcello Fois, Alberto Gozzi, Flavio Soriga, Daniel Sorin). Fra gli autori presenti: Javier Marías, Massimo Carlotto, Antonio Soler, Raphael Sorin, Eugenio de Signoribus, Mario Baudino, Laura Boella, Aldo Nove, Raul Montanari, Tiziano Scarpa, Giuseppe Culicchia, Dario Voltolini, Antonio Muñoz Molina, Roberto Dentì.

☎ tel. 0171-65236
fax 0171-631189
e-mail: festautori@comune.cuneo.it



Emil Tachiaos, Vasilije Grolimund, Christos Yannaras; su "Alle origini della santità russa" Enzo Bianchi, Vladimir Vodoff, Ilarion Alfeev, Makarij Veretennikov, Andrzej Poppe; su "Modelli di santità" Pierre Gonnew, Oleg Pancenko, Nina Kauchtschischwili, Tatjana Rudi, Sophia Senyk; su "Santità e bellezza" Olivier Clément, Natalija Ponyrko, Vasilij Pucko, Sergej Averincev. Concerto di musica sacra dei Solisti veneti con Claudio Scimone.

☎ tel. 015-679185
fax 015-679290
e-mail: convegni.bose@infinito.it

Letteratura a Mantova

A **Mantova**, dal 6 al 10 settembre, si svolge la quarta edizione di Festivalletteratura, che offre - in luoghi storici e residenze monumentali, in giardini privati e piazze - incontri con scrittori italiani e stranieri, spettacoli teatrali e musicali, un concerto-lettura dall'Eneide, reading d'autore, serate con scrittori che raccontano la loro passione per un altro autore, dibattiti sul genere della "letteratura d'amore". Per i bambini, laboratori sui colori della preistoria e sulle prime esperienze di scrittura (con ocra, sassi, carbone, ossa) e uno spettacolo su "L'uomo di Neanderthal" tratto da un racconto di Calvino, uno spettacolo dal libro di Tahar Ben Jelloun *Il razzismo spiegato a mia figlia*, un incontro con David Grossman, il fe-

mente, Luisa Passerini, Antonia Ida Fontana), "Donne di scuola, scuola di donne?" (Lidia Menapace, Eleonora Chiti), "Gli scavi di Pompei. A Milano?" (Alda Merini, Ernestina Pellegrini, Rita Guerrichio).

☎ tel. e fax 0571-661253
e-mail: griseldascrittura@hotmail.com

Letteratura egiziana e italiana

L'Istituto italiano di cultura de **Il Cairo** organizza incontri fra scrittori italiani ed egiziani per mettere in luce differenze e affinità nel modo di affrontare il reale e di porsi in rapporto con la società, la storia, le tradizioni, la lingua e il potere. Il 27 settembre Andrea Camilleri incontra Ibrahim Aslan; il 25 ottobre Antonio Tabucchi incontra Bahà Taher; il 23 novembre Claudio Magris incontra Edwar Al-Kharrat; il 6 dicembre Giuseppe Pontiggia incontra Sornallah Ibrahim.

☎ tel. 0020-23408791
0444-320170

Dante a Ravenna

A **Ravenna** (Basilica di San Francesco, Tomba di Dante), nei giorni 9, 16, 23 e 30 settembre, si tiene la 3ª Rassegna di letture internazionali dantesche dal titolo "La Divina Commedia nel mondo". Vittorio Sermonetti legge e commenta un canto dantesco in lingua italiana; segue la lettura comparata in lingua tedesca (Wer-

ner Sokop), araba (Mahmoud Salem Elsheikt), romena (Adriana Mitescu), in dialetto romagnolo (Filippo Monti).

☎ tel. e fax 0544-39972

Bioetica

L'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica di Roma, il Dipartimento di filosofia dell'Università della Calabria e il Dipartimento di bioetica dell'Università di Bari organizzano il convegno "I diritti della persona nella prospettiva bioetica e giuridica", il 7 e l'8 settembre, presso il centro congressi dell'Università Cattolica di **Roma**. Su "I diritti della persona nel terzo millennio" interverranno Coccopalmerio, Baldassarre, Grzeskowiak, Martínez; su "I diritti della persona nella prospettiva della costituzione europea" Calabro, Mirabelli, Ballestreros, Capizzano; su "Lo status della bioetica nelle università del mondo" Bellino, Simporè, Chomali, Russo; su "Bioetica e religioni" Fitzgerald, Atighetchi, Di Segni, Grisez.

☎ tel. 06-30155200
e-mail: lublilaum@freemail.it

Pascoli a Lucca

Dal 22 al 24 settembre, al Palazzo Ducale di **Lucca**, si svolge il convegno "O Serchio no-

stro. Giovanni Pascoli dalla scuola al pubblico", presieduto da Giuseppe Nava. Fra gli interventi segnaliamo: Nadia Ebani, "I *Canti di Castelvecchio* attraverso gli autografi"; Teresa Poggi Salani, "Osservazioni sulla lingua di Pascoli"; Giacomo Magrini, "L'anti-ermeneutica di Giovanni Pascoli"; Mario Pazzaglia, "Considerazioni sull'estetica di Giovanni Pascoli"; Vittorio Sereni, "Pascoli e la valle del Serchio"; Giuseppe Leonelli, "Il linguaggio formulare nei poemi conviviali di Pascoli". Tavola rotonda conclusiva con Giuseppe Nava, Guido Capovilla, Alfonso Traina, Cesare Garboli e Mario Pazzaglia. Dal 22 luglio al 10 settembre, a Barga e a Castelvecchio Pascoli, sono allestite due mostre con sculture, quadri di pittori post-pascoliani, fotografie, carteggi, autografi, taccuini e visita dell'abitazione del poeta.

☎ tel. 055-2347273
e-mail: davis.franceschini@dada.it

Svagli e giochi

Il Museo storico-etnografico della Provincia di Cuneo e il Centro studi Augusto Doro organizzano, nel castello di **Rocca de' Baldi** (Cuneo), il 30 settembre e il 1° ottobre, il convegno "I giochi di palla nel Piemonte tardomedievale e moderno". Temi delle relazioni: i giochi nelle feste di corte sabaude fra Cinque e Settecento, i giochi di palla nell'educazione e nella vita del clero fra Cinque e Settecento, gioco e cultura militare, svago, modelli educativi, forme d'aggregazione, tensioni sociali e loro espressione attraverso i giochi di squadra, fonti iconografiche, i luoghi del gioco. Ne parlano: Nada-Patrone, Varallo, Cozzo, Mongiano, Bianchi, Merlotti, Raviola, Povero, Palmucci-Quaglino, de Pieri, de Fanti, Violardo. Al convegno è collegata la mostra "Dal pallone a bracciale al pallone elastico. Svagli della Domenica nel Piemonte della tradizione".

☎ tel. 0174-587605
0171-634367

Premi

L'Ente triennale internazionale degli strumenti ad arco - con il Comune, la Provincia e la Camera di commercio di Cremona e la Fondazione di musicologia Walter Stauffer - bandisce il Concorso internazionale di esecuzione violinistica **Antonio Stradivari** aperto a violinisti di ogni nazionalità che non abbiano superato i 30 anni. Entro il 14 febbraio 2001 vanno inviati alla segreteria del Concorso (presso Ente triennale internazionale degli strumenti ad arco, corso Matteotti 17, 26100 Cremona) biografia, curriculum vitae, lettera di presentazione di un musicista di chiara fama e videocassetta (durata 20 minuti) con registrazioni di brani a libera scelta del candidato. La giuria è composta da Salvatore Accardo, Patrice Fontanarosa, Silvia Marcovici, Victor Martin, Saschko Gawriloff, Mayumi Fujikawa, Edna Mitchell, Etienne Vatelot, Renato Zanettovich. I tre premi consistono in 40, 20 e 10 milioni di lire.

☎ tel. 0372-21454
e-mail: triennale@libero.it

Tutti i titoli di questo numero

ABATE, CARMINE - *Il ballo tondo* - Fazi - p. 7
ACTON, JOHN - *Il dovere della libertà* - liberali libri - p. 38
 ACTON, JOHN - *Storia della libertà* - Ideazione - p. 38
 ARANGO, ARTURO - *Lista d'attesa* - Fazi - p. 13
 ARCAGNI, SIMONE / DE GAETANO, DOMENICO - *Cinema e Rock* - GS - p. 33
 ARMAO, FABIO - *Il sistema mafia dall'economia mondo al dominio locale* - Bollati Boringhieri - p. 18

BALZAC, HONORÉ DE - *Eugénie Grandet* - Marsilio - p. 36
 BETTO, FILIPPO - *Convulsioni* - Bompiani - p. 35
 BROCKMAN, JOHN - *Le più grandi invenzioni degli ultimi due millenni* - Garzanti - p. 22
 BRUNO, EDOARDO - *Espressione e ragione in Stroheim* - Testo & Immagine - p. 32
 BUONO, FRANCO (A CURA DI) - *Stemma di Berlino. Poesia tedesca della metropoli* - Dedalo - p. 36

CARLI, LUCIA (A CURA DI) - *Dalla diade alla famiglia* - Cortina - p. 40
 CERAMI, VINCENZO / PIOVANI, NICOLA - *Canti di scena* - Einaudi - p. 37
 COMETA, MICHELE - *Il romanzo dell'architettura. La Sicilia e il Grand Tour nell'età di Goethe* - Laterza - p. 24
 Comunità - Bollati Boringhieri - p. 40
 CONTESSI, GIANNI - *Scritture disegnate. Arte e architettura didattica da Piranesi a Ruskin* - Dedalo - p. 39
 CORONA, MARIO (A CURA DI) - *Incroci di genere. De(i)stituzioni, transitività e passaggi testuali* - Bergamo University Press - p. 13
 COTUGNO, ANNA - *Due in una. Dal legame madrefiglia alla relazione terapeutica donna-donna* - Meltemi - p. 40
 CULICCHIA, GIUSEPPE - *Ambarabà* - Garzanti - p. 8

D'ANTONIO, PEPPE / DI RIENZO, MAURIZIO (A CURA DI) - *1998. Un anno di esordi* - Lindau - p. 33
 DE MARCHI, EMILIO - *Il cappello del prete* - Avagliano - p. 8
 DE SIMONE, ROBERTO - *La gatta Cenerentola* - Einaudi - p. 37
 DOGLIO, MAURO - *Media e scuola. Insegnare nell'epoca della comunicazione* - Lupetti - p. 32

EHRENBERG, ALAIN - *La fatica di essere se stessi. Depressione e società* - Einaudi - p. 40
 ESPOSITO, ROBERTO / GALLI, CARLO (A CURA DI) - *Enciclopedia del pensiero politico* - Laterza - p. 38

FAJARDO, JOSÉ MANUEL - *Al di là dei mari* - Guanda - p. 36
 FASCE, FERDINANDO - *La democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti* - Carocci - p. 19
 FERRACIN, LINO / PORCELLI, MARGHERITA - *Apriamo il film a pagina...* - La Nuova Italia - p. 32
 FERRERO, ERNESTO - *N.* - Einaudi - p. 7
 FERRINI, COSTANZA - *Venature mediterranee* - Mesogea - p. 13
 FERRONE, VINCENZO / FRANCONI, GIANNI (A CURA DI) - *Cesare Beccaria. La pratica dei Lumi* - Olschki - p. 38

FORTINI, FRANCO - *Il dolore della Verità. Maggiani incontra Fortini* - Manni - p. 10
 FORTINI, FRANCO - *Le rose dell'abisso (Dialoghi sui classici italiani)* - Bollati Boringhieri - p. 10

GRAFTON, ANTHONY - *La nota a pie' di pagina* - Bonnard - p. 34

HOPKINS, ANDREW - *Santa Maria della Salute: Architecture and Ceremony in Baroque Venice* - Cambridge University Press - p. 24

INFANTE, CARLO - *Imparare giocando. Interattività fra teatro e ipermedia* - Bollati Boringhieri - p. 37

JERVIS, GIOVANNI (A CURA DI) - *Il secolo della psicoanalisi* - Bollati Boringhieri - p. 23

KOSZTOLANYI, DESZO - *Allodola* - Sellerio - p. 36

LAHIRI, JHUMPA - *L'interprete dei malanni - Marcos y Marcos* - p. 15
 LEAR, JONATHAN - *La psicoanalisi e i suoi nemici* - McGraw-Hill - p. 40
 LECOQ, JACQUES - *Il corpo poetico* - Ubulibri - p. 37

MACIOCCHI, MARIA ANTONIETTA - *Duemila anni di felicità. Diario di un'eretica* - il Saggiatore - p. 35
 MAGNAGHI, ALBERTO - *Il progetto locale* - Bollati Boringhieri - p. 39
 MARRONI, FRANCESCO - *Silverdale* - Edizioni della Battaglia - p. 35
 MICHELET, JULES - *Giovanna d'Arco* - Filema - p. 11
 MONZINI, PAOLA - *Gruppi criminali a Napoli e a Marsiglia* - Donzelli - p. 18

NATERS, ELKE - *Regine* - Bollati Boringhieri - p. 36

ONOFRI, SANDRO - *Registro di classe* - Einaudi - p. 4

PADMANABHAN, MANJULA - *Zuppa fredda, morte calda* - Castelvechi - p. 15
 PARIANI, LAURA - *Il paese delle vocali* - Casagrande - p. 6
 PÄTZOLD, KURT / SCHWARZ, ERIKA - *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942* - Bollati Boringhieri - p. 20

PEHNT, WOLFGANG / STROHL, HILDE - *Rudolf Schwarz 1897-1961* - Electa - p. 39
 PELEVIN, VIKTOR - *Omon Ra* - Mondadori - p. 14
 PERISSINOTTO, ALESSANDRO - *La canzone di Colombano* - Sellerio - p. 35
 PERUSSIA, FELICE - *Cent'anni dopo. A che serve la psicologia?* - Guerini - p. 40
 PETTIT, PHILIP - *Il repubblicanesimo* - Feltrinelli - p. 38
Politica degli autori. Le grandi interviste dei "Cahiers du cinéma", La - minimum fax - p. 32
 POLO, GABRIELE - *Il mestiere di sopravvivere* - Editori Riuniti - p. 17
 PUIG, MANUEL - *The Buenos Aires Affair* - Sellerio - p. 12
 PUIG, MANUEL - *Una frase un rigo appena* - Sellerio - p. 12

REPETTI, PAOLO - *Lamento del giovane ipocondriaco* - Mondadori - p. 35
 REPETTO, MONICA / TAGLIABUE, CARLO - *La vita è bella? Il cinema italiano alla fine degli anni Novanta e il suo pubblico* - Il Castoro - p. 33
 REZNIKOV, HANON - *Quattro spettacoli del Living Theatre* - Manni - p. 37
 RICHARDSON, MARGARET / STEVENS, MARYANNE - *John Soane architetto* - Skira - p. 39
 RÖPKE, WILHELM - *Umanesimo liberale* - Rubbettino - p. 38
 ROSSINI, DANIELA - *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra* - Laterza - p. 20

SARFATTI, MICHELE - *Gli ebrei nell'Italia fascista* - Einaudi - p. 21
 SAVORELLI, ALESSANDRO - *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra gotico e Rinascimento* - Le Lettere - p. 25
 SCIASCIA, LEONARDO - *Per un ritratto dello scrittore da giovane* - Adelphi - p. 9
 SEGALÉN, VICTOR - *Le Isole dei senza memoria* - Meltemi - p. 16
 SORGI, MARCELLO - *La testa ci fa dire* - Sellerio - p. 9
 SPIRITO, UGO - *La vita come ricerca* - Luni - p. 38
 STEGAGNO PICCHIO, LUCIANA - *José Saramago* - Le Lettere - p. 36
 STREHLER, GIORGIO - *Lettere sul teatro* - Archinto - p. 37

TREZZINI, LAMBERTO - *Per una storia della Biennale Teatro (1934-1995)* - Marsilio - p. 37
 TURIGLIATTO, ROBERTO (A CURA DI) - *Amori di perdizione* - Lindau - p. 33

VALLAURI, CARLO - *Scioperi e conflitti nell'Italia liberale. La relazione finale della commissione ministeriale d'inchiesta sugli scioperi (1878)* - Lavoro - p. 20
 VIEWEGH, MICHAL - *L'educazione delle ragazze in Boemia* - Mondadori - p. 14
 VIGANO, PAOLA - *La città elementare* - Skira - p. 39

ZANARDI, BRUNO - *Conservazione, restauro e tutela* - Skira - p. 39

Hanno collaborato

EDITRICE

"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma
n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO

Maurizio Giletti

CONSIGLIERI

Lidia De Federicis, Delia Frigesci,
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE EDITORIALE

Piero de Gennaro

REDAZIONE

via Madama Cristina 16, 10125
Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
e-mail: lindice@tin.it
http: www.lindice.com

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ

tel. 011-6693934

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo, via Bordighera 6,
20142 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
e-mail: argentovivo@argento-
vivo.it

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA

So.Di.P. di Angelo Patuzzi, via
Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA

Pde, via Tevere 54, Loc. Osmanno-
ro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi)
tel. 055-301371

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione, via San
Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

presso So.Gra.Ro. (via Pettinen-
go 39, 00159 Roma) il 18 agosto
2000

COPERTINA E RESTYLING GRAFICO

Rosi Berghelli

"L'Indice" (USPS 0008884) is
published monthly except Aug-
ust for \$ 99 per year by "L'Indi-
ce S.p.A." - Turin, Italy. Periodi-
cals postage paid at L.I.C., NY
11101 Postamster: send address
changes to "L'Indice" c/o Spee-
dimpex Usa, Inc.-35-02 48th
Avenue, L.I.C., NY 11101-2421

COMITATO DI REDAZIONE

PRESIDENTE

Cesare Cases
Enrico Alleva, Arnaldo Bagna-
sco, Elisabetta Bartuli, Gian
Luigi Beccaria, Cristina Bian-
chetti, Luca Bianco, Bruno Bon-
giovanni, Guido Bonino, Eliana
Bouchard, Loris Campetti, Fran-
co Carlini, Enrico Castelnuovo,
Guido Castelnuovo, Anna
Chiarloni, Sergio Chiarloni,
Marina Colonna, Alberto Conte,
Sara Cortellazzo, Piero Cresto-
Dina, Lidia De Federicis, Giu-
seppe Dematteis, Michela di
Macco, Giovanni Filoramo, De-
lia Frigesci, Anna Elisabetta Ga-
leotti, Gian Franco Gianotti,
Claudio Gorlier, Martino Lo
Bue, Diego Marconi, Franco Ma-
renco, Luigi Mazza, Gian Giaco-
mo Migone, Angelo Morino, Al-
berto Papuzzi, Cesare Pianciola,
Tullio Regge, Marco Revelli, Lo-
renzo Riberi, Alberto Rizzuti,
Gianni Rondolino, Franco Rosi-
ti, Giuseppe Sergi, Stefania Sta-
futti, Gian Luigi Vaccarino,
Maurizio Vaudagna, Anna Via-
cava, Paolo Vineis, Dario Volto-
lini, Gustavo Zagrebelsky

DIREZIONE

Luca Rastello (direttore), Mario-
lina Bertini (condirettore), Aldo
Fasolo (condirettore)

REDAZIONE

Camilla Valletti (redattore capo),
Daniela Corsaro, Norman Go-
betti, Daniela Innocenti, Elide La
Rosa, Tiziana Magone

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

MARTIN EDEN

a cura di Elide La Rosa, Dario
Voltolini

STRUMENTI

a cura di Lidia De Federicis, Die-
go Marconi, Camilla Valetti

EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo, Nor-
man Gobetti, Gianni Rondolino
con la collaborazione di Giulia
Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE

a cura di Norman Gobetti, Elide
La Rosa, Giuseppe Sergi

ELISABETTA BARTULI

Si occupa di letteratura
araba contemporanea e
di problematica interculti-
urale.

BRUNO BONGIOVANNI

Insegna storia contempora-
nea all'Università di Torino
(Da Marx alla catastrofe
dei comunismi, Unicopli,
2000).

FULVIO CAMMARANO

Insegna storia dei partiti e
dei movimenti politici al-
l'Università di Bologna.

MARCO CARASSI

Sovrintendente archivistico
per il Piemonte e la Valle
d'Aosta.

ENZO COLLOTTI

Insegna storia contempo-
ranea all'Università di Fi-
renze (Fascismo, fascismi,
Sansoni, 1989).

SARA CORTELLAZZO

Presidente dell'Aiace di To-
rino.

CESARE DE SETA

Insegna storia dell'architettura
all'Università Federico
II di Napoli (Città d'Europa,
Electa, 1997).

DANIELA DEL PESCO

Insegna storia dell'arte mo-
derna all'Università del-
l'Aquila (L'architettura del
Seicento, Utet, 1998).

STEFANO DELLA CASA

Direttore del Torino Film
Festival.

MARCO DINELLI

Insegna lingua italiana e
traduzione dal russo in ita-
liano all'Università statale
di Mosca.

ANGELO D'ORSI

Insegna storia del pensiero
politico contemporaneo al-
l'Università di Torino.

IVANO FERRARI

Scrittore (La franca sostan-
za del degrado, Einaudi,
1999).

ALFONSO LENTINI

Insegnante, opera nel cam-
po della scrittura e del-
le arti visive (La chiave
dell'Incanto, Pungitopo,
1997).

DAVIDE LOVISOLO

Insegna fisiologia generale
all'Università di Torino. Si
occupa di elettrofisiologia
cellulare.

MARCO MARIANO

Dottore di ricerca in storia
delle Americhe (Lo storico
nel suo labirinto. Arthur
M. Schlesinger Jr. tra ricer-
ca storica, impegno civile e
politica, Angeli, 1999).

VITTORIA MARTINETTO

Ricercatrice presso l'Uni-
versità di Vercelli, consulente
editoriale e traduttrice.

ALFIO MASTROPAOLO

Insegna scienza politica al-
l'Università di Torino (Anti-
politica. Alle origini della
crisi italiana, l'ancora, 2000).

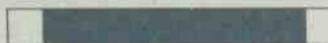


Sul prossimo numero

Mario Corona
su Amato ragazzo
di Henry James

Leonardo Pisere
su Gli zingari
nell'Olocausto
di Otto Rosenberg

Ferruccio Giacanelli
su Conferenze brasiliane
di Franco Basaglia

**CATHERINE MAUBON**

Insegna lingua e letteratura
francese all'Università di
Siena.

EVA MILANO

Laureata in letteratura i-
spanoamericana all'Univer-
sità di Torino.

UMBERTO MOSCA

Critico cinematografico.

ANNA NADOTTI

Traduttrice e consulente e-
ditoriale. Si occupa di let-
teratura inglese e angloin-
diana.

MASSIMO ONOFRI

Tiene una rubrica di narra-
tiva italiana su "Diario"
(Tutti a cena da don Maria-
no. Letteratura e mafia
nella Sicilia della nuova
Italia, Bompiani, 1996).

BIANCA MARIA PALADINO

Saggista (Carta al vento.
Come cambia l'industria
editoriale, Dante & De-
scartes, 1997).

PAOLA PALLAVICINI

Svolge attività di ricerca pres-
so il Centro interdipartimen-
tale ricerca e studi delle don-
ne dell'Università di Torino.

SERGIO PENT

Insegna. Collabora a "Tut-
tolibri" e "Diario della setti-
mana".

MASSIMO QUAGLIA

Docente di cinema dell'Aia-
ce di Torino.

FRANCO ROSITI

Insegna sociologia all'Uni-
versità di Pavia e dirige la
Scuola universitaria supe-
riore di Pavia.

ANNA MARIA SCAIOLA

Insegna lingua e letteratura
francese all'Università "La
Sapienza" di Roma.

COSMA SIANI

Insegnante, si occupa di di-
dattica della letteratura.

ARNALDO TESTI

Insegna storia degli Stati
Uniti d'America all'Univer-
sità di Pisa (Trionfo e de-
clino dei partiti politici ne-
gli Stati Uniti, Otto, 2000).

DARIO TOMASI

Insegna storia del cinema
all'Università di Torino.

GIUSEPPE TRAINA

Insegnante e critico letterario
(Leonardo Sciascia, Bruno
Mondadori, 1999).

MICHELE VALLARO

Insegna lingua e letteratura
araba all'Università di Tori-
no (Parliamo arabo? Profi-
lo (dal vero) d'uno spau-
racchio linguistico, Promo-
libri Magnanelli, 1997).

GIAN MARIO VILLALTA

Poeta e scrittore (Un dolore
riconoscente, Transeuropa,
2000).

GIULIA VISINTIN

Bibliotecaria a Torino, cura
con Alberto Petrucciani la
Bibliografia italiana delle
biblioteche, del libro e del-
l'informazione.

ABBONAMENTO ANNUALE

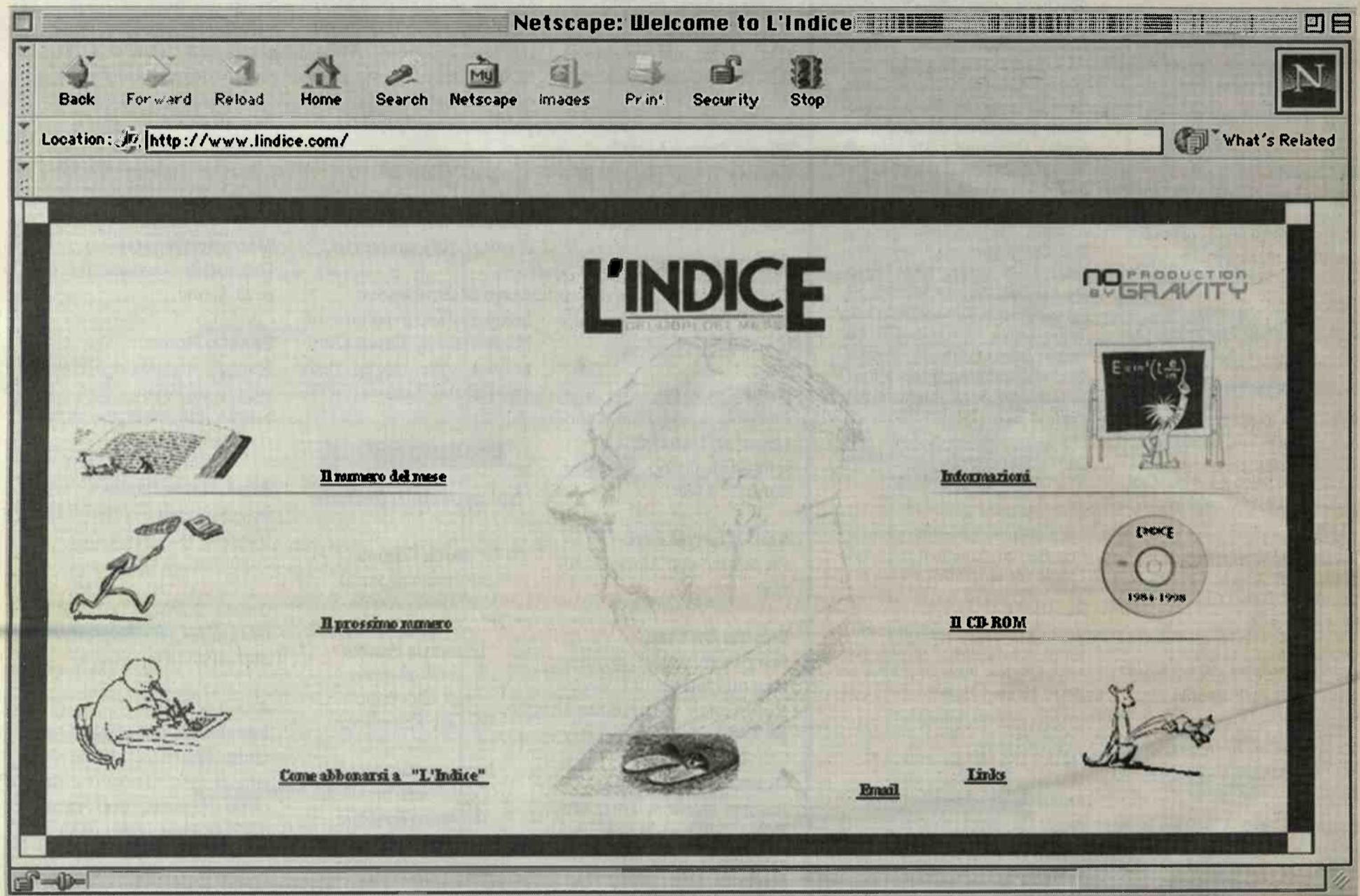
(11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 88.000, €45,65. Europa: Lit 110.000, €57,07 (via super-
ficie) e Lit 121.000, €62,78 (via aerea). Paesi extraeuropei (solo via
aerea): Lit 147.000, €76,27.

NUMERI ARRETRATI

Lit 12.000, €6,22 a copia per l'Italia; Lit 14.000, €7,26 per l'estero.
Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successi-
vo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102
intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 -
10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibi-
le" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125
Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero
via fax o per telefono).

Per lettori navigati
www.lindice.com



Ogni mese il nostro sito offre

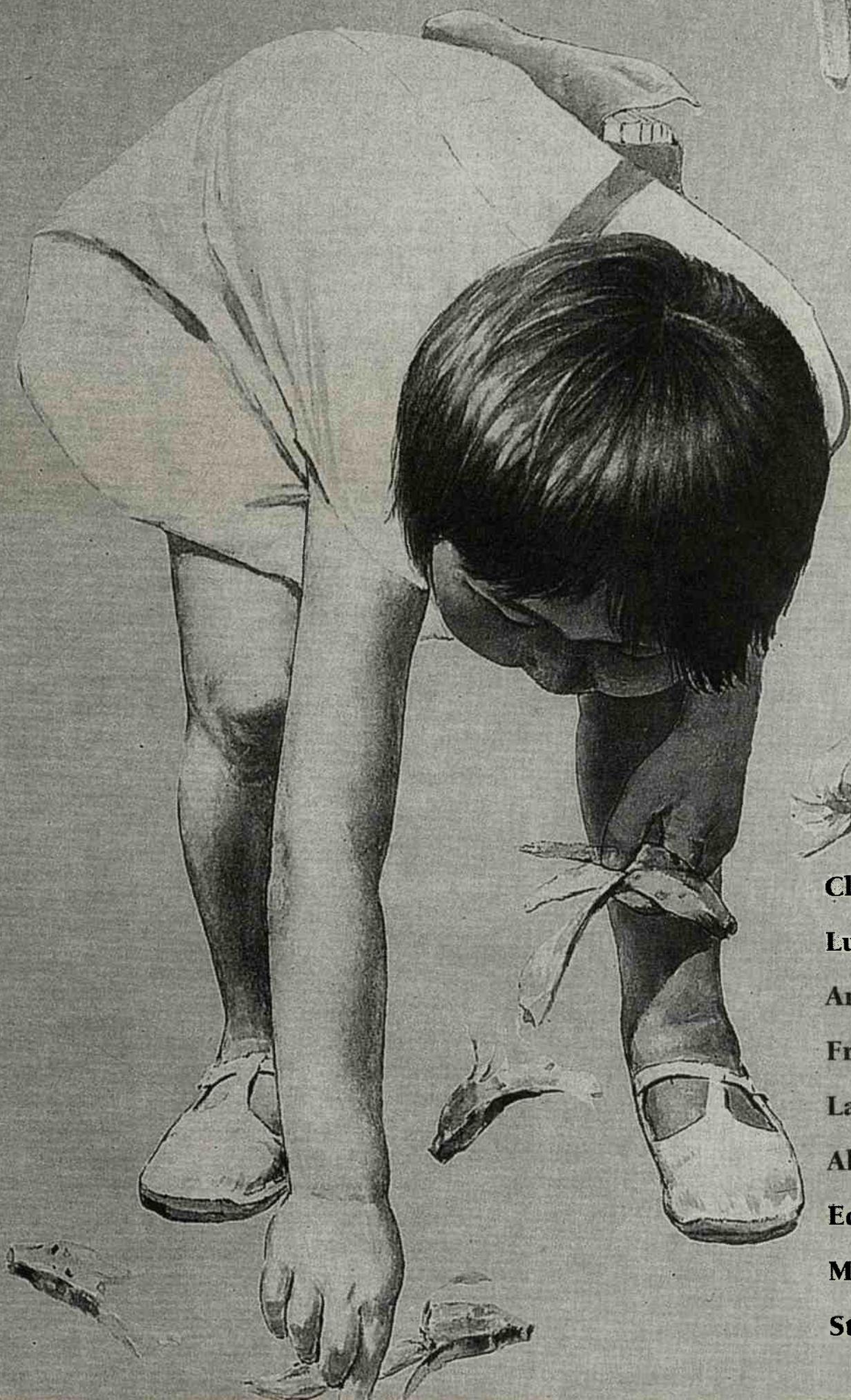
- il sommario del numero in edicola
- una selezione di recensioni edite e inedite
- anticipazioni sul numero imminente
- informazioni sul giornale e sul Cd-Rom L'INDICE 1984-1998
- istruzioni per attivare o rinnovare l'abbonamento
- i bandi del Premio Italo Calvino e del nuovo Premio Paola Biocca
- link con siti che riguardano il mondo dei libri

Il dossier dell'Indice
n. 5

La rana conosce il grande mare

Cinquant'anni di editoria italiana sulla Cina

A CURA DI STEFANIA STAFUTTI



Clara Bulfoni

Lucia Caterina

Amina Crisma

Francesco D'Arelli

Laura De Giorgi

Alessandra Lavagnino

Edoarda Masi

Marina Miranda

Stefania Stafutti

In occasione della XIII E.A.C.S. Conference (Torino, 30 agosto - 2 settembre 2000)

MARCEL GRANET, *Il pensiero cinese*, ed. orig. 1934, 1968, trad. dal francese di Giorgio R. Cardona, pp. 482, Adelphi, Milano 1971

Che cosa dire di quest'opera imponente, la cui splendida prosa dischiudeva al lettore, in anni in cui la Cina appariva quanto mai remota, un'immagine così intensamente suggestiva del "sistema di assunti, concezioni e simboli che ne regolano la vita spirituale"? Oggi che la nostra conoscenza del pensiero cinese si è così ampliata, che gli strumenti filologici si sono così affinati e che nuove scoperte vengono a gettare nuova luce sulle intricate vicende della redazione degli antichi testi, il quadro che ne possediamo s'è fatto senz'altro assai più complesso e articolato di quello che era possibile delineare negli anni trenta, e dunque per vari aspetti l'indagine di Granet ci appare ovviamente datata; cionondimeno, tale possente, pionieristica sintesi ha indubbiamente offerto un contributo di grande portata, proponendo audacemente un confronto globale con il pensiero cinese nella sua fondamentale alterità rispetto alla tradizione speculativa dell'Occidente, individuandone il background in un sostrato di concezioni condivise ed evidenziandone magistralmente il legame con la carica simbolica e l'efficacia emblematica della scrittura. I critici di tale impostazione hanno avuto buon gioco a rimproverarle la tendenza alla generalizzazione eccessiva, la soppressione della di-



mensione storica in nome della ricerca di strutture perenni e atemporali, la cancellazione dell'individualità concreta dei testi e degli autori, la propensione, insomma, a edificare il mito di un'eterna Cina, in conformità con uno stereotipo antico, di hegeliana ascendenza. Si tratta di non ingiustificati rilievi, e purtuttavia nella prospettiva formulata da Granet si esprime un'istanza significativa della quale è utile ancor oggi tener conto. Nel confronto con il fondo istituzionale della tradizione cinese, la nostra tradizione filosofica può trovare occasione di riconsiderare i propri impliciti presupposti, e forse di riscoprire le proprie idiosincrasie indoeuropee. Così, nella perentoria asserzione su cui si apre il libro di Granet - "La Cina antica, più che una filosofia, ha avuto una saggezza" - si potrà ravvisare, certo, un enunciato discutibile, e discusso, ma anche la feconda provocazione a un dibattito oggi più che mai vivace e aperto, per il cui tramite si va forse configurando la possibilità di un diverso rapporto ermeneutico con altre modalità di pensiero.

A.C.

Testi confuciani, trad. dal cinese di F. Tomassini, prefaz. di Lionello Lanciotti, pp. 507, Utet, Torino 1974

I testi raccolti in quest'opera - appartenente alla collana "Le religioni orientali", diretta da Oscar Botto nell'ambito del progetto "Classici delle religioni" - sono tutti riconducibili alla scuola di pensiero che dal maestro Kong, Confucio (551-479 a.C.), prese le mosse, e che in cinese venne denominata "scuola degli eruditi" (*rujia*). Il grande studio (*Da xue*), *L'invariabile mezzo* (*Zhong yong*), *I dialoghi* (*Lun yu*), *Mencio* (*Mengzi*): sono questi i testi che la tradizione filosofica e letteraria cinese denomina *I Quattro Libri* (*Sishu*), classici per antonomasia della principale corrente di pensiero della Cina imperiale. Si tratta, come è noto, di testi nei confronti dei quali, pur con controverse attribuzioni e datazioni sovente incerte, si consolidò fino dall'epoca Han (I sec. a.C.) una possente tradizione esegetica, che costituì il fondamento dell'ermeneutica classica. Mentre i primi due appaiono forse meno rilevanti, sia per la brevità, sia per la specificità del contesto, *I dialoghi* è senza dubbio il più noto, e registra le parole di Confucio ad opera dei suoi discepoli, e l'ultimo, *Mencio*, raccoglie gli scritti di uno dei filosofi confuciani più ragguardevoli. Qui viene infatti sistematizzato in maniera organica il complesso sistema di pensiero della scuola confuciana, la scienza del governo basata sul rigoroso rispetto della gerarchia sociale, la ricerca di un ordine sociale nato dalla reciproca, consapevole accettazione del proprio ruolo. L'opera si apre con una intensa prefazione di Lanciotti, che introduce al lavoro del traduttore dal cinese, Tomassini, il quale ne cura anche gli utili apparati: una nota critica sulle diverse edizioni cinesi, una nota storica sugli autori (dei quali fornisce anche la traduzione dal cinese, dalle *Memorie di uno storico* di Sima Qian, della biografia ufficiale) e una cronologia, sempre basata sulle fonti cinesi. Un utile elenco dei nomi citati nelle opere tradotte, accompagnato dai caratteri cinesi corrispondenti, rende l'opera ancora più preziosa per la consultazione.

A.L.

MAURIZIO SCARPARI, *Xunzi e il problema del male*, pp. 108, Cafoscarina, Venezia 1997

Il volume offre un quadro chiaro e sintetico del dibattito intorno al problema del male nella Cina classica, presentando le posizioni delle diverse scuole di pensiero e fornendo la traduzione dell'opera del discepolo di Confucio Xunzi (III sec. a.C.). L'interesse di Scarpari per il dibattito sulla natura umana nella Cina pre-Han è testimoniato già dal volume *La concezione della natura umana in Confucio e Mencio* (Cafoscarina, 1991) e ha coinvolto anche giovani studiosi formati nell'ateneo veneziano, come ad esempio Attilio Andreini (*Il pensiero di Yang Zhu* (IV sec. a.C.) attraverso un esame delle fonti cinesi classiche, Edizioni Università di Trieste, 2000). La prima parte del lavoro di Scarpari analizza il problema del male nelle concezioni elaborate dalle diverse scuole filosofiche: taoisti, individualisti, moisti, legisti e confuciani. Particolare attenzione viene riservata all'opposizione, vera o presunta, tra le posizioni di Mencio e quelle di Xunzi, che la tradizione ha esemplificato attribuendo al primo la convinzione che la natura umana fosse buona e al secondo la convinzione opposta. Scarpari dimostra come le due posizioni non rappresentino altro che due modalità distinte di interpretazione del pensiero confuciano, certo non così distanti da giustificare il marchio di eterodossia con cui Xunzi venne bollato in epoca Song (X-XIII sec.). Negli anni settanta di questo secolo, in piena rivoluzione culturale, Xunzi viene invece letto come so-

stenitore del progresso contro la tradizione oscurantista rappresentata dai seguaci ortodossi di Confucio, il cui pensiero è interpretato in termini di mera funzionalità all'ideologia dominante e al potere dei la-tifondisti.

S.S.

Testi taoisti, trad. dal cinese di F. Tomassini, introd. di Lionello Lanciotti, pp. 686, Utet, Torino 1977

Necessario complemento al precedente volume è la raccolta di testi dell'altra grande scuola di pensiero che della Cina classica costituì un grande cardine, e il ricco humus. Il *Libro del Tao e della Virtù* (*Dao dejing*), *Lieh-Tzu ovvero il libro della sublime virtù del cavo e del vuoto* (*Liezi*), e *Chuang-tzu ovvero il vero libro di Nan-hua* (*Zhuangzi*) sono i più antichi testi filosofici del taoismo, corrente di pensiero per certi versi antitetica al confucianesimo, che nel maestro Laozi ebbe il proprio fondatore, e in Liezi e Zhuangzi i primi grandi maestri. Arcano è il patrimonio di leggende, di simboli, di saperi a cui il taoismo fece riferimento. Dai culti ancestrali della religiosità contadina attinse il misterioso rispetto per la natura e i suoi fenomeni, e la costante ricerca dell'armonia con essa. Nelle brevi, e a volte di controversa lettura, sentenze che compongono l'opera attribuita a Laozi, ma ancor più nelle opere successive, e soprattutto nelle mirabili parabole raccontate con un linguaggio terso e puntuale da Zhuangzi, si delinea con tratti nettissimi la saggezza profonda, l'aspirazione al distacco assoluto dal mondo contingente, e alla rinuncia per qualunque tipo di ambizione, che fecero della filosofia taoista il prodigioso sostrato per i successivi sviluppi in chiave di religione organizzata. Anche quest'opera, che appartiene alla medesima collana della precedente, si avvale di una illuminante introduzione di Lanciotti, e di utilissimi apparati quali la nota bibliografica e l'elenco dei nomi citati nelle opere tradotte, con i caratteri cinesi corrispondenti. Decisamente più succinta la presentazione delle opere e degli autori da parte del traduttore.

A.L.

ANGUS C. GRAHAM, *La ricerca del Tao. Il dibattito filosofico nella Cina classica*, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Riccardo Fracasso, prefaz. di Maurizio Scarpari, pp. 574, Neri Pozza, Vicenza 1999

In quest'opera, Graham ha compendiatto l'attività della sua intera vita di studioso, offrendoci una magistrale ricostruzione dell'epoca - dal VI al III secolo a.C. - che ha rappresentato l'autentica età assiale del pensiero cinese. Di tale feconda stagione di libero dibattito, senza eguali nella vicenda intellettuale della Cina, egli ci ha restituito integralmente la ricchezza e l'articolazione, mettendo a frutto un imponente lavoro sui testi (in particolare sul *Zhuangzi* e sul canone moista) e avvalendosi, fra l'altro, delle importanti acquisizioni degli ultimi decenni e di scoperte come quella di Mawangtui. Dall'aristocratica morale di Confucio all'utilitarismo di Mozi, dall'individualismo di Yang Zhu alla spregiudicata teoria politica dei legisti, dalla logica audace e paradossale dei "sofisti" Hui Shi e Gongsun Long al "decostruzionismo" di Laozi, un'irriducibile pluralità di stili di linguaggio e di pensiero si disegna con nitido vigore nelle sue pagine, configurando un universo in cui l'esercizio della riflessione si alimenta nella polemica e nella controversia.

A.C.

ISABELLE ROBINET, *Storia del taoismo dalle origini al quattordicesimo secolo*, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Marina Miranda, pp. 244, Astrolabio, Roma 1993

Quest'ormai celebre lavoro di Isabelle Robinet rappresenta un organico tentativo di catturare quella proteiforme e magmatica realtà che va sotto il nome di "taoismo" - galassia variegata e composita di cui l'indagine della sinologa francese riesce a cogliere nitidamente i caratteri unitari, e insieme a delineare la configurazione aperta e sincretistica. Da tale prospettiva emerge un'immagine estremamente articolata: se da un lato si sottolinea la persistenza di un'unità di ispirazione e di una solida identità del taoismo nel corso dei secoli, che ne attraversa le innumerevoli variazioni e le molteplici sfaccettature, dall'altro si evidenzia come non abbia senso parlarne come di un fenomeno univoco - poiché esso "non ha data né luogo di nascita, e non ha mai cessato di evolversi, di trasformarsi, di assorbire" - e come lo si possa adeguatamente comprendere soltanto esaminandone le manifestazioni concrete. Ricorrendo dunque a un modello descrittivo ed esplicitivo che coniuga elasticità e coerenza, fluidità e rigore, la Robinet ci guida nell'intricato universo di speculazioni cosmologiche e di pratiche religiose, di credenze messianiche e di rituali, di forme organizzative e di scuole, di tecniche della longevità e di alchimie interiori di cui si sostanzia questa multiforme tradizione, sottolineando la complementarità del suo versante colto e del suo versante popolare e la sua capacità d'irradiazione negli ambienti intellettuali, segnatamente attestata dalla *Xuanxue* ("scuola del mistero"). E a cogliere la relazione fra empirismo e teoria è volta la lettura qui proposta del *Dao dejing* e del *Zhuangzi*, che si ispira al netto rifiuto di separare e contrapporre il cosiddetto "taoismo filosofico" al "taoismo religioso".

A.C.

LAO-TZU, *Il libro della virtù e della via*, trad. dal cinese di Lionello Lanciotti, testo originale a seguire, Editoriale Nuova, Milano 1981

Rispetto ai numerosi testi dedicati al padre del taoismo, Laozi (o Lao-tzu, secondo la trascrizione adottata nel volume in questione), e al testo principale che ne costituisce il fondamento, solitamente denominato *Il libro della via e della virtù*, questa opera, che è la traduzione dal cinese del testo proveniente dai ritrovamenti archeologici di Mawangduim in Hunan nel 1973, si distingue sia per il titolo - un'inversione dei termini cardine, "Dao" ("Via") e "de" ("virtù") -, sia per la struttura stessa dell'opera, che appare non ancora ripartita, come avverrà in epoca più tarda, in 81 capitoli, ma soltanto suddivisa in due grandi sezioni, il *Dao jing* (*Classico della via*), e il *De jing* (*Classico della virtù*), che compaiono qui ugualmente invertite rispetto all'edizione più conosciuta. Il testo qui tradotto, e concisamente commentato, da Lanciotti, presenta inoltre numerosi caratteri di dubbia lettura, essendo scritto in una grafia che consente maggiori ambiguità interpretative, e lacune dovute alla corrosione del tempo sul materiale deperibile su cui è iscritto, la seta. Così ancor più arcaiche ci appaiono spesso le sentenze, e oscuri i concetti fondamentali che ispirarono maestri e filosofi cinesi, e che informarono di intensa e pregnante dottrina generazioni di seguaci di questa mistica scuola. Per rendere lo specialista partecipe di questa nuova versione di questo testo fondamentale, e per consentire un completo esame delle varianti, il testo cinese viene riprodotto in coda alla traduzione italiana.

A.L.

LIONELLO LANCIOTTI, *Letteratura cinese*, pp. 218, Vallardi, Milano 1969

Il volume, ormai di difficile reperibilità, è un estratto dalla "Storia delle Letterature d'Oriente" diretta da Oscar Botto, e, insieme al volume di Giuliano Bertuccioli sullo stesso argomento, costituisce un pilastro della storia della letteratura cinese in lingua italiana, scritto da uno dei più grandi sinologi europei. Si tratta di un *vademecum* indispensabile a chiunque si accinga a interessarsi alla cultura letteraria cinese. Ottime sono le brevi ma esaurienti introduzioni storico-sociali dei periodi presi in esame; formalmente ineccepibile e di facile consultazione è la classificazione dei vari generi letterari inerenti al periodo analizzato. Si parte dai primi documenti epigrafici risalenti alla dinastia Shang (ca. secc. XVII-XI a.C. per la storiografia cinese), per giungere alla letteratura moderna, con un ultimo *excursus* dal 1949 al 1965. La bibliografia riporta solo le più importanti storie letterarie in lingue occidentali, rimandando il lettore alla esauriente e ragionata bibliografia del volume di Paul Demiéville. Un'annotazione per i lettori: le parole cinesi non sono traslitterate nell'ormai consolidato e ufficialmente riconosciuto sistema *banyu pinyin*, ma con il sistema Wade, utilizzato dagli studiosi occidentali fino a una ventina d'anni fa.

C.B.

GIULIANO BERTUCCIOLI, *La letteratura cinese*, pp. 466, Sansoni/Accademia, Firenze 1968

Ci troviamo di fronte a una nuova edizione aggiornata del volume pubblicato nel 1959: molti capitoli sono stati riscritti *ex-novo* ed è stata inoltre ampliata la bibliografia (36 pagine), suddivisa secondo i periodi storici e i generi letterari presi in esame. Come lo stesso autore riporta nella prefazione, in questa edizione è stato dato maggior spazio alla traduzione di prose e di poesie, per dare la possibilità al lettore di "giungere alla voce degli autori esaminati". Il fatto che alcune di esse non fossero mai state tradotte in una lingua occidentale conferisce al volume una eccezionale peculiarità. Dopo una schematica introduzione sul paese, le genti, il nome, la lingua e la storia della Cina, l'autore parte dai più antichi documenti rinvenuti: si tratta di iscrizioni divinatorie su ossa di animali, carapaci e oggetti rituali di bronzo, di cui sono riportati esempi in traduzione. Ogni capitolo, che analizza la letteratura di un determinato periodo storico, è preceduto da brevi introduzioni storico-politiche. L'ultimo capitolo - dedicato alla letteratura moderna - contiene un paragrafo sulla "trasformazione della lingua e della scrittura cinese", nonché l'elenco dei vari sistemi di romanizzazione per evidenziare le notevoli differenze di trascrizione. Il sistema di trascrizione di nomi e vocaboli cinesi adottato nel volume è quello di Wade.

C.B.

MARIO SABATTINI, PAOLO SANTANGELO, *Il pennello di lacca. La narrativa cinese dalla dinastia Ming ai giorni nostri*, pp. XII-380, Laterza, Roma-Bari, 1977

L'antologia curata da Mario Sabattini e Paolo Santangelo presenta una scelta di racconti e di capitoli di romanzi che spaziano dal XIV sec. ai giorni nostri, molti dei quali mai tradotti in una lingua occidentale e tutti assolutamente nuovi per il lettore italiano, accompagnandoli con una introduzione generale che consente anche ai non specialisti di seguire gli sviluppi della narrativa nei suoi passaggi

più cruciali, e con una scheda specifica, in capo a ogni traduzione, che fornisce le coordinate per collocare nel tempo e nello spazio ciascun autore e la sua opera. In molti dei racconti proposti da Santangelo si agitano spiriti e demoni, dalla seducente dea marina del racconto di Ling Mengchu (XVI-XVII sec.) *Il mercante e la dea marina*, a Volpe la Bella, la pericolosa incarnazione di uno spirito-volpe protagonista di un racconto di Li Quangqi. Mario Sabattini, nella corposa sezione dedicata alla letteratura moderna e contemporanea, presenta invece una serie di racconti nei quali, al di là delle specifiche vicende e dello sfondo storico in cui esse muovono, i protagonisti sono innanzitutto uomini del nostro tempo, spesso alle prese con i soli fantasmi che il pensiero positivo non sia riuscito a sconfiggere, quelli che emergono dalle nostre coscienze. I racconti, otto in tutto, coprono un arco di tempo dagli anni venti alla fine degli anni ottanta; due degli autori, Chen Ruoxi e Bai Xianyong, sono taiwanesi, mentre tra gli autori della Cina continentale il volume presenta Yu Dafu, Mao Dun, Lao She, Jiang Zilong, Zhang Xianliang.

S.S.

EDOARDA MASI, *Cento trame di capolavori della letteratura cinese*, pp. 477, Rizzoli, Milano 1991

Uno strumento prezioso sia per il sinologo, che troverà qui rassicuranti conferme e magnifici suggerimenti, sia per il letterato non specialista, che sarà sicuramente stimolato a esplorare territori sconosciuti e sovente inaspettati: questa è l'opera che Edoarda Masi, eminente studiosa della Cina di ieri e di oggi, ha saputo comporre percorrendo la storia della letteratura cinese dalle origini ai nostri giorni attraverso cento dei suoi capolavori. Nella densa introduzione è l'autrice stessa a chiarire i criteri che l'hanno guidata nella scelta: una nozione ampia della letteratura, secondo la tradizione cinese, che include "oltre alla poesia anche le opere di pensiero, la saggistica, i memoriali agli imperatori, gli scritti politici e la storiografia", e che - svolgendo anche una funzione istituzionale, strumentale quindi all'attività del governo -, consente inoltre di ripercorrere la storia dei letterati, gli "eruditi" confuciani, che del governo furono il fondamento solidissimo. Alla descrizione dei contenuti per ogni opera si accompagnano gli indispensabili inquadramenti storici, i problemi di datazione e di attribuzione, gli accenni ai commenti critici e alle interpretazioni, le brevi e aggiornate indicazioni bibliografiche. Ma è soprattutto la sensibilità letteraria e la leggerezza descrittiva di cui l'autrice dà costantemente prova a far scoprire anche al lettore più esperto nuove sfaccettature e nuovi percorsi pure al riguardo dei testi più noti. Vi sono poi interessanti scoperte, opere che soprattutto a chi non legge il cinese erano inaccessibili, come testi teatrali (*Il padiglione delle peonie, Quindici filze di monete, Il ventaglio dei fiori di pesco*) o folgoranti trattati come *Il libro da bruciare* di Li Zhi, a cui sono dedicati illuminanti saggi. Gli indici che concludono il volume (dei nomi di persone, dei nomi geografici, popoli, stati, dinastie, periodi, delle opere e delle materie) ne rendono la consultazione agevole e rapida.

A.L.

Antiche poesie nella traduzione di Ezra Pound. Cathay, a cura di Alessandra Lavagnino e Maria Rita Masci, pp. 171, Einaudi, Torino 1993

Nella collana "Scrittori tradotti da scrittori" la compresenza di tre lingue

costituisce una novità editoriale assoluta. Infatti il lettore si trova a confrontare diverse versioni di antiche poesie cinesi scelte e tradotte da Ezra Pound, raccolte nel 1915 nell'antologia *Cathay*, composta da 19 testi databili tra il II sec. a.C. e il X sec. d.C. Accanto agli originali cinesi e alla traduzione di Pound, il lettore può confrontare due differenti versioni italiane: una dall'inglese, a cura di Mary de Rachewiltz, l'altra direttamente dal cinese, a cura di Alessandra Lavagnino e Maria Rita Masci. Segue un capitolo di sole note, in cui viene analizzato il lavoro interpretativo svolto da Pound sui testi cinesi allo scopo di fornire al lettore gli strumenti per comprendere le scelte e gli interventi del poeta, definito da T.S. Eliot "l'inventore della poesia cinese per i nostri tempi". Seguono poi alcune appendici: nella prima è raccolta una nuova versione della poesia che in *Cathay* è intitolata *Song of the Bowmen of Shu*, e che è stata ritradata e pubblicata nell'opera *The Classic Anthology Defined by Confucius* che Pound dette alle stampe molti anni più tardi; nella seconda si trovano tre poesie cinesi che Pound rielaborò sulla base della versione inglese fatta da Herbert Allan Giles. Chiudono il volume gli interventi delle due curatrici: l'articolo di Alessandra Lavagnino *Ezra Pound e la poesia cinese* e quello di Maria Rita Masci *La metamorfosi del testo nelle traduzioni di Pound*.

C.B.



Apparizioni d'Oriente. Novelle cinesi del Medioevo, a cura di Giorgio Casacchia, pp. 367, Editori Riuniti, Roma 1986

La maggior parte dei racconti di questa antologia è tratta dalle tre raccolte di Feng Menglong, letterato del periodo Ming, grande amante dei *huaben* (i canovacci che i cantastorie usavano per preparare le loro rappresentazioni sulle piazze e nelle fiere) ed egli stesso autore di molti racconti del genere. Nella Cina imperiale e confuciana, la narrativa (*xiaoshuo*, "discorso dappoco", come veniva ed è tuttora chiamata) ha costituito un genere disprezzato e relegato ai momenti d'ozio. Fu invece strumentalizzata dai taoisti e dai buddhisti per la divulgazione delle loro dottrine. Solo con l'avvento della dinastia Song (960-1279) essa divenne un genere letterario autonomo, favorito dalla diffusione e dal successo tra il popolino dei *huaben*, divisibili in molti generi: racconti di fantasmi, erotici, sentimentali, polizieschi, comici, a sfondo taoista o buddhista. Alcuni dei racconti presenti in questa antologia compaiono per la prima volta in

traduzione italiana. A prefazione di ogni racconto vengono fornite informazioni sul titolo originale, la raccolta da cui è tratto, eventuali traduzioni in altre lingue occidentali, genere di appartenenza, e precisazione, dove possibile, del periodo in cui è stato scritto. Segue la paternità della traduzione e delle note, che sono poste a fondo volume.

C.B.

LIU XIE, *Il tesoro delle lettere: un intaglio di draghi*, trad. dal cinese di Alessandra C. Lavagnino, pp. 380, Luni, Milano 1995

Una rara occasione: la disponibilità di un'opera importante nella storia della cultura cinese, che in lunghi anni di lavoro una nostra studiosa ha tradotto e curato, e dotato di un ricco apparato critico. *Wenxin diaolong*, di Liu Xie (V-VI sec.), è il maggiore testo di poetica del medioevo cinese. Nonostante l'importanza attribuita alla poesia fin dalle origini, tuttavia nell'alta antichità le distinzioni per generi non implicano una specificità della produzione poetica (o artistico-letteraria). Solo dopo la fine della seconda dinastia Han comincia ad affermarsi anche l'autonomia della funzione estetica. Del III secolo sono il saggio *Sulla letteratura* di Cao Pi, e lo splendido poemetto (*fu*) *La letteratura* di Lu Ji. Compagno allora le prime opere di critica, le classificazioni per generi propriamente letterari, le antologie (fino alla raccolta *Wenxuan* di Xiao Tong, del VI secolo). *Wenxin diaolong*, in cinquanta capitoli organicamente strutturati, tratta nella prima parte dei diversi generi e stili, mentre nella seconda parte svolge il discorso sulla composizione letteraria. È un testo di difficilissima interpretazione, non solo per motivi linguistici; si tratta infatti di accedere a una struttura di pensiero che procede sempre per coppie, antitetiche e/o coordinate, che concorrono a formare l'unità. Il rapporto fra l'uomo e il cosmo è pure configurato in questi termini, duali e unitari. Il *wen*, la "parola scritta" - e quindi "cultura", "civiltà", "letteratura" - ha origine nel *Dao*; ed è la forma della mediazione universale: "Grandissimo è il potere del *wen*! È nato con il cielo e con la terra".

E.M.

LU YU, *Il canone del tè*, a cura di Marco Ceresa, testo cinese a fronte, pp. 230, Leonardo, Milano 1990

Questo delizioso volume presenta l'opera di un personaggio vissuto nell'VIII secolo, letterato, poeta, saltimbanco in giovanissima età ed eremita un po' folle al tramonto della vita, così esperto nell'arte del tè non soltanto da scrivere un trattato, il quale, non a caso, si chiama *jing*, con il termine che indica i classici all'interno del canone letterario, ma da subire una sorta di canonizzazione *post mortem* che gli conferisce, nel pantheon popolare, il ruolo di "dio del tè", patrono dei mercanti e protettore degli estimatori della fragrante bevanda. La traduzione, corredata da un solido apparato di note e da un glossario con i termini cinesi e i relativi caratteri, ci consente di entrare in tutti i segreti della bevanda, di conoscerne le tecniche e gli strumenti di preparazione, le proprietà anche terapeutiche e le diverse varietà; ricordino i lettori che, per preparare un buon tè, l'acqua "delle sorgenti montane è la più indicata" e "fra le acque montane si scelgano per prime quella che gocciola da stalattiti e quella che si raccoglie in pozza fra le rocce, da cui sgorga lentamente".

S.S.

ALBERTO GIUGANINO, *La pittura cinese*, 2 voll., pp. 337, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1959

In Italia, nel campo degli studi orientalisti, la storia dell'arte è la disciplina più negletta, quella con un numero davvero esiguo di insegnamenti universitari, spesso dalle denominazioni troppo ampie che possono includere l'intero oriente o talvolta limitarsi solo a quello estremo. A questa situazione così deficitaria in campo universitario si deve aggiungere la mancanza, nei nostri musei, di curatori "orientalisti", concentrati unicamente nel Museo nazionale d'arte orientale di Roma, che funziona da organo di supervisione e di collegamento. Tutto ciò ha reso difficile sviluppare, in questo settore, studi di carattere scientifico, e di conseguenza un'editoria autonoma con lavori originali. E questa la ragione per cui, quasi sempre, si è dovuto ricorrere a traduzioni di importanti pubblicazioni apparse all'estero. Una rara eccezione in tal senso è rappresentata dai due volumi sulla pittura cinese di Alberto Giuganino, un coraggioso pioniere che si è cimentato in un'impresa di notevole difficoltà. Tali difficoltà nascevano in primo luogo dalla quasi totale mancanza di dipinti cinesi nelle nostre collezioni e dalla scarsità di materiale bibliografico. In Cina per pittura s'intende l'arte per eccellenza, praticata dai letterati e mai considerata professione. Parlare di pittura implica necessariamente trattare di calligrafia, estetica, storia, per poter collocare ciascun periodo e autore nel giusto contesto socioculturale. Inoltre Giuganino, e sono parole sue, "vuole di ogni artista sottolineare non solo la virtù del suo mestiere nelle forme e negli stili, ma soprattutto la sua intera *humanitas*, morale e culturale".

L.C.

La Cina, a cura di Michele Pirazzoli t'Serstevens, 2 voll., pp. VIII-618, Utet, Torino 1996

Finalmente, nel 1996, per la "Storia universale dell'arte", sono pubblicati due volumi sulla Cina. L'opera, che si avvale della collaborazione dei maggiori esperti stranieri, è la prima grande opera sull'arte cinese commissionata e pubblicata da una casa editrice italiana, e l'unico ramarico è che non compaia, tra gli studiosi che l'hanno redatta, neanche un italiano. Ma a parte queste amare considerazioni, è indubbiamente fondamentale per la conoscenza e l'approfondimento dell'arte cinese. Soprattutto per i periodi antichi è diventato quanto mai necessario utilizzare testi aggiornati che prendano in esame le numerose recenti e importanti scoperte archeologiche, il cui ritmo incessante rende facilmente datati lavori vecchi solo di qualche decennio. Le continue novità che vengono fuori dal sottosuolo cinese mettono a dura prova le nostre fragili certezze e rendono indispensabili costanti aggiornamenti. Da questo punto di vista i due volumi curati da Pirazzoli t'Serstevens rappresentano, almeno in lingua italiana, quanto di più aggiornato vi sia a disposizione di studenti e appassionati. I due volumi seguono un ordine cronologico e i singoli autori hanno trattato il periodo loro assegnato in modo del tutto autonomo, cercando però di inserire le creazioni artistiche nel contesto storico e culturale dell'epoca. Le preferenze e le personalità di ciascun specialista si palesano in modo molto evidente, e contribuiscono ad arricchire l'opera, dotata peraltro di un ricco apparato illustrativo che s'integra in maniera armoniosa col testo scritto, documentandolo in modo davvero efficace.

L.C.

WILLIAM WILLETTS, *L'arte cinese*, ed. orig. 1958, 2 voll., pp. 992, Sansoni, Firenze 1963
WILLIAM WILLETTS, *Origini dell'arte cinese. Dalla ceramica neolitica all'architettura moderna*, ed. orig. 1965, pp. 456, Silvana, Milano 1965

Si tratta di due diverse edizioni della stessa opera, apparsa per la prima volta a Londra nel 1958, riveduta e aggiornata nel 1965. L'edizione italiana ha contribuito in modo determinante alla conoscenza dell'arte cinese, anche perché l'approccio di William Willetts è diverso da quello di altri autori apparsi contemporaneamente sul mercato italiano. Il testo prende in esame anche materiali ritenuti in Occidente minori ma che in Cina hanno avuto sempre grande importanza. Così, accanto a scultura, pittura, architettura, possiamo seguire lo sviluppo di ceramica, lacca, giada, bronzo e seta. A ognuno di questi soggetti Willetts dedica un capitolo, completato poi da una rassegna delle tecniche e degli stili collegati. La particolare disposizione dei capitoli, con la successione di giada, bronzo, lacca e seta, scultura, ceramica, pittura e calligrafia, architettura, offre una ininterrotta storia cronologica della Cina e della sua arte lungo quattromila anni, inserendo le diverse forme artistiche nel contesto sociale nel quale sono sorte. L'apparato illustrativo e l'ampia bibliografia rendono il testo di Willetts, ancora oggi, almeno per certi settori, uno strumento estremamente utile.

L.C.

LAURENCE SICKMAN, ALEXANDER SOPER, *L'arte e l'architettura cinese*, ed. orig. 1956, trad. dall'inglese di Vittorio Defendi, pp. XXIII-398, Einaudi, Torino 1969

È la traduzione in italiano di un'opera fondamentale, *The Art and the Architecture of China*, in cui due studiosi americani prendono in esame, nella prima parte, la pittura e la scultura e, nella seconda, l'architettura. Pur non analizzando, se non molto marginalmente, le cosiddette "arti decorative", questo è senza dubbio il primo testo sull'arte e l'architettura cinese



che si possa considerare una sorta di manuale, e su di esso si sono formati, fino a epoche recenti, generazioni di studenti. L'opera è rivolta a lettori occidentali, e perciò sia la bibliografia sia l'apparato illustrativo si adeguano a questa linea segnalando testi in lingue occidentali e privilegiando materiale illustrativo presente nelle collezioni pubbliche o private d'Europa e d'America. Attraverso un lavoro scientifico basato sulle fonti scritte gli autori delineano i caratteri distintivi di ciascun periodo e delle maggiori personalità artistiche. L'importanza della pittura nella società cinese, la splendida fioritura della scultura monumentale, la precoce nascita della pittura di paesaggio, lo sviluppo dell'architettura, sono evidenziati

in modo eccellente. I limiti di quest'opera, che oggi appare inevitabilmente data, sono conseguenza delle numerose nuove scoperte archeologiche che continuano a mettere in discussione antiche cronologie e che hanno portato alla luce molte nuove culture e realtà estremamente differenziate. Purtroppo, il testo in questione resta ancora, per la chiarezza dell'esposizione e la concisione della trattazione, fondamentale per un corretto approccio all'arte cinese.

L.C.

Arte cinese. Chinese Art, a cura di J.P. Dubosc, pp. 273, Alfieri, Venezia, 1954

7000 anni di Cina. Arte e archeologia cinese dal neolitico alla dinastia degli Han, pp. 216, Silvana, Milano 1983

Cina a Venezia. Dalla dinastia Han a Marco Polo, pp. 230, Electa, Milano 1986

Il Palazzo Ducale di Venezia è stato protagonista delle più importanti mostre d'arte cinese tenutesi in Italia nel XX secolo. La prima, realizzata nel 1954 in occasione del settimo centenario di Marco Polo, è stata quella che ha fatto conoscere al pubblico italiano la grandezza e la magnificenza dell'arte cinese presentando per la prima volta un'ampia varietà di materiali fino ad allora poco noti perché in gran parte non destinati all'esportazione. La generosità dei collezionisti e dei musei europei e americani ha reso possibile esporre un numero notevole di oggetti importanti che coprono un lungo arco temporale, dalla dinastia Shang a quella Qing. La mostra comprendeva un gran numero di bronzi che documentano le più varie tipologie dagli Shang ai Tang, giade antiche, vetri, sculture buddhiste in pietra e bronzo, oreficeria, un'ampia selezione di ceramiche dal periodo neolitico all'epoca Ming, lacche Han e Ming, *cloisonnés* Ming, tessuti, pitture Song, Yuan, Ming e Qing, libri illustrati. Solo nel 1983 Venezia ha ospitato nuovamente una mostra di arte e archeologia cinese dal neolitico alla dinastia Han, con importanti reperti pro-

realizzati in varie province cinesi, ha presentato ceramiche, specchi in bronzo, sculture buddhiste in pietra, argilla e legno, oggetti in argento dorato.

L.C.

Arte cinese in collezioni italiane fine-secolo, a cura di Sandra Pinto, pp. 72, Museo Nazionale d'Arte Orientale, Roma 1985

Catalogo di una piccola ma importante mostra tenutasi a Roma al Museo nazionale d'arte orientale per documentare quattro collezioni formatesi in Italia nella seconda metà dell'Ottocento. Le opere esposte sono poche per ogni collezione, ma scelte secondo un criterio che pone in evidenza le peculiarità di ciascuna raccolta. Le raccolte sono quelle del Museo orientale Edoardo Chiossone di Genova, del Museo d'arte cinese di Parma, del Museo nazionale della ceramica Duca di Martina di Napoli e del Museo orientale di Venezia. Dal Chiossone di Genova sono stati esposti oggetti in bronzo, tra cui vasi cerimoniali, recipienti rituali arcaistici di epoca Ming, specchi di varie forme. Il Museo di Parma ha documentato invece le tradizioni popolari religiose con un rotolo dipinto di epoca Ming, bruciapropoli in bronzo, statuette in metallo, pipe ad acqua con decoro in smalto *cloisonné*. Il Museo Duca di Martina ha presentato alcuni notevoli esemplari di porcellane di tipo bianco e blu, "famiglia verde" e policrome. Il Museo orientale di Venezia è stato rappresentato da porcellane monocrome, quali quelle bianche di tipo "blanc de Chine", quelle rosse "sangue di bue" e "flambé", da un nutrito gruppo di tabacchiere in porcellana bianca e blu e rosso rame sotto coperta, da mobili e abiti di corte e ufficiali, databili alla dinastia Qing.

L.C.

LUCIA CATERINA, *Catalogo della porcellana cinese di tipo bianco e blu del Museo Nazionale "Duca di Martina" di Napoli*, pp. XL-90, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986

LUCIA CATERINA, *Smalti cinesi nel Museo "Duca di Martina" di Napoli*, pp. 144, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Co.Be.Cam, Ercolano 1997

Il Museo Duca di Martina. La collezione orientale, a cura di Lucia Caterina, pp. 142, Electa Napoli, Napoli 1999

Il Museo nazionale della ceramica Duca di Martina di Napoli custodisce la più importante raccolta italiana di porcellane estremo-orientali. Il materiale che, a partire dal 1999, ha finalmente trovato degna sistemazione nel piano seminterrato della Villa Floridiana che ospita il museo, proviene dalla collezione del gentiluomo napoletano Placido de Sangro, duca di Martina. Tra gli studi monografici ad esso dedicati va ricordato il catalogo della porcellana cinese di tipo bianco e blu, settore tra i più ricchi del museo. Il bianco e blu del museo napoletano documenta in modo eccellente la produzione per l'esportazione realizzata durante le dinastie Ming e Qing, in particolare il vasellame di fine Ming di tipo *kraak*. Un'altra monografia riguarda invece il piccolo gruppo di smalti cinesi di tipo *cloisonné*, databili anche essi alle dinastie Ming e Qing. La ricca tavolozza policroma e soprattutto il decoro, così quello floreale come quello figurato, sono molto simili a quello delle coeve porcellane, testimoniando così il gusto e gli orientamenti del collezionista. L'ultima segnalazione riguarda infine il catalogo dell'intera collezione orientale, apparso in occasione dell'apertura della sezione orientale del museo, che documenta le varie tipologie presenti.

S.S.

PIERO CORRADINI, *La Cina*, pp. 312, Utet, Torino 1969

Inserita nella collana "Nuova storia universale dei popoli e delle civiltà" (vol. XIX), è una delle prime trattazioni complete e sistematiche della storia della Cina apparse in lingua italiana, che spazia dagli albori della civiltà cinese fino ai primi vent'anni della Repubblica Popolare. Nella parte propriamente introduttiva sulle caratteristiche generali di tale civiltà è contenuto un interessante e utilissimo compendio dei vari tipi di fonti per i diversi periodi storici, dalle storie dinastiche ufficiali a quelle private, dalle enciclopedie ai trattati sul governo e l'amministrazione. Dopo un'ampia presentazione della Cina arcaica durante il periodo paleolitico e neolitico, nella parte relativa all'epoca Zhou grande risalto è dato alle principali scuole filosofiche e ai tumultuosi eventi politici del periodo "Primavera e Autunno" (770-454 a.C.) e di quello degli "Stati Combattenti" (453-222 a.C.). Nelle sezioni successive, il testo prosegue nella trattazione cronologica degli aspetti politici e istituzionali delle diverse dinastie succedutesi dopo la fondazione dell'impero. Nei capitoli relativi alla dinastia Qing (1644-1911), rispetto ad altri testi di storia della Cina, particolare attenzione è dedicata alla formazione dello stato mancese prima della conquista dell'impero cinese e alle istituzioni politiche e alla struttura amministrativa durante i periodi di regno di Kangxi (1662-1723), Yongzheng (1723-1736) e Qianlong (1736-1796). Per quanto riguarda l'epoca contemporanea, nella trattazione della guerra civile tra Partito comunista e Guomindang sono ben evidenziate le problematiche politiche e sociali che portarono alla disfatta nazionalista e alla presa del potere da parte dei comunisti nel 1949.

M.M.

JACQUES GERNET, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica Popolare*, ed. orig. 1972, trad. dal francese di Vera Pegna, pp. 758, Einaudi, Torino 1978

Prima della comparsa della *Storia della Cina* di Mario Sabatini e Paolo Santangelo (Laterza, 1986), era soprattutto su quest'opera di Gernet (della quale, purtroppo, non è finora stata tradotta la riedizione aggiornata del 1990) che il lettore italiano desideroso di formarsi un'immagine d'insieme della civiltà cinese poteva fare affidamento. E nella nitida prosa di questa poderosa sintesi poteva trovare, oltre a una mole imponente di dati e di informazioni, una lezione metodologica di perdurante valore, scoprendo una modalità d'accostamento al mondo cinese fondata sulla considerazione della sua pluralità e della sua insopprimibile dimensione storica. Contrapponendosi con forza allo stereotipo d'una Cina immobile e atemporale, Gernet sottolinea la rilevanza delle cesure e dei mutamenti nel corso delle sue vicende politiche, economiche e sociali. "Non v'è nulla in comune fra la monarchia religiosa e guerriera dei tempi arcaici e l'impero centralizzato", le cui trasformazioni sono state "occultate dall'uniformità del vocabolario" che procede per ininterrotte sequenze di lignaggi dinastici: "è quindi soltanto un miraggio vedere la detronizzazione della dinastia cino-manciù del 1912 come la fine di un sistema politico bimillenario". Gernet delinea il quadro di una vicenda intellettuale dinamica, articolata e complessa, mettendone in luce gli orientamenti specifici e l'originalità delle tradizioni come pure l'influenza dei contributi esterni, i rapporti e i legami con il resto del mondo, e offrendo così un contributo di grande spessore alla revoca in dubbio del pregiudizio "occidentalista" che continua a permeare la nostra cultura.

A.C.

ROBERT H. VAN GULIK, *La vita sessuale nell'antica Cina*, ed. orig. 1961, trad. dall'inglese di Marco Papi, pp. 451, Adelphi, Milano 1987

Questa celebre opera di van Gulik si può considerare come una delle più significative espressioni della spregiudicata curiosità e della multiforme varietà d'interessi tipici di quello speciale genere di sinologi che sono i diplomatici: è il loro sguardo onnivoro e attento di viaggiatori, permeati d'esperienza del mondo, che ha così cospicuamente contribuito ad allargare le prospettive e gli ambiti d'esplorazione della realtà cinese. Com'è noto, è stata una circostanza casuale - il ritrovamento presso un antiquario di Tokyo delle matrici xilografiche di un album erotico - a dare l'avvio a questa straordinaria indagine sull'*ars amatoria* in Cina dall'epoca Zhou alla caduta della dinastia Ming, che attraversa lo *Yijing* e i manuali del sesso, le alchimie taoiste e le speculazioni cosmologiche, l'arte e la letteratura, la prostituzione e la vita familiare, configurando un vasto affresco della società e del costume che si traduce in una penetrante riflessione antropologica sulla relazione fra eros e civiltà. Coniugando una raffinata erudizione a una curiosità disinibita e simpatetica, van Gulik descrive una *Weltanschauung* ispirata alla "totale e gioiosa accettazione di tutti i vari aspetti della procreazione, dagli infimi dettagli biologici dell'unione carnale fino al più elevato amore spirituale di cui quell'unione è il suggello e la conferma", nella quale il rapporto sessuale è concepito come l'equivalente umano del processo creativo cosmico, e non si associa mai all'idea di colpa e di peccato. In questo atteggiamento egli riconosce una peculiare connotazione della civiltà cinese, e propende a ravvisarvi la ragione segreta del suo dinamismo come della sua continuità, della sua inesauribile capacità di rigenerazione.

A.C.

PAOLA PADERNI, *Furori d'amore. Gelosia maschile e identità di genere nella Cina del XIII secolo*, pp. 71, Lit 10.000, Dante & Descartes, Napoli 1999

In questo piccolo ma assai denso libro Paola Paderni prende in considerazione una serie di processi penali che vedono imputati degli uomini i cui comportamenti illeciti hanno un denominatore comune: la gelosia. La ricerca, basata su fonti d'archivio del XVIII secolo, è tanto più interessante in quanto la gelosia maschile, intesa come sentimento collegato alla passione amorosa, pare non avere alcuno spazio tra i moti che potrebbero perturbare l'animo di un gentiluomo. Un uomo sarà semmai invidioso dell'altrui talento, anche se, ammonisce Lü Xiong (1640-1722), anche questo è un sentimento non giustificabile, mentre è concessa l'invidia femminile per l'avvenenza di altre donne. Non è quindi casuale che la galleria di personaggi che scorre sotto i nostri occhi ci mostri quasi sempre dei poveri diavoli, pur se talvolta criminali uxoricidi; nelle magioni dai grandi cortili interni nelle quali abitavano i funzionari e i membri dell'élite si tendeva a risolvere le questioni scabrose entro le mura domestiche, senza "perdere la faccia" di fronte a un'assise di tribunale. Il codice dell'ultima dinastia *Da Qing lili*, prevedendo che non fosse passibile di alcuna punizione la moglie principale - di solito di rango elevato almeno quanto quello del marito - che "accidentalmente" uccidesse una moglie secondaria - di norma di rango assai inferiore - ci indica una possibile soluzione dei problemi di rivalità femminile in ambienti sociali elevati. Tra mariti atannagliati dal dubbio e amanti iracundi si dipanano settanta pagine sempre puntuali, con interessanti notazioni linguistiche, pie-ne di notizie, di assai gradevole lettura.

S.S.

PAOLO SANTANGELO, *Il "peccato" in Cina*, pp. 301, Laterza, Roma-Bari 1991

Questo volume apre la lunga serie degli studi dedicati da Santangelo al tema delle emozioni e dei sentimenti, al quale oggi è riconosciuta dignità come oggetto di ricerca scientifica ma che - almeno nell'universo sinologico italiano - erano certamente ignorati quando Santangelo intraprese il suo lavoro. L'opera ha un sottotitolo che non appare in copertina, *Bene e male nel Neofucianesimo dalla metà del XIV alla metà del XIX secolo*, ed è articolata in una serie di capitoli la cui preoccupazione costante è di consentire al lettore di familiarizzarsi con un universo di valori morali di riferimento che non sempre coincide con il nostro. Esso presenta le concezioni neofuciane del destino, sottolineando la posizione attiva dell'uomo verso di esso e presentando i presupposti sui quali si fonda una concezione fortemente retributiva, che collega i richiami alla condotta morale con esplicite aspettative di remunerazione: anche in molti testi confuciani la prescrizione morale spesso si accompagna all'aspettativa di buona sorte, confermando il sostanziale pragmatismo che guida le scelte di fondo dei cinesi in ciascun aspetto della vita. La classificazione dei "peccati" offre al lettore una catalogazione precisa, grazie anche al ricorso a fonti di prima mano, quale il *Registro dei meriti e demeriti per ammonire il mondo*, probabilmente del XIII secolo, che con una serie di casi esemplificativi affiancati dal "corrispettivo ammontare delle unità di demerito per ogni peccato" pare essere un prezioso *baedeker* per navigare a vista nelle acque procellose dell'umana esistenza. Un testo dotto ma godibile, al quale il lettore, se lo vorrà, potrà affiancare la lettura dei racconti raccolti nella sezione *Sogno e morale* di un altro accattivante volume curato da Santangelo, *Il sogno in Cina. L'immaginario collettivo attraverso la narrativa Ming e Qing* (Cortina, 1998), che presenta una scelta antologica di racconti basati sul sogno, catalogato e tipizzato secondo le categorie riconosciute dalla letteratura cinese.

S.S.

PAOLO SANTANGELO, *Le passioni nella Cina imperiale*, pp. 337, Marsilio, Venezia 1997

Che un volume di analisi della cultura cinese si apra con un'epigrafe da Dostoevskij non è casuale e sta a indicare un preciso programma: liberare la ricerca orientalistica dai limiti settoriali che ne amputano la visuale. Un'operazione in corso nella letteratura di lingua inglese già da molti anni: basti ricordare, fra gli studiosi migliori, J.R. Levenson o, più di recente, Jonathan Spence. In questo ampio panorama, come in quelli che lo hanno preceduto su tematiche affini, *Il "peccato" in Cina, Emozioni e desideri in Cina, Gelosia nella Cina imperiale*, Paolo Santangelo utilizza gli apporti sia degli studi che abbiano attinenza con la materia trattata, sia - in pri-

mo luogo - delle opere letterarie cinesi. Ne consegue, nell'opera, un respiro ampio, non pedantesco, nonostante l'abbondanza dei riferimenti e delle citazioni e il rigore accademico. La tematica delle passioni (e delle "emozioni") è talmente vasta che il libro finisce per risultare un pretesto per una riflessione libera e problematica, che introduca il lettore occidentale entro i confini di un'altra civiltà. Il maggior numero di riferimenti è alle epoche Ming (sec. XIV-XVII) e Qing (sec. XVII-XX), sul cui studio si concentra da molti anni la ricerca di Paolo Santangelo.

E.M.

WOLFRAM EBERHARD, *Dizionario dei simboli cinesi*, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Gianpaolo Fiorentini, pp. 332, Ubaldini, Roma 1999

La traduzione in italiano di quest'opera solida e ben documentata è senza dubbio da salutare con piacere, anche se spiace la scarsa cura nelle trascrizioni fonetiche, a causa della quale la scelta del *pinyin* è accompagnata da un criterio di separazione delle sillabe di assai difficile comprensione e di nessuna congruità. I simboli sono presentati in ordine alfabetico, secondo la traduzione in italiano o - laddove questa non sia utile o possibile - secondo la trascrizione del lemma originario, e sono sempre accompagnati dal carattere cinese che li designa. La breve introduzione di Eberhard, oltre a presentare la genesi dell'opera, fornisce una serie di indicazioni utili al lettore non specialista, sottolineando la scarsa presenza di una connotazione religiosa nella simbologia cinese, che ha significato essenzialmente sociale e che serve laddove si voglia esprimere un sentimento o comunque manifestare con un segno qualcosa che diventerebbe rozzo o primitivo se affidato all'uso diretto della parola. Il dizionario, con la catalogazione di oltre quattrocento simboli, è ben lungi dall'essere completo, ma è sufficiente ad aprire una finestra su di un universo simbolico di straordinaria ricchezza, caratterizzato da una natura profondamente umana e, come sottolinea Schipper, pacifica, dove i leoni giocano a palla, le tigri proteggono gli uomini, i pipistrelli costituiscono il simbolo più esplicito e gioioso della buona sorte.

S.S.

ÉTIENNE BALASZ, *La burocrazia celeste. Ricerche sull'economia e la società della Cina del passato*, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Renata Corsini Pisu, pp. XI-289, il Saggiatore, Milano 1971

Con questa raccolta postuma di saggi di Étienne Balasz, le cui tematiche variano dall'evoluzione della proprietà fondiaria alla nascita del capitalismo, dalle teorie politiche alle pratiche amministrative, dalla storiografia alle correnti intellettuali del III secolo - vividamente ritratte attraverso i loro protagonisti nichilisti e mistici, libertari e libertini -, si rendeva accessibile nel 1971 al pubblico italiano un compendio significativo della vastità degli ambiti di ricerca di questo grande studioso dell'economia e della società della Cina antica. Le ragioni del perdurante interesse di questo volume stanno nella peculiare prospettiva metodologica che vi si configura: senza negare attenzione ai mutamenti e alle trasformazioni, l'indagine di Balasz si focalizza sulle persistenze, sui fenomeni di lunga durata; e la mole imponente di documentazione raccolta si traduce in pagine nitide e intense, in cui un esercizio della sinologia che rielabora in modo affatto originale la lezione di Max Weber si apparenta non di rado alla filosofia della storia.

A.C.



JACQUES GERNET, *Cina e cristianesimo*, ed. orig. 1982, introd. di Adriano Prosperi, pp. XXIV-270, Marietti, Casale Monferrato (AI) 1984

Scrive Gernet nell'introduzione: "Il contenuto di questo libro non verte sulla storia del cristianesimo in Cina, (...) ma sulle reazioni cinesi a questa religione (...). Si conosce abbastanza bene ciò che i missionari fecero per convertire i cinesi, ma non si conosce ciò che ne dissero i cinesi". In realtà il libro è assai di più, e molte pagine sono dedicate anche all'attività e alla politica dei missionari. La sua novità sta nell'affrontare il tema dal punto di vista non dei colonizzatori ma dello storico della Cina. Le fonti che utilizza sono tanto europee quanto cinesi; da parte cinese, registra i punti di vista dei letterati, dei monaci buddhisti, del popolo, nei diversi momenti del periodo considerato, dalla fine del XVI secolo a tutto il XVII. Un'opera come questa letta nelle scuole superiori varrebbe mille volte più di tante chiacchiere sull'interculturalità e contro l'etnocentrismo.

E.M.

FORTUNATO MARGIOTTI O.F.M., *Il cattolicesimo nello Shansi dalle origini al 1738*, pp. 806, Sinica Franciscana, Roma 1958

Ancora oggi perdura la mancanza di un sistematico studio delle vicende del diffondersi del cristianesimo in Cina dalla fine del XVI secolo già lamentata da P. Fortunato Margiotti nella prefazione alla sua opera. Eccettuati alcuni studi e la pubblicazione di ben poche fonti storiche, non sempre però in edizione critica, ancora a persistere è il carattere generale e ripetitivo di buona parte dei contributi, sollecitati più dalle frequenti celebrazioni di anniversari che da organici piani di ricerca. Sebbene riservata allo Shanxi, l'esemplare opera di Margiotti è tutta basata su fonti manoscritte, ossia "le lettere annue dei Gesuiti, le relazioni dei Francescani e la corrispondenza privata". Presoché unico è, inoltre, lo studio delle finanze dei missionari, ripartiti in "Gesuiti portoghesi della vice provincia di Cina, dipendenti dal tesoro reale del re di Portogallo; Ordini Mendicanti spagnoli, dipendenti dal tesoro reale del re di Spagna; e missionari 'propagandisti' sussidiati dalla S. Congregazione di Propaganda". Ben 19 documenti in cinese, latino, portoghese e italiano corredano la quinta parte del volume, arricchito dalle liste delle *Comunità cristiane dello Shansi (1738)*, dei missionari ivi attivi negli anni 1620-1738, dei "termini orientali", e da un dettagliato indice analitico.

F.D'A.

M. PASQUALE D'ELIA S.I., *Fonti Ricciane*, 3 voll., pp. CLXXXVII-386, XXXVI-652, XII-372, La Libreria dello Stato, Roma 1942, 1949

Già nell'estate del 1909, Pietro Tacchi Venturi S.I. ebbe la ventura di ritrovare un manoscritto in prevalenza autografo di Matteo Ricci S.I. e di pubblicarlo, nel 1911 a Macerata, col titolo *I Commentari della Cina*. Tale edizione risultò presto assai provvisoria e lacunosa, così, esortato dallo stesso Tacchi Venturi, D'Elia cominciò sin dal 1934 a lavorare a una nuova edizione del manoscritto, che vedrà finalmente la luce negli anni 1942 e 1949, come primo e secondo volume delle *Fonti Ricciane*. Nello stesso 1949, si pubblicò anche il terzo volume delle *Fonti Ricciane*, contenente appendici e indici. La *Storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina*, titolo adottato da D'Elia e differente dall'originale *Della Entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, si diffonde con dovizia di particolari sulle vicende dell'introduzione di religiosi del-

la Compagnia di Gesù e sulla loro attività missionaria in Cina dal 1579 al 1610, costituendo così ancora una fondamentale ed esclusiva fonte storica per lo studioso, al di là di alcune odierne supposizioni, davvero mal fondate, tese di inficiare il valore e soprattutto l'identità del suo originale autore.

F.D'A.

MARTINO MARTINI S.I., *Opera Omnia*, edizione diretta da Franco Demarchi e a cura di Giuliano Bertuccioli, 2 voll., pp. 547 e 516, Università degli Studi di Trento, Trento 1998

Sin dal 1981, una lunga serie di iniziative, convegni e pubblicazioni sull'attività e opera di Martini, missionario in Cina negli anni 1642-51 e 1658-61, era confluita nel progetto di edizione dei suoi scritti. Nel primo volume sono pubblicate trentatré lettere e vari altri documenti originali (1634-59), una corrispondenza che attesta, come rileva Bertuccioli, la sua intensa attività: non solo riservata "alla descrizione dei suoi viaggi e all'esposizione della situazione del Cristianesimo in Cina o in Giappone; ma (...) anche diretta ai dotti del tempo, soprattutto quelli dell'Europa settentrionale che accolsero Martini come un maestro, come l'unica fonte disponibile per ottenere notizie sul lontano impero cinese". Di tutte le lettere e documenti si è, poi, trascritto il testo originale, se in latino corredato di traduzione italiana, conservando quasi sempre la punteggiatura e il *ductus* dei manoscritti. Due appendici (la *Cronologia della vita e delle opere di Martino Martini S.I.*, e l'*Elenco dei caratteri cinesi*) completano il volume. Le opere minori di Martini sono raccolte e pubblicate nel secondo volume.

F.D'A.

"Sinica Franciscana", Ordo Fratrum Minorum, Roma 1929-1997

È indubbiamente la collezione di documenti di maggior pregio sinora mai pubblicata. Dal 1929, anno in cui vide la luce il primo volume (*Sinica Franciscana. Itinera et relationes Fratrum Minorum speculi XIII et XIV...*), sino al 1997 l'infaticabile attività di ricerca e studio degli storici Anastasius Van den Wyngaert, Georgius Mensaert, Fortunato Margiotti e Antonio S. Rosso dell'Ordine dei Frati Minori ha prodotto 10 volumi in ben 15 tomi, che raccolgono, in edizione critica e sobriamente annotata, *relationes et epistolae*, preservate in archivi e biblioteche italiani ed europei, di francescani, soprattutto spagnoli e italiani, missionari in Cina dal XIII al XVIII secolo. La materia dei volumi è quasi sempre distribuita secondo le seguenti principali categorie: *Praefatio*, *Opera manuscripta allegata*, *Opera impressa allegata*, *Introductio*, *Biographia*, *Epistolae et relationes*, *Appendices*, *Index generalis nominum et rerum*.

F.D'A.

MATTEO RIPA, *Giornale (1705-1724)*, a cura di Michele Fatica, 2 voll., pp. CLXX-303, XX-413, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1991

Decretate le trasformazioni del Collegio de' Cinesi di Napoli in Real Collegio Asiatico (1869-88) prima, e in Regio Istituto Orientale (1888-1933) dopo, il collegiale G.M. Guo (1846-1923) trasferì, nel corso dell'ultima decade del XIX secolo, dall'archivio di Napoli in Cina copiose raccolte di manoscritti e documenti, sistemate, inizialmente, a Wuchang (Hubei), e passate, successivamente, a far parte dell'Archivio dell'Arcidiocesi di Hankou, sino all'inizio del

1949, allorché l'arcivescovo P. M. Rosà O.F.M. affidò tutte le raccolte dell'archivio a P. Fortunato Margiotti O.F.M. per assicurarne la conservazione. E difatti, giunto in Italia, alloggiò definitivamente quelle antiche nell'Archivio generale dell'Ordine dei Frati Minori, Roma (Agofm), le moderne nell'Archivio del Convento di San Michele in Isola, Venezia. Michele Fatica, il principale studioso di Ripa, ha di questi, da più di tre lustri, intrapreso lo studio dei manoscritti, avviando nel 1991 anche l'ardua pubblicazione, in edizione critica, del *Giornale de viaggi...*, opera cominciata il 26 maggio 1743, dopo quasi vent'anni dalla partenza dalla Cina, ove dimorò, come missionario sussidiato dalla Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, negli anni 1710-23.

F.D'A.

GIACOMO DI FIORE, *La legazione Mezzabarba in Cina (1720-1721)*, pp. 471, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989

Nel già animato clima delle diatribe intorno ai riti cinesi, il fallimento della legazione papale di Carlo Tommaso Maillard de Tournon (1701-10) non impedì alla Santa Sede di inviare successivamente un altro proprio visitatore apostolico. Difficile fu, in verità, l'individuazione del titolare e, dopo varie rinunzie, Carlo Ambrogio Mezzabarba fu elevato da Clemente XI a visitatore apostolico con poteri di *legato de latere*. Approdato a Macao nel settembre 1720, solo il 31 dicembre ottenne la prima udienza imperiale, ove poté presentare un proprio breve e la richiesta di assicurare l'osservanza della costituzione *Ex illa die*, promulgata il 19 marzo 1715 da Clemente XI. L'assoluto diniego imperiale nel riconoscere la legittimità dell'autorità papale segnò l'epilogo della legazione. Delle intricate vicende della legazione Mezzabarba, del concorso spesso ambiguo di alcuni religiosi, e dei procedimenti avviati dalla Santa Sede all'indomani del rientro del visitatore apostolico a Roma, tratta l'opera di Giacomo Di Fiore, dopo una puntuale ricerca della documentazione prodotta dai protagonisti e preservata, prevalentemente manoscritta, in archivi e biblioteche italiani.

F.D'A.

GIACOMO DI FIORE, *Lettere di missionari dalla Cina (1761-1775)*, pp. VIII-410, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1995

È dall'Archivio storico dell'Istituto universitario orientale di Napoli che proviene l'originale documentazione studiata da Giacomo Di Fiore e prodotta da Emiliano Palladini (1733-93) e Filippo Huang (1712-76), l'uno procuratore della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* a Macao (1761-72), l'altro missionario (1762-1776), sussidiato dalla medesima Congregazione, nella provincia centro-settentrionale dello Shaanxi. Sebbene limitato al carteggio di due soli missionari, non certo esemplare per varietà e ricchezza di temi, è tuttavia uno studio che tratta anche della formazione dei giovani sacerdoti destinati alle missioni e di un più generale decadimento della loro attività. In ogni caso, nei 50 documenti, come rimarca Di Fiore, "vengono alla luce con grande evidenza i problemi di ogni giorno che si vivevano nel mondo missionario, dove venivano a confrontarsi e spesso a scontrarsi due modi di intendere la missione: quello dell'autorità, della gerarchia, e quello del semplice missionario, il cui ufficio è innanzi tutto l'*ubbidienza*".

F.D'A.

La missione cattolica in Cina tra i secoli XVII-XVIII, atti del convegno, a cura di Francesco D'Arelli e Adolfo Tamburello, pp. XII-330, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1995

Per governare direttamente le proprie missioni in Cina, destinare e guidare i nuovi missionari, provvedendo al contempo alla loro amministrazione economica, la Sacra Congregazione *de Propaganda Fide* creò e nominò a Guangzhou, nel 1705, per il tramite del visitatore apostolico Carlo Tommaso Maillard de Tournon, una Procura e un procuratore. Dal 1761 al 1772, assunse a Macao tale incarico Emiliano Palladini, congregato della Sacra Famiglia di Gesù Cristo, disposta alla cura della formazione sacerdotale degli alunni del Collegio de' Cinesi. In occasione del secondo centenario della morte di Palladini, la Diocesi di Tursi-Lagonegro (Basilicata) e l'Istituto universitario orientale di Napoli organizzarono una mostra e un convegno al fine di rimarcare l'operato di un religioso quasi negletto delle missioni nella Cina del XVIII secolo.

F.D'A.

La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX, atti del convegno, a cura di Michele Fatica e Francesco D'Arelli, pp. X-488, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1999

Il recente recupero di buona parte delle raccolte di documenti dell'antico archivio del Collegio de' Cinesi e la costituzione dell'Archivio storico dell'Istituto universitario orientale di Napoli hanno contribuito a una più articolata e intensa attività di studio non solo dell'opera di Matteo Ripa, ma anche delle vicende che interessarono la congregazione e il collegio da lui fondati per la formazione di un clero nativo nel più generale scenario delle missioni in Cina. L'occasione di dar conto dei risultati conseguiti venne dal Colloquio internazionale tenutosi a Napoli l'11 e il 12 febbraio 1997 per ricordare Ripa a duecentocinquanta anni dalla morte. Il volume raccoglie e pubblica i contributi degli studiosi che ebbero modo, non solo come relatori, di partecipare ai lavori della manifestazione.

F.D'A.

GIULIANO BERTUCCIOLI, FEDERICO MASINI, *Italia e Cina*, pp. 366, Laterza, Roma-Bari 1996

Una carrellata che risponde ad alcune curiosità vere o presunte (forse non ci siamo mai chiesti se i romani e i cinesi si siano mai scontrati in battaglia...) e che delinea i momenti salienti di un contatto che fu in alcuni momenti assai intenso. Se per la parte dei "precursori di Marco Polo" molto è oramai stato scritto, così come è stata ampiamente studiata la presenza religiosa in Cina nei secoli dal XVI al XVIII, la parte dedicata ad epoche più recenti da Federico Masini riserva curiosità e sorprese, qualche volta anche divertenti: così leggiamo ad esempio la curiosa notizia che un nostro connazionale avrebbe inventato "un congegno che si sistema in casa per acciuffare i ladri. (...) Appena di notte un ladro apre furtivamente la porta, il congegno si illumina improvvisamente (...) nel bagliore della luce elettrica, viene scattata una fotografia della faccia del ladro". Le notizie sul nostro paese comparse sulla stampa cinese dei primi decenni del secolo sono meno rare di quanto si possa supporre, e spesso anche puntuali. Un lavoro sistematico di ricerca sarebbe certamente auspicabile. Masini fornisce lo spunto, molto altro rimane da fare.

S.S.

PAO-WENG LAO-JEN, *Nuove e antiche meraviglie. Racconti cinesi del Seicento*, a cura di Giorgio Casacchia, pp. 373, Guida, Napoli 1992

Dall'interesse per la tradizione dotta e popolare, congiunto all'impegno filologico e alla forte vena di anticonformismo, nasce il lungo lavoro di ricognizione, raccolta, edizione delle opere di narrativa contemporanea e dei secoli precedenti da parte dei letterati cinesi della dinastia Ming (1318-1644). All'edizione di opere preesistenti si alterna e si mescola la creazione originale. Per le composizioni di breve e media lunghezza, il più famoso dei raccoglitori-editori-autori è Feng Menglong (1574-1645), che pubblicò tre raccolte di compressive centoventi novelle, risalenti a fonti primarie disperate per un arco di tempo di ottocento secoli, e con l'inclusione di testi originali propri e, probabilmente, di uno o più collaboratori. Nonostante l'interesse eccezionale della sua opera, è difficile realizzarne una versione integrale in una lingua europea, a causa del volume mastodontico. Nel proseguire il suo lavoro sulla narrativa cinese in volgare, Giorgio Casacchia adotta un'ottima soluzione: utilizza un'antologia pubblicata intorno al 1633 da un raccoglitore anonimo, col titolo *Nuove e antiche meraviglie*. Composta di ventinove novelle tratte dalle raccolte di Feng, e undici dall'opera *Storie incredibili* del suo contemporaneo Ling Mengchu (1580-1644), da tre secoli e mezzo è il canale maggiore per il quale l'opera di Feng e quella di Ling raggiungono il pubblico più vasto in Cina. Il volume ora pubblicato in italiano comprende le prime dodici novelle.

E.M.

P'U SUNG-LING, *I racconti fantastici di Liao*, a cura di Ludovico Nicola di Giura, pp. 1903, Mondadori, Milano 1926,1955

L'opera presenta al lettore italiano oltre 400 racconti del grande Pu Songling (P'u Sung-ling) ed è corredata da una breve introduzione di Giuseppe Tucci, il quale giustamente sottolinea: "Il volgime in italiano del di Giura accresce degnamente lo scarso elenco delle traduzioni nella nostra lingua dei capolavori della letteratura cinese, ed è esempio che è da augurarsi abbia pieno consenso e più numerosi imitatori". Vale la pena spendere qualche parola sul personaggio notevole del traduttore, che viene presentato al pubblico solo nel 1955 nella seconda edizione dell'opera, arricchita di una prefazione e lievemente integrata per opera di Giovanni di Giura, e offerta al pubblico in veste curatissima, con copertina in un tessuto di broccato nel quale il richiamo ai motivi dei tessuti cinesi è evidente, e con un numero ragguardevole di immagini fuori testo, sempre corredate da una didascalia esplicativa sul retro. Ludovico Nicola dei baroni di Giura, capitano medico sulla nave "Ettore Fieramosca", inviata in Cina dal governo italiano in appoggio alle truppe occidentali durante la rivolta dei Boxer, rimase a lungo in quel paese, ne imparò la lingua e scrisse persino un trattato sulle malattie infettive, grazie al quale ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione d'Igiene tenutasi a Napoli nel 1911. Lo straordinario repertorio di personaggi reali e fantastici offerto da Pu Songling, che porta al massimo livello espressivo la grande tradizione del racconto popolare e dei *chuanqi*, è presentato dal traduttore in modo vivace e convincente, in una lingua godibilissima. In questo caso verrebbe da dire che poco importa se i testi presentano talvolta qualche piccola discrepanza o qualche omissione rispetto all'originale.

S.S.

I casi del giudice Bao, a cura di Giuliano Bertuccioli, pp. 126, Bagatto, Roma 1990

Bertuccioli presenta qui diciannove racconti, tradotti dal cinese da Osvaldo Carloni e da lui stesso, con la collaborazione dei suoi alunni, scelti da due fra le numerose raccolte compilate durante le dinastie Ming (1368-1644) e Qing (1644-1911), quando i letterati realizzarono, specie fra il XVI e il XVII secolo, una grande opera di ricognizione e di trasmissione della novellistica dei secoli precedenti, popolare e colta. I racconti presentati nel volumetto, tratti da raccolte anonime, sono relativi a casi giudiziari e hanno per protagonista il giudice Bao, figura mitizzata di un funzionario realmente vissuto nell'XI secolo. I testi tramandati sono riprodotti nella semplice schematicità originaria e conservano il sapore popolare. Il tribunale è un luogo privilegiato per l'osservazione della società. Questi testi ci introducono in un mondo popolato da artigiani, commercianti, servi, monaci..., i ceti inferiori e medi, popolari e protoborghesi che dal Medioevo per oltre mille anni fino quasi a oggi hanno popolato le città cinesi e le vie di comunicazione di terra e d'acqua. In un sistema istituzionale dove l'arbitrio dei potenti decide in assoluto della vita e delle vicende di ciascuno, le istanze etiche universali trovano rispondenza solo nella casuale (e mirabile) rettitudine e perspicacia di questo o quel singolo funzionario. Per trovare giustizia c'è solo da sperare in un'ultima istanza di giudizio, nell'oltretomba: ma senza certezza. Infatti i tribunali dell'oltretomba riproducono letteralmente quelli terrestri, sono non meno arbitrari.

E.M.

SHEN FU, *Racconti di vita irreali*, a cura di Lionello Lanciotti, pp. 164, Marsilio, Venezia 1993

Nato a Suzhou da famiglia colta imperverita, Shen Fu (1763 - dopo 1809) si mantenne facendo il segretario e tentando l'attività commerciale, grazie alla quale viaggiò a lungo. Privò di interesse per la vita pubblica, si dedicò alla pittura e alla letteratura, contento dei piaceri privati - la curiosità per i luoghi sconosciuti, i paesaggi, i fiori, il vino, l'amore - che la sua modesta condizione poteva consentirgli. Il suo libro - una sorta di autobiografia che non segue criteri cronologici ma divide la materia per soggetti - è difficilmente classificabile secondo un genere. Analoga difficoltà si incontra a voler definire la visione del mondo dell'autore e i suoi gusti ricorrendo a categorie convenzionali. Potremmo asso-

ciarlo ai numerosi libertini del suo tempo. Ma in luogo del cinismo materialistico che li contraddistingue troviamo una sensibilità delicata e affettuosa: il piacere coincide per lui con il tranquillo isolamento, la privacy, la fruizione dell'intimità con le persone care. Dei sei racconti solo quattro rimangono, dedicati agli argomenti più diversi: le attività artistiche, i viaggi, la vita delle prostitute, la coltivazione dei fiori... Ma il tema fondamentale e il motivo dominante in ogni pagina del libro è la persona della moglie Yun, sposata giovanissima a lui giovanissimo, profondamente amata, e morta precocemente. Non è il primo caso di amore coniugale celebrato nella letteratura cinese, ma del tutto eccezionale è una rappresentazione così estesa e spregiudicata, una sfida continua ai riti e alla morale corrente.

E.M.

JONATHAN D. SPENCE, *L'enigma di Hu*, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Mara Cairà, pp. 214, Adelphi, Milano 1992

A partire dal lontano *To Change China: Western Advisers in China, 1620-1960* (1969), molte fra le opere di Jonathan Spence sono biografie. Ma la vocazione di biografo si esercita nella direzione eccellente dove le storie degli individui sono occasione di indagini circostanziate su epoche e ambienti e la biografia si fa storia nel senso pieno. In questo *Enigma di Hu* il tema dichiarato nel titolo è per gran parte un pretesto. Già nel *Palazzo della memoria di Matteo Ricci* (1984) lo spunto iniziale - l'analisi di un testo cinese del grande missionario - era occasione per una libera biografia, che si trasformava poi in un excursus nella società, negli usi, nel pensiero, nelle vicende politiche in Asia e in Europa fra il XVI e il XVII secolo. In *L'enigma di Hu* il protagonista, o presunto tale, è un personaggio di fatto inesistente, un'ombra. Si può dire che il reale biografato sia non tanto Giovanni Hu, quanto piuttosto padre Jean François Foucquet, che dalla Cina del XVII secolo lo portò con sé in Francia, per poi abbandonarlo al suo misero destino. Hu si mostra fin da principio del tutto inetto al compito di copista-traduttore al quale Foucquet lo aveva destinato, non riesce ad adattarsi all'ambiente straniero, e alla fine viene considerato pazzo e rinchiuso in manicomio; per essere infine rispedito in Cina. Ha avuto qui la meglio la tentazione sempre presente in Spence, passare dalla biografia all'allegoria e infine al romanzo.

E.M.

GIORGIO BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, pp. 598, Rizzoli, Milano 1977

Questo testo riveste un'importanza fondamentale per una rivisitazione della storia dell'Asia che si distacchi definitivamente dalla vecchia impostazione eurocentrica. Basandosi sui nuovi contributi della storiografia asiatica e occidentale dal secondo dopoguerra in poi, l'autore considera la formazione del mondo "moderno" in Asia come funzione di due variabili che interagiscono in modo dialettico: la penetrazione occidentale e la reazione delle società di tipo tradizionale. Nei primi due capitoli è tracciata la storia dei rapporti tra Europa e Asia a partire dall'età greco-romana fino al XVIII secolo; nel successivo, dedicato alle diverse fasi della dominazione inglese in India, vengono evidenziati gli impulsi alla modernizzazione forniti dalla politica coloniale, senza, però, tralasciare una precisa denuncia della distruzione del tessuto sociale ed economico tradizionale.

M.M.

L'oceano in un guscio d'ostrica, a cura di Maria Rita Masci, pp. 287, Theoria, Roma 1990

Il titolo di questo interessante volume, che raccoglie, per la prima volta in italiano, testi tratti dai diari e dai rapporti ufficiali redatti da viaggiatori cinesi in occidente durante il decennio 1866-1876, nasce dall'espressione cinese "misurare l'oceano con un guscio d'ostrica". Essa vuole esprimere un tentativo, quello di descrivere il mondo occidentale, che agli stralunati emissari dell'impero Qing, impastati di ritualità confuciana e di rispetto gerarchico per il "figlio del Cielo", apparve non solo vano e per certi versi spaventoso, ma davvero sovrumano, come quello, appunto, di misurare l'oceano con un guscio d'ostrica. E i compunti funzionari imperiali, trasportati per prima volta nel mondo dei "lunghi nasi", dei "capelli gialli e occhi verdi" (elementi che secondo la fisiognomica cinese indicano scarsa affidabilità e propensione al tradimento) annotarono scrupolosamente quanto vedevano e sentivano, ma con i toni del fantastico e del mirabile, tentando di ricondurre all'interno del proprio universo culturale anche quanto doveva apparire loro più estraneo e straniero.

A.L.

La Cina nelle lastre di Leone Nani (1904-1914), a cura di Giuliano Bertuccioli, pp. 151, Grafo, Brescia 1994

Questo splendido volume contiene le fotografie riprese ai primi del secolo in centri minori dello Shaanxi meridionale dal missionario Leone Nani. Sono tratte dalla raccolta di ben 460 lastre conservata negli archivi del Pontificio istituto missioni estere. Le foto sono precedute da una presentazione di Giuliano Bertuccioli, e da scritti di Angelo S. Lazzarotto e di Giovanna Calvenzi, rispettivamente sulla biografia di Nani e sulla fotografia in Cina ai primi del secolo. I testi sono in italiano e in inglese, con un breve sommario in cinese. Le fotografie rivelano a volte una intenzione propriamente artistica oltre che sociologico-documentaria: la nitidezza del primo piano si estende agli oggetti più lontani e allo sfondo, ricordando l'incisione per chiarezza e lucidità. La documentazione fotografica abbraccia soggetti molteplici: paesaggi, lavoro, scene di vita, ritratti di adulti e bambini, donne e uomini di differente ceto sociale, ufficiali e soldati.

E.M.



La Cina, Vol. I: *Dalle guerre dell'oppio al conflitto franco-cinese 1840-1885*, a cura di Jean Chesneaux, Marianne Bastid, ed. orig. 1969, trad. dal francese di Settimio Caruso, pp. IX-336; Vol. II: *Dalla guerra franco-cinese alla fondazione del Partito comunista cinese 1885-1921*, a cura di Marianne Bastid, Marie-Claire Bergère e Jean Chesneaux, ed. orig. 1972, trad. dal francese di David Mamo, pp. IX-323; Einaudi, Torino 1974

Si tratta della traduzione dei primi due volumi della *Storia della Cina* in quattro volumi curata dallo storico francese Jean Chesneaux e dalle sue più brillanti collaboratrici, e pubblicata in Francia tra gli anni sessanta e settanta. Pur riconoscendo che non è possibile ignorare la storia internazionale della Cina e il ruolo delle potenze occidentali, fattori determinanti nello sviluppo storico del paese asiatico degli ultimi due secoli, gli autori costruiscono il loro lavoro di analisi più specificatamente sulla storia interna della Cina, a partire dalla crisi delle istituzioni imperiali e dai mutamenti sociali della fine del XVIII secolo, attraverso l'intensificarsi delle pressioni straniere, i tentativi di modernizzazione, la fondazione della Repubblica. Il lavoro si distingue per la ricchezza delle informazioni e l'ampiezza dell'analisi critica: ogni capitolo è accompagnato da una bibliografia e, cosa di interesse ancora maggiore, da una selezione di documenti in traduzione; aspetti che ne hanno fatto in molti casi un utile strumento didattico, ma forse un testo di impegno eccessivo per il semplice curioso.

L.D.G.

EDOARDA MASI, *Breve storia della Cina contemporanea*, pp. 139, Laterza, Bari 1979

Questo breve volume costituisce un brillante tentativo di sintesi storiografica dei centocinquanta anni di storia della Cina dall'inizio della prima guerra dell'oppio (1839) alla normalizzazione dei rapporti con gli Stati Uniti (1978). Un secolo e mezzo che ha visto, tra guerre, lotte e tragedie, il prepotente ingresso in Cina delle potenze coloniali e la fine del bimillenario sistema dell'impero centralizzato, la frammentazione del paese e una sanguinosa guerra civile, la lotta rivoluzionaria e la conquista del potere da parte del Partito comunista cinese, la sconfitta del Guomindang e la costituzione della Repubblica Popolare Cinese, della quale vengono infine ripercorsi i primi trent'anni di vita. La brevità della trattazione, se da una parte costringe ad alcune semplificazioni, consente tuttavia all'autrice una linearità di analisi che la sicura padronanza della materia rende brillante e acuta, pur se – soprattutto per quel che riguarda l'ultimo periodo preso in esame –, la mole della nuova documentazione di recente resa disponibile, ma soprattutto lo svolgersi stesso degli eventi di questi ultimi vent'anni, suggeriscono altre possibili interpretazioni.

A.L.

JOHN KING FAIRBANK, *Storia della Cina contemporanea 1800-1985*, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Aldo Serafini, pp. 433, Rizzoli, Milano 1988

Fino agli anni ottanta, del grande storico della Cina americano l'editoria italiana aveva presentato solo un'opera dedicata all'Asia Orientale (Edwin O. Reischauer e John King Fairbank, *Storia dell'Asia orientale*, Einaudi, 1974). La pubblicazione di questa traduzione riempie il vuoto. Il titolo originale del lavoro, *The Great China Revolution 1800-1985*, sottolineava l'intento di inquadrare nel lungo periodo, in un'unica visione generale, il cammino della rivoluzione cinese, connettendo il passato tardo-imperiale e repubblicano con la storia della Repubblica Popolare.

Fairbank confeziona in uno stile limpido e scorrevole un lungo racconto che si snoda attraverso quasi due secoli, dall'imperatore mancese Taokuang (Daoguang), colto nelle sue attività quotidiane, fino alle riforme di Deng Xiaoping, promotore di un ennesimo progetto di modernizzazione. Diffidente per impostazione culturale dei grandi schemi interpretativi ideologici e universali, è legato invece a una concezione del lavoro storico come ricostruzione e studio degli avvenimenti sulla base di un'ampia e accurata analisi dei documenti, Fairbank propone così un'ambiziosa visione d'insieme della storia cinese.

L.D.G.



JÜRGEN OSTERHAMMEL, *Storia della Cina. Sec. XVIII-XX*, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Andrea Michler, pp. XV-676, Einaudi, Torino 1992

Il titolo italiano scelto per questo libro nasconde l'intento programmatico di Osterhammel. Il titolo originale, "La Cina e la società-mondo" (*China und die Weltgesellschaft*), rifletteva invece chiaramente il senso del lavoro: l'oggetto del libro infatti vuole essere "l'inserimento della Cina nelle strutture reali della società mondiale". Scegliendo deliberatamente di ignorare gli aspetti culturali e ideologici posti al centro da tante analisi sinologiche, lo storico tedesco propone un'indagine polifonica del lungo e complesso processo attraverso il quale, a partire dal XVIII secolo, con la costruzione degli imperi coloniali in Oriente e l'espansione della Russia zarista, si sono intrecciate le due storie della Cina moderna: quella della sua introduzione nel sistema economico mondiale e quella politica del suo ingresso nella comunità degli stati nazionali. Alla radice di questo lavoro, come sottolinea l'autore, si deve porre il problema fondamentale del rapporto fra rivoluzione cinese e concomitanti cambiamenti internazionali. Nell'analizzare la Cina nei suoi diversi rapporti con il resto del mondo, lo storico tedesco finisce però proprio per sottolineare la specificità "interna" della sua rivoluzione: al di là delle trasformazioni economiche e sociali che furono conseguenza di stimoli e cause provenienti dall'ambiente esterno, egli riconosce che fu proprio perché la rivoluzione fu alimentata da forze intrinseche che la Repubblica Popolare Cinese è ora uno Stato forte che "autodetermina il posto della Cina all'interno della società mondiale".

L.D.G.

MARIO SABATTINI, *I movimenti politici della Cina*, pp. 227, Ubaldini, Roma 1972

Questo volume prende in esame il sorgere del concetto di "partito", concetto del tutto estraneo al pensiero politico ci-

nese tradizionale. Infatti nella Cina imperiale l'opposizione politica trovava la sua più tipica espressione nelle società segrete, organizzazioni clandestine che si sviluppavano prevalentemente fra le classi più umili della popolazione o fra il ceto intermedio ostile alla classe dominante. Fu l'impatto con le potenze occidentali, entrate prepotentemente in Cina con la guerra dell'oppio (1840-42), che portò a nuovi concetti di organizzazione nazionalistica e anti-governativa contro la dinastia straniera Qing. L'autore suddivide il volume in tre parti: la prima è dedicata al Guomindang, il Partito nazionalista, le cui origini risalgono alla Xing Zhong Hui (Società per la rinascita della Cina), il cui fondatore fu Sun Yatsen, il padre della Repubblica Cinese; il Guomindang trovò poi il suo principale esponente in Chiang Kai-shek. La seconda parte, la più ampia, è dedicata al Partito comunista cinese, le cui origini si collocano sulla scia del rinnovamento ideologico e politico che investì il mondo intellettuale cinese all'inizio del XX secolo. Del Pcc vengono delineati i principali avvenimenti dalla fondazione alla rivoluzione culturale. L'ultima parte è dedicata ai partiti minori. La bibliografia essenziale, suddivisa nelle tre parti, è limitata a titoli in lingue europee.

C.B.

LU XUN, *La falsa libertà*, a cura di Edoarda Masi, pp. 401, Einaudi, Torino 1968

I saggi di Lu Xun qui raccolti, tradotti dal cinese e sapientemente commentati dalla curatrice, mettono a disposizione, per la prima volta anche al lettore italiano, gli aspetti fondamentali della produzione letteraria del più grande scrittore cinese di questo secolo. Attraverso i testi che compongono questo volume, la figura di Lu Xun si pone come fondamentale elemento non solo di rottura con la tradizione confuciana, alla quale peraltro il suo profondo sapere deve i fondamenti culturali, ma anche di indipendente e coraggiosa innovazione, che prefigura gli sviluppi rivoluzionari della Cina di quegli anni. Lu Xun riesce a centrare con feroce sarcasmo e con lucida ironia proprio gli aspetti più retri e perniciosi di un mondo in disfacimento, e con folgoranti metafore e inaspettati accostamenti rende appieno anche gli aspetti più disperati della realtà in cui vive. La straordinaria intelligenza e la lucidità del ragionamento, che trova proprio nelle modalità espressive della lingua cinese lo strumento ideale per dispiegarsi armoniosamente, sono rese in italiano con un'attenzione e una sensibilità che rendono questo libro una continua scoperta. Il volume è completato da una esauriente, appassionata introduzione della curatrice, che ha redatto anche un prezioso catalogo dei nomi cinesi, accompagnato da schede biografiche e critiche, e da una ricca bibliografia.

A.L.

SUN YATSEN, *I tre principi del popolo*, trad. dal francese di Settimio Severo Caruso, introd. di Enrica Collotti Pischel, pp. LVIII-342, Einaudi, Torino 1976

Né la vita e l'opera di Sun Yatsen, il "padre della patria" e "rivoluzionario di professione" ispiratore della rivoluzione repubblicana del 1911 contro la dinastia imperiale mancese, né il suo pensiero, l'ideologia guida del Partito nazionalista, sono granché presenti nella pubblicistica italiana sulla Cina contemporanea. I testi raccolti in questo volume – *Principio del nazionalismo*, *Principio della democrazia*, *Principio del benessere* –, sono conferenze tenute da Sun Yatsen all'inizio degli anni venti, di cui l'autore dichiara coscientemente la natura programmatica e

pedagogica. In esse Sun illustra il suo programma di liberazione e rafforzamento della Cina fondato sul risveglio della coscienza e della coesione nazionale del popolo cinese per la liberazione dal dominio straniero e sul progresso materiale della società a opera soprattutto di un forte Stato tendenzialmente tecnocratico. Negli anni trenta e quaranta i tre principi del popolo diventeranno il cuore dell'educazione civica e della propaganda promossa dal governo nazionalista. Nella sua introduzione, la curatrice inserisce e commenta l'opera di Sun Yatsen nella prospettiva storica dello sviluppo del nazionalismo rivoluzionario anticoloniale nei paesi asiatici. Se in quegli anni il contributo politico e teorico di Sun alla storia della Cina del Novecento sembrava ormai oscurato dall'elaborazione del marxismo-leninismo e della strategia rivoluzionaria di Mao, l'eredità del nazionalismo e dell'autoritarismo tecnocratico di Sun Yatsen riemerge riconoscibile nel patrimonio culturale e politico della Cina di Deng Xiaoping.

L.D.G.

MAO ZEDONG, *Pensieri del fiume Xiang*, a cura di Giorgio Mantici, Editori Riuniti, Roma 1981

Il volume propone, come recita in calce al titolo, la "prima edizione mondiale della 'Rivista del fiume Xiang'", un periodico che venne brevemente (quattro sole uscite) pubblicato a Changsha nel 1919, e di cui il giovane Mao Zedong fu ispiratore, redattore principe e animatore. L'importanza del volume risiede nell'aver per la prima volta messo a disposizione il testo completo di una rivista che fino ad allora le autorità cinesi mai avevano lasciato all'esame dei ricercatori stranieri. Vi figurano infatti la prima versione integrale di una delle opere giovanili di Mao, *La grande unione delle masse popolari*, testo fondamentale per comprendere l'evoluzione del pensiero del giovane Mao, oltre che numerose corrispondenze di giovani studenti e studiosi espatriati in Francia. Colpisce, oltre al mordente spirito iconoclasta nei confronti della tradizione cinese, la curiosità nei confronti dell'Occidente, e l'attenzione per lo sviluppo degli affari internazionali. Il volume è preceduto da un'ampia introduzione ed è chiuso da un esauriente dizionario biografico dei personaggi citati.

A.L.

MAO TSE-TUNG, *Discorsi inediti dal 1956 al 1971*, ed. orig. 1967 e 1969, a cura di Stuart R. Schram, trad. dall'inglese e revisione sugli originali cinesi di Renata Corsini Pisu, pp. 283, Mondadori, Milano 1975

Stuart Schram, il maggiore studioso della vita e dell'opera di Mao Zedong, sta curando attualmente un'edizione critica (in traduzione inglese) degli scritti di Mao anteriori al 1949. La presente antologia comprende i testi pubblicati nel 1967 e 1969 dagli studenti (le "guardie rosse") in due famose raccolte al tempo della rivoluzione culturale, quando finalmente fu possibile infrangere i tabù frapposti dalla burocrazia alla conoscenza dei discorsi e degli scritti recenti del grande dirigente, che godeva tuttavia di un potere limitato. Chiunque abbia desiderio di conoscere l'espressione genuina nel pensare, parlare e scrivere di Mao Zedong deve ricorrere a questi scritti, assai lontani dal gergo imperonale delle compilazioni a opera dei vari uffici, studi e segreterie che nelle *Opere scelte* ufficiali hanno deformato il senso originale per adattarlo al dogma del marxismo sovietico.

E.M.

ENRICA COLLOTTI PISCHEL, *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, pp. 289, Einaudi, Torino 1959

A dieci anni dalla fondazione della Repubblica Popolare, quando l'esperienza cinese inizia a essere riconosciuta nella sua specificità fra le lotte antimperialiste di liberazione nazionale, e la stessa organizzazione della Cina socialista inizia a distinguersi da quella sovietica, Enrica Collotti Piscchel dà alle stampe questo testo destinato a divenire un classico della storiografia italiana sulla Cina contemporanea. Basata su un ampio spoglio di letteratura specialistica e documenti originali, l'opera è un'analisi sistematica e approfondita delle diverse tesi elaborate in Cina in risposta alle sfide lanciate dall'Occidente, a partire dalla guerra dell'oppio fino agli anni della guerra di resistenza contro il Giappone (1937-45). Dal contrasto tra tradizione confuciana e cultura positivista e illuministica d'importazione occidentale fino alla sinizzazione del marxismo, visto come superamento definitivo dell'antitesi tra tradizione "feudale" e dominio imperialistico, vengono descritti i passaggi del travagliato processo intellettuale, ancor prima che politico e sociale, conclusosi con l'affermazione dell'ideologia rivoluzionaria nella versione maoista: le concezioni radicali della rivolta contadina dei Taiping, il riformismo elitario dei funzionari imperiali progressisti, il nazionalismo del repubblicano Sun Yatsen, i fermenti rivoluzionari del movimento del quattro maggio, l'introduzione del marxismo, le elaborazioni teoriche originali e la strategia politica e militare di Mao Zedong.

L.D.G.

Storia della rivoluzione cinese, pp. 450, Editori Riuniti, Roma 1973

Data la ricchissima bibliografia in lingue occidentali apposta a piè di pagina per facilitarne l'utilizzazione da parte del lettore, questo volume è indispensabile tanto a chi, studente o neofita, si accinga ad accostarsi alla Cina d'oggi, quanto agli addetti ai lavori - anche se l'autrice nella premessa lo considera un "lavoro generale". Esso infatti copre un secolo molto significativo della storia cinese, a partire dall'aggressione occidentale nella metà dell'Ottocento con la guerra dell'oppio, che portò la Cina a una situazione di semi-colonialismo, fino alla nascita della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Accurata è l'analisi della situazione sociale, indispensabile per comprendere il grande mutamento che si è verificato nella struttura cinese e che ha portato alla caduta del millenario Impero Celeste e al sorgere dei movimenti rivoluzionari. Vengono contemporaneamente analizzate le istituzioni politiche e la vita culturale: infatti un capitolo è dedicato alla "cultura nuova" e al "movimento del 4 maggio", prima lotta concreta degli intellettuali e primo episodio di lotta anti-imperialista rivoluzionaria in Cina, scaturito dalla decisione della conferenza di Versailles di attribuire al Giappone i diritti sulla provincia del Shandong.

C.B.

EDGAR SNOW, *Stella rossa sulla Cina*, ed. orig. 1937, a cura di Enrica Collotti Piscchel, pp. LXX-591, Einaudi, Torino 1965

Giunto in Italia ventotto anni dopo la pubblicazione dell'originale, è il capolavoro di uno dei maggiori fra i grandi giornalisti dell'era rooseveltiana. "I viaggi e gli avvenimenti descritti in questo libro risalgono al 1936-37", scrive l'autore nella prefazione all'edizione italiana; "In quel tempo abitavo in Cina già da sette anni e, in qualità di corrispondente straniero, avevo viaggiato in lungo e in largo, e im-

parato i rudimenti della lingua". E ancora: "Quest'opera fa riferimento ad una forza combattente oscura e isolata, confinata in un territorio assai lontano". Lontano dall'Europa, ma anche dai luoghi più frequentati della Cina, dove l'esercito rosso aveva fondato la sua zona sovietica scegliendo come capitale Yan'an, cittadina fra le montagne dello Shaanxi settentrionale, Edgar Snow fece conoscere al mondo le vicende di quell'esercito rivoluzionario e i protagonisti - dirigenti e popolo - della più grande rivoluzione del XX secolo, in un testo che è a un tempo reportage, grande opera narrativa e grande documento storico: comprende, fra l'altro, conversazioni con Zhou Enlai, ritratti di Zhu De e di altri dirigenti, e una lunga intervista a Mao Zedong - una sorta di autobiografia dalla nascita al 1935.

E.M.

WILLIAM HINTON, *Fanshen. Un villaggio cinese nella rivoluzione*, ed. orig. 1966, trad. dall'inglese di Emilio Sarzi Amadè, pp. 615, Einaudi, Torino 1969

Un'opera ormai classica, una lettura fondamentale per chi voglia farsi un'idea di che cosa sia stata la rivoluzione cinese del XX secolo. L'autore è un *farmer* americano, specialista di agricoltura, che lavorò in Cina nel dopoguerra dapprima come tecnico dell'Unrra, poi come osservatore in un gruppo di lavoro del governo popolare e del comitato del Partito comunista per il circondario di Lucheng nello Shanxi, incaricato di seguire l'attuazione della riforma agraria. Il campo di osservazione è il villaggio di Changzhuang (nome tradotto fantasiosamente "Lungo Arco") fra la primavera e l'estate del 1948. Il sociologo attento si trasforma in uno straordinario narratore: la rivoluzione e le vicende degli individui, dei gruppi, delle famiglie fanno tutt'uno. La partecipazione dell'autore agli eventi di cui è testimone è così completa che il suo metodo di indagine e di narrazione coincide con lo spirito e la pratica dei rivoluzionari cinesi e del popolo di cui sono parte. Oggi, quando sembrano prevalere le forze nemiche a quei contadini che allora si liberavano e il vecchio carico di dipendenza e umiliazione torna a gravare su molti di loro, un libro come questo potrebbe sembrare anacronistico. Al contrario, dalla sua lettura emerge la certezza che quello che è stato non può essere e non sarà cancellato.

E.M.

Viva le guardie rosse, pp. 63, Servire il Popolo, Roma 1969

Nell'Italia della contestazione operaia e studentesca del Sessantotto, la Cina maoista e la rivoluzione culturale rivestirono un particolare interesse per l'editoria italiana, che offrì al pubblico opere di varia natura per comprendere il fenomeno, dalla traduzione del libretto rosso ai reportage dai villaggi, senza escludere le analisi critiche e militanti. Accanto al lavoro delle maggiori case editrici, si affianca però un'editoria minore sulla Cina di carattere più strettamente propagandistico e strumentale. Un esempio furono le Edizioni Servire il Popolo, fondate dall'Unione dei comunisti italiani, uno dei gruppi marxisti-leninisti del panorama della sinistra contestataria italiana, che alla fine degli anni sessanta curarono la pubblicazione di opuscoli dedicati alla rivoluzione culturale e al pensiero di Mao Zedong, da utilizzare per le attività di educazione e propaganda dei militanti. *Viva le guardie rosse*, ironicamente pubblicato proprio quando ormai le organizzazioni delle guardie rosse in Cina erano state ormai repressate e sciolte dall'esercito per ordine dello stesso presidente, raccoglie in traduzione italiana interventi di Mao, di Lin Biao, di Zhou Enlai, articoli e proclami dalla stam-

pa cinese e testi di *dazibao* sulle guardie rosse e il loro compito rivoluzionario, con poche note esplicative e nessun commento. Sotto l'egida del pensiero del "sole rosso" della Cina, l'identificazione con i giovani ribelli cinesi è proposta senza ritenere necessaria alcuna mediazione culturale.

L.D.G.

GIORGIO MELIS, *Cina di Mao (1949-1969). Sullo sfondo della Cina di sempre*, pp. 790, Longanesi, Milano 1971

È uno dei primi testi sulla Cina contemporanea, pubblicato in un periodo in cui grande era l'entusiasmo per la rivoluzione cinese, da uno specialista del settore che adotta, invece, un approccio critico verso la realtà politica della Repubblica Popolare. Il volume non è strutturato come una storia cronologica vera e propria, ma parte dalla situazione degli anni settanta per trattare i decenni precedenti alla luce di tematiche diverse: le istituzioni politiche, il sistema giudiziario, il sistema economico e sociale. Molti sono i riferimenti alla storia della Cina tradizionale e imperiale, considerata come chiave di lettura per la situazione contemporanea. La seconda parte del volume è dedicata alla storia del Partito dal 1949 al '57; il pregio maggiore di tale trattazione è rappresentato da un'ampia e ben documentata storia della rivoluzione culturale, la cui cronologia viene collocata tra il 1957 e il 1° ottobre 1969, ventesimo anniversario della fondazione della Repubblica Popolare. Interessante è anche l'interpretazione della campagna dei "Cento fiori", considerata la versione cinese della destalinizzazione inaugurata con il XX Congresso del Partito comunista sovietico, mediante la quale il Partito comunista cinese cerca una soluzione a una doppia crisi, interna ed esterna, e al proprio isolamento politico. Le note forniscono una ricca bibliografia basata su fonti di prima mano, mentre le appendici sono dedicate al dissidio sino-sovietico e alla questione della rappresentanza cinese all'Onu.

M.M.

FRANZ SCHURMANN, *Ideologia, organizzazione e società in Cina*, ed. orig. 1969, a cura di Alberto Martinelli, pp. LXII-737, il Saggiatore, Milano 1972

È la più completa e approfondita analisi della struttura, delle trasformazioni e delle contraddizioni della società cinese dal 1949 al 1966-68. L'autore è un eminente storico e sociologo dell'Università di California, che alla redazione di quest'opera ha lavorato per una decina d'anni utilizzando, fra l'altro, in gran numero fonti originali dalla stampa e dalle trasmissioni radio cinesi, centrali, provinciali e locali, di difficile o impossibile accesso per il largo pubblico. Di formazione non marxista, Schurmann impiega categorie derivate da Mannheim, Schumpeter, Parsons, Weber. Ma gli strumenti che egli usa non si sostituiscono all'oggetto dell'indagine, che è assunto come soggetto e interlocutore, in grado di mettere continuamente in questione gli stessi presupposti dello studioso. Nell'interpretare una società si utilizzano le sue stesse proposte teoriche, sottoponendole a critica ma non rifiutandole come irrilevanti (secondo il metodo corrente della maggior parte della scolastica sociologica corrente). La materia trattata, ricchissima - le grandi suddivisioni includono ideologia, partito, governo, direzione economica, controllo, città, villaggi - e il metodo adottato nella ricerca fanno di questo libro, anche per il lettore, una straordinaria avventura intellettuale, oltre che la base per l'interpretazione degli eventi successivi.

E.M.

SIMON LEYS, *Gli abiti nuovi del presidente Mao: cronaca della "rivoluzione culturale"*, pp. 335, trad. dal francese di Leonardo Betti, Antistato, Milano 1977

"Il dramma è che il destino d'una nazione di settecento milioni di persone debba dipendere fino a questo punto dalle manie di un vecchio...", è uno degli amari commenti di Simon Leys, *alias* Pierre Ryckmann, in questo libro mirato a rivelare agli entusiasti del maoismo il carattere "arcaico e reazionario" dell'avvenimento che dalla seconda metà degli anni sessanta alimentò illusioni e speranze di non pochi gruppi di intellettuali e giovani europei. Dall'osservatorio privilegiato di Hong Kong, sulla base di documenti ed editoriali ufficiali della stampa cinese, il sinologo Leys redige una cronaca caustica e dettagliata dei tre anni cruciali della rivoluzione culturale, arricchita da osservazioni disincantate suggeritegli dalla sua acuta sensibilità e conoscenza storica. Il libro è un fine esempio dell'arte difficile di interpretare la realtà dei fatti cinesi attraverso le ipocrisie e le ambiguità dei testi ufficiali o le informazioni poco evidenti celate nelle biografie dei dirigenti. Per Leys la rivoluzione culturale non è stata uno scontro ideologico fra due linee, né una genuina apertura del potere alla partecipazione delle masse, né tantomeno una nuova pratica rivoluzionaria da fare propria; è stata invece da una parte l'ultimo gesto creativo di un Mao estemporaneo e geniale, ormai escluso dal potere, che tentò di fare della Cina rivoluzionaria la propria eterna opera artistica, e dall'altra un prosaico scontro di potere all'interno della burocrazia e dell'esercito. La genuina spinta rivoluzionaria fra le masse, di cui l'autore non nega affatto l'esistenza, venne invece prima manipolata e poi repressa.

L.D.G.

MARIE CLAIRE BERGÈRE, *La Repubblica popolare cinese (1949-1999)*, ed. orig. 1999, trad. dal francese di Giorgia Viano Marogna, pp. 455, il Mulino, Bologna 2000

"Nel 1949 sono numerosi i cinesi - comunisti e non comunisti - che si affidano al nuovo regime perché riesca laddove i suoi predecessori hanno fallito, per fare della Cina una potenza 'ricca e forte' e dei cinesi un popolo felice". Da questo punto di partenza Marie Claire Bergère tenta un bilancio dell'evoluzione storica della Repubblica Popolare Cinese. Cinquant'anni difficili, presentati in chiave politica, ma anche economica, sociale e culturale: dall'istituzionalizzazione della rivoluzione durante i primi quindici anni, alla fuga nell'utopia della rivoluzione culturale, fino alla vittoria del pragmatismo denghista e al suo momento di crisi nella primavera del 1989. Un capitolo a parte è poi dedicato alla politica estera dal 1960 in poi. L'edizione dell'opera uscita nel 2000, con l'aggiunta del capitolo *Il decennio glorioso*, traccia in una cinquantina di pagine le vicende salienti degli anni '90, fino al 1999. Si tratta di un lavoro approfondito, corredato da un'ampia bibliografia commentata, da una cronologia e dalle biografie dei maggiori dirigenti. Bergère inserisce la storia della Repubblica Popolare nel progetto di sviluppo perseguito dalle classi dirigenti cinesi fin dall'Ottocento, sottolineando la continuità dei problemi e anche di molte delle soluzioni attuate; in questa prospettiva, ora dominante negli studi storiografici, l'autrice non può allora che lasciare senza risposta gli inevitabili interrogativi sul significato e l'eredità della rivoluzione di metà secolo, che sembra ormai irrisolvibilmente distaccata dalla ricerca della modernità anche agli occhi degli stessi cinesi.

L.D.G.

GOFFREDO PARISE, *Cara Cina*, pp. 235, Longanesi, Milano 1966

Diversi scrittori italiani, fra cui Malaparte e Moravia, hanno lasciato testimonianze letterarie del viaggio da loro compiuto nella Cina popolare. Le corrispondenze di Goffredo Parise, che vi si recò praticamente all'inizio della rivoluzione culturale senza dare l'impressione di accorgersi dei cambiamenti in atto, si distinguono per il loro carattere peculiare. Parise non è interessato a indagare le caratteristiche o i problemi della rivoluzione cinese; anzi non nasconde la sua delusione e irritazione per la propaganda stereotipata offertagli dai suoi interlocutori, che riconosce fasulla, e non teme a sua volta di contestare o mettere in crisi i burocrati di partito o il suo interprete, violando l'etichetta o il programma previsto per la visita. Ciò di cui lo scrittore vuole dare conto ai suoi lettori è, invece, il dato concreto dei luoghi e degli uomini che incontra: Pechino e la Città proibita, la cattedrale cattolica della capitale, le tombe Ming, e poi il suo giovane interprete, le coppie di anziani che si tengono per mano, il giovane contadino senza scarpe che cerca di imparare a pattinare, la timida dottoressa di medicina tradizionale, gli studenti di un dipartimento universitario. Impressionato da visi e gesti che, ai suoi occhi, testimoniano una cultura antica divenuta quasi dato biologico, e dal raffinato estetismo che attraverso la regolarità e la ripetizione sembra riflettere una visione armonica e ordinata del mondo, lo scrittore cerca di trasmettere la sua esperienza dello "stile" del popolo cinese, che egli distingue senza riserve dall'ipocrisia o dal fanatismo dei burocrati al potere.

L.D.G.

MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI, *Dalla Cina: Dopo la Rivoluzione Culturale*, pp. 420, Feltrinelli, Milano 1971

Nel 1970 Maria Antonietta Macciocchi, all'epoca deputata del Pci, venne invitata con il marito in Cina, paese che aveva già visitato all'inizio degli anni cinquanta. Impressionata favorevolmente dagli effetti della rivoluzione culturale cinese, al suo ritorno dette alle stampe questo libro, che fu pubblicato anche in Francia e in diversi paesi esteri, e riproposto di nuovo qualche anno dopo, con un'integrazione a seguito di un ulteriore viaggio compiuto nel 1972 e della caduta di Lin Biao. *Dalla Cina* è un ritratto idillico dell'immagine politica e sociale che la Cina forniva al termine della rivoluzione culturale; raccontando le visite compiute alle università, alle scuole di rieducazione dei quadri, alle fabbriche, alle comuni e agli ospedali, riproducendo i discorsi e i dibattiti a cui aveva partecipato e assistito, la scrittrice volle trasmettere la sua impressione totalmente positiva delle masse "rivoluzionalizzate" e politicizzate di una Cina "vicina", anzi "la sola, se noi facciamo lo sforzo, a permetterci di comprendere la nostra propria storia".

L.D.G.

ALBERTO CAVALLARI, *Lettera da Pechino. La Cina dell'ultimo Mao*, pp. 367, Garzanti, Milano 1976

Proprio nell'anno della morte di Mao Zedong, vengono raccolti in un unico volume due reportage di Alberto Cavallari pubblicati nei due anni immediatamente precedenti, con una nota aggiuntiva redatta a seguito della morte di Zhou Enlai e del congedo di Mao dalla vita internazionale, e un'appendice documentaria mirata ad aiutare il lettore nella comprensione di uno dei passaggi più delicati della transizione cinese. *Lettera da Pechino* è

una lunga riflessione, frutto di un viaggio in Cina compiuto nel 1973, sui dubbi e i dilemmi che attraversano la dirigenza cinese rispetto al ruolo del Partito e al suo rapporto con la società, alla strategia di sviluppo economico e alla politica internazionale nel momento della ricerca di una nuova stabilità. *La Cina dell'ultimo Mao* è il ritratto del modello maoista istituzionalizzato attraverso un lungo viaggio da nord a sud, il ritratto di un paese che, risolte le sue esitazioni, sembrava pronto a uscire definitivamente dall'isolamento e a costruire un nuovo dialogo con l'Occidente. L'autore non si arrende ai pregiudizi, rifiuta sia "l'equivoco di una Cina 'misteriosa', incomprensibile, inspiegabile" sia lo scetticismo di chi non crede alle rappresentazioni politiche che la Cina dà di se stessa.

L.D.G.

EDOARDA MASI, *Per la Cina. Confuciani e proletari*, pp. 492, Mondadori, Milano 1978

Sinologa e intellettuale di sinistra, Edoarda Masi, dopo diciott'anni di assenza, trascorre quattordici mesi in Cina fra il 1976 e il 1977. Sono quattordici mesi costellati di eventi fondamentali che segneranno la fine di un'epoca: la dipartita di Zhou Enlai, le proteste studentesche nella piazza di Tiananmen, la morte di Mao Zedong, l'arresto della banda dei quattro e l'affermazione della linea denghista, visti in questo libro dalla prospettiva di un'intellettuale impegnata, partecipe del significato universale degli ideali egualitari della rivoluzione culturale ormai avviata alla sconfitta. Il testo è un diario dei mesi passati come docente di lingua italiana presso un'università di Shanghai, città operaia al cuore della rivoluzione culturale. La Masi racconta i rapporti difficili e pieni di sottintesi con i colleghi cinesi, con la burocrazia e con gli studenti, l'isolamento degli insegnanti stranieri, le visite alle fabbriche, le riunioni, le assemblee di critica alla banda dei quattro, le mutazioni della propaganda. Alla sua partenza, dei mesi passati a Shanghai sembra restare all'autrice soprattutto il sapore amaro di un rapporto sospeso, l'esperienza di una dolorosa mancanza di comunicazione che neppure l'esperienza quotidiana era riuscita a eliminare.

L.D.G.

TIZIANO TERZANI, *La porta proibita*, pp. 284, Longanesi, Milano 1984

Terzani rimase in Cina qualche tempo, proprio quando, sotto la leadership di Deng Xiaoping, era iniziato il periodo delle riforme economiche. Vi prese residenza, assunse un nome cinese, viaggiò in ogni provincia, fuori dai circuiti ufficiali, mandò i propri figli a una scuola cinese. Qualche tempo dopo fu arrestato ed espulso dal paese con l'accusa di aver "trafugato tesori nazionali". Il libro raccoglie le cronache dei suoi viaggi nella Cina dei primi anni ottanta. I segni della rivoluzione culturale sono ancora ben presenti nel paesaggio, ad esempio nei monumenti distrutti; ma si percepisce anche il cambiamento. Gli scempi edilizi compiuti nella capitale, come nelle città provinciali, a partire dalla fondazione della Repubblica Popolare, hanno anticipato la frenetica speculazione edilizia delle riforme denghiste; le tensioni intraetniche emergono in Tibet e nel Xinjiang; la fine del collettivismo e il nuovo verbo individualista sembrano aver indebolito o cancellato qualunque forma di solidarietà sociale; il potere del Partito si basa sulla repressione e su un apparato poliziesco. E infine la Cina antica, colta, raffinata, elegante persino nelle sue manifestazioni popolari, sembra scomparsa, sopravvivendo

a tratti solo nei rari vecchietti che allevano grilli o portano gli uccelli nelle gabbie a cantare nei parchi.

L.D.G.

FILIPPO COCCIA, *Sulla Cina (1958-1997)*, pp. 720, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1998

Il volume, che raccoglie tutti i saggi pubblicati da Coccia nel corso della sua vita, è l'omaggio di amici e colleghi a un sinologo sul quale l'improvvisa malattia ha assai rapidamente avuto ragione. La raccolta testimonia di interessi molto compositi e variegati, e presenta saggi di letteratura, di storia politica, di analisi socio-economica. Non tutti sono di carattere accademico, ma questo spesso consente una tempestività nell'informazione altrimenti piuttosto difficile. È il caso, per esempio, della breve nota sulle *Novità rivoluzionarie dell'Opera di Pechino*, che coglie le grandi novità che percorrono il mondo degli artisti dell'opera in una fase che darà luogo alla estetica dell'"opera rivoluzionaria". Tra i saggi di studio e di ricerca, alcuni si segnalano per la particolare originalità: è il caso dell'articolo dedicato al "Suzhou baihua bao" (letteralmente "Giornale di Suzhou in lingua parlata"), uno dei primi periodici cinesi in lingua vernacolare. L'interesse di Coccia per la nascita del moderno giornalismo in Cina è testimoniato altresì dal lungo saggio *Sulle origini del giornalismo cinese: equivoci lessicali e storiografici* (1992), in cui presenta tra l'altro una serie di studi realizzati in Cina sull'argomento e fornisce in un rapido ventaglio diacronico alcune indicazioni sui sistemi di diffusione dell'informazione (nonché di controllo della stessa) a partire dalla Cina imperiale.

S.S.

RENATA PISU, *La via della Cina. Una testimonianza fra memoria e cronaca*, pp. 191, Sperling & Kupfer, Milano 1999

Ricordi di incontri e di amici cinesi, russi e occidentali, appunti, brani di lettere e diari, cronaca e aneddoti, riflessioni su una vita nomade si ricompongono in questo racconto, soffuso di malinconia, di una vita di viaggi e dialoghi con la Cina. Renata Pisu, giornalista, traduttrice letteraria e saggista, si reca per la prima volta a Pechino nel 1957 a studiare: sarà l'inizio di un rapporto mai interrotto con quel paese e quella cultura, un rapporto tormentato e pervaso da quell'incompiutezza della conoscenza che, secondo l'autrice, è l'essenza stessa del "mal di Cina". Non si tratta solo della cronaca delle esperienze e impressioni di un'appassionata conoscitrice della cultura cinese, ma anche del racconto, costruito con i frammenti della propria memoria, di un percorso esistenziale in cui il confronto con la realtà della Cina sembra destinato a scontrarsi ogni volta con l'irrealtà e la perdita di senso imposta dall'ideologia, dalla politica o, alla fine, dal semplice passare del tempo.

L.D.G.

ROBERTO BERTINELLI, *Economia e politica nella Cina contemporanea*, pp. 147, Nuova Italia Scientifica, Firenze 1990

Più di dieci anni dopo l'abbandono delle politiche maoiste ad opera di Deng Xiaoping, questo libro fa il punto sulla Cina riformista di Deng dal punto di vista economico. Grazie a un ampio utilizzo di fonti occidentali e cinesi, l'autore analizza in modo sistematico lo sviluppo del programma riformista di Deng Xiaoping e le implicazioni della sua applicazione: l'apertura verso l'estero e le zone economiche speciali, la regionalizzazione del-

l'economia, le riforme rurali e urbane, lo sviluppo del sistema bancario e del mercato obbligazionario, le difficoltà della riforma dei prezzi e il problema della disoccupazione. Il lavoro di Bertinelli testimonia il ritorno a un approccio pragmatico ai problemi dello sviluppo della Repubblica Popolare Cinese da parte degli studiosi e degli osservatori stranieri: approccio reso possibile negli anni ottanta grazie alle fonti originali e ai dati economici resi di nuovo pubblici, dopo molti anni di silenzio, e stimolato anche dal crescente interesse nel nostro paese alla cooperazione economica con la Cina.

L.D.G.

La Cina di Deng Xiaoping, a cura di **Marta Dassù e Tony Saich**, pp. 282, Edizioni Associate, Roma 1991

Negli anni ottanta, l'apertura della Cina denghista allo scambio commerciale e culturale con il mondo ha stimolato fortemente la produzione di studi e analisi sulla modernizzazione cinese e sul processo delle riforme; parallelamente sono anche cresciute le occasioni di scambio e discussione fra varie scuole sinologiche e specialisti di diversi settori. Questo testo è in questo senso significativo: è il frutto della cooperazione di studiosi italiani, europei, americani e cinesi, ed è stato pubblicato contemporaneamente anche da Kegan Paul International. Ma è un testo emblematico anche sotto un altro aspetto: se le riforme di Deng avevano alimentato rapide illusioni e convinzioni, anche fra gli specialisti, su una prossima trasformazione politica in senso democratico occidentale della Repubblica Popolare Cinese, gli eventi di piazza Tiananmen avevano rappresentato un brusco risveglio, suscitando molte domande sulle cause e le implicazioni della protesta e obbligando a un riesame del periodo post-maoista. Questa raccolta di saggi analizza sotto vari punti di vista il percorso della nuovo corso denghista: le difficoltà della riforma politica, il mutamento della società, l'evoluzione dell'organizzazione economica rurale e urbana, le sfide della politica estera. Ma c'è un filo comune che lega tutti i contributi: la convinzione di un sostanziale fallimento del progetto modernizzatore di Deng Xiaoping e il senso di incertezza sul futuro politico del gigante cinese.

L.D.G.

GUIDO SAMARANI, *La pagoda e il grattacielo. La Cina fra eredità storica e modernizzazione*, pp. 118, Paravia, Torino 1998

Con un mirabile lavoro di sintesi Samarani offre al lettore uno strumento critico per comprendere la Cina di oggi, i suoi problemi e le sue trasformazioni. Partendo da una prospettiva storica, questo testo invita a cogliere la Cina attraverso una visione d'insieme delle diverse "Cine", senza dimenticare cioè l'esistenza di varie entità statali che compongono il mondo sinico contemporaneo. Oltre a un'analisi politica, sociale, economica e culturale della Repubblica Popolare negli ultimi cinquant'anni, il testo ripercorre anche la storia e il destino di Hong Kong e Macao e l'evoluzione della Repubblica cinese di Taiwan. Il testo fa il punto su diversi aspetti della "questione cinese": l'ipotesi della grande Cina, cioè il processo di unificazione economica e culturale, se non politica; il problema della democratizzazione e della "società civile" nella Repubblica Popolare; le implicazioni del recente e più aggressivo nazionalismo cinese negli equilibri internazionali regionali e globali. Il volume è poi arricchito da una bibliografia e da una filmografia commentate.

L.D.G.

La letteratura in traduzione

In campo letterario forse la scelta dei titoli è più ardua che in altri settori, anche grazie al notevole incremento delle traduzioni a partire dalla fine degli anni ottanta. Si dovrebbero invero escludere tutte le versioni che non partono da un originale cinese, ma in Italia la conoscenza della letteratura cinese, soprattutto negli anni cinquanta, è passata essenzialmente attraverso le traduzioni da altre lingue: penso a *I briganti* (Einaudi, 1956), presentato nella traduzione della versione tedesca di Franz Kuhn, o il *Ch'in Ping Mei*, comparso un anno prima per gli stessi tipi e nel 1970, in una nuova edizione, presso Feltrinelli. Ancora Einaudi presenta nel 1960 *Lo Scimmiotto*, traduzione parziale del testo di Wu Cheng'en basata sulla versione inglese di Arthur Waley. Nel 1961 invece la raccolta *Le trecento poesie T'ang*, curata da Martin Benediktter, rappresenta un'importante eccezione a questa serie di traduzioni di traduzioni, ancora per Einaudi (poi Mondadori, 1972). Dall'originale cinese viene anche la versione parziale de *Il sogno della camera rossa* di Edoarda Masi, della quale è ancora in commercio l'edizione pubblicata da Utet nel 1981. Tra i grandi classici dell'antichità ascritti dai cinesi all'ambito letterario va senz'altro menzionato il *Libro dei monti e dei mari*, un manuale di cosmografia e mitologia comparso prima del II sec. a.C., del quale Riccardo Fracasso fornisce una traduzione accuratissima e filologicamente ineccepibile (Marsilio, 1996). Questi sono solo i titoli più significativi per la letteratura classica, ai quali se ne sono aggiunti altri, finalmente sempre dal cinese, soprattutto negli anni novanta: ricordo solo la bella raccolta *Come in sogno* (Scheiwiller, 1996), con la quale Anna Bujatti presenta al lettore italiano la grande Li Qingzhao, poetessa del XI sec.; *Spettri e fantasmi cinesi* (Theoria, 1991), a cura di Giorgio Casacchia e Patrizia Dadò; *Gli strani casi del giudice Li*, a cura di Paola Zamperini (Sellerio, 1992); e la piccola raccolta delle novelle amene di Ling Mengchu (sec. XVI-XVII) che ci narra di *Monache e cortigiane* (Cafoscarina, 1999, a cura di Federico Masini).

Per la letteratura moderna e contemporanea fornire alcune indicazioni in modo non troppo arbitrario è ancora più difficile. In tempi oramai remoti compariva la bella raccolta *Racconti cinesi contemporanei*, a cura di Primerose Gigliesi (Leonardo da Vinci, 1964). Tra i primi autori moderni a essere tradotti in italiano vi è senz'altro Lu Xun: tra le sue opere non dimenticherei *Fuga sulla luna*, sempre nella traduzione di Primerose Gigliesi (De Donato, 1969; più volte ripresa da editori diversi), che contiene anche un utile profilo critico dell'autore e una guida bibliografica a cura di Edoarda Masi. Una parte di questa raccolta di racconti era già nota al pubblico italiano dal 1955, grazie a un piccolo testo di Feltrinelli intitolato *La vera storia di Ah Q e altri racconti*. Nel 1994 Anna Bujatti traduce *Erbe selvatiche* per i tipi di Scheiwiller. La Bujatti si segnala costantemente per la raffinatezza delle sue scelte: nel 1995 presenta un testo molto bello del pechinese Deng Youmei, *Tabacchiere*, per lo stesso editore, e nel 1999 traduce *Morte di un Nazareno* di Ai Qing (Interlinea). Tra le traduzioni di moderni diventati oramai classici, segnalo *Città di gatti* di Lao She, a cura di Edoarda Masi (Garzanti, 1996), e *Famiglia* di Ba Jin, a cura di Margherita Biasco (Bompiani, 1980). Tra gli scrittori che qualcuno ha chiamato "umanisti", nati negli anni trenta e rimasti comunque legati a una certa idea di società e di sviluppo, ricordiamo Zhang Jie, con la raccolta *Mandarini cinesi*, a cura di Giusi Tamburello (Feltrinelli, 1989), e i testi di Wang Meng curati da Fiorenzo Lafirenza: *Dura la pappa di riso, signor Wang Meng!* (Cafoscarina, 1997) e *Volete mettere la zuppa agropiccante?* (Marsilio, 1999). Ripropone gli anni e

il clima delle "quattro modernizzazioni" *L'officina* di Jiang Zilong (Pieraldo, 1992), e di quegli anni e di quel clima testimonia anche la raccolta *Homo pekinensis* (Editori Riuniti, 1990), a cura di Silvia Calamandrei, Marco Mariani e Maria Rita Masci. Silvia Calamandrei cura anche, nel 1994, per Einaudi, un racconto di Yang Jiang, *Il tè dell'oblio*, molto piccolo e molto bello.

Gli autori delle generazioni più recenti trovano in questi ultimi anni un'attenzione inconsueta presso gli editori italiani, forse complice in qualche misura anche la cinematografia. Mi limiterò qui a ricordare *Vivere!* di Yu Hua, nella bella traduzione di Nicoletta Pesaro (Donzelli, 1997), e l'esilarante *Cronache di un venditore di sangue*, a cura di Maria Rita Masci, pubblicato per Einaudi nel 1999. La fortuna di *Lanterne rosse* ha certamente aiutato Su Tong: l'ultima traduzione, *I due volti del mondo*, è uscita quest'anno per Neri Pozza a cura di Lafirenza.

Un capitolo a parte meriterebbero le opere dei "cinesi d'oltremare": da Amy Tan a M. Hong Kingston, da Lulu Wang a Anchee Min, della quale è appena comparso in traduzione dall'inglese, per Guanda, *Il pavone rosso*, biografia romanizzata di Jiang Qing.

Wu gou yue. La luna a forma di spada dell'imperatore Wu, un racconto minuscolo, a momenti acerbo, a momenti intensamente poetico, è comparso in italiano nel 1998 presso Mpe ad opera di Mao Wen, un intellettuale cinese che vive nel nostro paese. Uno dei mille segnali di una possibile e feconda integrazione.

S.S.

ACHENG, *Il re degli scacchi, Il re degli alberi, Il re dei bambini*, a cura di Maria Rita Masci, pp. 225, Theoria, Roma-Napoli 1994

I tre racconti sono stati pubblicati in Cina su periodici, poi in volume, con grande successo di pubblico e di critica. Ancor maggiore successo hanno ottenuto in Italia. Nato nel 1949 in una famiglia di intellettuali comunisti, Acheng si firma col solo nome personale omettendo il cognome. Non è iscritto all'Unione degli scrittori, si mantiene facendo altri mestieri, anche ora che è emigrato in California. Ignora la sfera della politica quale è espressa dall'apparato, e anche la sua scrittura segna un taglio decisivo con le generazioni precedenti di autori. Lui e i suoi coetanei hanno molto in comune con i "giovani istruiti", guardie rosse e loro avversari - repressi tutti *manu militari* quasi all'inizio della rivolta, abbandonati dallo stesso Mao Zedong; considerati un fattore esplosivo e perciò allontanati per anni dalle città; seguiti dai fratelli minori delle classi successive, nominalmente per fare l'esperienza del lavoro manuale e "imparare dai contadini". Di loro parlano i racconti di Acheng, e della loro vita fra i contadini. Dalle vicende di gruppi di ragazzi, è la storia di folle immense spostate da un capo all'altro del grande paese - individui separati ma anche liberati dalle famiglie, costretti a cercar da soli, giovanissimi, i modi del sopravvivere e il significato dell'esistenza e del rapporto con gli altri. Entro i binari esterni della stupidità dei burocrati, della costrizione e dell'obbedienza, l'angoscia della libertà e la gioia dell'avventura.

E.M.

LU WENFU, *Vita e passione di un gastronomo cinese*, a cura di Cristina Pisciotta, pp. 140, Guanda, Parma 1991

È la storia semi-surreale semi-veristica di un onesto e modesto cittadino (la voce narrante) incaricato suo malgrado di gestire un ristorante a Suzhou (città famosa non solo per antica cultura e bellezza, ma anche per la grande tradizione culinaria);

pur non provando alcun interesse a occuparsi di cibo e di cucina, per tutta la vita non riuscirà a liberarsi da quell'incombenza. L'antagonista, che pure per tutta la vita si ritrova davanti, oggetto di durevole disprezzo ma anche non desiderato compagno di sventura, è il ricco ghiottone Zhu Ziyi; agli occhi del narrante è un parassita, perfino sul piano culinario, dove sfrutta la bravura della moglie; ma alla fine, nel nuovo clima della modernizzazione, ricomparirà come "esperto" - di che cosa? del saper mangiare? Gli verrà attribuita l'etichetta di "gastronomo" e il protagonista dovrà accettarlo come collaboratore. Ancora suo malgrado. Le alterne vicende del ristorante - da locale raffinato di alta cucina a mensa popolare, poi di nuovo ristorante e infine spaccio di *fast food* - si svolgono nel periodo dalla Liberazione fino agli anni ottanta e, con la problematica tragicomica che le accompagna, hanno una valenza allegorica ricca e complessa, seppure giocata in tono minore. La vena umoristica è un dono naturale di Lu Wenfu: le contraddizioni appaiono incomprensibili, i comportamenti umani assurdi, in un grande gioco dove domina il paradosso ed esplose la risata. Che a volte si spegne nel sorriso.

E.M.

MO YAN, *Sorgo rosso*, trad. dal cinese e cura di Rosa Lombardi, pp. 452, Theoria, Roma-Napoli 1994

Mo Yan, nato nel 1956, è uno dei maggiori autori di narrativa, e fino a oggi il suo capolavoro è questo *Sorgo rosso*, una saga di cinque "racconti di media lunghezza". Il titolo è dato dal primo, conosciuto dal pubblico italiano per il film che Zhang Yimou ne ha tratto. Il luogo del racconto è Gaomi, il villaggio natale dell'autore e dell'io narrante, dove nel corso di tre generazioni, a partire dalla giovinezza dei nonni, prima e durante l'invasione giapponese, le vicende familiari si intrecciano a quelle del villaggio, nella storia e fuori della storia, in una dimensione dove creature umane, animali e ambiente naturale sono ugualmente protagonisti. Nello straordinario e tremendo terzo racconto, *Le vie dei cani*, gli animali, tornati in branco allo stato selvaggio dopo la terra bruciata fatta dai giapponesi, ingaggiano da pari a pari una guerra contro gli uomini. In questa narrativa la forma letteraria è ormai lontana dall'imitazione del realismo e del verismo europei degli anni trenta e quaranta, e anche da molto realismo socialista; le radici cinesi sono riconquistate nel lessico e nella sintassi. Questo avviene attraverso la conoscenza ormai digerita anche di tecniche occidentali, in una contaminazione indipendente e libera da modelli. Lo scrittore riconquista una dimensione che è stata della grande narrativa cinese del passato, il realismo visionario e la corporeità del sogno.

E.M.

SU TONG, *Mogli e concubine*, trad. dal cinese di Maria Rita Masci, pp. 94, Theoria, Roma-Napoli 1992

Il *Leitmotiv* dei racconti migliori di Su Tong, è la discesa al popolo di singoli individui colti e il loro esserne travolti e perire: non solo per eventi esterni, ma per la perdita dei cardini interiori e di una identità, incompatibile con la struttura del nuovo ambiente. I protagonisti scendono fra il popolo con la sicurezza dei loro lumi, tanto più assoluta quanto più implicita. Il popolo non vuol dire necessariamente i contadini o i poveri: in questo *Mogli e concubine* una studentessa, ridotta in miseria per la morte del padre, sceglie di sposare un uomo anziano e ricco. Immersi nella tenebra del costume tradizionale sono i ricchi, il marito

con la sua famiglia (la storia si svolge in epoca prerivoluzionaria). L'intento sostanzialmente nichilista dell'autore sembra quello di negare realtà ai lumi, senza peraltro riscattare il mondo tradizionale dalla tenebra. Che possiede una sua forza oggettiva, risucchia la protagonista dall'interno. Quello che parrebbe assurdo ha la meglio perché in un'altra dimensione è reale, anche alle radici di lei. Quando scopre che in quella famiglia è ancora in atto una pratica spaventosa - gettare le donne infedeli in un pozzo del giardino - la ragazza impazzisce perché l'evento le si figura non semplicemente come un delitto, ma con la suggestione di un mondo magico, nel quale lei stessa è coinvolta. Da *Mogli e concubine* è stato tratto da Zhang Yimou il film *Lanterne rosse*.

E.M.

XU XING, *Quel che resta è tuo*, trad. dal cinese di Antonella Ceccagno, pp. 187, Theoria, Roma-Napoli 1995

Quel che resta è tuo è uno dei racconti, scritti nel 1988 da Xu Xing, allora poco più che trentenne, e dà il titolo a questa raccolta. I protagonisti dei racconti parlano tutti in prima persona e hanno molti tratti in comune. Semicolti senza un passato, - distrutto in loro o nei loro familiari negli anni seguiti alla rivoluzione culturale; "sottoproletari" appartenenti a una maggioranza senza un presente - vanificato dalla "accumulazione originaria selvaggia": "gli americani massacravano gli indiani del Far West e compravano schiavi neri per accumulare, noi li chiamavamo selvaggi sanguinari. Oggi siamo noi a non farci scrupoli: pesticidi contraffatti, vino adulterato, sigarette di contrabbando, medicinali falsi! Facciamo lavorare bambini di undici o dodici anni! Anche questa è una forma di massacro, porca puttana, ti arrivano gli schizzi di sangue!". La vergogna e la miseria, la corruzione della Cina presente sono denunciate in un continuo amaro sberleffo. Vecchio e nuovo, un Occidente dove Beethoven va a braccetto con *Singing in the Rain* e dove *I falsari* di Gide compaiono come l'ultima novità accanto alle citazioni di classici confuciani e a residui slogan comunisti; tutto si mescola in una sorta di teatro dell'assurdo.

E.M.

Il profumo delle peonie. Racconti, a cura di Stefania Stafutti, pp. XI-156, Ananke, Torino 1997

È una raccolta di racconti di autori cinesi viventi, scritti negli ultimi anni, se si eccettua *La moglie*, di Shen Congwen, pubblicato nel 1937. Le traduzioni sono in parte della curatrice, in parte di giovani laureati e laureandi delle università di Torino e di Venezia: Barbara Leonesi, Federico Madauro, Barbara Ramaglia, Caterina Viglione. Un ottimo lavoro che, come altri simili, contribuisce ad avvicinare il nostro pubblico, prima ancora che alla letteratura, alla società cinese. Molto opportunamente Stefania Stafutti insiste sulla continuità della storia letteraria della Cina nel nostro secolo, nonostante le rotture e i salti di origine extraletteraria. La stessa continuità si osserva nell'evoluzione della società ai livelli profondi, oltre le apparenze superficiali. Continuità non equivale però a identità: benché, per esempio, il racconto degli anni trenta qui presentato sia opera di Shen Congwen, autore di solida fama, non si può non rilevare la debolezza di una narrazione che "racconta" i moti psicologici piuttosto che rappresentarli. Sotto questo aspetto, *Fumava sigarette alla menta*, di Zhang Jie, segna un salto di qualità per la finezza della rappresentazione, per l'ironia, e anche per il sorriso di un sottinteso femminismo.

E.M.

Ombre elettriche. Saggi e ricerche sul cinema cinese, a cura di Marco Müller, pp. 274, Electa, Milano 1982

Quando questo volume uscì, in occasione di una memorabile rassegna organizzata dalla Regione Piemonte a Torino, nell'editoria italiana il cinema cinese era pressoché assente (la sua presenza, in verità, si è poco incrementata negli anni successivi, e mai con testi davvero significativi). Il volume raccoglie una serie di saggi di grande interesse opera dei maggiori esperti del settore: tra gli altri, Jay Leyda, Regis Bergeron, Sato Tadao e lo stesso Müller, che firma la bella intervista a Xie Jin. Tra le chicche, la traduzione di un articolo pubblicato il 15 maggio 1935 dal "The North-China Herald" su A. E. Lauro, famoso pioniere del cinema di Shanghai formatosi in Italia alla Cines e trasferitosi in Cina intorno al 1905 (o forse 1907). Il volume è corredato da un eccellente apparato fotografico, nonché da una bella raccolta di riproduzioni di manifesti cinematografici.

S.S.

FRANÇOIS PICARD, ENZO RESTAGNO, *La musica cinese. Le tradizioni e il linguaggio contemporaneo*, pp. 223, Edt, Torino 1998

In occasione dell'edizione di "Settembre musica" del 1998, che presentò al pubblico torinese e italiano alcuni dei più significativi compositori della Cina contemporanea, venne pubblicato questo volumetto. La prima parte riprende sostanzialmente l'opera di Picard *La musique chinoise* (Minerve, 1991), abbreviandola in alcune sezioni: più che un *excursus* diacronico sullo sviluppo della musica cinese, si affronta la musica come fenomeno sociale, descrivendone il ruolo nella società e tracciando le caratteristiche dei generi principali o, più correttamente, degli ambiti della vita nei quali era prevista la presenza della musica - dal tempio, alla corte, alle strade popolate di cantastorie, ai teatri dove si incontrano gli appassionati dell'opera di Pechino -, e passando poi in rassegna gli strumenti musicali tipici della tradizione cinese. La seconda parte del volume, curata da Restagno, costituisce l'elemento di novità e affronta le problematiche del linguaggio contemporaneo, delineando con tratti rapidi lo stato dell'arte a partire dalla riapertura dei Conservatori dopo la rivoluzione culturale. Si conclude con una serie di interessanti interviste ai compositori più significativi della Cina di oggi: Tan Dun, Qu Xiaosong, Zhou Long, Chen Yi, Chen Qigang, Xu Shuya, Gao Wenjing.

S.S.

RENZO CAVALIERI, *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese*, Angeli, Milano 1999

Il volume giunge tanto più benvenuto in quanto è assai scarna la produzione italiana nel settore (va però ricordato *Profili emergenti del sistema giuridico cinese*, a cura di Luigi Moccia, Philos, 1999). Muovendo dalle origini dell'idea di diritto, e della sua diversa accezione nella tradizione classica confuciana e legalista, Cavalieri percorre il sistema giuridico nelle dinastie imperiali, descrivendo le istituzioni amministrative e giuridiche e i principali codici della Cina classica. Negli ultimi tre capitoli, lo studio percorre le fasi di modernizzazione del diritto cinese, individuate tra il 1900 e il 1949, per soffermarsi sul "diritto socialista" e sulla fase di incertezza ("l'abbandono del diritto") dell'ultimo ventennio maoista. L'ultimo capitolo è dedicato agli anni ottanta e novanta. Unico rilievo, il ricco apparato di note non è riassunto in una bibliografia finale, che sarebbe stata ancora più utile vista la scarsità di studi sull'argomento.

S.S.

LAURA DE GIORGI, *La via delle parole. Informazione e propaganda nella Cina contemporanea*, pp. 104, Cafoscarina, Venezia 1999

In modo stringato ma esauriente il volume fornisce una serie di preziose indicazioni sul sistema delle comunicazioni in Cina, prendendo in esame la stampa, la radio, la televisione, i nuovi strumenti informatici, e sottolineando la contraddizione crescente tra una politica governativa che tende a un controllo quanto più possibile capillare dell'informazione e la forte capacità di eludere ogni controllo insita nelle nuove tecnologie. L'accesso a sistemi di comunicazione sofisticati, se pure interessa un numero crescente di cinesi, rimane tuttavia un fenomeno marginale, e il governo attribuisce l'assoluta priorità a mezzi di comunicazione quali la radio e la televisione, capaci di raggiungere anche regioni remote del paese. Anche se i numeri riferiti alla Cina appaiono sempre impressionanti, la tiratura complessiva dei quotidiani (17.950.000.000 di copie), registrata nel 1996, se rapportata al numero degli abitanti subisce un notevole ridimensionamento. La vivacità e la modernità delle grandi metropoli non deve trarre in inganno: anche in città si contano 140 telefoni per ogni 1000 abitanti, e il numero scende a 45 su scala nazionale. Posseggono un fax 0,2 persone su mille, 3 un personal computer, 6 un telefono cellulare. Gli utenti di Internet sono 0,21 per ogni 10.000 abitanti.

S.S.

Il caso delle comunità cinesi: comunicazione interculturale ed istituzioni, a cura di Antonella Ceccagno, pp. 222, Armando, Roma 1997

Il volume "raccoglie le riflessioni elaborate in occasione di un corso di comunicazione interculturale" sui temi della diaspore cinese nella specificità italiana (in particolare a Milano, Roma, Bologna, Prato), delle istituzioni e servizi alle comunità cinesi, della comunicazione interculturale e dell'educazione. La curatrice e gli autori di alcuni contributi sono fra i promotori del Centro di ricerca e servizi per l'immigrazione del Comune di Prato, con una formazione primaria di studiosi della storia e della letteratura cinese. Nei saggi eccellenti di Antonella Ceccagno, Maria Omodeo, Huang Heini e Tso Chunkuen emerge l'esperienza viva di centinaia di persone che "sono nell'oscurità", con il loro disagio a volte insostenibile, a causa dello spaesamento, delle difficoltà economiche, del profitto disonesto che nostri connazionali traggono spesso a loro danno; e specialmente della insufficienza, superficialità, contraddittorietà delle leggi che le riguardano.

E.M.

ANTONELLA CECCAGNO, *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, pp. 155, manifestolibri, Roma 1998

Con *Cinesi d'Italia* Antonella Ceccagno coniuga alla capacità di elaborare modelli teorici la grandissima ricchezza costituita da un'esperienza diretta sul campo e una solida formazione sinologica che la mette in condizione di essere una figura ideale - e ancora oggi troppo rara - di mediatore culturale. Già nel 1995, con l'obiettivo di rispondere alle specifiche esigenze del mondo imprenditoriale in modo non accademico ma scientificamente corretto e, laddove possibile, anche con un po' di ironia, Ceccagno pubblicava *In Cina per lavoro. Come comportarsi, evitare gaffes e concludere buoni affari* (Angeli), illustrando usanze, idiosincrasie, abitudini, superstizioni e atteggiamenti che hanno profonde e lontane radici culturali. In *Cinesi d'Italia* (titolo molto azzeccato), Ceccagno

dà la parola agli immigrati, non più solo oggetto di studio, bensì, al contempo, artefici di una sorta di ritratto del Belpaese per quello che esso è nella loro percezione, di ciò che è stato nelle loro illusioni, e protagonisti di un processo di trasformazione che, nel contatto con una società diversa, ha profondamente cambiato anche loro.

S.S.

FEDERICO MADARO, *Ta ma de e altre insolenze. Il linguaggio trasgressivo nel cinese moderno*, pp. 113, Cafoscarina, Venezia 1998

Presentando il suo lavoro con un titolo che, per dirla con Lu Xun, riprende "l'insulto nazionale cinese" (... di tua madre!), Federico Madaro ci conduce senza ammiccamenti e con rigore metodologico attraverso un rapido excursus nel ricchissimo mondo del linguaggio trasgressivo cinese, proponendo una catalogazione che ha certamente il pregio di fornire alcune chiavi di lettura del fenomeno e spiegare al lettore inesperto le ragioni non sempre immediate per le quali alcune espressioni posseggono una dirimpente capacità di rompere l'equilibrio sul quale convenzionalmente si fonda uno scambio di conversazione tra due o più individui. Scopriremo così, negli insulti legati agli accostamenti con il mondo animale, che l'asino è l'animale stupido per eccellenza, seguito a ruota dal bue: fino a qui, quasi nulla di nuovo. Più sorprendente, ad esempio, che colui il quale viene designato come *gui*, "tartaruga", debba l'appellativo ai costumi poco timorati della propria signora.

S.S.

MAGDA ABBIATI, *La lingua cinese*, pp. 235, Cafoscarina, Venezia 1992

Il volume si rivolge tanto a coloro che affrontano uno studio approfondito e sistematico della lingua cinese che al lettore che desidera avere informazioni di carattere generale, ma precise e attendibili. È diviso in tre parti. Nella prima sezione si analizza il ruolo della lingua nella Cina tradizionale, con il formidabile fattore di unità costituito da un sistema grafico che - ignorando ogni esigenza di costruzione di un sistema convenzionale di trascrizione dei fonemi - ha di fatto funzionato come lingua franca scritta al di là e al di fuori della pronuncia locale dei singoli grafemi. Si passa poi a definire il processo di formazione della lingua moderna e a descrivere la situazione linguistica attuale, anche nella sua frammentazione in gruppi dialettali. La seconda sezione fornisce un quadro complessivo della lingua moderna, nei suoi aspetti fonetici, grammaticali e di scrittura. La parte finale, dedicata alla storia della lingua, ne fornisce una periodizzazione, e percorre in senso diacronico i sistemi di notazione dei suoni, nonché i principi evolutivi che hanno presieduto alla formazione della lingua scritta come essa si è evoluta fino a noi.

S.S.

MAURIZIO SCARPARI, *Avviamento allo studio del cinese classico*, pp. 200, Cafoscarina, Venezia 1995

L'opera ha intenti essenzialmente didattici, che soddisfa pienamente attraverso un'esposizione chiara e sintetica in cui il supporto teorico e lo strumento di analisi linguistica sono sempre strettamente correlati alla lettera del testo classico, al quale si fa ricorso costante nelle esemplificazioni. La lingua oggetto dello studio è quella dei testi pre-Han, in particolare del periodo tra il VI e il III sec. a.C. La trattazione di Scarpari introduce efficacemente alla lingua dei grandi classici confuciani e taoisti, della cui concisa eleganza i cinesi andavano

e vanno così giustamente fieri. La scelta dei testi finali di esercitazione consente un *excursus* linguistico ma anche culturale all'interno dei testi fondanti la tradizione culturale cinese. Molto utile la tabella di conversione finale tra i diversi tipi di trascrizione fonetica tuttora in uso.

S.S.

MAGDA ABBIATI, *Grammatica di cinese moderno*, pp. 385, Cafoscarina, Venezia 1998

Si tratta di un'opera essenziale per coloro che intendano avvicinarsi allo studio della lingua cinese attraverso uno strumento chiaro e scientificamente ineccepibile, che applica moderni strumenti di didattica delle lingue al cinese. Il testo è organizzato in capitoli articolati al loro interno in tre sezioni, la prima di specifica presentazione di un singolo argomento, la seconda e la terza di esemplificazione della casistica più frequente ("Fogli") e di specificazione delle particolarità grammaticali e sintattiche ("Schede"). In calce al volume, un elenco generale dei caratteri e un vocabolario diviso in due sezioni, organizzate secondo il principio della ricorrenza dei lemmi. Molto utile la tabella esemplificativa delle compatibilità tra nomi e classificatori. Interessante la scelta di introdurre nel vocabolario e nel riepilogo lessicale in calce a ogni capitolo la forma non semplificata dei caratteri accanto a quella di uso ormai corrente in Cina popolare.

S.S.

Riviste

"Cina", Roma, dal 1956

Organo dell'IsMEO, oggi IsIAO, compare con scadenza annuale, pur se non sempre puntualissima, coniugando l'alto profilo scientifico - vi scrivono regolarmente i maggiori studiosi italiani del settore - con una fondamentale vocazione maieutica nei confronti dei giovani ricercatori. La rivista è aperta a contributi di ogni genere, anche se prevalgono interessi di campo umanistico.

"Mondo Cinese", Milano, dal 1973

Quadrimestrale, edito dall'Istituto italo-cinese di Milano, è una delle riviste che gode di maggior longevità nell'ambito della sinologia italiana: dal 1973 ha seguito costantemente l'evolversi della situazione politica e sociale della Cina contemporanea. Nelle diverse parti in cui è strutturata la rivista, la sezione "Documenti" comprende traduzioni di materiali in lingua cinese, quali testi legislativi, saggi e articoli apparsi sulla stampa cinese; ampio spazio è dedicato ai rapporti su convegni nazionali e internazionali, su mostre e altre manifestazioni di interesse scientifico e alle recensioni di opere sulla Cina recentemente apparse in lingua italiana.

"QA - Quaderni dell'Amicizia", Roma, dal 1999

Con il rinnovo dei suoi organi dirigenti ai massimi livelli, l'Associazione Italia Cina di Roma ha rinnovato anche la propria immagine, riacquistando una vivacità da molto tempo appannata. Oltre alle varie iniziative nel campo della divulgazione di alto livello, ha intrapreso la pubblicazione dei "Quaderni dell'Amicizia", di norma legati alla pubblicazione di atti di convegni organizzati dall'Associazione. È già comparso il n.1, dedicato a *Le riforme del 1898 e del 1978 in Cina*, ed è imminente la pubblicazione del secondo numero, dal titolo *La letteratura cinese contemporanea: invito alla lettura*.